URANIA

LORD DARCY / 1

1531

RANDALL GARRETT

€ 3,90 (in Italia)
FEBBRAIO 2008
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

Randall Garrett

LORD DARCY / 1

Traduzione di Paulette Peroni

Indice

Fotoscopia

1

Il nobile Pierre Morlaix, cavaliere dell'Impero Angioino, commendatore dell'Ordine del Leopardo, e segretario privato di Sua Signoria il conte d'Evreux, rimboccò il manichino di pizzo per dare un'occhiata all'orologio da polso. Mancavano tre minuti alle sette. L'Angelus era suonato, come al solito, alle sei e doveva aver sbagliato, come al solito, il conte d'Evreux. Sir Pierre non ricordava giorno in cui, da diciassette anni a questa parte, il signore d'Evreux non si fosse svegliato al rintocco dell'Angelus. Una sola volta il sagrestano si era dimenticato di suonare la campana: la collera del conte era durata tutta una settimana. Solo l'intervento di padre Brigth, con l'appoggio del vescovo in persona, aveva risparmiato al sagrestano un periodo di detenzione nelle segrete del castello.

Sir Pierre uscì nel corridoio e, avanzando sulla passatoia che copriva il pavimento di pietra, lanciava qua e là un'occhiata critica. La manutenzione di questi vecchi castelli era difficile, e il conte faceva storie per ogni traccia di salnitro nelle giunture delle pietre. Tutto appariva però in perfetto ordine, per fortuna. La sera precedente il signor conte aveva fatto baldoria, cosa che lo rendeva sempre molto irritabile la mattina. Si svegliava al suono dell'Angelus, ma non sempre snebbiato.

Sir Pierre si fermò dinanzi a una porta di quercia lucida e pesante, tutta scolpita. Scelse una chiave dal mazzo appeso alla cintura e la fece girare nella serratura. Poi entrò nell'ascensore e la porta si chiuse automaticamente alle sue spalle. Premette il pulsante e attese con pazienza, in silenzio, mentre l'ascensore lo portava quattro piani più in su, dove si trovavano gli appartamenti privati del conte.

A quell'ora il conte si era già fatto bagno e barba, e si era vestito. E, per svegliarsi del tutto, si era versato il solito cicchetto, cioè mezzo bicchiere da pasto di acquavite di champagne. Prima delle otto non

avrebbe fatto colazione. Il conte non aveva cameriere personale nel vero senso della parola. Questo titolo era stato conferito a sir Reginald Beauvay, che però non veniva mai chiamato a esercitare le funzioni più personali del suo incarico. Al conte non piaceva farsi vedere da alcuno finché non fosse perfettamente presentabile.

L'ascensore si fermò. Sir Pierre ne uscì dirigendosi verso l'ultima porta in fondo al corridoio. Alle sette in punto bussò leggermente alla grande porta decorata dallo stemma dorato, con i colori del casato di Evreux.

Per la prima volta in diciassette anni non ebbe risposta.

Sir Pierre attese per un intero minuto il brontolio abituale che gli ordinava di entrare. Non credeva alle sue orecchie. Con timore quasi reverenziale, bussò nuovamente.

Anche questa volta non ebbe risposta.

Sir Pierre prese il coraggio a due mani, pensando all'intemerata che lo avrebbe accolto se si fosse sbagliato. Girò la maniglia e aprì la porta come se avesse veramente udito la voce del conte che gli diceva di entrare.

— Buon giorno, milord — disse, come faceva sempre da diciassette anni.

Ma la stanza era vuota e non ci fu risposta.

Girò lo sguardo nel locale immenso. Il sole del mattino penetrava a fiotti dalle alte invetriate e disegnava losanghe sull'arazzo del muro opposto, illuminando la briosa scena di caccia con un barbaglio di colori.

— Milord?

Nulla. Non il minimo rumore.

La porta della camera da letto era aperta. Sir Pierre attraversò la stanza e guardò dentro.

Vide subito perché il conte non aveva risposto e anzi non avrebbe risposto mai più.

Il conte giaceva supino, a braccia divaricate, con gli occhi sbarrati e

rivolti al soffitto. Era ancora in abito da sera oro e scarlatto. Ma la grande macchia sul petto della giacca non aveva la stessa tinta scarlatta dell'abito, e al centro c'era il foro di un proiettile.

Sir Pierre lo guardò impietrito per un lungo istante. Poi si avvicinò, si inginocchiò e toccò una mano del conte col dorso della propria mano. Era gelida. Era morto da parecchie ore.

— Lo sapevo che qualcuno vi avrebbe fatto fuori un giorno o l'altro, milord — disse sir Pierre quasi con rimpianto.

Poi si alzò e uscì dalla stanza, senza più guardare il suo signore morto. Chiuse a chiave la porta dell'appartamento, mise la chiave in tasca, e scese ai piani inferiori con l'ascensore.

Lady Mary Duncan, immobile vicino alla finestra, guardava il sole mattutino, chiedendosi che cosa dovesse fare. La campana dell'Angelus l'aveva svegliata da un sonno saltuario, sulla poltrona. Sapeva bene che, come ospite dei castellani di Evreux, doveva comparire a messa anche quella mattina. Ma com'era possibile? Come avrebbe potuto contemplare il Signore nel Sacramento dell'altare e, cosa più grave, fare la comunione?

Tuttavia, se proprio quel mattino non fosse comparsa, la cosa sarebbe stata notata, tanto più che, nei quattro primi giorni della sua permanenza al castello, si era fatta un dovere di andarvi ogni mattina con lady Alice.

Si volse a guardare la porta della stanza da letto, chiusa a chiave e sprangata. *Lui* non era atteso a messa. Lord Duncan aveva l'ottima giustificazione della sedia a rotelle; ma lady Duncan aveva il vivo sospetto che suo marito, da quando gli era venuto l'hobby della magia nera, avesse paura, in realtà, di avvicinarsi a una chiesa.

Se non gli avesse mentito! Ma com'era possibile dirgli la verità? Sarebbe stato peggio, infinitamente peggio. E ora, a causa di quella bugia, egli era chiuso nella sua stanza da letto, a fare Dio (o il diavolo) solo sa che cosa.

Se fosse uscito! Se avesse interrotto la cosa, fosse quel che fosse, che

l'occupava da ore... o l'avesse almeno terminata, una buona volta! Entrambi avrebbero potuto lasciare Evreux con una scusa, una scusa qualsiasi, e tornare a casa. Uno dei due poteva fingersi indisposto. Qualsiasi pretesto, pur di uscire dalla Francia; riattraversare la Manica, tornare in Scozia, dove sarebbero stati al sicuro.

Si voltò a guardare dalla finestra, oltre il cortile, gli alti muri di pietra del Mastio e la finestra in alto, che dava negli appartamenti privati di Edoardo, conte d'Evreux.

La notte prima, lei lo odiava. Ora non più. Nel suo cuore, ora, c'era solo paura.

Affondò il viso nelle mani e si diede della sciocca. Non aveva più lacrime per piangere, dopo quella lunga notte.

Udì improvvisamente, dietro di sé, il rumore della chiave nella serratura e si voltò.

Lord Duncan di Duncan aprì la porta e si spinse fuori con la sua sedia a rotelle. Fu seguito da una folata di vapori fetidi, provenienti dalla stanza ch'egli aveva appena lasciato. Lady Duncan lo guardò fisso.

Pareva invecchiato dalla sera innanzi, stralunato ed emaciato, e aveva negli occhi qualcosa che non le piaceva. Per un attimo egli rimase silenzioso, si inumidì le labbra con la punta della lingua. Poi parlò, con voce velata.

— Non c'è più niente da temere — disse lord Duncan — proprio niente.

2

Il gregge del reverendo padre James Valois Bright, vicario della cappella del Santo Spirito, era costituito dalle varie centinaia di abitanti di Castel d'Evreux. In detta qualità egli era, socialmente se non gerarchicamente, il sacerdote più elevato in grado di tutto il paese. Eccezione fatta, naturalmente, per Sua Eccellenza il vescovo e per il capitolo della cattedrale. Ma questo giovava poco alla pace del suo spirito. La frequenza in chiesa dei parrocchiani era spaventosamente bassa, rispetto alla loro consistenza numerica, in special modo alle messe infrasettimanali. A quelle della domenica venivano in molti, naturalmente. Il conte d'Evreux arrivava puntuale alle nove, ogni domenica, e aveva l'abitudine di guardarsi in giro e contare chi c'era e chi non c'era. Ma durante la settimana non si faceva mai vedere, e la sua indifferenza aveva contagiato i vassalli. Per fortuna, e per la consolazione di padre Bright, c'era lady Alice d'Evreux. Una donna semplice, di quasi vent'anni più giovane del fratello, il conte, e, si può dire, il suo opposto, punto per punto. Calma, quanto egli era tempestoso, modesta e umile quanto egli era vistoso. Lei era sobria e lui intemperante, casta mentre egli era Padre Bright fermò il corso dei suoi pensieri per un buon minuto. Non aveva diritto di emettere giudizi simili. Dopotutto, non era il confessore del conte. Lo era il vescovo.

A parte ciò, in quel preciso momento, padre Bright avrebbe dovuto pensare a pregare.

Fece una pausa e fu sorpreso nell'osservare che aveva già indossato l'amitto, il camice e il cordone, e che le sue labbra avevano pronunciato le parole delle preghiere, a mano a mano che indossava gli ornamenti rituali.

"L'abitudine" pensò "può risultare fatale per le facoltà contemplative."

Si guardò intorno nella sagrestia. Il suo chierico, l'ultimogenito del conte di Saint-Brieuc, inviato presso di lui per completare la propria

educazione di gentiluomo, e che sarebbe stato un giorno governatore del re in una delle più importanti province della Bretagna, si stava infilando la cotta. L'orologio segnava le 07.11.

Padre Bright si costrinse a elevare la mente al cielo, ripetè in silenzio le preghiere di vestizione che le sue labbra avevano formulato distrattamente, sostenendole, questa volta, con la piena forza dell'intenzione. Poi aggiunse una preghiera intima nella quale chiedeva a Dio di perdonarlo per aver lasciato il suo pensiero vagare a quella maniera.

Aprì gli occhi, afferrò la pianeta, e proprio in quel momento la porta della sagrestia si aprì, ed entrò sir Pierre, il segretario personale del conte.

— Devo parlarvi, padre — disse a bassa voce. E con uno sguardo al piccolo Saint-Brieuc aggiunse: — Da solo.

Padre Bright avrebbe rimproverato chiunque avesse osato entrare nella sagrestia mentre si vestiva per la messa; ma sapeva che sir Pierre non lo avrebbe disturbato senza un buon motivo. Annuì e uscì nel corridoio che portava all'altare.

— Che cosa c'è, Pierre? — chiese.

— Il signor conte è morto. Assassinato.

Dopo il primo, breve momento di stupore, padre Bright si rese conto che una notizia del genere non era in fin dei conti totalmente inaspettata. In qualche angolo remoto della sua mente gli pareva di aver sempre saputo che il conte sarebbe morto di morte violenta assai prima che i vizi gli rovinassero la salute.

— Raccontate — rispose calmo.

Sir Pierre gli riferì esattamente ciò che aveva fatto e ciò che aveva veduto.

— Poi ho chiuso la porta a chiave e sono venuto subito qui — disse al prete.

— Chi altri possiede la chiave degli appartamenti del conte? — disse padre Bright.

— All'infuori del conte in persona — rispose Pierre — nessuno, per quel che ne so.

— Dov'è la sua chiave?

— Ancora appesa all'anello della sua cintura. L'ho specialmente notato.

— Benissimo. Lasceremo chiuse le stanze. Siete sicuro che il corpo fosse freddo?

— Freddo e cereo, padre.

— Allora è morto da molte ore.

— Bisogna informare lady Alice — disse sir Pierre.

Padre Bright annuì — Sì, la contessa d'Evreux dev'essere informata della sua successione al seggio provinciale. — Padre Bright capì, dall'espressione improvvisamente attonita sul volto di sir Pierre, che finora il segretario non aveva pienamente afferrato le conseguenze della morte del conte.

— Glielo dirò io, Pierre. In questo momento dovrebbe essere in chiesa, nel suo banco. Andate da lei e ditele semplicemente che desidero parlarle. Non dite altro.

— Capisco, padre — rispose sir Pierre.

3

C'erano non più di venti o trenta persone, nei banchi, per la maggior parte donne; ma Alice, contessa d'Evreux, non era fra loro.

Sir Pierre con passo tranquillo e senza farsi notare, percorse la navata laterale e uscì nel nartece. Lady Alice era lì. Nel vano del portale maggiore, finiva di mettersi la mantiglia di pizzo sul capo; doveva essere arrivata dall'esterno. Improvvisamente sir Pierre si sentì molto sollevato all'idea di non dover porgerle lui la ferale notizia.

Lady Alice, come sempre, pareva triste, senza sorriso nel volto molto comune. Il naso sporgente e la mascella quadrata, che al viso del fratello conferivano un'aggressiva bellezza, le davano invece un'aria sussiegosa e asessuata, nonostante la stupenda figura.

— Milady, — disse sir Pierre, andandole incontro, il reverendo padre vorrebbe parlarvi prima della messa. Vi aspetta all'ingresso della sagrestia.

Lei sussultò, stringendo sul petto la mano che teneva il rosario. Poi disse: — Oh, sir Pierre, perdonate. Mi avete colta di sorpresa; non vi avevo visto.

— Scusatemi, signora.

— Di nulla. Avevo la mente altrove. Mi volete condurre dal reverendo padre?

Prima ancora di vederli spuntare, padre Bright udì i loro passi che si avvicinavano nel corridoio. Era un po' sulle spine, perché la messa era già in ritardo di un minuto. Avrebbe dovuto cominciare esattamente alle 07.15.

Come aveva immaginato, la nuova contessa d'Evreux accolse la notizia senza scomporsi. Dopo un attimo di silenzio, lei si fece il segno della croce e disse: — La sua anima riposi in pace. Mi rimetto a voi, reverendo padre e sir Pierre. Che cosa dobbiamo fare?

— Pierre dovrà subito mettersi in comunicazione telesonica con Rouen e riferire ogni cosa a Sua Altezza. Io annuncerò in chiesa la morte di vostro fratello e chiederò che si preghi per la sua anima. Non credo occorra dir nulla del modo in cui è avvenuta la sua morte. Non c'è bisogno di far nascere più chiacchiere e congetture del necessario.

— Benissimo — disse la contessa. — Venite, sir Pierre, voglio parlare al duca, mio cugino, io stessa.

— Sì, milady.

Padre Bright tornò in sagrestia, aprì il messale e spostò i nastri. Siccome quel giorno era un giorno feriale ordinario, una messa votiva non contrastava con la liturgia. L'orologio segnava le 07.17. Si voltò verso il giovane Saint-Brieuc che lo aspettava rispettosamente.

— Presto, figliolo, va' a prendere i ceri di pura cera d'api e posali sull'altare. Sta' attento ad accenderli prima di quelli bianchi. Spicciati. Sarò pronto quando torni. Ah, sì! Cambia il paliotto dell'altare. Metti quello nero.

— Sì, padre. — E scappò via correndo.

Padre Bright piegò la pianeta e la ripose nel cassetto. Poi tirò fuori quella nera. Avrebbe detto una messa per l'anima di tutti i fedeli defunti, sperando vi fosse fra esse anche quella del conte.

4

Sua Altezza Reale il duca di Normandia rileggeva la lettera ufficiale che il suo segretario aveva appena finito di battere a macchina. Era indirizzata al *Serenissìmus Dominus Nostrus Iohannes Quartus, Dei Grada, Angliae, Franciae, Scotìae, Hiberniae et Novae Angliae, Rex, Imperator, Fidei Difensor*...

Cioè: "Nostro serenissimo signore Giovanni IV, per grazia di Dio re e imperatore d'Inghilterra, Francia, Scozia, Irlanda e Nuova Inghilterra, difensore della fede...".

Si trattava di ordinaria amministrazione. Era una semplice notifica al fratello, il re, per annunciargli che il fedele servitore di Sua Maestà, Edoardo conte d'Evreux, era deceduto, e contemporaneamente una richiesta di conferma della nomina a suo successore, di Alice, contessa d'Evreux, erede per legge del fratello.

Sua Altezza finì di rileggere, annuì e scarabocchiò in calce la sua firma: *Riccardo, Dux Normaniae*. Poi su un altro foglio di carta scrisse: "Caro Giovanni, posso chiederti di tenere tutto in sospeso per un po'? Edoardo era un libertino e un porcaccione. Non ho il minimo dubbio che si sia meritato quanto gli è accaduto. Ma fino a prova contraria potrebbe anche essere stata Alice a premere il grilletto. Ti farò avere tutti i dettagli appena ne sarò in possesso. Con affetto, tuo fratello e suddito, Riccardo".

Mise entrambi i fogli in una busta già preparata e la sigillò. Avrebbe preferito parlare col re personalmente per mezzo del teleson; ma nessuno ancora aveva scoperto il modo di far passare i fili oltre Manica.

Guardò soprappensiero la busta sigillata, e un'espressione meditabonda era sui suoi lineamenti di bel ragazzo biondo. La dinastia dei Plantageneti durava da otto secoli e il sangue di Enrico d'Angiò si era ormai assottigliato nelle sue vene; ma il ceppo normanno era forte quanto mai, essendo stato rinsanguato nei secoli da matrimoni con

principesse norvegesi e danesi. La regina Helga, moglie del defunto re Enrico X e madre di Riccardo, sapeva poche parole di anglo-francese e le pronunciava con pesante accento norvegese.

Tuttavia non c'era niente di scandinavo nel linguaggio, nei modi e nel comportamento di Riccardo, duca di Normandia. Non solo egli era membro della più antica e potente famiglia regnante d'Europa, ma portava un nome di battesimo famoso nell'ambito della famiglia stessa. Sette re dell'Impero l'avevano portato, e quasi tutti erano stati buoni sovrani, anche se, come uomini, non sempre erano stati quel che si dice "buoni". Perfino il vecchio Riccardo I, che durante i primi quarantanni della sua vita era stato piuttosto scapestrato, aveva messo la testa a posto, assolvendo magnificamente ai suoi compiti di re nei vent'anni successivi. La lunga e difficile guarigione dalla ferita infettagli all'assedio di Chaluz, lo aveva profondamente mutato: in meglio.

Era possibile che Riccardo fosse chiamato a onorare quel nome in qualità di re. Per legge il parlamento doveva eleggere un Plantageneto in caso di morte dell'attuale sovrano, e sebbene l'elezione di uno dei due figli del re, il principe di Galles e il duca di Lancaster, fosse più probabile dell'elezione di Riccardo, egli non era certamente scartato dalla successione. Nel frattempo lo portava onorevolmente come duca di Normandia.

Un delitto era stato commesso, bisognava quindi far giustizia. Il conte d'Evreux si era fatto conoscere per il suo severo ma imparziale senso della giustizia, quasi quanto per la dissolutezza. E com'era intemperante nei piaceri, così la sua giustizia non era temperata dalla clemenza. Chiunque fosse che l'aveva ucciso avrebbe trovato giustizia e insieme clemenza, fin dove Riccardo aveva il potere d'impartirla.

Sebbene non lo formulasse in parole, neppure mentalmente, Riccardo era persuaso che il colpo fatale fosse stato sparato da una donna traviata o da un marito becco. Si sentiva perciò incline all'indulgenza, ancor prima di sapere alcunché di concreto sulla faccenda.

Riccardo infilò la lettera che aveva in mano nella borsa speciale che un corriere avrebbe portato al traghetto della Manica, e fece ruotare la sua poltrona per guardare l'uomo scarno, di mezza età, seduto alla

scrivania di fronte a lui.

— Signor marchese? — disse pensoso il duca.

— Sì, Altezza? — rispose il marchese di Rouen alzando gli occhi.

— Che cosa c'è di vero nelle storie che circolano a proposito del defunto conte?

— Di vero, Altezza? — disse pensieroso il marchese. — Non vorrei valutarlo in percentuale. Quando un uomo si è fatto una reputazione come quella del conte, il numero dei peccati che gli vengono attribuiti supera di molto quelli effettivi. Senza dubbio molte storie che si sono sentite sono autentiche. Altre hanno forse solo un'ombra di fondamento. D'altra parte è probabile ve ne siano molte di cui non abbiamo mai sentito parlare. È assolutamente certo, però, che egli ha riconosciuto sette figli illegittimi, e oserei dire che ha ignorato alcune figlie: e sono, badate, solo quelli avuti da donne nubili. I suoi adulteri sono più difficili da determinare, ma credo che Vostra Altezza possa dar per scontato che queste scappatelle non erano infrequenti.

Si schiarì la gola e aggiunse: — Se Vostra Altezza cerca il movente dell'uccisione, temo vi sia un discreto numero di persone con ottimi motivi.

— Capisco — disse il duca. — Ebbene, staremo a vedere quali indizi scoprirà lord Darcy. — Guardò l'orologio a pendolo. — Dovrebbero già essere arrivati laggiù, ormai.

Poi, come se volesse allontanare dalla sua mente altri pensieri sullo stesso argomento, tornò, al lavoro, prendendo dal suo tavolo un nuovo fascio di documenti di Stato.

Il marchese continuò a guardarlo per un momento, poi sorrise fra sé. Il giovane duca prendeva il sub incarico sul serio, ma con molta ponderatezza. Era forse un po' troppo sentimentale, ma chi non lo è, a diciannove anni? Era indiscutibilmente intelligente e nobile. Il sangue reale inglese si faceva sempre sentire.

5

— Milady — disse piano sir Pierre — gli investigatori del duca sono arrivati.

La contessa Alice d'Evreux sedeva in una poltrona foderata di broccato d'oro, nel salotto da ricevimento di fianco alla gran Sala delle guardie. In piedi accanto a lei stava padre Bright, serio in viso. Sullo sfondo variopinto dei muri di quella stanza, entrambi spiccavano come una duplice macchia d'inchiostro. Padre Bright indossava la solita tonaca, tutta nera tranne un accento bianco immacolato al collare e ai polsi. La contessa era vestita di velluto nero, senza ornamenti. Aveva sempre odiato il nero e possedeva solamente l'abito a lutto che aveva indossato otto anni prima, quand'era morta sua madre: aveva dovuto farlo aggiustare in fretta e furia dalla sarta. L'espressione scura dei loro volti rendeva quel nero ancor più nero.

— Fateli entrare, sir Pierre — disse calma la contessa. Sir Pierre spalancò la porta e tre uomini entrarono.

Uno di essi era vestito da gentiluomo, gli altri due indossavano la livrea del duca di Normandia.

Il gentiluomo fece un inchino — Sono lord Darcy, capo del servizio investigativo di Sua Altezza il duca, e servo vostro, milady. — Era un uomo alto, bruno, sulla trentina, con un bel viso magro. Parlava con spiccato accento inglese.

— Lieta di conoscervi, lord Darcy — disse la contessa.

— Vi presento il nostro vicario, padre Bright.

— Servo vostro, reverendo — disse lord Darcy, che presentò a sua volta i due uomini che lo accompagnavano. Il primo aveva l'aspetto di uno scienziato. Era brizzolato e portava gli occhiali cerchiati d'oro a stringinaso. Era il dottor Pateley, medico. Il secondo, un uomo tarchiato, sorridente, dal viso rosso, era maestro Sean O Lochlainn, mago.

Appena presentato, maestro Sean estrasse un portatessere di cuoio dalla borsa appesa alla cintura e lo porse al prete. — Reverendo padre, ecco la mia patente.

Padre Bright la prese e vi gettò un'occhiata. Era il solito documento firmato e sigillato dall'arcivescovo di Rouen. La legge, su questo punto, era severissima. Nessun mago poteva esercitare la professione senza il permesso della Chiesa, e le patenti erano concesse solo dopo scrupoloso accertamento dell'ortodossia dei metodi usati.

— Mi sembra perfettamente in ordine, maestro Sean — disse il prete restituendogli il documento. Il piccolo mago ringraziò con un inchino e rimise il portadocumenti nella borsa appesa alla cintura.

Lord Darcy aveva in mano un taccuino. — E adesso, per quanto spiacevole possa apparire, dobbiamo controllare alcuni fatti. — Consultò i suoi appunti, poi guardò sir Pierre. — Siete stato voi, credo, a scoprire il cadavere?

— Esatto, milord.

— Quanto tempo fa?

Sir Pierre guardò l'orologio da polso. Erano le 09.55. — Un po' meno di tre ore fa, milord.

— A che ora, esattamente?

— Ho bussato alla porta alle sette in punto e sono entrato nella stanza da letto uno o due minuti dopo, diciamo alle 07.01 o le 07.02.

— Come fate a saper l'ora con tanta precisione?

— Il signor conte — disse sir Pierre con una certa alterigia — esigeva la perfetta puntualità. Avevo preso l'abitudine di regolarmi in tutto con l'orologio.

— Capisco. Benissimo. E allora, che avete fatto? Sir Pierre descrisse brevemente le sue reazioni.

— Dunque la porta del suo appartamento non era chiusa a chiave? — chiese lord Darcy.

— No, milord.

— Non vi aspettavate di trovarla chiusa?

— No, milord. Non lo era da diciassette anni.

Lord Darcy alzò un sopracciglio, con educata espressione di sorpresa. — Mai?

— Non alle sette, milord. Il signor conte si alzava alle sei e girava la chiave prima delle sette.

— Allora, di notte, chiudeva la porta?

— Sì, milord.

Lord Darcy rimase pensoso e buttò giù un appunto, ma non disse altro sull'argomento. — Quando siete uscito, avete chiuso la porta a chiave?

— Esatto, milord.

— E da quel momento in poi è sempre rimasta chiusa? Sir Pierre esitò, e lanciò un'occhiata a padre Bright. Il prete disse: — Alle 08.15 sir Pierre ed io siamo entrati nella stanza. Volevo vedere la salma. Non abbiamo toccato nulla. Siamo usciti alle 08.20.

Maestro Sean O Lochlainn parve agitato. — Ehm... Scusate, reverendo. Non gli avete dato l'estrema unzione, spero?

— No — disse padre Bright. — Pensavo fosse meglio aspettare finché le autorità non avessero visto... ehm... il luogo del delitto. Non volevo complicare il compito di coloro che dovevano raccogliere gli indizi.

— Molto bene — mormorò Darcy.

— Nessuna benedizione, suppongo, reverendo? — insistette maestro Sean. Nessun esorcismo, o...

— Nulla — l'interruppe padre Bright con una certa asprezza. — Credo di essermi fatto il segno della croce quando ho visto il cadavere, ma nient'altro.

— Il segno della croce e nient'altro, reverendo?

— No.

— Allora va bene. Scusate l'insistenza; ma, capite, qualsiasi traccia del male rimasta in giro può costituire un importante indizio e non va

dissipata finché non sia stata esaminata.

— Traccia del male? — La contessa pareva urtata.

— Scusate, milady, ma... — cominciò maestro Sean, contrito.

Padre Bright lo interruppe rivolgendosi alla contessa. — Non vi crucciate, figliola; questi signori fanno soltanto il loro dovere.

— Naturalmente, capisco. Solo che è tutto così... — Rabbrividì leggermente.

Lord Darcy lanciò a maestro Sean uno sguardo ammonitore, poi chiese educatamente:

— La signora contessa ha già visto il defunto?

— No — disse — ma lo vedrò se lo desiderate.

— Vedremo poi — disse lord Darcy. — Forse non sarà necessario. Possiamo salire subito nell'appartamento?

— Certamente — disse la contessa. — Sir Pierre, se non vi spiace...

— Certo, milady.

Mentre sir Pierre apriva la porta ornata dallo stemma, lord Darcy disse:

— Chi altri dorme su questo piano?

— Nessuno, milord — rispose sir Pierre. — Tutto il piano è... *era* riservato al signor conte.

— Si sale soltanto con questo ascensore?

Sir Pierre si voltò e indicò l'estremità opposta del breve corridoio.

— Quella porta dà sulla scala — disse indicando un uscio di quercia massiccia. — Ma rimane sempre chiusa a chiave. E, come potete vedere, è sprangata. Viene usata solo quando si deve introdurre o sgomberare un mobile, o qualcosa di simile.

— Non c'è altra via, per salire o per scendere?

Sir Pierre esitò. — Be', sì, milord, c'è. Ve la mostrerò.

— Una scala segreta?

— Sì, milord.

— Benissimo, daremo un'occhiata dopo aver visto la salma.

Lord Darcy, che aveva dovuto fare un'ora di treno per venire da Rouen, era impaziente di vedere finalmente la causa di quel disturbo.

Giaceva nella camera da letto, come sir Pierre e padre Bright l'avevano lasciata.

— Prego, dottor Pateley — disse lord Darcy. Si inginocchiò da un lato del cadavere e osservò con attenzione, mentre il dottor Pateley si inginocchiava dall'altro lato e guardava il viso del morto. Poi il dottore ne toccò una mano e cercò di smuovere il braccio. — *Rigor mortis* già in atto. Fino nelle dita. Un solo foro di proiettile. Calibro piuttosto piccolo. Direi calibro 28 o 34. È difficile da stabilire prima di avere estratto la pallottola. Sembra che abbia attraversato il cuore. È difficile riconoscere le ustioni da polvere da sparo. Il sangue ha inzuppato il tessuto delle vesti e si è seccato. Eppure queste piccolissime macchie... ehm... sì... ehm.

Gli occhi di lord Darcy afferravano ogni dettaglio, ma c'era poco da vedere sul corpo stesso del morto. Poi il suo sguardo fu attratto da qualcosa che mandava un bagliore dorato. Si alzò, si avvicinò al grande letto a colonne e si inginocchiò per guardare sotto. Una moneta? No.

Raccolse l'oggetto con precauzione e lo esaminò. Era un bottone d'oro, ornato di complicati arabeschi, con un diamante incastonato nel centro. Da quanto tempo si trovava lì sotto? Da dove veniva? Non dagli abiti che il conte indossava, perché i bottoni erano più piccoli, portavano inciso il suo stemma, e nessuna pietra preziosa. Chi l'aveva perso, un uomo o una donna? A quel punto della caccia non c'era modo di saperlo.

Lord Darcy si voltò verso sir Pierre. — Quando si è fatta pulizia in questa stanza l'ultima volta?

— Ieri sera, milord — disse il segretario con prontezza. — Il signor conte era molto pignolo al riguardo. L'appartamento doveva essere sempre scopato e pulito durante l'ora di cena.

— Allora questo oggetto è rotolato sotto il letto a una certa ora dopo

cena. Lo riconoscete? È di un modello non comune.

Il segretario guardò attentamente il bottone nel palmo di lord Darcy senza toccarlo. — Io... Esito a dirlo — dichiarò infine. — Somiglia... ma non ne sono sicuro...

— Su, cavaliere, dove credete di averlo forse visto? Questo, o un altro bottone che gli somigli? — Vi era un tono brusco nella sua voce.

— Non sto cercando di nascondervi qualcosa, milord — disse sir Pierre con tono altrettanto brusco. — Dicevo che non ero sicuro. E non sono ancora sicuro. Ma sarà facile controllare. Se vossignoria permette... — Si voltò verso il dottor Pateley, ancora inginocchiato presso la salma.

— Dottore, potete darmi le chiavi del signor conte? Pateley guardò lord Darcy che annuì silenziosamente.

Il medico staccò le chiavi dalla cintura del conte e le porse a sir Pierre.

Il segretario privato le guardò un attimo, poi scelse una piccola chiave d'oro. — Eccola — disse, separandola dalle altre chiavi legate allo stesso anello. — Vossignoria voglia seguirmi.

Darcy lo seguì dall'altra parte della stanza e si fermarono presso l'opposta parete sulla quale era appeso un grande arazzo che doveva risalire al Sedicesimo secolo. Sir Pierre infilò la mano dietro l'arazzo e tirò un cordone. L'intero arazzo scivolò da un lato come un pannello scorrevole e lord Darcy vide che era appeso a una riloga posta a tre metri dal suolo. Dietro l'arazzo c'era qualcosa che a prima vista sembrava un comune rivestimento di quercia; ma sir Pierre introdusse la piccola chiave in una toppa poco visibile, e la girò, o meglio, tentò di girarla.

— Che strano — disse sir Pierre. — Non è chiuso.

Tolse la chiave e appoggiò la mano sul pannello, spingendolo da una parte per farlo scorrere. Si aprì rivelando l'interno di un armadio.

Era pieno di abiti da donna, di ogni foggia e moda. Lord Darcy emise un fischio in sordina.

— Provate con quel vestito azzurro, milord — disse il segretario privato. — Quello con... Sì, proprio quello.

Lord Darcy lo staccò dalla gruccia. Gli stessi bottoni. Erano identici. E ne mancava uno dal corpetto! Strappato! — Maestro Sean! — chiamò senza voltarsi.

Maestro Sean accorse con passo rollante. Teneva in mano un oggetto di bronzo, di forma strana, che sir Pierre stentò a riconoscere. Il mago borbottava: — Il male che c'è in giro! In fede mia le sue vibrazioni sono dappertutto in questa stanza. vossignoria comanda?

— Esaminate questo vestito e questo bottone, appena possibile. Voglio sapere quando si sono separati.

— Sì, milord. — Ripiegò l'abito sul braccio e infilò il bottone in una tasca della propria cintura. — Una cosa posso dire, signore. Se esiste al mondo il miasma del male, è in questa stanza. — Alzò l'oggetto che teneva in mano. — Si percepisce come in sottofondo qualcosa che è qui e che si accumula da anni. Ma sopra a quello, sovrapposta, ce n'è un'esplosione infernale. È recente, e molto forte.

— Nulla di sorprendente, dato che qui è stato commesso un delitto ieri notte, o questa mattina presto — disse Darcy.

— Be'... Sì. Sì, milord, la morte si percepisce; ma c'è un'altra cosa. Qualcosa che non riesco a definire.

— Riuscite a sentir questo, col semplice fatto di tenere in mano quella croce di bronzo? — disse sir Pierre incuriosito.

Maestro Sean gli lanciò un'amichevole occhiata. — Non è proprio una croce, messere. E quel che si dice una *crux ansata*. Gli egizi la chiamavano *ankh*. Notate, nella parte superiore dell'asta, l'anello allungato invece del pezzo dritto della croce vera. Codesta vera croce, se venisse debitamente elettrizzata, benedetta, mi capite, codesta croce tenderebbe a disperdere il male. Invece l'*ankh,* in presenza del male, vibra, e basta, a causa di quell'anello nella parte superiore che costituisce un circuito di ritorno. Ed è elettrizzata non da una benedizione ma da un altro... ehm... sortilegio.

— Maestro Sean, stiamo indagando su un delitto! — disse lord Darcy.

Maestro Sean colse il tono di voce, e prontamente annuì. — Sì, vossignoria. — E si allontanò rollando.

— Ora, vediamo un po'. Dov'è quella scala segreta alla quale avete accennato, sir Pierre? — chiese lord Darcy.

— Da questa parte, Vostra Signoria.

Condusse lord Darcy verso una parete perpendicolare al muro maestro e fece scorrere un altro arazzo.

— Santo cielo! — mormorò Darcy. — Non ci sarà mica qualcosa di nascosto sotto ogni arazzo del castello? — Ma non lo disse così forte da farsi sentire dal segretario.

Questa volta ciò che apparve dietro l'arazzo fu un muro di pietra dall'apparenza uniforme. Ma sir Pierre premette su una piccola pietra e una parte del muro girò su dei cardini e si aprì come una porta, lasciando vedere una scala.

— Ah, sì — disse lord Darcy. — Ho capito che cosa ha fatto. Questa è la vecchia scala a chiocciola che gira dentro il Mastio. Vi sono al piano terra due portoni. Uno dà sul cortile, l'altro è una posteria che si apre nella cortina e dà sull'esterno. È stata chiusa, però, nel '500, di modo che l'unica via d'uscita è quella sul cortile.

— Ma allora Vostra Signoria conosce il castello d'E-vreux? — disse sir Pierre.

Il cavaliere aveva oltre cinquant'anni mentre Darcy era sulla trentina, e sir Pierre non ricordava che Darcy fosse già venuto al castello in precedenza.

— Conosco solo i piani esistenti nell'archivio reale. Ma mi sono sempre fatto un dovere di... — Si fermò. — Oh! Dio! — esclamò interrompendosi senza enfasi. — Che cos'è questo?

"Questo" era un oggetto rimasto nascosto sotto l'arazzo finché sir Pierre non l'aveva fatto scorrere da un lato, e se ne vedeva tuttora solo un pezzetto. Era in terra, più o meno a due palmi dalla porta segreta.

Darcy si inginocchiò, sollevò l'arazzo vicino all'oggetto. — Bene, bene. Una pistola tascabile calibro 28. Calcio di madreperla con incastri d'oro, e inciso con arte. Un vero gioiello. — La raccolse e la esaminò. —

Manca un colpo.

Si rimise in piedi e la mostrò a sir Pierre. — L'avete mai vista prima?

Il segretario privato guardò l'arma attentamente. Poi scosse il capo.

— Mai, che io ricordi, Vostra Signoria. Certamente non è una delle pistole del conte.

— Ne siete certo?

— Certissimo, milord. Vi mostrerò, se volete, la sua raccolta d'armi. Al conte non piacevano armi così minuscole. Preferiva calibri più grossi. Non avrebbe mai posseduto ciò che considerava un giocattolo.

— Ebbene, dovremo esaminarla. — Chiamò di nuovo maestro Sean e gli affidò la pistola. — E tenete gli occhi bene aperti, maestro Sean, per ogni cosa che presenti un interesse qualsiasi. Finora le uniche cose interessanti, a parte lo stesso defunto, erano nascoste sotto i letti e dietro gli arazzi. Verificate ogni cosa. Sir Pierre e io diamo un'occhiata a questa scala.

La scala era buia, ma dalle feritoie disposte a intervalli regolari nel muro esterno fluiva luce sufficiente a illuminarne l'interno. La scala scendeva a spirale fra il muro e la cortina del Mastio, e descriveva quattro giri completi prima di raggiungere il pianoterra. Lord Darcy osservò attentamente i gradini, i muri e perfino le volte, mentre discendeva con sir Pierre.

Dopo aver superato la prima spirale completa, all'altezza del piano sottostante gli appartamenti del conte, egli si fermò. — Qui c'era una porta — disse puntando l'indice su una superficie rettangolare del muro interno.

— Sì, milord, un tempo c'era un'apertura a ogni piano; ma sono state tutte murate. È massiccio, come potete vedere.

— Dove condurrebbero se fossero aperte?

— Negli uffici della contea: il mio, gli uffici amministrativi, la polizia al primo piano. Sotto vi sono le segrete. Il signor conte era l'unico ad abitare nel Mastio stesso. Gli altri residenti del castello abitano ai piani sopra la gran Sala delle guardie.

— E gli ospiti?

— Vengono generalmente alloggiati nell'ala est. In questo momento ne abbiamo soltanto due. Lord e lady Duncan. Sono qui da quattro giorni.

— Capisco. — Scesero circa quattro altri gradini prima che lord Darcy chiedesse, calmo: — Ditemi, sir Pierre, eravate segretario privato per *tutte* le faccende del conte d'Evreux?

Solo quattro gradini più in giù sir Pierre rispose. — Capisco ciò che Vostra Signoria intende dire. — Altri due gradini. — No, non lo ero. Sapevo che il signor conte intesseva... ehm... rapporti, diciamo così, con persone dell'altro sesso. Tuttavia...

Si fermò, e nonostante l'oscurità lord Darcy vide che stringeva le labbra. — Tuttavia — continuò — non facevo il procacciatore per milord, se è questo che intendete. Non sono, né mai sono stato, un mezzano.

— Non intendevo insinuare nulla di simile, mio buon cavaliere — disse lord Darcy, con un tono che indicava senza equivoco che quel pensiero non aveva neppure sfiorato la sua mente. — Niente affatto. Ma certamente corre una differenza tra "favoreggiamento e istigazione", e il semplice fatto di sapere come stanno le cose.

— Ah, sì. Sì, certo... Be', naturalmente. Come ben dite, non si può fare il segretario privato di un gentiluomo come il signor conte per diciassette anni, senza sapere qualcosa di ciò che accade. Sì. Sì. Ehm...

Lord Darcy sorrise fra sé. Fino a quel momento sir Pierre non si era mai reso conto di quanto, in effetti, egli sapesse. La dedizione al suo signore gli aveva fatto chiudere gli occhi per diciassette anni.

— So bene — disse Darcy blandamente — che un gentiluomo non divulgherebbe mai il nome di una signora, né offenderebbe la reputazione di un altro gentiluomo, senza un buon motivo e a ragion veduta. Tuttavia... — come un mo-mento prima aveva fatto il cavaliere, anch'egli si fermò un attimo prima di proseguire — ... anche se, come sappiamo, egli non era morigerato, aveva, ditemi, gusti particolari?

— Se con ciò volete chiedermi se egli limitasse le sue attenzioni solo a

donne di nobile nascita, allora, signore, la risposta è no. Se invece chiedete se limitasse le sue attenzioni al sesso gentile, allora posso solo dire che, per quanto ne so, la risposta è sì.

— Capisco. Ciò spiega gli armadi colmi di vestiti.

— Cioè, Vostra Signoria?

— Voglio dire che, se una ragazza o una donna del popolo veniva a trovarlo, egli aveva a disposizione abiti appropriati da farle indossare, a dispetto delle leggi suntuarie.

— Proprio così. Era molto esigente per gli abiti. Non poteva sopportare una donna trascurata o mal vestita.

— In che modo?

— Mah! Ricordo, per esempio, che vide una volta una contadina molto carina. Vestiva abiti comuni, naturalmente; ma i suoi vestiti erano puliti e graziosi. Milord se ne incapricciò. Disse: "Ecco una ragazza che sa vestirsi. In abiti decenti sembrerebbe una principessa". Ma una ragazza dotata solamente di un bel viso e di un bel corpo non lo impressionava, a meno che sapesse indossare bene gli abiti. Non so se mi sono spiegato bene, Vostra Signoria?

— Non lo avete mai visto incapricciarsi di una ragazza mal vestita? — chiese lord Darcy.

— Solo nel mondo dell'aristocrazia, milord. Mi diceva ad esempio: "Guarda un po' lady Tal dei Tali. Che bella donna sarebbe se lasciasse che io le insegni a vestirsi!". Insomma, una donna per lui poteva vestirsi in modo comune, o in modo trascurato, ma non le due cose insieme.

— A giudicare dal contenuto di quell'armadio — disse lord Darcy — direi che il conte aveva gusto eccellente in fatto di abiti femminili.

Sir Pierre rifletté un attimo. — Mah! Non saprei che dire, Vostra Signoria. Egli sapeva *come* andavano portati gli abiti. Ma non era in grado di scegliere da sé un vestito da donna. I propri abiti sì. Quelli li sceglieva con gusto impeccabile. Ma non aveva la minima idea, in realtà, della moda femminile, mi spiego? Sapeva come andavano indossati gli abiti, e basta.,

— E allora, come ha fatto a riempire quell'armadio? — chiese sorpreso lord Darcy.

Sir Pierre ebbe un risolino. — È molto semplice, signore. Sapeva che lady Alice aveva buon gusto, e aveva segretamente disposto che ogni vestito ordinato da lady Alice fosse confezionato in doppio. Con qualche variante, naturalmente. Sono sicuro che la cosa non farebbe piacere a milady, se la sapesse.

— Lo credo anch'io — disse pensieroso lord Darcy.

— Questa è la porta che dà sul cortile — disse sir Pierre. — Dubito che sia mai stata aperta in pieno giorno da molti anni. — Scelse una chiave dal portachiavi del conte e la inserì nella serratura. La porta si aprì verso di loro e sul lato esterno apparve un gran crocefisso. Lord Darcy si fece il segno della croce. — Dio del cielo! — esclamò sottovoce. — Che cos'è questo?

Il suo sguardo vedeva, dall'altra parte, una piccola cappella. I muri la isolavano dal cortile, e aveva solo un piccolo ingresso, a circa tre metri dalla porta su cui essi stavano. C'erano quattro inginocchiatoi allineati.

— Posso spiegare a Vostra Signoria... — cominciò sir Pierre.

— Non occorre — disse lord Darcy duramente. — È assai chiaro. Il signor conte era molto ingegnoso. Questa cappella è di costruzione piuttosto recente. Quattro mura e un crocefisso, addossati al gran muro del castello. Chiunque poteva entrare qui, di notte o di giorno, per pregare. Senza destare sospetti. — Avanzò nel piccolo vano e si voltò a guardare verso la porta. — E quando questa porta è chiusa, non c'è traccia di un'apertura dietro il crocefisso. Vedendo entrare qui una donna, si presumeva che venisse a pregare. Ma se conosceva l'esistenza della porta... — Lasciò la frase in sospeso.

— Sì, Vostra Signoria — disse sir Pierre. — Io non approvavo; ma non ero in condizioni di mostrare disappunto.

— Capisco. — Lord Darcy uscì dalla porticina della cappella e gettò una rapida occhiata intorno. — Quindi, chiunque si trovasse all'interno del castello poteva entrare qui? — disse.

— Sì, milord.

— Benissimo. Torniamo di sopra.

6

Nel piccolo studio assegnato a lord Darcy e ai suoi aiutanti per la durata dell'inchiesta, tre uomini stavano a guardare mentre un quarto eseguiva una dimostrazione su un tavolo al centro della stanza.

Maestro Sean O Lochlainn teneva in mano un bottone d'oro cesellato, ornato di complicati arabeschi, con un diamante inserito nel mezzo.

Guardò gli altri tre. — Ora, Vostra Signoria, e voi reverendissimo, e voi, collega dottore, richiamo la vostra attenzione su questo bottone.

Il dottor Pateley sorrideva e padre Bright aveva un'aria severa. Lord Darcy si limitò a riempire di tabacco (importato dalle province meridionali della Nuova Inghilterra) una pipa tedesca di porcellana. Tollerava, nel mago Sean, un certo sfoggio di modi pittoreschi. Era così difficile trovare un mago in gamba, al giorno d'oggi!

— Volete reggere il vestito, dottor Pateley? Grazie. Ora indietreggiate. Bene, così. Grazie. Ora, io metto il bottone sul tavolo, a tre buoni metri dall'abito. — Mormorò delle parole sottovoce, e sparse una polverina sul bottone. Tracciò sopra a esso gesti arcani con le mani, poi si fermò e guardò padre Bright. — Per favore, reverendo.

Padre Bright alzò solennemente la mano destra e tracciò il segno della croce dicendo: — Possa questa dimostrazione, o Signore, essere in stretta armonia col vero, e che il maligno non inganni noi, testimoni. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

— Amen — risposero in coro gli altri tre.

Maestro Sean si fece il segno della croce e mormorò sottovoce qualcosa.

Il bottone saltò dal tavolo, balzò contro l'abito che il dottor Pateley reggeva dinanzi a sé, e vi rimase, come cucito a regola d'arte.

— Ah! — disse maestro Sean. — Proprio come pensavo! — Guardò gli altri con un largo sorriso. — Indubbiamente le due cose erano unite!

Lord Darcy pareva seccato. — L'ora? — chiese.

— Un attimo, milord, — si schermì maestro Sean — un attimo. — Mentre gli altri tre stavano a guardare, il mago fece altri incantesimi sul bottone e sul vestito, meno spettacolari però, della prima dimostrazione. Alla fine, maestro Sean disse: — E stato staccato ieri sera, alle undici e mezza circa, milord. Preferirei dire fra le undici e mezzanotte. Però la velocità con la quale è balzato al suo posto dimostra che è stato strappato molto rapidamente.

— Benissimo — disse lord Darcy. — E ora la pallottola, per piacere.

— Sì, milord. Questa volta, le cose saranno un po' diverse. — Tirò fuori altri arnesi dalla vasta borsa di pezza ornata di simboli. — La legge del contagio, miei nobili signori, presenta gravi difficoltà di applicazione. Chi non la sa adoperare può rimanere ucciso. Avevamo un apprendista, nella corporazione, laggiù a Cork, che avrebbe potuto diventare, col tempo, un buon mago. Possedeva il Talento; purtroppo, non il buon senso che lo dovrebbe sempre accompagnare. Secondo la legge del contagio, quando due oggetti qualsiasi sono stati in contatto l'uno con l'altro, posseggono una reciproca attrazione direttamente proporzionale al grado di intensità del contatto moltiplicato per la sua durata, e indirettamente proporzionale al tempo trascorso dal momento in cui hanno cessato di essere in contatto. — Lanciò un'occhiata sorridente al prete. — Ciò non si applica rigorosamente alle reliquie dei santi, reverendo; per esse, come sapete, entra in gioco un altro fattore.

Nel parlare, il mago inseriva accuratamente la piccola pistola in un morsetto dalle ganasce felpate, con la canna dell'arma parallela alla superficie del tavolo.

— Comunque — continuò maestro Sean — quell'apprendista, di sua iniziativa volle un giorno sbarazzarsi degli scarafaggi che gli infestavano la casa. Una cosa semplicissima per chi ci sa fare. Raccolse della polvere nei vari angoli di casa e nelle fessure. La polvere conteneva, naturalmente, escrementi di questi insetti. Con gli ingredienti e gli incantesimi appropriati, mise la polvere a bollire. Tutto andò bene. Gli scarafaggi si presero una febbre tremenda e morirono. Purtroppo l'inesperto ragazzo aveva poca pratica di

laboratorio. Aveva lasciato cadere tre gocce del suo sudore nella pentola fumante sulla quale stava lavorando, e la conseguente febbre uccise anche lui.

Nel frattempo maestro Sean aveva messo la pallottola che il dottor Pateley aveva estratto dal corpo del conte, su un piccolo supporto, in modo che fosse direttamente dì fronte alla bocca della pistola. — E ora, a noi — disse piano.

Poi ripetè il sortilegio e sparse la stessa polvere che aveva usato per il bottone. Appena le sue labbra formarono l'ultima sillaba, la pallottola svanì con un colpo secco — *Ping!* — e la piccola pistola vibrò nel morsetto.

— Ah! — disse maestro Sean. — Non ci sono dubbi. Questa è l'arma del delitto, milord. Sicuro. Ed è successo quasi alla stessa ora in cui è stato strappato il bottone. Solo pochi secondi dopo. Abbiamo un quadro chiaro del fatto, vero, milord? Sua Signoria il conte strappa un bottone dalla veste della ragazza, lei estrae la pistola e lo inchioda.

Il bel viso di lord Darcy si accigliò. — Non saltiamo a conclusioni affrettate, mio buon Sean. Non c'è alcuna prova, che sia stato ucciso da una donna.

— Un uomo avrebbe forse indossato quel vestito, mio signore?

— Potrebbe anche darsi — disse lord Darcy. — Ma chi dice che il vestito fosse indosso a qualcuno quando è stato strappato il bottone?

— Oh! — Maestro Sean ammutolì. Con un'astina metallica fece uscire il proiettile dalla camera della pistola.

— Padre Bright, — disse lord Darcy — lei sa se la contessa offrirà il tè, questo pomeriggio?

Il prete ebbe un'improvvisa espressione di rimorso.

— Santo Cielo! Nessuno di voi ha ancora mangiato. Mi occupo subito di farvi portar su qualcosa, lord Darcy. Nella confusione...

Lord Darcy alzò la mano. — Vi chiedo scusa, padre, ma non era questo che intendevo dire. Sono sicuro che maestro Sean e il dottor Pateley apprezzeranno qualcosa da mettere sotto i denti; ma io posso

aspettare sino all'ora del tè. Mi stavo chiedendo se la contessa avrebbe invitato i suoi ospiti al tè. È in termini abbastanza intimi con lord e lady Duncan per chiedere il conforto della loro presenza in un pomeriggio come quello d'oggi?

Padre Bright socchiuse un po' gli occhi. — Penso che la cosa possa farsi, lord Darcy. Verrete anche *voi?*

— Sì, ma forse arriverò un pochino in ritardo. Non avrà importanza, per un tè senza etichetta.

Il prete guardò l'orologio. — Alle quattro?

— Direi che va bene — rispose lord Darcy.

Padre Bright annuì senza dir nulla e uscì dalla stanza.

Il dottor Pateley si tolse gli occhiali a stringinaso e pulì attentamente le lenti con un fazzoletto di seta. — Fino a quando, maestro Sean, il vostro incantesimo manterrà la salma incorrotta? — gli chiese.

— Finché avrà importanza. Appena risolto il caso, o appena si avranno dati sufficienti a risolverlo, secondo come capita, allora, be'... insomma... comincerà a disfarsi. Io non sono un santo, sapete. Ci vuole una motivazione importantissima perché una salma si conservi incorrotta per anni e anni.

Sir Pierre osservava l'abito che Pateley aveva posato sul tavolo. Il bottone era sempre al suo posto, come se vi aderisse per mezzo di una calamita. Non lo toccò. — Maestro Sean — disse — io m'intendo poco di magia, ma non potreste scoprire chi indossava quest'abito, così come avete scoperto che questo bottone era il suo?

Maestro Sean scosse il capo negativamente. — No, signore. Non è attinente, signore. L'attinenza tra le parti e il vestito nel suo insieme è fortissima. Così quella fra il vestito e il sarto o la sarta che l'ha confezionato, e fra la stoffa e il tessitore. Ma, tranne in determinate circostanze, la persona che indossa, o indossava, l'indumento ha poca attinenza con l'abito in sé.

— Temo di non capire — disse sir Pierre con aria perplessa.

— Mettiamola così, messere. Questo vestito non sarebbe ciò che è se il tessitore non avesse fatto la stoffa in quel modo. Non sarebbe ciò che è, se la sarta non l'avesse tagliato in quel particolare modo e cucito così come l'ha cucito. Mi seguite, signore? Bene. Il rapporto abito-tessitore o abito-sarta ha forte attinenza. Ma questo vestito sarebbe più o meno ciò che è, anche se fosse rimasto nell'armadio invece di essere stato indossato da qualcuno. Nessuna attinenza, o quasi. Se fosse un abito molto consumato, allora la cosa cambierebbe, purché l'avesse sempre indossatola stessa persona. In tal caso, mi capite, signore, l'abito in sé e per sé è diventato com'è per il fatto che è stato indossato, e con chi l'ha indossato c'è allora attinenza.

Indicò la piccola pistola che sir Pierre teneva sempre in mano. — Se consideriamo, ad esempio, la vostra pistola, messere, il...

— Non è la mia pistola — interruppe energicamente sir Pierre.

— Era una figura retorica, messere — disse maestro Sean con infinita pazienza. — Codesta pistola, o qualsiasi altra in genere, messere. Ancora più difficile è definire il proprietario di una pistola. Per lo più l'usura di una pistola è puramente meccanica. Chiunque prema il grilletto, capite, l'erosione causata dai gas prodotti nella camera di scoppio o l'usura prodotta dal passaggio del proiettile nella canna saranno identiche. Mi capite, messere, chi sia stato a premere il grilletto, o chi sia stato preso di mira, non ha attinenza *con la pistola*. Per il proiettile la cosa è un po' diversa. Per il proiettile c'è attinenza fra l'arma con la quale è stato sparato, e l'oggetto ch'esso ha colpito. Bisogna tener conto di tutte queste cose, sir Pierre.

— Capisco — disse il cavaliere. — Molto interessante, maestro Sean. — Poi si voltò verso lord Darcy. — Non vi serve nient'altro, milord? Perché ho un sacco di lavoro amministrativo della contea da sbrigare.

Lord Darcy fece un cenno con la mano. — Null'altro, per ora, sir Pierre. Capisco l'urgenza degli affari di governo. Andate senz'altro.

— Grazie, milord. Se vi occorre qualcosa, sono nel mio studio.

Appena sir Pierre ebbe richiuso la porta, lord Darcy stese la mano verso il mago. — Maestro Sean, la pistola.

Maestro Sean gliela porse. — Ne avete mai vista una come questa

prima d'oggi? — gli chiese, rigirandola nella mano.

— Una *proprio uguale* no, milord.

— Su, Sean, non siate così cauto. Io non sono un mago; ma non ho bisogno di conoscere le leggi della similarità per riconoscerne una *evidente*.

— Edimburgo — spiattellò maestro Sean.

— Esatto. Artigianato scozzese. Tipica oreficeria scozzese. Di notevole bellezza. E guardate questo otturatore. Tutto dichiara che è scozzese, anzi di Edimburgo, come avete appunto detto.

Il dottor Pateley, calzati di nuovo i suoi occhiali ben forbiti, si chinò a guardare l'arma in mano a lord Darcy. — Non potrebbe essere italiana, signore? O moresca? Nella Spagna moresca si fanno di questi lavori.

— Nessun armaiolo moresco inciderebbe scene di caccia sul calcio — disse freddamente lord Darcy. — E gli italiani non avrebbero messo cardi e brughiera nei campi, intorno al cacciatore.

— Ma quell'F.d.M. inciso sulla canna — disse il dottor Pateley — indica l'ar...

— Ferrari di Milano — disse lord Darcy. — Esattamente. Ma la canna è molto più recente del resto. E così la camera. Questa pistola è piuttosto vecchia. Almeno cinquantanni, direi. L'otturatore e il calcio sono ancora in eccellenti condizioni, e stanno a dimostrare che sono stati conservati con cura. Ma l'uso frequente, o un incidente, possono aver danneggiato la canna, obbligando il proprietario a sostituirla. L'ha sostituita Ferrari — Capisco — disse il dottor Pateley un po' mortificato.

— Se apriamo l'otturatore... Maestro Sean, favoritemi il vostro piccolo cacciavite. Grazie. Se apriamo l'otturatore, troveremo il nome di uno dei migliori armaioli di mezzo secolo fa, un nome che non è stato dimenticato, Hamish Graw, di Edimburgo. Ah, ecco! Vedete?

Videro.

Accertato questo punto, lord Darcy chiuse nuovamente l'otturatore. — E ora, amici, abbiamo localizzato la provenienza della pistola.

Sappiamo anche che uno degli ospiti di questo castello si chiama lord Duncan. Il Duncan di Duncan in persona. Un nobile scozzese che quindici anni fa era ministro plenipotenziario di Sua Maestà nel granducato libero di Milano. Questo mi fa pensare che sarebbe davvero strano se non esistesse alcun legame fra lord Duncan e questa pistola. Non vi pare?

7

— Su, su, maestro Sean — disse lord Darcy con impazienza — non abbiamo troppo tempo a nostra disposizione.

— Un po' di pazienza, milord. Un po' di pazienza — disse con calma il piccolo mago. — Con queste cose non si può correre, sapete. — Era inginocchiato davanti a un grande e pesante baule, nell'appartamento ora occupato da lord e lady Duncan, e armeggiava con la serratura. — Una posizione della serratura è importante quanto un'altra, capite, e non si può lavorare col paletto. Ma il cilindro a nottolini è un'altra cosa. Le serrature sono costruite in tal modo che non vi è affinità fra i denti dei nottolini da una parte e la superficie del cilindro dall'altra quando la chiave non è inserita. Ma quando *è inserita,* allora sì che vi è affinità e servendosi appunto di questa affinità... Ah, ecco!

Uno scatto, e la serratura si aprì.

Lord Darcy alzò il coperchio con grande riguardo.

— Attento, milord — disse maestro Sean in tono ammonitore. — Egli ha gettato un sortilegio su questo oggetto. Lasciate fare a me. — Fece allontanare lord Darcy e alzò egli stesso il coperchio del pesante baule. Quando esso fu appoggiato contro il muro, totalmente aperto sui suoi cardini, maestro Sean contemplò a lungo baule e coperchio, senza toccare né l'uno né l'altro. C'era un secondo coperchio su) baule, più leggero, visibilmente chiuso da un semplice paletto.

Maestro Sean afferrò il suo arnese da stregone, una bacchetta pesante lunga un metro e mezzo, fatta di legno di frassino di montagna e con esso toccò il coperchio interno. Non accadde nulla. Toccò il paletto...

Nulla.

— Uhm, uhm... — mormorò maestro Sean pensoso. Lanciò un'occhiata circolare nella stanza e gli cadde l'occhio su un fermaporta di pietra. — Questo dovrebbe andar bene. — Lo prese e lo portò vicino al baule. Poi lo mise sull'orlo del baule in posizione tale che, se il coperchio fosse

ricaduto, sarebbe stato fermato dal sasso.

Quindi allungò la mano sopra il baule, come se volesse alzare il coperchio interno.

Il pesante coperchio esterno ricadde da sè in avanti, a incredibile velocità, e batté con violenza sul fermaporta di pietra.

Lord Darcy si massaggiò il polso dolcemente, come toccando il punto che sarebbe stato colpito dal coperchio, se egli avesse tentato di sollevare quello interno. — Caricato in modo da ricadere se un essere umano vi infila una mano, vero?

— O la testa, milord. Non molto efficace per chi ha gli occhi aperti. Esistono sortilegi migliori di questo per proteggere gli oggetti. E ora vediamo un po' che cosa Sua Signoria desidera proteggere, al punto di praticare la magia senza licenza. — Alzò nuovamente il coperchio esterno, poi quello interno. — Ora non c'è più pericolo, milord... *Guardate qua!*

Lord Darcy aveva già visto. Entrambi contemplavano in silenzio l'armamentario disposto sul primo ripiano del baule. Le dita agili di maestro Sean toglievano accuratamente la carta velina che fasciava, uno per uno, ogni oggetto.

— Un cranio umano — disse. — Flaconi con terra di cimitero... Uhm... questa etichetta porta scritto "sangue di vergine". E questo! Una mano splendente!

Era una mano umana, mummificata, rigida, secca, color marrone, con le dita parzialmente piegate come se stringesse un'invisibile palla di circa dieci centimetri di diametro. Nella punta di ogni dito era infilato un mozzicone di candela. Posando la mano, a dorso in giù, essa fungeva da candelabro.

— Questo, taglia la testa al toro, vero, maestro Sean? — disse lord Darcy.

— Certamente, milord. Possiamo, come minimo, arrestarlo per detenzione di materiale. La magia nera sta tutta nel simbolismo e nell'intenzione.

— Benissimo. Voglio un elenco completo degli oggetti contenuti nel

baule. State attento a rimettere ogni cosa com'era prima, e a chiudere a chiave il baule. — Si grattò pensosamente il lobo di un orecchio. — E così, lord Duncan possiede il Talento, vero? Molto interessante.

— Già; ma non sorprendente — disse maestro Sean senza alzare gli occhi dal suo lavoro. — È nella stirpe. Alcuni lo attribuiscono ai Dedannan che attraversarono la Scozia prima di conquistare l'Irlanda, tremila anni fa. Comunque sia, il Talento è ampiamente diffuso fra i figli di Gael. Vederlo sprecato mi fa ribollire il sangue.

Mentre maestro Sean parlava, lord Darcy deambulava nella stanza, facendo pensare a un gattone magro, sicuro di trovare un sorcio nascosto da qualche parte.

— Anche lord Duncan finirà col bollire, se qualcuno non lo ferma prima — mormorò assorto lord Darcy.

— Sì, milord — disse maestro Sean. — La tensione mentale che occorre per usare il Talento nella magia nera è tale che, invariabilmente, distrugge chi la pratica. Purtroppo, chi ci sa fare veramente, riesce a danneggiare un sacco di gente prima di avere ciò che si merita.

Lord Darcy aprì lo scrigno dei gioielli, posato sul cassettone. I soliti gingilli da viaggio; tutto l'occorrente, ma non molto preziosi.

— La mente dell'uomo si rivolge contro se stessa, quando è invasa da sentimenti di odio e di vendetta — biascicò maestro Sean. — C'è anche l'individuo che gode a vedere gli altri soffrire, o quello che se ne infischia ma che è disposto a fare qualsiasi cosa per lucro; allora la mente è già guasta e il malo uso del Talento non fa che peggiorare la situazione.

Lord Darcy trovò in un cassetto, sotto della biancheria fine, accuratamente piegata, quel che andava cercando. Era una piccola fondina di bella fattura, in cuoio fiorentino dorato e inciso. Non ebbe bisogno della magia di maestro Sean per capire che andava come un guanto alla piccola pistola.

8

Padre Bright si sentiva come un uomo che cammina da molte ore su una corda tesa. Lord e lady Duncan parlavano a voce bassa e misurata, che tradiva un certo nervosismo nascosto; ma padre Bright si accorse che anche lui e la contessa facevano lo stesso. Il Duncan di Duncan aveva espresso le sue condoglianze per la morte del conte con l'adeguata espressione di dolore represso, e così aveva fatto Mary, lady Duncan. La contessa le aveva accolte con solennità e con gratitudine. Ma padre Bright sapeva bene che nessuno in quella stanza, e forse al mondo, rimpiangeva la scomparsa del conte.

Lord Duncan sedeva nella poltrona a rotelle, e i suoi lineamenti pronunciati di scozzese erano atteggiati a un sorriso triste, che indicava l'intenzione di essere affabile anche se oppresso da un grande dolore. Padre Bright se ne accorse, e si accorse anche che il suo viso aveva più o meno la stessa espressione. Nessuno si lasciava ingannare, il prete ne era certo; ma, ammettendolo, si sarebbe commesso uno strappo volgarissimo all'etichetta. Si notava, però, nella fisionomia del nobile scozzese, una cert' aria stralunata, invecchiata, che non piaceva per niente a padre Bright. Il suo intuito di religioso gli diceva chiaramente che nella mente del gentiluomo c'era un turbine di emozioni, che erano... Ebbene, sì: l'unica parola adatta era "il male".

Lady Duncan, per lo più, era rimasta zitta. Nei quindici minuti da quando lei e il marito erano intervenuti a questo tè non ufficiale, aveva pronunciato sì e no dieci parole. Il suo viso era come una maschera, ma i suoi occhi avevano un'espressione stralunata come la faccia del marito. La sensibilità empatica del prete gli diceva però che qui si trattava di pura e semplice paura. Il suo sguardo osservatore aveva notato ch'ella si era truccata un po' troppo il viso. Era quasi riuscita a mascherare una leggera contusione sulla guancia destra, ma non del tutto.

La contessa d'Evreux era tutta tristezza e afflizione, ma in lei non

erano presenti la paura o il male. Parlava garbatamente e piano. Padre Bright sarebbe stato pronto a scommettere che nessuno dei quattro si ricordava una sola delle parole che erano state pronunciate.

Padre Bright aveva piazzato la sua poltrona in modo da tener l'occhio sulla porta aperta e sul lungo corridoio che portava al torrione. Si augurava che lord Darcy si sbrigasse. A nessuno dei due ospiti era stato detto che l'investigatore del duca era già arrivato, e padre Bright era un tantino sulle spine all'idea dell'incontro. Ai Duncan non era neppur stato detto che la morte del conte era stata un assassinio; ma era certo che lo sapessero.

Padre Bright vide lord Darcy varcare la porta in fondo al corridoio. Mormorò un'educata scusa e si allontanò. Gli altri tre accettarono le sue scuse altrettanto educatamente e continuarono la loro conversazione. Padre Bright fermò lord Darcy nel corridoio.

— Avete trovato ciò che cercavate, lord Darcy? — disse il prete a bassa voce.

— Sì — disse Darcy. — Temo che dovremo arrestare lord Duncan.

— Per assassinio?

— Forse. Non ne sono ancora sicuro. Ma l'accusa sarà di magia nera. Ha tutto l'armamentario in camera sua, dentro un baule. Maestro Sean informa che la notte scorsa si è svolto un rito, nella stanza da letto. Naturalmente, la cosa esula dalla mia giurisdizione. Spetterà a voi, rappresentante della Chiesa, di fungere da pubblico ufficiale per l'arresto. — Tacque un attimo. — Non sembrate sorpreso, reverendo.

— Non lo sono — riconobbe padre Bright. — Lo sentivo. Voi e maestro Sean dovrete prestare testimonianza giurata, affinché io possa agire.

— Capisco. Volete farmi un favore?

— Se posso.

— Fate uscire dalla stanza la signora contessa con un pretesto qualsiasi. Lasciatemi solo con gli ospiti. Non voglio turbare milady più del necessario.

— Credo di poterlo fare. Entriamo insieme?

— Perché no? Ma non accennate al perché della mia presenza. Lasciate che mi credano un ospite.

Benissimo.

Tutt'e tre i presenti nella stanza alzarono gli occhi quando padre Bright rientrò con lord Darcy. Furono fatte le presentazioni. Lord Darcy chiese umilmente scusa alla padrona di casa per il ritardo. Padre Bright notò sul bel viso di lord Darcy lo stesso sorriso mesto che sfoggiavano gli altri.

Lord Darcy si servì da solo al buffet, mentre la contessa gli versava una grande tazza di tè bollente. Non fece parola del recente lutto. Viceversa avviò la conversazione sulla rude bellezza della Scozia e sull'ottima caccia ai galli cedroni che vi si faceva.

Padre Bright non era tornato a sedersi. Anzi, uscì un'altra volta dalla stanza. Rientrando, andò diritto dalla contessa e disse a voce bassa ma perfettamente udibile: — Milady, il signor Pierre Morlaix mi ha detto che alcune faccende richiedono la vostra immediata attenzione. Basteranno pochi minuti.

La contessa non esitò e si scusò subito. — Terminate il vostro tè — aggiunse. — Non starò via molto.

Lord Darcy sapeva che il prete non avrebbe mentito, e si chiedeva che cosa avesse combinato con sir Pierre. Non che la cosa avesse importanza; lord Darcy sperava soltanto che fosse abbastanza complicata da trattenere la contessa per almeno dieci minuti.

La conversazione momentaneamente interrotta tornò ai galli cedroni.

— Non sono più andato a caccia dopo il mio incidente — disse lord Duncan — ma un tempo mi piaceva immensamente. Ho ancora degli amici che vengono su ogni anno per la stagione.

— Quale arma preferite per i galli cedroni? — chiese lord Darcy.

— Un calibro di mezzo pollice con canna strozzata — disse lo scozzese. — Ne ho un paio che prediligo. Sono armi eccellenti.

— Di fattura scozzese?

— No, no, inglese. I vostri armaioli londinesi sono imbattibili in fatto di fucili da caccia.

— Pensavo che Vostra Signoria facesse fare tutte le sue armi in Scozia. — E nel parlare estrasse dalla tasca la piccola pistola e la posò sul tavolo.

Vi fu un improvviso silenzio. Poi lord Duncan disse con voce collerica: — Che significa? Dove l'avete presa?

Lord Darcy lanciò uno sguardo a lady Duncan, impallidita di colpo. — Forse — rispose con calma — lady Duncan ce lo può dire.

Lei scosse il capo, boccheggiante. Per un attimo fece fatica a formulare le parole e a ritrovare la voce. Finalmente disse: — No, no. Non so nulla. Nulla.

Ma lord Duncan la guardò in modo strano.

— Non negherete che questa pistola vi appartenga, milord? — chiese lord Darcy. — O forse appartiene a vostra moglie?

— *Dove l'avete presa?* — C'era un timbro minaccioso nella voce del nobile scozzese. Un tempo era stato un uomo vigoroso e lord Darcy vedeva il rigonfio dei muscoli sulle sue spalle.

— Nella stanza da letto del defunto conte d'Evreux.

— E che ci faceva, lì? — C'era un ringhio, in quella voce; ma lord Darcy ebbe la sensazione che la domanda fosse rivolta non meno a lady Duncan che a lui.

— Che ci faceva? Fra l'altro, ha sparato al cuore del conte d'Evreux.

Lady Duncan cadde in avanti, svenuta, rovesciando la sua tazza. Lord Duncan la ignorò. Balzò sulla rivoltella, ma la mano di lord Darcy scattò e afferrò la pistola prima che lo scozzese potesse toccarla. — No, no, milord — disse gentilmente. — Questo è il corpo del reato in un caso di assassinio. Non possiamo manomettere le prove di un processo del re.

Non si aspettava quel che seguì. Lord Duncan urlò qualche oscenità in gaelico-scozzese, e appoggiandosi con tutta la sua forza sui braccioli della poltrona a rotelle, con una spinta sovrumana delle spalle e delle

braccia potenti, si alzò scagliandosi contro lord Darcy, che stava dall'altra parte del tavolo. Lo slancio spinse tutto il peso del suo corpo verso l'investigatore, con le braccia protese al suo collo.

Ce l'avrebbe probabilmente fatta, ma la debolezza delle sue gambe lo tradì. Urtò con la vita l'orlo del massiccio tavolo di quercia e l'energia della sua spinta iniziale si spense quasi tutta. Crollò in avanti, con le mani che cercavano ancora di afferrare l'inglese stupefatto. Picchiò duramente, col mento, sul piano del tavolo. Allora scivolò, trascinando con sé la tovaglia, la porcellana e l'argenteria. Rimase disteso al suolo, immobile. Sua moglie non si era mossa, salvo che allo strattone della tovaglia sfilata da sotto la testa.

Lord Darcy aveva fatto un balzo indietro, rovesciando la sedia. Rimase in piedi a guardare le due figure prive di conoscenza.

9

— Credo che nessuno dei due sia ferito in modo grave — disse il dottor Pateley un'ora dopo. — Lady Duncan, logicamente, era sotto choc; ma padre Bright l'ha fatta rinvenire subito. Credo che sia peccatrice ma devota.

— E lord Duncan? — chiese Darcy.

— Per lui la cosa è diversa. Temo che la lesione alla spina dorsale si sia aggravata e l'incrinatura al mento non migliora la situazione. Non so se padre Bright possa fare qualcosa per lui. La guarigione esige la collaborazione del paziente. Io ho fatto quel che ho potuto, ma sono soltanto un chirurgo, non pratico l'arte del guaritore. Però padre Bright, in questo campo, ha un'ottima fama. Può darsi che possa giovare un po' a Sua Signoria.

Maestro Sean scosse il capo, con aria dolente. — È indiscutibile che il reverendo possiede il Talento; ma questa volta è alle prese con un altro che lo possiede, un uomo che ha la mente rivolta in ultima analisi all'autodistruzione.

— Be', questo non mi compete — disse il dottor Pateley. — Io sono solo un tecnico. La guarigione spetta alla Chiesa.

— Maestro Sean — disse lord Darcy — siamo ancora di fronte a un mistero. Ci occorrono altre prove. Se provassimo con gli occhi?

Maestro Sean sbatté le palpebre. — Volete dire la foto-scopia, milord?

— Sì.

— Non è accolta come prova dai tribunali, milord — disse il mago.

— Lo so bene — replicò lord Darcy irritato.

— La prova degli occhi? — chiese il dottor Pateley, un po' imbambolato. — Non capisco.

— Non viene usata spesso — disse maestro Sean. — Un fenomeno

psichico che talvolta si produce in punto di morte, specialmente di morte violenta. La tensione emotiva causa una specie di contraccolpo mentale, se così posso esprimermi. Il risultato è questo: l'immagine nella mente del morente è rimandata alla retina. Con la magia appropriata, si può sviluppare l'immagine e fare apparire l'ultima cosa vista dal morto.

"Ma è un procedimento difficile, anche nel migliore dei casi e generalmente, invece, non ci sono le condizioni volute. Prima di tutto il fenomeno non si produce ogni volta. Per esempio, non si produce mai se la persona si aspettava l'aggressione. Se l'uomo è ucciso in duello, o dopo aver guardato per alcuni secondi la bocca dell'arma, c'è stato il tempo affinché si produca un adattamento alla situazione. Inoltre, la morte dev'essere quasi istantanea. Se egli sopravvive, anche pochi secondi, l'effetto è perduto. E naturalmente, se gli occhi della persona sono chiusi al momento della morte, non si vede nulla."

— Gli occhi del conte d'Evreux erano aperti — disse il dottor Pateley. — Lo erano ancora quando l'abbiamo visto. Per quanto tempo l'immagine rimane impressa dopo la morte?

— Fino al momento in cui le cellule della retina muoiono e perdono la loro identità. Difficilmente oltre le ventiquattr'ore. Talvolta molto meno.

— Non sono ancora trascorse ventiquattr'ore — disse lord Darcy — e c'è una possibilità che il conte sia stato colto totalmente di sorpresa.

— Devo ammettere, milord — disse maestro Sean pensoso — che le condizioni appaiono favorevoli. Proverò. Ma non sperateci troppo, milord.

— Non ci spererò. Fate solo il meglio che potete, maestro Sean. Se c'è un mago sulla piazza in grado di riuscirci, siete voi.

— Grazie, milord. Mi metto subito all'opera — disse il mago, trattenendo un sorriso di orgoglio.

10

Due ore dopo lord Darcy percorreva il corridoio del castello, con maestro Sean che arrancava per stargli dietro, tenendo la bacchetta di legno di cortano in una mano e la grande borsa di pezza nell'altra. Aveva pregato padre Bright e la contessa d'Evreux di andare a trovarlo in una delle più piccole stanze per ospiti. Ma la contessa gli venne incontro.

— Milord Darcy, — gli disse, e il suo viso bruttino appari-va infelice e preoccupato — è vero che sospettate di omicidio lord e lady Duncan? Perché in questo caso io devo...

— Ora non più, milady — l'interruppe vivamente lord Darcy. — Credo di poter dimostrare che nessuno dei due è colpevole di omicidio, sebbene sussista, naturalmente, l'accusa di magia nera contro lord Duncan.

— Comprendo — ella disse — ma...

— Per favore, milady, — la interruppe ancora lord Darcy — lasciate che io spieghi ogni cosa. Venite.

Senza aggiungere parola, ella si voltò e lo precedette verso la stanza dove padre Brighi li attendeva.

Il prete era in piedi, il suo viso rivelava una certa tensione.

— Prego — disse lord Darcy. — Accomodatevi, entrambi. Non ci vorrà molto. Milady, permettete che maestro Sean usi quel tavolino laggiù?

— Certamente, milord, — disse piano la contessa — certamente.

— Grazie, milady. Prego, prego, sedetevi. Non ci vorrà molto. Prego.

Con evidente riluttanza padre Bright e la signora contessa sedettero in due poltrone di fronte a lord Darcy. Prestavano poca attenzione a ciò che faceva maestro Sean O Lochlainn; non staccavano gli occhi da lord Darcy.

Egli cominciò, con circospezione: — Condurre un'indagine come questa non è facile. La maggior parte dei casi d'assassinio potrebbe facilmente essere risolta dal vostro capo degli armigeri. Sappiamo che la polizia provinciale, ben addestrata, nella maggior parte dei casi può facilmente sciogliere il mistero: che, quasi sempre, non è tale. Ma, secondo le leggi di Sua Maestà Imperiale, il capo degli armigeri deve richiedere l'intervento dell'investigatore ducale qualora il delitto risulti insolubile o se riguarda un membro dell'aristocrazia. Perciò, avete avuto perfettamente ragione di avvisare Sua Altezza il duca appena il delitto è stato scoperto. — Si appoggiò allo schienale della poltrona. — Ed è stato chiaro, fino dal primo istante, che Sua Signoria il defunto conte è stato assassinato.

Padre Bright stava per dire qualcosa, ma lord Darcy lo fermò prima che potesse parlare. — Dicendo assassinio, reverendo, intendo che non è morto di morte naturale, per malattie o per mal di cuore o per incidente, o per qualsiasi altro motivo. Dovrei forse usare la parola "omicidio". Ora, la domanda alla quale siamo stati invitati a dare risposta è questa: chi è l'autore di questo omicidio?

Il prete e la contessa rimasero zitti, guardando lord Darcy come se fosse una specie di oracolo divino.

— Come sapete... e scusate, milady, se parlo senza riguardi... il defunto conte era un po' *playboy*. No. Impiegherò un'espressione più energica. Era un satiro, un dissoluto. Era un individuo affetto da mania sessuale.

"Per un uomo del genere, se appaga le sue passioni, come indubbiamente faceva il defunto conte, la fine solitamente è una sola. A meno che si tratti di un uomo dalla personalità avvincente, come egli non era, capiterà sempre che qualcuno lo odi al punto di ucciderlo. Un uomo del genere lascia sempre dietro di sé un codazzo di uomini e donne offesi.

"Una di queste persone può ucciderlo.

"Una lo ha fatto.

"Ma dobbiamo trovarla e determinare l'entità della sua colpa. Questo è il mio proposito.

"Ora, i fatti. Sappiamo che Edoardo aveva una scala segreta che

portava direttamente ai suoi appartamenti. In realtà era un segreto di pulcinella. Molte donne, popolane e nobili, conoscevano l'esistenza di quella scala e il modo di entrare. Se Edoardo lasciava aperta la porta inferiore, chiunque poteva salire quella scala. Però c'era un'altra serratura, alla porta della sua camera da letto, e così solo chi era atteso poteva entrare, anche se lei... o lui... potevano introdursi nella gabbia di scale. Era protetto.

"Ed ecco che cosa è accaduto in realtà ieri notte. A proposito: ne ho le prove, e ho anche la confessione di lord e di lady Duncan. Fra un minuto vi spiegherò come l'ho ottenuta.

"Punto primo. Iersera lady Duncan aveva un appuntamento col conte d'Evreux. Salì le scale fino alla sua camera. Aveva con sé una piccola pistola. Aveva avuto una relazione con Edoardo, poi era stata respinta. Era furibonda. Ma si recò nella sua stanza.

"Quando vi giunse, egli era ubriaco, in preda a uno di quegli umori malvagi che entrambi conoscete. Lo implorò di riprenderla come sua amante. Egli rifiutò. Secondo lady Duncan disse: 'Non ti voglio! Non sei degna di stare nella stessa stanza con *lei!*.

"L'accento su questa parola viene da lady Duncan, non da me.

"Furibonda, lei estrasse un'arma, quella piccola pistola che lo ha ucciso."

La contessa balbettò: — Ma... Mary non poteva...

— Per favore! — Lord Darcy batté il palmo della mano sul bracciolo della sua poltrona con uno schiocco secco:

— Milady, voi *avrete* la cortesia di ascoltarmi.

Giocava grosso, e lo sapeva. Era ospite della contessa, che aveva pieno diritto di esercitare le sue prerogative. Ma lord Darcy puntava sul fatto che la contessa aveva subito l'ascendente del fratello per tanti anni che le occorreva un po' di tempo prima di rendersi conto che non aveva più bisogno di piegarsi davanti a un uomo che alzava la voce. Non si era sbagliato. La contessa ammutolì.

Padre Bright si voltò rapidamente verso di lei e disse:

— Per favore, figliola. Aspettate.

— Scusatemi, milady, — continuò lord Darcy con scioltezza. — Stavo per spiegarvi come mai so che lady Duncan non può avere ucciso vostro fratello. C'è la faccenda del vestito. Siamo sicuri che il vestito trovato nell'armadio di Edoardo è stato indossato dall'assassino. *E quel vestito non poteva assolutamente andar bene a lady Duncan*. È troppo... diciamo... robusta.

"Mi ha fornito la sua versione dei fatti, e per un motivo che vi dirò più avanti, io le credo. Quando puntò la pistola al petto di vostro fratello non aveva davvero intenzione di ucciderlo. Non intendeva premere il grilletto. Vostro fratello lo sapeva. Alzò il braccio e la colpì alla testa, lateralmente. Lei lasciò cadere la pistola e si accasciò singhiozzando sul pavimento. Egli la prese rudemente per il braccio e la 'accompagnò sino in fondo alla scala. La buttò fuori.

"Lady Duncan, in uno stato di rabbia isterica corse da suo marito.

"Quando questi riuscì a calmarla un poco, ella si rese conto della posizione in cui si trovava. Sapeva che lord Duncan era un uomo violento, corrotto, molto simile a Edoardo, conte d'Evreux. Non osò dirgli la verità ma doveva pur dirgli qualcosa. E mentì.

"Gli raccontò che Edoardo l'aveva invitata ad andare su perché doveva dirle qualcosa di importante; che la 'cosa importante' concerneva la sicurezza personale di lord Duncan; che il conte le aveva detto di sapere che suo marito si dava alla magia nera; che l'aveva minacciata d'informare le autorità ecclesiastiche a meno che lady Duncan si fosse piegata ai suoi voleri; che lei aveva dovuto dibattersi ed era fuggita."

Lord Darcy allargò le braccia. — Tutto questo, naturalmente, era un sacco di bugie. Lord Duncan credette a tutto. È talmente pieno di sé da non poter dubitare della fedeltà della moglie, sebbene sia paralizzato da cinque anni.

— Come fate a essere sicuro che lady Duncan vi ha detto la verità? — chiese padre Bright cautamente.

— A parte la faccenda del vestito, che il conte d'Evreux teneva in serbo soltanto per le donne di umile estrazione, *non* per quelle dell'aristocrazia, abbiamo la prova delle azioni di lord Duncan stesso.

Quindi passiamo al...

"Secondo punto. Lord Duncan non poteva aver commesso materialmente il delitto. *Come poteva infatti un uomo condannato alla sedia a rotelle, salire quei piani di scale?* Sarete d'accordo con me che ciò è materialmente impossibile.

"L'eventualità che per tutti questi anni egli abbia fatto finta di essere infermo e che fosse invece in grado di camminare, è stata smentita tre ore fa, quando si è gravemente infortunato cercando di saltarmi addosso. Le sue gambe non lo reggono, nemmeno per un sol passo e ancor meno gli possono consentire di arrivare in cima a quella scala."

Lord Darcy incrociò le mani, compiaciuto.

— Rimane — disse padre Bright — la possibilità che lord Duncan abbia ucciso il conte d'Evreux con mezzi psichici, magici.

Lord Darcy annuì. — La cosa è effettivamente possibile, reverendo, come ben sappiamo entrambi. Ma non in questo caso. Maestro Sean mi assicura, e sono certo che ne converrete, che un uomo ucciso con la stregoneria, con la magia nera, muore di qualche disfunzione interna, non di una pallottola al cuore.

"In effetti lo stregone induce con la magia nera il suo nemico a uccidersi con mezzi psicosomatici. Muore per effetto di ciò che si chiama, in termini tecnici, una origine psichica. Maestro Sean mi ha riferito che il metodo più comune e più rozzo di arrivarci è quello di causarla per mezzo di un simulacro. Cioè modellando un'immagine della persona, usualmente ma non necessariamente con della cera, e causandone la morte per mezzo della legge di similarità. Si fa agire anche la legge del contagio, poiché unghie, capelli, saliva, e così via, della vittima sono di solito incorporati al simulacro. Dico bene, padre?"

Il prete annuì. — Sì. E, contrariamente alle eresie di certi materialisti, non è affatto necessario che la vittima sia informata di questa operazione, sebbene si riconosca che la cosa, in certe circostanze, ne facilita lo svolgimento.

— Esattamente — disse lord Darcy. — Ma è noto che un mago abile, "bianco" o "nero" che sia, può materialmente muovere degli oggetti, a

distanza. Volete spiegare alla signora contessa perché suo fratello non può essere stato ucciso in quella maniera?

Padre Bright si inumidì le labbra con la punta della lingua e si voltò verso la giovane, seduta accanto a lui. — Perché vi è mancanza di attinenza. In questo caso, il proiettile avrebbe dovuto essere attinente sia al cuore, sia alla pistola. Per viaggiare a una velocità sufficiente per penetrarvi, l'attinenza del proiettile col cuore avrebbe dovuto essere molto maggiore dell'attinenza del proiettile con la pistola. Ma la dimostrazione alla quale ho personalmente assistito, effettuata da maestro Sean, indica che le cose non stanno così. Il proiettile è tornato nella canna dell'arma, e non nel cuore di vostro fratello. La prova, mia cara, è conclusiva. Il proiettile è stato spinto da mezzi puramente meccanici ed è uscito dalla pistola.

— Ma allora che cos'ha fatto lord Duncan? — chiese la contessa.

— Punto terzo — disse lord Darcy. — Prestando fede a ciò che sua moglie gli aveva detto, lord Duncan entrò in una gran collera. Risolse di uccidere vostro fratello. Fece uso di un incantesimo per causarne la morte; ma l'incantesimo rimbalzò indietro e poco mancò che uccidesse lord Duncan.

"Troviamo delle analogie sul piano materiale: aggiungendo al fuoco aria e petrolio, il fuoco aumenta.

"Ma aggiungendo cenere il fuoco si spegne.

"In modo analogo, chi aggredisce psichicamente un essere vivente lo fa morire; ma se si rivolge in quella stessa maniera a una cosa morta, l'energia psichica viene assorbita, a detrimento della persona che l'ha usata.

"In teoria potremmo accusare lord Duncan di tentato omicidio, perché non vi è dubbio che ha tentato di uccidere vostro fratello, signora. *Ma in quel momento vostro fratello era già morto!*

"Lo spreco di energia psichica che ne derivò, gli fece perdere conoscenza per parecchie ore, durante le quali lady Duncan, spaventata e col cuore in sospeso, rimase ad aspettare.

"Quando lord Duncan riprese infine conoscenza, capì ciò che era

accaduto. Sapeva che vostro fratello era già morto quando egli aveva tentato quell'incantesimo. E quindi credette che lady Duncan avesse ucciso il conte.

"D'altra parte, lady Duncan era perfettamente sicura di aver lasciato Edoardo vivo e vegeto. Ritenne perciò che la magia nera di suo marito avesse ucciso il suo ex amante."

— Ognuno dei due tentava di proteggere l'altro — disse padre Bright. — Quindi nessuno dei due è totalmente malvagio. Possiamo forse far qualcosa per lord Duncan.

— Questo non lo so, padre — disse lord Darcy. — L'arte del guaritore è affare della Chiesa, non mio. — Si rese conto, con un certo buonumore, che stava parafrasando il dottor Pateley. — Quel che lord Duncan non sapeva — riprese a dire rapidamente — è che sua moglie si fosse portata su un'arma, nella camera del conte. Ciò, capite, gettava una luce tutta diversa su quella visita. Ed è per questo che è scoppiato in una collera tremenda con me, non perché io accusassi lui o sua moglie di assassinio, ma perché avevo gettato il dubbio sulla condotta di sua moglie.

Voltò il capo e guardò il tavolo presso il quale il mago irlandese stava armeggiando. — Siete pronto, maestro Sean?

— Sì, milord. Non mi resta che installare lo schermo e accendere la lampada nel proiettore.

— Allora cominciamo. — Si volse verso padre Bright e la contessa. — Maestro Sean ha un'interessante diapositiva che desidero farvi vedere.

— Lo sviluppo migliore che io abbia mai compiuto, se posso così esprimermi, milord — disse il mago.

— Procedete pure.

Maestro Sean aprì l'otturatore del proiettore e un' immagine balzò e prese forma sullo schermo.

Vi fu un'esclamazione soffocata della contessa e di padre Bright.

Era una donna. Indossava il vestito che era appeso nell'armadio del conte. Un bottone era stato strappato, e il corpetto rimaneva aperto.

La sua mano destra era quasi interamente oscurata da una densa nuvola di fumo. Ovviamente aveva sparato sul suo interlocutore.

Ma non era questo fatto a causare il grido di sorpresa degli astanti.

La donna era bella. Stupendamente, gloriosamente bella. Non era un tipo di bellezza delicato, nulla in quella donna ricordava la placidità remissiva di un fiore. Quella bellezza poteva avere un solo effetto su un maschio normale della razza umana. Era la donna più desiderabile, fisicamente, che si potesse immaginare.

"Retro mea Sathanas" pensò umilmente padre Bright. "È bella in modo quasi scandaloso."

Solo la contessa era estranea all'impressione di desiderio destata da quella figura. Ne vedeva soltanto la sorprendente bellezza.

— Nessuno di voi due ha mai visto questa donna prima d'oggi? Lo immaginavo — disse lord Darcy. — Neppure lord e lady Duncan. Neppure sir Pierre.

"Chi è? Non lo sappiamo; ma possiamo fare alcune illazioni. Dev'essersi recata a un appuntamento nelle stanze del conte. Questa è senz'altro la donna di cui il conte ha parlato a lady Duncan: "lei", la donna con la quale la nobildonna scozzese non reggeva il paragone. Quasi certamente, è una donna del volgo, altrimenti non avrebbe indosso un vestito della raccolta del conte. Si sarà cambiata nella stanza stessa. Poi lei e il conte avranno litigato. Per quale motivo? Non lo sappiamo. Il conte aveva, un momento prima, strappato la pistola a lady Duncan e l'aveva lasciata incautamente sul tavolo che vedete dietro la ragazza. Lei l'ha afferrata e gli ha sparato. Poi si è di nuovo cambiata, ha appeso quell'abito nell'armadio, ed è scappata. Nessuno l'ha vista entrare o uscire. Il conte aveva congegnato la sua scala proprio a questo scopo.

"La troveremo, non abbiate timore, ora che sappiamo com'è.

"Comunque" concluse lord Darcy "il mistero, ora, ha trovato una soluzione che mi persuade completamente, e in tal senso riferirò a Sua Altezza."

11

Riccardo duca di Normandia versò due abbondanti dosi di eccellente brandy in un paio di bicchieri di cristallo. Sul suo viso giovanile, mentre porgeva a Darcy uno dei due bicchieri, c'era un sorriso soddisfatto. — Ottimo lavoro, milord, ottimo lavoro.

— Sono grato di sentirlo dire da Vostra Altezza — disse Darcy accettando il brandy.

— Ma come avete fatto a essere sicuro che non si trattasse di persona estranea al castello? Chiunque poteva essere entrato dalla porta principale. È sempre aperta.

— Infatti, Vostra Altezza. Ma la porta ai piedi della scaletta era chiusa a chiave. Il conte d'Evreux, dopo aver buttato fuori lady Duncan, aveva girato la chiave. Non è possibile aprire o chiudere la porta dal di fuori, e la porta non mostrava segni di scasso. Nessuno poteva essere entrato o uscito da quella porta, dopo che lady Duncan era stata cosi brutalmente espulsa. L'unico altro ingresso all'appartamento del conte era l'altra porta, e quella non era chiusa a chiave.

— Capisco — disse il duca Riccardo. — Mi chiedo, in primo luogo, perché lei andò su a trovarlo?

— Probabilmente perché l'aveva invitata ad andarci. Qualsiasi altra donna avrebbe saputo a che cosa andava incontro, accettando un invito nell'appartamento del conte d'Evreux.

Il volto del duca si rabbuiò. — Sì. Era difficile che una donna si aspettasse una cosa simile da parte del proprio fratello. Ritengo che sia perfettamente giustificata se gli ha sparato.

— Perfettamente, Vostra Altezza. E se non fosse stata la sua erede, è fuori dubbio che avrebbe confessato subito tutto. In verità le ho impedito a stento di confessarmi la cosa, quando credeva che io stessi per accusare i Duncan dell'uccisione. Ma sapeva che era necessario proteggere la reputazione del fratello, e la propria. Non come privati

cittadini, ma come conte e contessa, come funzionari del governo di Sua Maestà Imperiale il nostro sovrano. Una cosa è una reputazione di libertino. Pochi se ne curano, a proposito di un funzionario, se svolge le proprie mansioni come si deve: e Vostra Altezza sa bene che questo era il caso del conte.

"Ma venire uccisi perché si è tentato di usare violenza alla propria sorella, è tutt'altra cosa. E lei ha avuto perfettamente ragione, cercando di nasconderla. Continuerà a tacere, salvo che altri venga accusato di questo delitto."

— Cosa che, naturalmente, non accadrà — disse il duca Riccardo. Sorseggiò il suo brandy, poi disse: — Sarà un'ottima contessa. Ha molto discernimento e sa conservare il sangue freddo anche trovandosi sottoposta a dura prova. Dopo avere sparato al proprio fratello, poteva lasciarsi cogliere dal panico. Invece no. Quante donne avrebbero pensato a togliersi semplicemente l'abito danneggiato e indossare la copia appesa nell'armadio?

— Pochissime — assentì lord Darcy. — Perciò non le ho assolutamente detto che sapevo della faccenda dell'armadio e di una raccolta di abiti identici ai suoi. Fra l'altro, Vostra Altezza, se un buon guaritore, come ad esempio padre Bright, avesse saputo della duplicazione dei vestiti, avrebbe capito subito che il conte era afflitto da ossessione sessuale nei confronti della sorella. Avrebbe saputo che tutte le donne che il conte corteggiava erano sostitutive.

— Sì, è così. E nessuna reggeva il paragone. — Posò il bicchiere sul tavolo. — Dirò al re, mio fratello, che raccomando caldamente la nuova contessa. Di questi fatti nulla deve essere messo per iscritto, naturalmente. Voi sapete tutto, io so tutto, e il re lo deve sapere. Ma nessun altro.

— Un altro lo sa — disse lord Darcy.

— Chi? — Il duca sembrava stupito.

— Padre Bright.

Il duca Riccardo ebbe un'espressione di sollievo. — Naturalmente. Ma non dirà alla contessa che *noi* sappiamo, vero?

— Credo si possa contare sulla completa discrezione di padre Bright.

Nell'oscurità del confessionale Alice, contessa d'Evreux, era inginocchiata e ascoltava la voce di padre Bright.

— Non vi darò alcuna penitenza, figliola, perché non avete commesso alcun peccato, cioè per quanto concerne la morte di vostro fratello. Per gli altri vostri peccati leggerete e imparerete a memoria il terzo capitolo di *L'anima e il mondo,* di san Giacomo Huntington.

Cominciò a impartire l'assoluzione ma la contessa disse:

— C'è una cosa che non capisco. Quella immagine. Non ero io. Non ho mai visto in vita mia una ragazza di così splendida bellezza. Io invece sono talmente comune. Non capisco.

— Se aveste guardato meglio, figliola, avreste visto che quel volto somigliava effettivamente al vostro; ma era idealizzato. Quando una realtà soggettiva viene resa obiettiva, le distorsioni, immancabilmente, si rivelano. Perciò, questo tipo di prova non è ammesso dai tribunali quale realtà obiettiva. — Fece una pausa. — In altre parole, figliola: la bellezza è nello sguardo di chi la contempla.

Titolo originale: *The Eyes Have It*

First publication in the January 1964 issue of "Analog"

L'identità

1

Poco lontano dalle banchine del porto, una coppia di armigeri percorreva via Re Giovanni II, circa cento metri a sud del mare. In quel quartiere, i tutori dell'ordine di Sua Maestà facevano la ronda con una mano allo sfollagente appeso al cinturone e l'altra sull'elsa dello stocco, e sempre in due. Di solito il volgo comune non andava in giro armato; ma i marinai erano un genere particolare di volgo, e un uomo armato del solo sfollagente si trovava a malpartito di fronte a uno con la sciabola di abbordo.

Dal Mare del Nord scendeva fin lì un vento tagliente che faceva schioccare l'orlo delle loro mantelline, e i lampioni a gas brillavano d'una luce giallognola, proiettando ombre multiple che danzavano stranamente, al passo con i due armigeri.

C'era poca gente per le strade. La maggior parte stava rintanata nelle taverne, dove c'erano i fuochi di carbone per riscaldare l'uomo esternamente e roba forte in bottiglia per riscaldarlo internamente. Le strade erano invase dalla folla nove giorni prima, vigilia della Circoncisione; ma ora, trascorsa l'Epifania, volgeva la seconda settimana dell'Anno del Signore 1974, i denari scarseggiavano e pochi potevano concedersi il lusso di pagarsi da bere.

L'armigero più alto si arrestò additando più avanti.

— Ehi, Robert, guarda! Il vecchio Jean non ha acceso il fanale.

— Uhm... È la terza volta da Natale. Mi spiace di elevare contravvenzione al vecchio.

— Be'... entriamo un momento e mettiamogli addosso una fifa boia.

— Sì — disse quello meno alto. — Promettiamogli però che la prossima volta faremo verbale, e che manterremo la promessa, Jack.

Sopra la porta, l'insegna di legno corrosa dalle intemperie e pitturata di azzurro, figurava un delfino: il Delfino Azzurro.

L'armigero Robert spinse la porta ed entrò, con l'occhio all'erta, in caso di guai. Non ce ne furono. Quattro uomini sedevano intorno all'estremità del lungo tavolo, sulla sinistra, e il vecchio Jean parlava con un quinto che stava davanti al suo banco del bar. Tutti alzarono gli occhi, all'ingresso degli armigeri. Poi gli uomini seduti al tavolo ripresero a conversare. Il quinto cliente abbassò lo sguardo sul proprio bicchiere. Il barista sorrise ai due armigeri per ingraziarseli, e andò loro incontro.

— Buonasera, armigeri — disse scoprendo i denti malandati. — Bevete qualcosa, per scaldarvi il sangue? — Ma sapeva che non si trattava di una visita di cortesia.

Robert aveva già tirato fuori il libretto dei verbali, con la matita pronta. — Jean, ti abbiamo già ammonito due volte — disse in tono gelido. — La legge parla chiaro. Ogni locale deve avere il prescritto fanale a gas e tenerlo acceso dal tramonto all'alba. Tu lo sai.

— Sarà stato il vento... — disse l'oste sulla difensiva.

— Il vento? Saliamo insieme a vedere se è stato il vento a chiudere il rubinetto del gas. Va bene?

Il vecchio Jean deglutì. — Forse ho dimenticato davvero. La mia memoria...

— Parlerai della tua memoria al signor marchese, alla prossima udienza del tribunale. Varrà a migliorarla, non credi?

— No, no! Vi prego, armigeri! La multa mi rovinerebbe! L'armigero Robert mosse la matita come se stesse per scrivere. — Dirò che si tratta della prima infrazione, e la multa sarà dimezzata.

Il vecchio Jean chiuse gli occhi, disperato. — Vi prego, armigeri. Non accadrà più. Il fatto è che ero tanto abituato a Paul... faceva tutto lui, tutti i lavori pesanti. Ora non ho nessuno che mi aiuti.

— Paul se n'è andato da due settimane — disse Robert. — è la terza volta che tiri fuori la stessa scusa.

— Armigeri, — disse seriamente il vecchio — non me ne scorderò più. Ve lo prometto.

Robert chiuse il libretto dei verbali. — Benissimo. Mi dai la tua parola? E io ti do la mia che alla prossima infrazione non varranno le scuse. Ti consegnerò la citazione seduta stante. Intesi?

— Intesi, armigero. Sì, naturalmente. Grazie mille! Non me ne scorderò più!

— Meglio per te. Ora va' ad accendere.

Il vecchio si precipitò su per le scale e tornò dopo pochi minuti. — Ora è acceso, armigero.

— Ottimo, e conto che lo sia sempre, d'ora in poi. Al tramonto. Buona notte, Jean.

— Posso offrirvi...?

— No, Jean, un'altra volta. Vieni, Jack.

Uscirono senza accettare la bibita offerta. Non sarebbe stato da gentiluomini, dopo averlo minacciato, con i rigori della legge, e l'armigero Manuel diceva che, avendo il privilegio di portare la spada, un armigero deve sempre agire da gentiluomo.

— Chissà perché Paul se n'è andato? — chiese Jack quando furono di nuovo per la strada. — Era pagato bene, ed era troppo semplice di spirito per lavorare altrove.

Robert si strinse nelle spalle. — Sai com'è. I topi di banchina vanno e vengono. Non ti preoccupare per Paul. Un uomo dalle spalle robuste e dalla mente debole troverà sempre un'osteria che lo assuma. Se la caverà.

Null'altro fu detto per il momento. I due armigeri arrivarono sino all'angolo, nel punto in cui la calata Sainte Marie volta a sud.

Robert diede un'occhiata in quella direzione e disse: — Guarda là un cuor contento.

— Sin troppo contento, a parer mio — disse Jack.

Un uomo veniva avanti lungo la calata Sainte Marie. Andava rasente la facciata dell'edificio, inciampando, reggendosi con le palme posate in piatto, a cambiamano, contro il muro di mattoni, a ogni passo che

muoveva. Era senza cappello e, avendogli il vento sollevato il mantello, i due armigeri videro una cosa che non si aspettavano. Era nudo.

— Ubriaco fradicio e assiderato — disse Jack. — Portiamolo dentro.

Non ne ebbero l'occasione. Mentre gli armigeri gli si avvicinavano, l'uomo malfermo incespicò per l'ultima volta. Cadde sulle ginocchia, alzò verso di loro gli occhi senza sguardo, fissi lontano nelle tenebre del cielo, poi si accasciò su un fianco, con gli occhi sempre sbarrati.

Robert s'inginocchiò. — Fischia. Credo che sia morto.

Jack tirò fuori il fischietto, e lanciò un suono lacerante nell'aria gelida.

— Quando si parla del diavolo... — disse Robert piano. — È Paul! Non puzza di vino. Credo che... Oh, Dio! — Aveva tentato di sollevargli la testa e si era trovato col palmo coperto di sangue. — È molle — disse attonito. — Ha tutto un lato del cranio sfondato.

Udirono in lontananza uno scalpitio di zoccoli. Un sergente degli armigeri a cavallo arrivava al galoppo verso il punto da dove era partito il fischio.

2

L'aitante lord Darcy, dal bel viso scarno, attraversò l'atrio sino all'uscio ornato dello stemma di Normandia, e l'aprì.

— Vostra Altezza mi ha mandato a chiamare? — Parlava il franglese con spiccato accento britannico.

C'erano tre uomini nella stanza. Quando l'uscio si aprì, il più giovane, l'alto e biondo Riccardo, duca di Normandia, fratello di Sua Maestà Imperiale Giovanni IV, si voltò. — Ah, lord Darcy! Entrate. — Fece un cenno verso il prosperoso personaggio che indossava la porpora episcopale. — Eccellenza, permettetemi di presentarvi il mio capo investigatore, lord Darcy. Lord Darcy, Sua Signoria il vescovo di Guernsey e Sark.

— È un piacere, lord Darcy — disse il vescovo porgendo la mano destra.

Lord Darcy prese la mano, s'inchinò e baciò l'anello. — Eccellenza... — Poi si voltò, fece un inchino alla terza persona presente, il magro e brizzolato marchese di Rouen. — Signor marchese...

Tornò quindi a guardare Sua Altezza Reale e attese con curiosità.

Il duca di Normandia si accigliò un poco. — Sembra che Sua Signoria il marchese di Cherbourg abbia avuto delle difficoltà. Come sapete, Sua Eccellenza è il fratello maggiore del marchese.

Lord Darcy conosceva la storia della famiglia. Il defunto marchese di Cherbourg aveva avuto tre figli maschi. Alla sua morte il maggiore aveva ereditato il titolo e il governo. Il secondo era entrato negli ordini e il terzo nella regia marina. Morto il maggiore senza eredi, il vescovo non aveva potuto succedergli nel titolo e il marchesato era andato al minore, Hugh, l'attuale marchese di Cherbourg.

— Forse sarà bene che gli raccontiate i fatti, Vostra Eccellenza — disse il duca. — Preferisco che lord Darcy sappia le cose di prima mano.

— Certamente, Vostra Altezza — disse il vescovo. Appariva preoccupato e non smetteva di manipolare con la destra la croce pastorale penzolante sul suo petto.

Il duca indicò le poltrone con un gesto. — Prego, miei signori. Accomodatevi.

I quattro uomini si sedettero e il vescovo, dopo un profondo respiro, cominciò il suo racconto.

— Mio fratello, il marchese — disse — è scomparso. Lord Darcy inarcò un sopracciglio. Normalmente, la scomparsa di un governatore di Sua Maestà avrebbe sollevato un enorme scalpore da un capo all'altro dell'Impero, da John O'Groat in Scozia sino alla punta più meridionale della Guascogna, dalla frontiera germanica, a oriente, sino alla Nuova Inghilterra e alla Nuova Francia, oltre Atlantico. Se Sua Eccellenza il vescovo di Guernsey e Sark non voleva che se ne parlasse, doveva esserci, c'era certamente, una buona ragione.

— Avete conosciuto mio fratello, lord Darcy? — chiese il vescovo.

— Solo di sfuggita, milord. Una volta, circa un anno fa. Lo conosco appena.

— Capisco.

Il vescovo giocherellò ancora un poco con la croce pastorale poi si tuffò nel racconto. Tre giorni prima, il dieci di gennaio, la cognata del vescovo, Elaine, marchesa di Cherbourg, aveva inviato un servitore, in barca, a Saint Peter Port, nell'isola di Guernsey, sede della Chiesa metropolitana nella diocesi di Guernsey e Sark. Il messaggio sigillato consegnato a Sua Eccellenza lo informava che suo fratello il marchese era sparito sin dalla notte dell'otto gennaio. Contrariamente alle sue abitudini, il signor marchese non aveva avvisato milady la marchesa che avesse intenzione di assentarsi dal castello. Anzi, aveva manifestato il proposito di coricarsi appena terminato l'esame di certi documenti di governo. Nessuno l'aveva più visto da quando era entrato nel suo studio. La signora di Cherbourg aveva notato la sua assenza solo l'indomani mattina, quando si era accorta che il letto non era sfatto.

— E questo accadeva al mattino di giovedì nove, Eccellenza? — chiese Darcy.

— Esatto, milord — rispose il vescovo.

— Posso chiedervi perché non siamo stati avvisati fino a oggi? — chiese lord Darcy con garbo.

Sua Eccellenza il vescovo si agitò. — Be', milord, capite... la marchesa Elaine crede che... ehm... che Sua Signoria, mio fratello, non sia... ehm... che forse non abbia... ehm... tutte le sue facoltà.

"Là!" pensò lord Darcy. "Ha sputato il rospo. Al signor di Cherbourg ha dato di volta il cervello. Sua moglie, comunque, la pensa così."

— Che manifestazioni ha dato? — chiese lord Darcy pacatamente.

Il vescovo parlò rapido e conciso. Disse che il signore di Cherbourg aveva avuto il suo primo attacco la sera di santo Stefano, 26 dicembre 1973. Improvvisamente il suo volto aveva assunto un'espressione completamente ebete; si era come afflosciato, e l'intelligenza pareva svanita dal suo sguardo. Egli aveva borbottato parole senza senso e sembrava che non sapesse dov'era, e anzi fosse atterrito di trovarsi lì.

— Ha dato segni di violenza? — chiese lord Darcy.

— No. Tutt'altro. Era docile, e si è lasciato mettere a letto facilmente. La marchesa Elaine ha chiamato subito un guaritore, temendo che mio fratello avesse avuto un attacco apoplettico. Come sapete, il marchesato di Cherbourg mantiene un capitolo di benedettini, nella cinta del castello di Cherbourg, e padre Patrique visitò mio fratello pochi minuti dopo.

"A quel momento, però, l'attacco era passato. Padre Patrique non trovò nulla di anormale, e mio fratello disse puramente e semplicemente che era stato un lieve capogiro e nulla più. Da allora, tuttavia, ci sono stati altri tre attacchi, la sera del due, del cinque e del sette di questo mese. E ora è scomparso."

— Quindi, Eccellenza, voi ritenete che Sua Signoria abbia avuto un altro di questi attacchi e possa vagare chissà dove... *non compos mentis,* per così dire?

— È proprio ciò che temo — disse il vescovo con fermezza.

Lord Darcy sembrò meditare, per un momento, poi guardò in silenzio Sua Altezza Reale il duca.

— Desidero che conduciate un'indagine a fondo, lord Darcy — disse il duca. — Siate quanto possibile discreto. Non vogliamo scandalo. Se qualcosa non va, nella mente del signore di Cherbourg, provvederemo per il meglio, naturalmente; ma prima lo dobbiamo trovare. — Guardò l'orologio a muro. — C'è un treno per Cherbourg fra quarantun minuti. Accompagnerete Sua Eccellenza il vescovo.

Lord Darcy si alzò elasticamente dalla poltrona. Avrò giusto il tempo di fare le valigie, Vostra Altezza: — Fece un inchino al vescovo. — Servo vostro, Eccellenza. — Si voltò e uscì, chiudendo la porta dietro di sé.

Ma invece di recarsi immediatamente nei suoi appartamenti, attese tranquillamente dietro la porta, di fianco ad essa. Aveva afferrato un'occhiata del duca Riccardo.

Udì delle voci, nella stanza.

— Signor marchese — diceva il duca — volete far portare un rinfresco a Sua Signoria? Vostra Eccellenza mi perdoni, ho una cosa urgente da sbrigare. Un rapporto su questa faccenda dev'essere subito inviato al re mio fratello.

— Naturalmente, Vostra Altezza, naturalmente.

— Farò approntare una carrozza per voi e per lord Darcy. Vi rivedrò prima della partenza, Eccellenza. E ora, scusatemi.

Uscì dalla stanza, vide lord Darcy che lo aspettava e gli fece cenno di avviarsi con lui in una stanza vicina. Lord Darcy lo seguì. Il duca chiuse accuratamente la porta e disse a bassa voce:

— La faccenda è forse peggiore di quanto appaia a prima vista, Darcy. Cherbourg collaborava con un agente speciale di Sua Maestà per scoprire la rete di *agents provocateurs* polacchi che operano a Cherbourg. Se veramente ha avuto un collasso mentale e si sono

impadroniti di lui, saranno guai grossi.

Lord Darcy conosceva la gravità della cosa. I re di Polonia, da mezzo secolo, si mostravano ambiziosi. Avevano annesso tutti i territori russi che potevano, a nord fino a Minsk e a sud fino a Kiev, e ora i polacchi cercavano di avanzare a ovest verso la frontiera dell'Impero. Da alcuni secoli gli Stati Germanici facevano da cuscinetto fra il potente regno di Polonia e l'ancor più potente Impero. Teoricamente, gli Stati Germanici, in quanto parte dell'ex Sacro Romano Impero, erano vincolati alla fedeltà di vassallaggio verso l'imperatore; ma da secoli nessun re francoinglese aveva più tentato di far valere quell'obbligo. In realtà gli Stati Germanici mantenevano la loro indipendenza a causa di quel tiro alla fune fra la Polonia e l'Impero. Se per esempio l'esercito di re Casimiro IX tentava di penetrare in Baviera, i bavaresi strillavano chiedendo l'aiuto imperiale e l'ottenevano. D'altra parte, se re Giovanni IV tentava di imporre anche una sola ghinea di tassa sulla Baviera, e mandava le truppe a riscuoterla, la Baviera strillava altrettanto forte chiedendo aiuto alla Polonia. Finché durava l'equilibrio delle forze, gli Stati Germanici erano al sicuro.

In realtà, Giovanni IV non aveva alcun desiderio di annettere gli Stati Germanici all'Impero con la forza. Quel tipo di aggressione era da molto tempo estraneo alla politica imperiale. Con poca fatica un esercito imperiale avrebbe potuto impadronirsi della Lombardia o della Spagna settentrionale. Ma il demanio imperiale comprendeva già tutto il Nuovo Mondo; non c'era bisogno di aggregarsi altre parti d'Europa. Aggredire dei pacifici vicini era una cosa oggimai impensabile.

Fino a quando la Polonia si era spinta a oriente, la politica imperiale aveva lasciato correre, mentre l'Impero si espandeva nel Nuovo Mondo; ma questa espansione polacca verso oriente era giunta a una sosta. Re Casimiro aveva dei guai con i russi già conquistati. Per salvaguardare l'unità del suo quasi-impero, doveva agitare davanti ai suoi sudditi lo spauracchio dei nemici esteri; ma non osava spingersi più avanti in Russia. Gli Stati Russi avevano formato una specie di coalizione, nel corso dell'ultima generazione e il re di Polonia, Sigismondo III, aveva fatto marcia indietro. Se i russi si fossero veramente uniti, avrebbero rappresentato per lui un formidabile

nemico.

Rimanevano gli Stati Germanici a ovest e la Turchia a sud. Casimiro non aveva alcun desiderio di misurarsi con i turchi, ma aveva dei progetti sugli Stati Germanici.

La ricchezza dell'Impero, la base stessa della sua economia in costante espansione, era il Nuovo Mondo. L'importazione di cotone, tabacco e zucchero, senza parlare dell'oro scoperto nel continente meridionale, rappresentava la spina dorsale dell'economia imperiale. I sudditi del re erano ben nutriti, ben vestiti, ben alloggiati e felici. Ma se la navigazione fosse rimasta bloccata un po' a lungo, sarebbe stato un disastro.

La marina polacca non aveva alcuna possibilità di successo contro la marina imperiale. Nessuna flotta polacca poteva attraversare il Mare del Nord senza avere dei dispiaceri, sia con la marina imperiale sia con quella degli alleati scandinavi dell'Impero. Il Mare del Nord era proprietà scandinavo-imperiale, pattugliata congiuntamente, e a nessuna nave armata in guerra era consentito il passaggio. Le navi mercantili polacche potevano andare e venire liberamente, ma dopo che su di esse era stato esercitato il diritto di visita, per assicurarsi che non trasportassero armi. Imbottigliata nel Baltico, la marina polacca era impotente e non era né abbastanza grande né abbastanza in gamba per aprirsi la strada combattendo. L'aveva tentato una volta, nel '49, ed era stata cancellata dall'acqua a cannonate. Re Casimiro non ci si sarebbe più riprovato.

Era riuscito a comperare alcuni bastimenti spagnoli e italiani e li aveva fatti armare in corsa; ma risultavano più un fastidio che una minaccia, E, corsari quanto si vuole, quando erano intercettati, venivano trattati da pirati, catturate o affondate le navi, impiccati gli equipaggi, e il governo imperiale non si dava nemmeno la pena di protestare presso il re di Polonia.

Re Casimiro, però, aveva evidentemente qualche altro asso nella regale manica. C'era in ballo qualcosa che faceva star sulle spine tanto i lord dell'Ammiragliato, quanto quelli della marina mercantile. Ogni tanto le navi che salpavano dai porti imperiali, Le Havre, Cherbourg, Liverpool, Londra e così via, scomparivano. Semplicemente, non se ne

aveva più notizia. Non giungevano nella Nuova Inghilterra. Questi casi erano troppo numerosi per ascriverli al cattivo tempo o alla pirateria.

La faccenda era già brutta in sé; ma, a peggiorar le cose, sulle banchine di tutti i porti dell'Impero si erano diffuse delle voci. Soprattutto, venivano esagerati i pericoli delle traversate atlantiche. Si andava dicendo in giro che il centro dell'Atlantico era una zona pericolosa, molto più delle acque nei paraggi dell'Europa. Un marinaio degno di questo nome si preoccupava assai poco della minaccia costituita dal cattivo tempo. Con una nave atta al mare e un comandante degno di fiducia, il marinaio francese o inglese era pronto a mettere la prua nel letto di qualsiasi burrasca. Ma la minaccia degli spiriti maligni o della magia nera era tutt'altro par di maniche.

Gli scienziati, avevano un bel fare. Il livello d'istruzione dell'uomo comune non gli consentiva di capire le complicazioni e i limiti della stregoneria scientifica moderna. Le superstizioni di centinaia di migliaia d'anni perduravano ancora nella mente del novanta per cento della razza umana, anche in mezzo a una civiltà moderna e progredita com'era quella dell'Impero. Come si fa a spiegare che solo una piccola percentuale della popolazione può esercitare la magia? Come spiegare che tutti gli incantesimi contenuti nei *grimoires* ufficiali non servono a chi non possiede il Talento? Come spiegare che, pur possedendo il Talento, occorrono generalmente anni di addestramento per poterlo usare? Lo si era detto e ripetuto, alla gente. Che però, in cuor suo, la pensava diversamente.

Su dieci persone sospette di malocchio, neanche una lo possedeva realmente; ma i maghi e i preti erano assillati da continue domande di antidoti. E Dio solo sapeva quanta gente portava su di sé medaglioni del tutto inutili, amuleti e protezioni contro le streghe preparati da ciarlatani che non possedevano quel Talento che rende efficaci gli incantesimi. Per una strana stortura della mente umana, un uomo in preda al timore preferisce andare zitto zitto a chiedere un talismano a una vecchia e brutta "strega", invece di ricorrere a un rispettabile mago patentato, o a un prete accreditato dalla Santa Chiesa. La gente, in fondo, nutriva l'inconfessato sospetto che il male fosse più potente

del bene e che solo il male poteva neutralizzare un altro male. Quasi nessuno credeva a ciò che gli studi magici scientifici avevano dimostrato, cioè che la pratica della magia nera, alla lunga, nuoceva più alla mente di chi la esercitava che alle sue vittime.

Perciò, non era stato difficile diffondere la voce che un maleficio agiva nell'Atlantico: col risultato che un numero sempre maggiore di marinai era restio a imbarcarsi su navi destinate al Nuovo Mondo.

L'imperial regio governo era certissimo che la voce venisse diffusa ad arte dagli agenti del re Casimiro IX.

C'erano due cose da fare subito: le sparizioni di navi dovevano cessare e le voci tendenziose dovevano finire. Il marchese di Cherbourg lavorava a questo fine, quando era scomparso. Fino a che punto, nella sua scomparsa, c'entrassero degli agenti polacchi, era un importante interrogativo da risolvere.

— Vi metterete in contatto con gli agenti di Sua Maestà il più presto possibile — gli disse il duca Riccardo. — E poiché si potrebbe anche trattare di magia nera, prendete con voi maestro Sean; in incognito, però. Vedendo un mago, costoro, chiunque essi siano, potrebbero perdere la testa e forse far qualcosa di fatale per Cherbourg.

— Userò la massima prudenza, Vostra Altezza — disse lord Darcy.

3

Il treno entrò nella stazione di Cherbourg con un sibilo e uno sbuffo di vapore che produsse nell'aria fredda una gran nube di nebbia. Poi il vento portò via la nube, stracciandola, ancor prima che la gente scendesse dalle carrozze. I viaggiatori si stringevano nei mantelli e nei cappotti. C'era una spolveratura di neve in terra e sulla banchina; ma nel cielo terso il sole basso dell'inverno splendeva chiaro, anche se freddo.

Il vescovo aveva avvisato per teleson il castello di Cher-bourg prima di lasciare Rouen, e una carrozza aspettava i tre uomini, un veicolo di modello molto recente, con gomme pneumatiche, sospensioni a molle e lo stemma dei Cherbourg sulla portiera. Era tirato da due pariglie di bellissimi bigi. I lacchè aprirono la portiera e il vescovo salì in carrozza, seguito da lord Darcy e da un uomo piccolo e tozzo, vestito come un cameriere personale di nobile signore. Le valigie di lord Darcy furono sistemate sul portabagagli, sopra la carrozza, ma la piccola sacca del "cameriere personale" rimase saldamente stretta nel suo pugno robusto.

Maestro Sean O Lochlainn, mago, non intendeva separarsi dal suo corredo professionale. Aveva brontolato abbastanza perché non gli avevano lasciato portare la borsa di stoffa decorata di emblemi, e aveva impiegato quasi venti minuti a gettare incantesimi protettivi sulla valigetta di cuoio nero che aveva dovuto portare per volontà di lord Darcy.

Il valletto chiuse la portiera della carrozza e saltò a cassetta. I quattro cavalli grigi partirono al trotto veloce per le strade di Cherbourg, verso il castello, situato dall'altra parte della città, sul mare.

In treno lord Darcy e il vescovo, come per tacita intesa, avevano parlato d'altro, sia per riguardo alla preoccupazione di Sua Eccellenza, sia per timore di orecchie indiscrete. Sean, seduto in silenzio accanto a loro, cercava di aver l'aria di un vero cameriere, e ci riusciva.

Saliti in carrozza, anche quella conversazione languì. Sua Eccellenza, preso posto sul sedile imbottito, rivolse lo sguardo al finestrino. Maestro Sean si appoggiò allo schienale, incrociò le mani sulla pancia e chiuse gli occhi. Lord Darcy guardava fuori, anche lui. Era stato solo due volte a Cherbourg e conosceva la città meno di quanto avrebbe voluto. Ora stava attento al percorso della carrozza.

Solo quando giunsero al porto e girarono in Rue de Mer, verso le torri del castello apparse in lontananza, lord Darcy vide qualcosa che lo interessò vivamente.

C'erano troppe navi alla banchina, e un bel po' di merci, sulle calate, aspettavano il caricamento. D'altra parte, c'erano troppi uomini per quel volume di traffico.

"Marittimi impauriti dal 'maleficio atlantico'" pensò lord Darcy. Guardò i capannelli di oziosi, che non alzavano la voce ma sembravano alquanto arrabbiati. Certamente dei marinai, si disse; marinai senza imbarco per colpa loro, e irritati per le proprie paure; probabilmente desiderosi di trovar lavoro e ostacolati dalla corporazione dei portuali.

In tempi normali fra marinai e corporazione dei portuali, così come fra portuali e gente di mare c'era una certa complementarietà. Se un marinaio decideva di sbarcare per un certo periodo, trovava di solito lavoro sulle banchine. Se uno scaricatore decideva di prendere il mare, riusciva quasi sempre a trovare un imbarco. Ma con le navi ferme per scarsità d'equipaggi, diminuiva il bisogno di scaricatori. E la Corporazione, se i regolari iscritti erano disoccupati, era poco propensa a dar lavoro ai marinai spaventati, causa prima della crisi.

La disoccupazione a sua volta, incideva sul tesoro privato del marchese di Cherbourg, poiché, per legge antica, il signore aveva l'obbligo di provvedere ai suoi vassalli e alle loro famiglie nei tempi difficili. Finora, il salasso non era stato eccessivo, poiché veniva a gravare in modo uniforme su tutto l'Impero. Il signore di Cherbourg, in virtù della stessa legge, poteva chiedere assistenza al duca di Normandia e Sua Altezza Reale poteva rivolgersi a Sua Maestà Giovanni IV, re e imperatore d'Inghilterra, Francia, Scozia, Irlanda, Nuova Inghilterra, Nuova Francia, Difensore della Fede, eccetera, eccetera. E i fondi del tesoro privato imperiale provenivano da tutte le parti dell'Impero.

Tuttavia, se la crisi si fosse estesa, l'economia imperiale rischiava il crollo.

L'attività sulle banchine, lord Darcy lo notò con piacere, non era completamente ferma. Oltre alle navi delle linee per il Mediterraneo e l'Africa, pareva che avessero trovato equipaggio anche altre navi, che facevano i viaggi transatlantici per il continente della Nuova Inghilterra, a nord, e della Nuova Francia, a sud.

Vicino a una gran nave, *l'Orgoglio di Calais,* si notava molta attività. Fra vociare di ordini, le balle di merci sottobordo venivano caricate. Lord Darcy vide da vicino, mentre l'alzavano a bordo, un'imbracata di botti, ognuna marcata a fuoco sul legno con le parole "Ordwin Vayne, Vinaio" e col simbolo di un mago. Questo indicava che il vino, per la durata del viaggio, era protetto dal guastarsi. La maggior parte del vino imbarcato era, notoriamente, per l'equipaggio. Gliene spettava per legge l'equivalente di una bottiglia al giorno, a testa. Oltretutto, i vini del Nuovo Mondo erano così buoni che non conveniva importarne dall'Europa.

Più avanti lord Darcy vide altre navi sotto carico, anch'esse destinate ad attraversare l'oceano. Era evidente che il "maleficio atlantico" non spaventava a morte tutti i marinai dell'Impero.

"Ce la faremo" pensò lord Darcy "alla barba del re di Polonia, ce la faremo; ce l'abbiamo sempre fatta."

Non pensò "riusciremo sempre a farcela". Sapeva bene che gli imperi e le società muoiono e vengono sostituiti. Era morto l'impero romano, invaso da orde di barbari dalle quali era nato il feudalesimo che, a sua volta, aveva dato origine al sistema moderno. Poteva darsi, senz'altro, che anche l'Impero vecchio di ottocent'anni, instaurato da Enrico II nel Dodicesimo secolo, potesse crollare un giorno, come già l'impero romano. Ma intanto era durato il doppio; e nessun'orda barbarica lo minacciava. Non c'erano nemmeno segni di dissensi interni così gravi da scompaginarlo. L'Impero era ancora stabile e in pieno sviluppo.

Stabilità e sviluppo erano dovuti soprattutto alla casa dei Plantageneti, fondata da Enrico II, dopo la morte di re Stefano. Il vecchio Enrico aveva portato la maggior parte del territorio francese sotto il dominio

del re d'Inghilterra. Suo figlio Riccardo Cuor di Leone aveva trascurato l'Inghilterra durante i primi dieci anni di regno; ma, dopo aver sfiorato la morte per ferita da balestra all'assedio di Chaluz, si era dedicato all'Impero con mano ferma e cervello prudente. Non aveva figli, ma suo nipote Arturo, figlio del defunto fratello Goffredo, era per lui come un figlio. Arturo aveva combattuto col re contro le insidie di Giovanni, fratello minore di Riccardo, anch'egli pretendente al trono. La morte del principe Giovanni, nel 1216, aveva lasciato Arturo unico erede del trono e nel 1219, alla morte di Riccardo, Arturo a trentadue anni gli era succeduto sul trono d'Inghilterra. Nella leggenda popolare, Arturo era stato spesso confuso con re Artù della Tavola Rotonda, e non senza ragione. Il monarca noto ancor oggi come il "buon re Arturo" aveva deciso di governare anche lui il paese alla maniera cavalleresca, in parte ispirato dalle leggende dell'antico capo bretone, in parte per vocazione personale innata.

Da allora, la dinastia dei Plantageneti aveva attraversato quasi otto secoli di difficoltà e di tribolazioni, sangue, sudore, lavoro e lacrime. Aveva resistito ai nemici dell'Impero con la spada, col fuoco e con consumata diplomazia, per tenere legato il regno ed estenderlo.

L'Impero aveva resistito. E avrebbe continuato a resistere, purché ogni suddito si rendesse conto che il peso del governo non poteva gravare solo sulle spalle del re. "L'Impero conta che ogni uomo farà il suo dovere."

E il dovere di lord Darcy, in quel momento, era qualcosa di più del semplice incarico di scoprire dov'era finito il signor marchese di Cherbourg. Il problema era molto più vasto.

I suoi pensieri furono interrotti dalla voce del vescovo.

— Ecco davanti a noi la torre del Mastio, lord Darcy. Siamo subito arrivati.

In realtà ci vollero ancora alcuni minuti prima che il tiro a quattro si fermasse davanti all'entrata principale del castello di Cherbourg. La portiera venne aperta da un valletto e i tre uomini scesero dalla carrozza, maestro Sean sempre tenendo stretta la sua valigia.

4

Lady Elaine, marchesa di Cherbourg, era in piedi nel suo salotto, sopra la Gran sala del castello. Dalla finestra contemplava la Manica. Guardava le onde gelide che rotolavano, spruzzando schiuma, danzando, con un ritmo quasi ipnotico; ma le guardava senza vederle.

"Dove sei, Hugh" pensava "torna presso di me, Hugh, ho bisogno di te, non sapevo fino a ieri quanto avessi bisogno di te." Poi si sentì la mente vuota, rintronata solo dal continuo rotolio delle onde.

Poi ci fu il rumore di una porta che si apriva alle sue spalle. Si girò rapidamente e la sua lunga gonna di velluto le volteggiò intorno come un denso sciroppo. — Che cosa c'è? — La sua voce le parve lontanissima.

— Avete suonato, milady — disse sir Gwiliam, il siniscalco.

Lady Elaine cercò di concentrarsi. — Ah, sì — disse dopo un po'. — Sì. — Indicò con la mano il tavolino dei rinfreschi sul quale si trovavano una caraffa di Porto, una di Xeres e una caraffa vuota. — Il brandy. La bottiglia di brandy non è stata riempita. Portatemi un po' di Saint Coeurlandt Michèle '46.

— Saint Coeurlandt Michèle '46, signora? — Sir Gwiliam sbatté leggermente le palpebre. — Ma il marchese di Cherbourg non...

Lei si voltò per guardarlo in faccia. — Il signore di Cherbourg non negherebbe certamente a sua moglie la migliore delle sue acquaviti di champagne in un momento come questo, *sieur* Gwiliam — ribatté usando la pronuncia locale anziché l'usuale pronuncia franglese e facendo dell'appellativo un epiteto blando ma irripetibile. — O devo andarlo a prendere io?

Il viso di sir Gwiliam impallidì un poco, ma la sua espressione non mutò. — No, milady, i vostri desideri sono ordini.

— Molto bene. Grazie, sir Gwiliam. — Tornò a guardare dalla finestra.

Dietro di sé udì la porta che si apriva e si richiudeva.

Poi si voltò, si avvicinò al tavolo dei rinfreschi e guardò il bicchiere che aveva vuotato un minuto prima.

"Vuoto come la mia vita" pensò "potrò mai riempirla?"

Alzò la caraffa di Xeres, tolse il tappo e con esagerata attenzione riempì il bicchiere. Andava meglio il brandy; ma, finché sir Gwiliam non lo portava, non c'era altro da bere che vini dolci. Si chiese vagamente perché avesse preteso il migliore, il più fine dei brandy della cantina di Hugh. Non c'era motivo. Qualsiasi brandy faceva al caso, perfino l'*Aqua Sancta '60,* un distillato ignobile. Sapeva che ormai il suo palato intorpidito non sentiva la differenza.

Ma *dov'era* il brandy? Da qualche parte. Già. Sir Gwiliam.

Con rabbia, quasi senza pensare, si attaccò al cordone del campanello. Una volta. Pausa. Una volta. Pausa. Una volta.

Stava ancora suonando quando la porta si aprì.

— Dite, signora?

Si voltò con rabbia... e si irrigidì.

Lord Seiger le faceva paura. Gliel'aveva sempre fatta.

— Volevo sir Gwiliam, milord — disse con quanta più dignità potè..

Lord Seiger era grande e robusto, glaciale come i suoi antenati norvegesi. Aveva i capelli così biondi da sembrare argentei, e gli occhi dell'azzurro pallido degli iceberg. La marchesa non ricordava di averlo mai visto sorridere. Il suo bel volto era sempre calmo e inespressivo, e lei pensò rabbrividendo un poco che un sorriso di lord Seiger le avrebbe fatto più paura che la sua normale fisionomia impassibile.

— Volevo sir Gwiliam — ripetè.

— Infatti, milady, — disse lord Seiger — ma poiché sembrava che sir Gwiliam non udisse, mi sono sentito in dovere di rispondere. Avete suonato per chiamarlo pochi minuti fa. Ora suonate di nuovo. Posso esser utile?

— No... No... — Che poteva dire?

Egli entrò nella stanza e chiuse la porta dietro di sé. Anche da otto metri di distanza la marchesa Elaine s'immaginò di sentirne il gelo. Non potè far nulla, mentre egli si avvicinava; non riusciva neanche a ritrovare la voce. Alto, freddo, biondo e bello. E provvisto di fascino sessuale quanto un rospo. Anzi meno, poiché un rospo doveva almeno sembrare attraente ad altri rospi, e in fin dei conti era vivo. La marchesa non era attratta dall'uomo, non pareva nemmeno un essere vivente.

E avanzava come una corazzata... a sei metri da lei.., a cinque...

Quasi con un singhiozzo la marchesa indicò il tavolino dei rinfreschi. — Vi spiacerebbe mescere un po' di vino, milord? Vorrei un bicchiere di... di Xeres.

Come se la corazzata cambiasse rotta, pensò. Egli accostò di trenta gradi, dirigendo per il tavolo.

— Xeres, milady? Certo. Con molto piacere.

Con mani forti e precise versò il fondo della caraffa di Xeres in un calice. — È meno d'un bicchiere, milady — disse guardandola con gli occhi azzurri inespressivi. — Non preferite invece del vino di Porto?

— No, no, basta lo Xeres, milord, basta lo Xeres — disse con sforzo: — Gradite qualcosa?

— Io non bevo mai, milady. — Le porse il bicchiere riempito a metà.

Ella riuscì appena a prendere il bicchiere, e avendogli sfiorato le dita, le parve strano che fossero tiepide come quelle di chiunque.

— Milady ritiene veramente necessario bere tanto? — chiese Seiger. — Da quattro giorni.

La mano della marchesa tremò; ma lei riuscì solo a dire: — I nervi, milord, i nervi... — Gli restituì il bicchiere, vuoto.

Non ne aveva chiesto dell'altro; lord Seiger si limitò a tenere in mano il bicchiere, e la guardò. — Io sono qui per proteggervi, milady. È mio dovere. Soltanto i vostri nemici hanno motivo di temermi.

Lei sapeva, in fondo, che era vero, ma...

— Per piacere un bicchiere di porto, milord.

— Sì, milady.

Stava riempiendo il bicchiere quando si aprì la porta. Era sir Gwiliam con la bottiglia di brandy. — Milady, milord, la carrozza è arrivata.

Lord Seiger lo guardò, impassibile, poi si volse con la stessa espressione alla marchesa Elaine. — Gli investigatori del duca. Vogliamo riceverli qui, signora?

— Sì, sì, milord, naturalmente. Sì. — Guardava il brandy.

L'incontro fra lord Darcy e la marchesa Elaine fu breve e insignificante. Lord Darcy non sdegnava l'odore del buon brandy; ma preferiva sentirlo direttamente e non di seconda mano. Il racconto della marchesa sui fatti dei giorni precedenti la scomparsa del marchese non fu molto diverso da quello del vescovo.

Lord Seiger, bello e gelido, presentato quale segretario del marchese, non sapeva nulla. Non aveva assistito a nessuno dei presunti attacchi del male.

Alla fine la marchesa si scusò, col pretesto di un mal di capo. Lord Darcy notò che usciva con la bottiglia.

— Milord Seiger, — disse — Sua Signoria pare indisposta. Pertanto, chi comanda al castello, ora come ora?

— I servitori e la casa dipendono da sir Gwiliam de Bracy, il siniscalco. La guardia è agli ordini del capitano sir Androu Duglasse. Io non sono il segretario privato del signor marchese, lo aiuto solamente a catalogare certi libri.

— Capisco. Bene, vorrei parlare a sir Gwiliam e a sir Androu.

Lord Seiger si alzò, andò a tirare il cordone del campanello e disse: — Sir Gwiliam sarà subito qui. Vado io stesso a chiamare sir Androu. — Fece un inchino. — Vogliate scusarmi, signori.

Quando fu uscito, lord Darcy disse: — Che uomo singolare. Anche pericoloso, direi, in determinate circostanze.

— Mi sembra una persona per bene — disse il vescovo. — Un po' contegnoso... un po'... impettito, diciamo. Non ha molto senso dell'umorismo. Ma il senso dell'umorismo non è tutto. — Si schiarì la gola e continuò: — Devo scusarmi per il comportamento di mia cognata. È esausta. Non avrete bisogno di me per questi interrogatori, e francamente dovrei occuparmi di lei.

— Naturalmente, Eccellenza. Capisco benissimo — disse lord Darcy con gentilezza.

Il vescovo era appena uscito quando la porta si riapri ed entrò sir Gwiliam. — Vossignoria ha suonato?

— Volete accomodarvi, sir Gwiliam? — disse lord Darcy indicando una poltrona. — Siamo qui, come sapete, per indagare sulla scomparsa del signore di Cherbourg. Questo è il mio cameriere Sean, che mi assiste.

"Tutto ciò che direte qui sarà considerato confidenziale."

— Lieto di collaborare se posso, milord — disse sir Gwiliam sedendosi.

— So perfettamente — cominciò lord Darcy — che avete detto quel che sapete a Sua Eccellenza; ma, per quanto sia seccante, devo riudire tutto da capo. Per cortesia, sir Gwiliam, se volete cominciare dal principio.

Il siniscalco, ubbidiente, cominciò a raccontare. Lord Darcy e maestro Sean, riascoltando la storia, notarono solo una diversità di visuale, non di sostanza. La diversa angolazione, però, era importante. Come già il vescovo, sir Gwiliam fornì una versione da persona estranea ai fatti.

— Avete assistito a uno di quegli attacchi? — chiese Darcy.

Sir Gwiliam batté le palpebre. — Be', no. No, milord, non ne ho visto nessuno; ma vari servitori mi hanno riferito in modo particolareggiato.

— Capisco. E la notte della scomparsa? Quand'è che avete visto il signor marchese per l'ultima volta?

— Prima di sera, milord. Col permesso del mio signore sono andato in città verso le cinque per passare la serata a : fare una partita fra amici. Giocammo fino a tardi, le due o le due e mezza del mattino. Naturalmente, il padrone di casa, maestro Ordwin Vayne, un

benestante della città, mercante di vino, volle che mi fermassi a dormire da lui. Non è cosa insolita, poiché le porte del castello vengono chiuse alle dieci ed è un po' una storia farsi aprire da una guardia. Sono quindi tornato al castello verso le dieci del mattino, e in quel momento, la signora marchesa mi ha informato della scomparsa del marchese, mio signore.

Lord Darcy annuì. La cosa concordava con ciò che aveva detto lady Elaine. Si era ritirata di buon'ora, con la scusa di un leggero raffreddore, poco dopo che sir Gwiliam era usci to. Era stata l'ultima a vedere il marchese di Cherbourg.

— Grazie, ser siniscalco — disse lord Darcy. — Vorrei parlare poi con i servitori. C'è...

Fu interrotto dalla porta che si apriva. Era lord Seiger, dietro il quale stava un uomo molto alto, pesante, con grossi baffi, capelli scuri e un'aria accigliata.

Mentre sir Gwiliam si alzava, lord Darcy disse: —Grazie per il vostro aiuto, sir Gwiliam. Per ora è tutto.

— Grazie, milord; sono a vostra completa disposizione. Mentre il siniscalco usciva, lord Seiger fece entrare nella stanza l'uomo baffuto. — Milord, vi presento sir Androu Duglasse, capitano della guardia del marchese. Capitano, lord Darcy, capo investigatore di Sua Altezza il duca.

Il soldato dall'aria feroce fece un inchino. — Ai vostri ordini, milord.

— Grazie. Sedetevi, capitano. — Lord Seiger raggiunse la porta indietreggiando e lasciò soli il capitano, lord Darcy e maestro Sean.

— Spero di poter essere d'aiuto, signore — disse il capitano.

— Credo di sì — disse lord Darcy. — Nessuno, mi dicono, ha visto il signor marchese uscire dal castello. Presumo abbiate interrogato le vostre guardie.

— Sì, milord. Abbiamo saputo della scomparsa del marchese solo il mattino dopo, quando la signora marchesa mi parlò. Ho controllato,

interrogando gli uomini the erano di servizio quella notte. Solo sir Gwiliam aveva lasciato il castello dopo le cinque. Alle diciassette zero due, sul registro.

— E il passaggio segreto? — chiese lord Darcy. Si era fatto un dovere di studiare la pianta di tutti i castelli dell'Impero, esaminando i piani nel Regio Archivio.

Il capitano annuì. — C'è. Usato, nei tempi andati, durante gli assedi. Ora chiuso e sbarrato.

— E' vigilato? — chiese lord Darcy.

Il capitano sir Androu ridacchiò. — Una sentinella. Il servizio più odiato dalla Guardia. Sapete, il cunicolo sbocca nelle fogne. Ci mettiamo di servizio gli uomini puniti per lievi infrazioni. Filano dritto, dopo aver passato qualche notte con quell'odore e in compagnia dei topi, a far la guardia a una porta di ferro che non si apre da anni e che dall'esterno si potrebbe aprire solo con una bomba. Anche dall'interno, forse, perché bloccata dalla ruggine. Noi facciamo una ronda, a intervalli regolari, per assicurarci che l'uomo è in piedi.

— Capisco. Avevate perquisito a fondo il castello?

— Sì. Temevamo che il marchese avesse avuto uno di quegli svenimenti, che gli capitano da qualche tempo. Abbiamo guardato in tutti gli angoli in cui poteva essere andato. Non l'abbiamo trovato in nessun luogo, milord. Sarà uscito da qualche parte.

— Be', dovremo... — Lord Darcy fu interrotto da un leggero bussare alla porta.

Maestro Sean, immedesimato nella parte di cameriere, andò ad aprirla. — Sì, signore?

Lord Seiger era sulla soglia. — Vorreste dire a lord Darcy che Henri Vert, capo degli armigeri della città di Cherbourg desidera parlargli?

Per una frazione di secondo, lord Darcy fu sorpreso e irritato. Come aveva fatto a sapere, il capo degli armigeri, che lui era lì? Poi capì.

— Fatelo entrare, Sean.

Henri era un uomo massiccio, dall'aspetto duro, sui cinquantanni, con

l'aria e la prestanza di un lottatore testardo. Fece un inchino. — Lord Darcy. Posso parlare da solo a solo con vossignoria?

Parlava il franglese con puntigliosa precisione, mostrando così che non era il suo linguaggio abituale. Aveva fatto del suo meglio per eliminare l'accento del *patois* locale, ma lo sforzo per parlar bene si notava.

— Certamente, capo Henri. Ci volete scusare, capitano? Discuterò quel problema con voi più tardi.

— Certo, milord.

Lord Darcy e maestro Sean rimasero soli col capo degli armigeri.

— Sono davvero desolato di questa intrusione, milord, — disse il capo degli armigeri — ma Sua Altezza Reale ha dato istruzioni categoriche.

— Lo avevo indovinato, capo. Accomodatevi, prego. Ebbene... che cosa è successo?

— Be', milord, — disse, sbirciando Sean — Sua Altezza mi ha ordinato per teleson di parlare con voi solo... — Poi guardò Sean con insistenza ed esclamò: — Per il cielo! Sean O Lochlainn! Non ti avevo riconosciuto, in quella livrea.

Il mago sorrise. — Sembro proprio un valletto, vero, Henri?

— Altroché! Allora, posso parlare liberamente?

— Certo — rispose lord Darcy. — Avanti, dite pure.

— Dunque. — Il capo si chinò in avanti e parlò a voce bassa. — Quand'è saltata fuori questa storia, ho pensato subito a voi. La faccenda, confesso, supera le mie capacità. La notte dell'otto gennaio due dei miei uomini facevano il loro giro nella zona del porto. All'angolo di via Re Giovanni IV e calata Sainte Marie, hanno visto cadere un uomo. Tranne la mantella, era completamente nudo, e se vossignoria ricorda, era una notte molto fredda. Quando gli arrivarono vicino, era morto.

Lord Darcy socchiuse gli occhi. — Com'è morto?

— Frattura cranica. Qualcuno gli aveva sfondato la parte destra del cranio. È incredibile che camminasse ancora.

— Capisco. Continuate.

— Be', fu portato all'obitorio. I miei domini lo identificarono entrambi per un certo Paul Sarto, uno che lavorava nelle osterie, per pochi soldi. Anche il padrone dell'ultima in cui lavorava l'ha identificato. Pare che fosse debole di mente, e si accontentasse di compiere lavori manuali in cambio d'un letto, del vitto e di qualche spicciolo. Bisognava stargli un po' dietro.

— Uhm!... Dobbiamo esaminare i suoi precedenti, e scoprire perché il suo padrone non si è occupato di lui — disse lord Darcy. — Continuate.

— Be', vossignoria... c'è... c'è dell'altro. Non ho indagato personalmente, sul momento. Era, in fin dei conti, uno dei soliti delitti di bassoporto. — Si strinse nelle, spalle e aprì le mani, a palmo in su. — L'hanno esaminato il mio mago e il mio chirurgo, facendo le analisi d'uso. Era stato ucciso da un colpo inferto con un travetto di legno di quercia a canto vivo, un cinque per cinque o qualcosa del genere. Era stato colpito circa dieci minuti prima che i miei armigeri lo trovassero. Il mio chirurgo dice che solo un uomo dotato di un'enorme vitalità poteva sopravvivere così a lungo, e a maggior ragione camminare.

— Scusa, Henri — interruppe Sean. — Il tuo mago ha fatto l'analisi FitzGibbon per l'attivazione post-mortem?

— Certo. È stato il primo esame che ha condotto, data la ferita. No, il corpo non era stato attivato dopo morto e fatto allontanare camminando dal luogo del delitto. Era davvero morto sotto gli occhi dei miei armigeri.

— Solo per saperlo — disse Sean.

— Insomma, l'affare sarebbe stato archiviato come una delle solite zuffe al porto, senza certi strani particolari del cadavere. La mantella che indossava era di taglio aristocratico, non da gente comune. Tessuto di prezzo, fattura di prezzo. Inoltre, si era fatto il bagno di recente: e spesso, a quanto pareva. Le unghie delle mani e dei piedi erano ben tagliate e curate.

Lord Darcy strinse gli occhi, incuriosito. — Non certo le condizioni che si riscontrano in un comune lavoratore, vero?

— Esatto, milord. Perciò stamane, letto il rapporto, sono andato a dare un'occhiata. In questa stagione la temperatura consente di conservare

una salma senza incantesimi di preservazione.

Si chinò in avanti e la sua voce si fece più bassa e più rauca.

— Mi è bastata un'occhiata, milord, e ho dovuto chiamare subito Rouen. Milord, è il marchese di Cherbourg.

5

Lord Darcy cavalcava nella notte invernale. Nella brezza ghiacciata, la sua mantella scura batteva sulla groppa dell'animale preso in prestito. Il freddo apparente era più intenso del reale; un vento meno rigido soffiava dal mare, portando con sé una pioggerella gelata, e la temperatura dell'aria era, sia pur di poco, sopra lo zero. Lord Darcy aveva subito ben altro; ma quel freddo umido penetrava sotto gli abiti, attraversava la pelle, giungeva alle ossa. Egli avrebbe preferito un freddo magari più acuto, ma secco, che almeno non cercava di infilarsi a farti compagnia sotto la mantella!

Il cavallo gli era stato imprestato da Henri, il capo degli armigeri. Era un animale docile, ben addestrato ai compiti della polizia e abituato all'acciottolato di Cherbourg.

La scena svoltasi all'obitorio era stata invero molto strana, pensò lord Darcy. Alla presenza sua, di Sean e di Henri un inserviente aveva tirato fuori la salma su un carrello. Alla prima occhiata, lord Darcy aveva capito perfettamente la costernazione del capo degli armigeri.

Personalmente, aveva visto Hugh di Cherbourg una volta sola, e non gli si poteva certo chiedere un'identificazione formale; ma se il cadavere non era il vivo ritratto del marchese, il viso del morto era proprio il suo.

I due armigeri che avevano visto morire l'uomo erano stati interrogati separatamente, senza far parola di questa nuova identità, e continuavano a dire che il morto era Paul Sarto, pur ammettendo che pareva più pulito e curato di quanto Paul non fosse mai stato.

Comprensibile contrasto. Gli armigeri avevano visto il marchese di rado, probabilmente solo in pompa magna nelle manifestazioni pubbliche, vestito splendidamente; non potevano riconoscere il loro signore e padrone nell'uomo che errava seminudo, giù, al porto. Per di più, se quest'ultimo si era subito identificato, nella loro mente, col Paul Sarto che conoscevano, l'accostamento col marchese sarebbe stato

forzoso. Henri Vert, viceversa, capo degli armigeri, conosceva bene il marchese, mentre non aveva mai visto Paul Sarto, né sentito parlare di lui, se non da morto.

Maestro Sean aveva deciso che occorrevano altri esami taumaturgici, dopo che il mago locale, semplice giornaliero della Corporazione dei maghi, facendo eroici sforzi per dare un'alta opinione della sua abilità e diligenza a un maestro dell'Arte, gli aveva esposto le analisi effettuate.

— L'arma del delitto è stata un pezzo di legno di quercia piuttosto lungo, maestro. Secondo la prova Kaplan-Sheinwold, non può essere stato usato un bastone corto. D'altra parte, strano a dirsi, non ho trovato traccia d'intenzione malvagia o maliziosa, e...

— Appunto perciò, ragazzo mio, intendo effettuare altre prove — aveva detto Sean. — Le notizie che abbiamo sono insufficienti.

— Sì, maestro — aveva detto il mago giornaliero, debitamente ridimensionato.

Lord Darcy aveva notato una cosa, che aveva tenuto per sé. Se il colpo era stato inferto, come pareva, di fronte, l'uccisore doveva essere mancino, oppure disponeva di un "rovescio" micidiale. Era pronto a riconoscere, tuttavia, che questo diceva assai poco.

Il freddo, nell'obitorio non riscaldato, aveva cominciato a infastidirlo più del dovuto, in presenza del morto, e lord Darcy, abbandonata quella parte dell'indagine a maestro Sean, se n'era andato per conto suo, facendosi dare il palafreno dal capo degli armigeri.

Gli inverni che aveva trascorso a Londra lo avevano convinto che nessun uomo intelligente andrebbe mai ad abitare nei pressi di una costa fredda. Il freddo continentale, benissimo. Il tepore delle coste, stupendo. Ma questo!

Non conosceva bene Cherbourg; possedeva però una memoria fotografica delle carte topografiche e la capacità di tradurle in termini reali, sul posto. Neppure qualche piccola inesattezza della carta lo confondeva.

Voltò l'angolo e vide davanti a sé una lampada a gas schermata da un

vetro azzurro. Era l'insegna di una stazione distaccata degli armigeri di Cherbourg. Fuori, stava di guardia un uomo.

Appena vide che davanti a lui stava un nobile a cavallo, l'armigero si mise sull'attenti. — Agli ordini, milord. Posso esservi utile, milord?

— Sì, armigero — disse lord Darcy, smontando. Affidò le redini all'armigero. — Questo cavallo è del comando, appartiene al capo Henri. — Esibì i suoi documenti col sigillo ducale. — Sono lord Darcy, capo investigatore di Sua Altezza Reale il duca. Badate al mio cavallo. Ho da fare in questo quartiere e tornerò a prenderlo. Vorrei parlare al vostro sergente.

— Benissimo, milord. Il sergente è dentro, milord. Dopo avere parlato col sergente, lord Darcy uscì di nuovo nella notte ghiacciata.

La sua destinazione si trovava a qualche distanza; ma sarebbe stato imprudente recarvisi a cavallo. Proseguì a piedi, nelle squallide viuzze del quartiere, per un paio di isolati. Poi si guardò intorno per assicurarsi di non essere seguito o osservato, e infilò un vicolo oscuro. Lì dentro, si tolse la mantella e la rivoltò. La fodera, anziché di seta, come la portavano generalmente i gentiluomini, o di pelliccia per le giornate molto fredde, era di un marrone misero e consunto, e rattoppato con cura in un punto. Da una tasca estrasse un logoro cappello floscio, del tipo generalmente portato dal popolino di quella regione e lo calzò accuratamente dopo essersi arruffato i capelli. I suoi stivali erano di fattura semplice e già ricoperti di fango. Molto bene!

Rilassò la schiena (generalmente il suo portamento era rigidamente militare) e uscì senza fretta dall'altra estremità del vicolo.

Si fermò un attimo per accendere un sigaro da pochi soldi e proseguì verso la sua destinazione.

— Sììì? — La cinquantenne dall'aria trasandata lo guardava attraverso lo sportellino della porta massiccia. — Che cosa volete, a quest'ora? — Lord Darcy atteggiò il viso al suo più cordiale sorriso e rispose, in *patois,* come lei: — Scusatemi, signora padrona, ma sto cercando mio fratello, Vincent Coudé. Mi spiace venire a disturbare così tardi, ma...

Come previsto, lei lo interruppe:

— Non lasciamo entrare nessuno, a notte fatta, a meno sia riconosciuto da uno dei nostri.

— Giustissimo, signora padrona — assentì lord Darcy, educatamente. — Ma sono sicuro che mio fratello Vincent mi riconoscerà. Ditegli solo che c'è suo fratello Riccardo. Eh?

Ella scosse il capo. — Non c'è, al momento. Non è tornato da mercoledì scorso. La ragazza fa le camere ogni giorno, e lui non si è visto dall'altro mercoledì.

Mercoledì! pensò lord Darcy. Mercoledì otto! La notte in cui è sparito il marchese! La notte in cui un cadavere è stato rinvenuto a pochi isolati da qui!

Lord Darcy prese una moneta d'argento dalla borsa legata alla cintola e la tenne sospesa fra le dita. — Vi spiacerebbe andare di sopra a vedere? Potrebbe darsi sia tornato durante il giorno e stia dormendo.

Lei prese la moneta con un sorriso. — Con molto piacere, con molto piacere. Forse avete ragione. Potrebbe essere di sopra. Torno subito.

Ma lasciò la porta chiusa, e chiuse pure lo sportello.

A lord Darcy questo non importava. Ascoltò attentamente i passi della donna. Su per le scale. Poi sul pianerottolo. Un colpo all'uscio. Poi un altro.

Di corsa lord Darcy andò sul lato destro della casa, guardò in alto e vide benissimo il tremolio di una lanterna in una finestra. La padrona di casa aveva aperto la porta, e guardava nella stanza per assicurarsi che l'inquilino non fosse tornato. Lord Darcy corse di nuovo sino al portone e attese che lei scendesse.

La donna riaprì lo sportello e disse con rammarico: — No, Richard, vostro fratello è ancora assente.

Lord Darcy le porse un'altra moneta d'argento. —Non fa niente, signora padrona. Ditegli solamente che sono stato qui. Presumo sia fuori per affari. — Tacque un attimo. — Quando scade la sua pigione?

La donna lo guardò con occhi improvvisamente rimpiccioliti,

chiedendosi se fosse il caso di scroccare al fratello del suo inquilino una settimana in più di pigione. Vide lo sguardo freddo di lord Darcy e decise di no.

— Ha pagato sino al ventiquattro del mese — ammise con riluttanza. — Ma se non torna a quella data, butterò fuori le sue cose e prenderò un altro inquilino.

—Naturalmente — assentì lord Darcy. — Ma tornerà. Ditegli che sono stato qui. Nulla d'urgente. Tornerò fra un paio di giorni.

Sorrise. — Va bene. Venite di giorno, amico Richard. Grazie tante.

— Grazie a voi, signora padrona — disse lord Darcy. — Buona e tranquilla notte. — Si voltò e si allontanò.

Camminò per mezzo isolato, e poi scartò di colpo nell'ombra di un portone.

Dunque sir James LeLein, agente del Servizio Segreto di Sua Maestà, non si era più visto, dall'otto sera. Quella notte stava prendendo tinte sempre più sinistre.

Egli sapeva benissimo che avrebbe potuto corrompere la donna affinché lo lasciasse entrare nella stanza di sir James. Ma la somma che le avrebbe dovuto offrire avrebbe destato dei sospetti. C'era una via migliore.

Gli ci vollero più di venti minuti per trovarla, ma infine fu sul tetto della pensione dove sir James aveva alloggiato sotto il nome di Vincent Coudé.

Era una casa a un piano, vecchia ma di robusta costruzione. Lord Darcy si lasciò scivolare lungo il pendio del tetto coperto a lastroni, finché non arrivò sull'orlo della grondaia. Doveva stare con la testa in giù e i piedi in su, e con le mani aggrappate alla grondaia, per sporgersi a guardare il muro sottostante. La stanza in cui aveva visto tremolare la luce della lanterna era proprio sotto di lui. La finestra era scura e cieca, ma le imposte non erano chiuse, per fortuna.

Si trattava di sapere se i vetri erano chiusi. Tenendosi aggrappato forte

alla grondaia, si lasciò scivolare sino all'estremo bordo del tetto. Il suo corpo formava un angolo di trentatré gradi, ed egli sentì che il sangue gli affluiva alla testa. Con prudenza allungò una mano per vedere se poteva toccare la finestra. Poteva toccarla!

Appena, ma poteva.

Delicatamente, cautamente, con la punta delle dita di una mano, a piccoli colpi, riuscì a sospingere la finestra e ad aprirla. Come al solito, in quelle vecchie case, le vetrate erano fatte di due ante montate su cardini e si aprivano dall'interno. Le aprì tutt'e due.

Fino a quel momento la grondaia lo aveva retto. Pareva abbastanza robusta per reggere un peso notevole. Lentamente, girò il corpo finché non fu steso parallelamente all'orlo del tetto. Poi afferrò saldamente la grondaia e roteò in fuori, nel vuoto. Nel volteggio, lanciò i piedi in avanti verso il davanzale.

Poi lasciò la presa, e capitombolò nella stanza.

Per un attimo rimase accovacciato e immobile. Chissà se l'avevano sentito? Il rumore gli era parso tremendo, quando i suoi piedi avevano colpito il pavimento. Ma era ancora presto, e c'era altra gente in giro per la pensione. Comunque, rimase immobile due minuti buoni per accertarsi che non c'era allarme. Era sicuro che se la padrona di casa avesse udito qualcosa di insolito, si sarebbe precipitata di sopra. Nessun rumore. Nulla.

Allora si rimise in piedi e tolse dalla tasca un arnese speciale.

Era un congegno fantastico, un segreto del governo di Sua Maestà. Le piccole coppie di zinco e rame, uniche fonti conosciute di quella potenza magica, scaldavano un filo d'acciaio a una formidabile temperatura. Il filo sottile di acciaio si arroventava, producendo una luce d'un bianco giallognolo, quasi altrettanto vivida della luce d'una lampada a gas. Il segreto stava tutto nel trattamento magico del filo di acciaio. In circostanze normali, il filo si sarebbe consumato in un lampo con una fiamma di un bianco bluastro; ma, adeguatamente trattato per mezzo di un sortilegio speciale, il filo reso inerte si limitava a splendere di calore e luce, senza bruciare. Il filo rovente era

posto al centro focale di un riflettore parabolico e lord Darcy, spingendo semplicemente in avanti col pollice un bottone, si valeva di una luce equivalente, e anche superiore, a quella di una comune lanterna cieca. Era uno strumento personale, poiché la passivazione era regolata su di lui e nessun altro.

Egli spinse col pollice il bottone, e un raggio luminoso scaturì.

La perquisizione nella stanza di sir James LeLein fu rapida ed esauriente. Non c'era assolutamente nulla, da nessuna parte, che potesse interessare lord Darcy.

Naturalmente sir James doveva aver avuto buona cura che non ci fosse. Bastava il fatto che la padrona aveva una chiave della stanza, per aver fatto stare sir James bene attento a non lasciare in giro nulla d'insolito. Niente faceva pensare che il pigionante fosse altro che un semplice operaio.

Lord Darcy spense la sua lampadina e meditò un mo mento nel buio. Sir James era in missione segreta e pericolosa per conto di Sua Maestà Giovanni IV. Sicuramente possedeva documenti, rapporti e così via. Dove conservava le informazioni che raccoglieva? Nella memoria? Forse ma lord Darcy non lo credeva.

Sir James collaborava col marchese di Cherbourg. Entrambi erano scomparsi la notte dell'8 gennaio. Solo una coincidenza? Possibile; ma molto improbabile. C'erano ancora troppe cose non chiarite. Lord Darcy aveva formulato provvisoriamente tre ipotesi che spiegavano i fatti, così come li sapeva fino a quel momento, e nessuna delle tre lo persuadeva.

In quell'attimo il suo sguardo cadde sul vaso di fiori che si stagliava contro la poca luce esterna che filtrava nella camera buia. Se il vaso fosse stato nel bel mezzo della finestra, egli l'avrebbe senza dubbio rovesciato quando era balzato nella camera. I suoi piedi avevano sfiorato il davanzale. Ma il vaso era posto di fianco, in un angolo. Sì avvicinò e lo osservò accuratamente nella penombra. Perchè mai, si chiese, un agente di Sua Maestà si teneva in camera una piantina di cinerarie?

Alzò il vasetto, lo allontanò dalla finestra e lo illuminò con la sua

lampadina. Sembrava assolutamente comune.

Con un sorriso un po' bieco, lord Darcy infilò il vaso, con pianta e tutto, in una delle capaci tasche della sua mantella. Poi aprì la finestra, scavalcò il davanzale, si lasciò andare lungo il muro sempre appeso con le mani, finchè solo la punta delle dita lo ressero. Allora per gli ultimi tre metri, si lasciò cadere al suolo, molleggiando l'atterraggio con le ginocchia.

Cinque minuti dopo aveva già ripreso il suo cavallo dagli armigeri e si dirigeva verso il castello di Cherbourg.

6

Il convento dei benedettini, a Cherbourg, era una massa di muratura dall'aspetto cupo, che occupava un angolo del grande spiazzo dentro le mura, intorno al castello. Lord Darcy e maestro Sean suonarono il campanello del portone nelle prime ore del mattino di martedì 14 gennaio. Dettero le loro generalità al guardiano e furono introdotti nel salone destinato agli ospiti laici, dove attesero mentre veniva chiamato padre Patrique.

Il monaco doveva chiedere il permesso dell'abate per parlare con estranei, ma era pura formalità.

Fu piacevole constatare che l'interno del monastero non aveva lo stesso aspetto truce dell'esterno. Il parlatorio era molto allegro, e dalle alte finestre entrava un brillante sole invernale.

Dopo un minuto circa, la porta interna si aprì e un uomo alto, piuttosto pallido, col saio dei benedettini, entrò nella stanza. Sorrideva amabilmente mentre attraversava la stanza con passo rapido dirigendosi verso lord Darcy per stringergli la mano. — Sono padre Patrique, lord Darcy. Servo vostro, milord.

— E io vostro, reverendo. Il mio domestico, Sean.

Il prete si voltò per salutare; ma si fermò e nel suo sguardo apparve un'espressione divertita. — Maestro Sean, gli abiti che indossate non sono vostri. Un mago non può nascondere la sua professione travestendosi da cameriere.

Maestro Sean ricambiò il sorriso. — Non intendevo nascondermi da uno sguardo penetrante come il vostro, reverendo signore.

Anche lord Darcy sorrideva. Aveva proprio sperato che padre Patrique fosse un percettivo. I benedettini erano molto abili a coltivare quell'aspetto del Talento, se uno dei loro membri lo possedeva. Si vantavano del fatto che il loro santo patrono e fondatore, Benedetto, aveva dimostrato quelle qualità a un livello notevole, molto prima che

le leggi della magia fossero formulate o studiate scientificamente. A un percettivo, l'identità non si può nascondere, a meno di alterare radicalmente la personalità stessa. Un uomo come quello è in grado di percepire *in foto* la personalità altrui; sono guaritori impareggiabili, specialmente nei casi di invasamento demoniaco e altri disturbi mentali.

— Ebbene in che posso esservi utile, milord? — chiese amabilmente il benedettino.

Lord Darcy mostrò le sue credenziali e si dichiarò investigatore capo del duca Riccardo.

— Vedo — disse il padre. — E certo si tratta della scomparsa del marchese.

— I muri di un monastero non sono del tutto impenetrabili, non è vero padre? — chiese lord Darcy con un sorriso d'intesa.

Padre Patrique ebbe un risolino. — Siamo sempre esposti alla vista di Dio e alle voci dell'umanità. Prego sedetevi. Qui nessuno ci disturberà.

— Grazie, padre — disse lord Darcy prendendo una poltrona. — Da quanto ho capito, siete stato chiamato varie volte ad assistere il signore di Cherbourg, dal Natale scorso. La marchesa di Cherbourg e Sua Eccellenza il vescovo di Guernsey e Sark mi hanno parlato della natura di questi attacchi, che è poi il motivo per cui si mantiene il silenzio; ma vorrei conoscere la vostra opinione di guaritore.

Il padre si strinse nelle spalle e allargò un po' le mani. — Con piacere vi direi ciò che so, mio signore, ma temo di non sapere granché. Gli attacchi duravano ogni volta solo pochi minuti, ed erano scomparsi quando riuscivo a vedere il signor marchese. Era già tornato alla normalità, anche se un po' sorpreso. Mi disse che non ricordava di essersi comportato come diceva la marchesa. Aveva perso conoscenza, poi era tornato in sé e si sentiva leggermente disorientato e un po' stordito.

— Avete formulato qualche diagnosi, padre? — chiese lord Darcy.

Il benedettino corrugò la fronte. — Vi sono molte diagnosi possibili, milord. Da quanto ho osservato e dai sintomi riferiti dal signor

marchese, io mi pronuncerei per una forma blanda di epilessia: ciò che noi chiamiamo *le petit mal,* il piccolo male. Contrariamente all'opinione popolare, l'epilessia non è causata da invasamento demoniaco, ma da una disfunzione organica di cui sappiamo molto poco.

"Nel *grand mal,* o mal caduco, abbiamo degli attacchi che, nell'opinione corrente, sono connessa a questo male, cioè accessi convulsi che fanno perdere alla persona il controllo totale dei suoi muscoli, e il malato cade al suolo, con scatti delle membra, eccetera. Ma il piccolo male causa solamente una breve perdita di coscienza, talvolta così rapida che il paziente non se ne accorge nemmeno. Non cade, non ha convulsioni, ma solo un vuoto di coscienza che dura pochi secondi o pochi minuti."

— Ma di questo non siete sicuro? — chiese lord Darcy. Il padre aggrottò le sopracciglia. — No. Se la marchesa ha detto la verità, e non vedo alcun motivo perché non la dica, il comportamento del marchese durante questi... chiamiamoli attacchi, il suo comportamento, dicevo, durante gli attacchi è stato atipico. Negli attacchi tipici del *petit mal* la vittima è totalmente assente, guarda fisso nel nulla, incapace di parlare o di muoversi, inerte. Ma il marchese non era così, secondo milady. Pareva confuso, stralunato, e molto intontito, ma non inconscio. — Tacque e corrugò la fronte.

— Quindi avete altre diagnosi, padre? — suggerì lord Darcy.

Padre Patrique annuì, pensieroso. — Sì. Sempre presumendo che la marchesa abbia riferito ogni cosa con precisione, altre diagnosi sono possibili. Nessuna di queste però calza del tutto, né più né meno della prima.

— Ad esempio?

— Ad esempio, un attacco indotto psichicamente. Maestro Sean annuì lentamente, ma rabbuiato.

— Genere "bambola di cera"? — disse lord Darcy.

Padre Patrique annuì. — Esatto, milord, sebbene, come senz'altro saprete, esistono in pratica metodi molto migliori di questo.

— Naturalmente — disse lord Darcy bruscamente. Egli sapeva, teoricamente, che il metodo del simulacro era il migliore dei metodi. Nulla era più potente di un'esatta duplicazione, stando alle leggi della similarità. Le dimensioni del simulacro non c'entravano; ma la precisione dei particolari sì, compresi gli organi interni.

Tuttavia la costruzione di un simulacro di cera, a parte il fatto che richiedeva doti artistiche, coinvolgeva complicazioni che sconfinavano nella scura zona dell'ignoto. La cera d'api, allo scopo, era più efficace della cera d'origine minerale, perché era un prodotto animale e aumentava la similarità. Ma perché l'aggiunta di sale ammoniaco aumentava la potenza? I maghi dicevano soltanto che il sale ammoniaco, il salnitro e pochi altri minerali aumentavano la similarità per ragioni ignote, e si fermavano lì. I maghi avevano ben altro da fare che approfondire la mineralogia.

— Il guaio è — riprese padre Patrique — che il metodo di persuasione psichica porta quasi sempre con sé dolore fisico o malattie fisiche, ad esempio disordini intestinali o cardiaci, o disturbi glandolari Nel caso in esame non vi è traccia di queste cose, a meno che si consideri la disfunzione del cervello come un disturbo glandolare. Ma anche in questo caso, dovrebbe essere accompagnato da dolori.

— E allora, scartate anche questa diagnosi? — chiese lord Darcy.

Padre Patrique scosse il capo con energia. — Non scarto nessuna delle diagnosi che ho formulato finora. I dati in mio possesso sono lungi dall'essere completi.

— E allora avete altre teorie.

— Sì, signore. Vero e proprio invasamento demoniaco. Lord Darcy fissò il prete dritto negli occhi. — Voi non ci credete veramente, reverendo signore.

— No — ammise padre Patrique sinceramente. — Mi fido abbastanza della mia abilità di percezione. Se il corpo del signor marchese avesse albergato più di una personalità, sono certo che avrei percepito la presenza del... uhm... dell'altro.

Lo sguardo di lord Darcy non abbandonò quello del benedettino. — Lo pensavo anch'io, reverendo — disse. — Se fosse stato un caso di

personalità multipla, l'avreste percepita, vero?

— Certamente, signore — dichiarò con fermezza padre Patrique. — Se milord di Cherbourg avesse albergato un'altra personalità, l'avrei percepita, anche se clandestina o sotto mentite spoglie. — Si fermò, poi agitò leggermente la mano. — Capite, lord Darcy? Le personalità alternative di uno stesso corpo, di uno stesso cervello umano, possono nascondersi. La personalità dominante in un determinato momento nasconde all'osservatore casuale la presenza delle altre, diverse, personalità. Ma gli... *alter ego* non possono nascondere la loro presenza a un vero percettivo.

— Capisco — disse lord Darcy.

— C'era una sola personalità nella... persona, nel cervello del marchese di Cherbourg quando io l'ho visitato. Ed era la personalità stessa del marchese.

— Capisco — disse lord Darcy, pensoso. Non dubitava della dichiarazione del prete. Sapeva di qual fama padre Patrique godesse nella cerchia dei guaritori. — E la droga, padre? — chiese dopo un momento. — Ho sentito parlare di droghe che possono alterare la personalità d'un uomo.

Il guaritore benedettino sorrise. — Certamente. Basta l'alcool, l'essenza dei vini o della birra. Ve ne sono altre. Alcune hanno un effetto transitorio, altre non hanno alcun effetto in piccole dosi o perlomeno effetti non discernibili, ma hanno un effetto cumulativo se la droga è ingerita con regolarità. L'olio d'assenzio, per esempio, si trova in molti liquori costosi, naturalmente in piccole quantità. Ubriacandosi con quel liquore, l'effetto è transitorio, e si distingue difficilmente dalla semplice ebbrezza alcolica. Ma ingerito con regolarità per un certo periodo di tempo produce un deciso cambiamento di personalità.

Lord Darcy annuì, poi guardò il suo mago. — Maestro Sean, per piacere, la fiala.

Il piccolo e tondeggiante mago irlandese frugò nella tasca ed estrasse tra pollice e indice una piccola fiala di vetro, tappata, lunga circa tre centimetri, con un centimetro e mezzo di diametro. La consegnò al

prete che la guardò con curiosità. Era quasi colma di un liquido color ambra scura. Nel liquido c'erano particelle scure, simili a pezzetti di tabacco trinciato grosso che si erano depositati sul fondo della fiala occupandone circa il terzo della capacità.

— Che cos'è? — chiese padre Patrique.

Maestro Sean aggrottò la fronte. — Proprio di questo non sono sicuro, reverendo Signore. Ho controllato che non vi fossero sortilegi sulla fiala prima di aprirla. Non ce n'erano. Allora l'ho sturata e ho dato un'annusatina. Ha profumo di brandy, con un leggerissimo accenno di qualcos'altro. Naturalmente non la potevo analizzare senza una vaga idea di che cosa fosse. Senza un campione di paragone non potevo usare le leggi della similarità. Ho verificato la parte costituita dal brandy, e quella si è definita benissimo. Il liquido è brandy. Ma non posso identificare le piccole briciole di quella roba. Sua Signoria pensa a un tipo qualsiasi di droga, eventualmente, e poiché un guaritore è in possesso di ogni tipo di *materia medica,* ho ritenuto che forse potremmo identificarla.

— Certo — convenne il padre. — Ho un paio d'idee che possiamo verificare subito. Il fatto che il materiale sia intriso nel brandy, significa che si deteriora facilmente oppure che l'essenza ricercata è solubile nel brandy. Questo mi suggerisce alcune eventualità. — Guardò lord Darcy. — Posso chiedervi dove l'avete trovato, signore?

Lord Darcy sorrise. — L'ho trovato sepolto in un vaso di fiori.

Padre Patrique, rendendosi conto che aveva ottenuto il massimo possibile delle informazioni, accettò la dichiarazione di lord Darcy con una scrollatina di spalle. — Benissimo, signore. Vediamo ora se maestro Sean e io riusciamo a scoprire che cos'è, questa misteriosa sostanza.

— Grazie, padre. — Lord Darcy si alzò dalla poltrona. — Ah, un'altra cosa! Che sapete di lord Seiger?

— Pochissimo. Viene dallo Yorkshire. Dal North Riding, se non erro. Lavora presso il marchese di Cherbourg da alcuni mesi. Qualcosa che riguarda i libri, credo. Non so nulla della sua famiglia o cose del genere, se è ciò che intendete.

— Non esattamente — disse lord Darcy. — Siete il suo confessore, padre Patrique? O lo avete curato quale guaritore?

Il benedettino inarcò le sopracciglia. — No. Né l'una né l'altra cosa. Perché?

— Allora vi posso fare una domanda riguardante la sua anima. Che tipo d'uomo è? Che stranezza è quella che io sento in lui? Che cosa, in lui, spaventa la signora marchesa, a dispetto del suo contegno irreprensibile? — Notò l'esitazione nell'atteggiamento del prete e proseguì, prima che padre Patrique potesse rispondere. — Non è oziosa curiosità, reverendo. Sto indagando su un omicidio.

Gli occhi del prete si spalancarono: — Non...? — poi s'interruppe. — Capisco. Ebbene, ecco. Ammettiamo che, come percettivo, io sappia alcune cose su lord Seiger. Egli soffre di un grave disturbo dell'anima. Noi non sappiamo come si producano; ma accade che certe persone manchino di quella parte dell'anima che noi chiamiamo "coscienza", per lo meno nei confronti di certe azioni. Non possiamo credere che Dio non ci abbia provveduti lutti di quella dote. Pertanto alcuni teologi addebitano questa mancanza a un atto del demonio durante i primi mesi della vita di un bambino, forse anche in epoca prenatale, e quindi prima che il battesimo possa proteggerlo. Lord Seiger è una persona così. Una personalità psicopatica. È nato senza la capacità di distinguere fra bene e male, nel significato che noi diamo a questi termini. Persone come quelle commettono o non commettono certi atti secondo la convenienza del momento. Azioni che voi e io giudicheremmo disgustose, possono parere, a quelle persone, perfino piacevoli. Lord Seiger è fondamentalmente un maniaco omicida.

Lord Darcy disse: — Lo pensavo. — Poi aggiunse seccamente: — Presumo sia sotto controllo?

— Oh, naturalmente! Naturalmente! — Il prete pareva sbalordito si potesse pensare diversamente. — Naturalmente, non si può condannare una persona perché affetta da un difetto congenito, ma non si può neanche lasciare che diventi un pericolo per il prossimo. — Guardò Sean. — Vi intendete della teoria dei *geas,* maestro Sean?

— Un po' — ammise Sean. — Non è il mio ramo, naturalmente, ma ne

ho studiato la teoria. La manipolazione dei simboli è un po' complicata per me, temo. L'algebra psichica è il massimo al quale io sia arrivato.

— Naturalmente. Ecco dunque, lord Darcy. Per dirla in parole povere, sull'individuo affetto vien steso un potente incantesimo, il cosiddetto *geas,* che lo costringe a limitare le sue attività a quelle non pericolose per i suoi simili. Non si può limitarlo troppo, naturalmente, perché privarlo interamente del suo libero arbitrio sarebbe peccato. Per esempio la sua morale sessuale dipende da lui; ma non può usare la forza. L'entità del *geas* dipende dalle condizioni dell'individuo e dal trattamento somministratogli dal guaritore che ha eseguito il lavoro.

— Occorre una conoscenza estesa e potente della magia, presumo — disse lord Darcy.

— Oh, sì, Nessun guaritore tenterebbe queste cose prima di conseguire la laurea in teologia e aver fatto un corso di specializzazione presso un esperto per qualche tempo. E non ci sono in circolazione molti dottori in Taumaturgia. Poiché lord Seiger è nativo dello Yorkshire, ardirei pensare che la sua cura sia stata somministrata da Sua Grazia l'arcivescovo di York. Un guaritore piissimo e potentissimo. Io, personalmente, non mi sognerei di tentare tale operazione.

— Siete però in grado di capire se questa operazione è stata compiuta?

Padre Patrique sorrise. — Con la stessa facilità con cui un chirurgo può dire se è stata compiuta un'operazione addominale.

— Si può ritirare il *geas,* perlomeno parzialmente?

— Certo, lo può fare qualcuno ugualmente esperto e potente. Anche di questo mi accorgerei. Nel caso di lord Seiger, non è accaduto.

— Siete in grado di riconoscere quali vie libere gli sono state concesse?

— No, questo concerne l'intima struttura del *geas,* ed è difficile da osservare senza esauriente analisi.

— Allora non potete dirmi se il suo *geas* gli permetterebbe di uccidere, in certe circostanze, ad esempio... diciamo, legittima difesa... ?

— No — ammise il prete. — Ma vi dirò che assai raramente si lascia aperta persino quella via, a un maniaco omicida. Il *geas* lascerebbe in

tal caso al paziente stesso la decisione su ciò che costituisce o no "legittima difesa". Una persona normale sa riconoscere se per difendersi deve uccidere il nemico, o se basta renderlo inconscio, o è meglio fuggire, o rispondere con rappresaglie, o semplicemente far finta di niente. Ma a chi è affetto da mania omicida, un semplice insulto può apparire come un'aggressione che fa scattare il meccanismo. E ciò lo autorizzerebbe a uccidere. Nessun guaritore lascerebbe tale decisione all'arbitrio del paziente. — Il suo viso si fece più cupo. — Certamente nessuna persona sana di mente abbandonerebbe simile decisione al giudizio di un uomo come lord Seiger.

— Allora lo considerate innocuo, padre?

Il benedettino esitò un attimo solo. — Sì. Sì. Non lo credo capace di commettere un'azione antisociale del genere. Il guaritore ha anche badato a che lord Seiger fosse protetto dalla maggior parte dei suoi simili. Egli è pressoché incapace di commettere un'offesa contro la proprietà. Il suo comportamento è irreprensibile. Non può insultare nessuno ed è quasi incapace di difendere se stesso fisicamente, salvo in caso di provocazione estrema. Una volta l'ho visto tirar di scherma col signor marchese. Lord Seiger è un provetto schermitore, molto migliore del signor marchese. Milord non riusciva mai a piazzare un colpo sulla persona di lord Seiger. La difesa di Seiger era assolutamente perfetta. Ma... neanche lui è riuscito a dare una sola stoccata al marchese. Non poteva neppure tentarlo. Il suo talento schermistico è puramente e totalmente difensivo. — Fece una pausa. — Siete anche voi spadaccino, signore?

Era solo una mezza domanda. Il prete era certissimo che l'investigatore in capo del duca sapesse maneggiare qualsiasi arma con disinvoltura.

E non si sbagliava. Lord Darcy annuì senza aprire bocca. Per essere una buona lama totalmente difensiva, ci voleva non solo una conoscenza eccellente, superlativa, della scherma, ma quel tipo di ferreo autocontrollo che pochi uomini possedevano. Nel caso di lord Seiger naturalmente, non si poteva chiamarlo autocontrollo. Gli era stato imposto da altri.

— Capite, quindi — continuò il padre — perché credo che ci si possa fidare. Se il suo guaritore ha giudicato opportuno imporgli tante restrizioni e protezioni, non gli avrà certo lasciato libertà di decidere da solo quando sia giusto uccidere.

— Capisco, padre. Grazie delle vostre informazioni. Vi assicuro che rimarranno riservate.

— Grazie, signore. Qualcos'altro...

— Nulla per il momento, reverendo padre. Grazie ancora.

— È stato un piacere, lord Darcy. E ora, maestro Sean, vogliamo andare nel mio laboratorio?

7

Un'ora dopo lord Darcy sedeva nella camera degli ospiti dove sir Gwiliam l'aveva condotto il giorno prima. Fumava la sua pipa bavarese, piena di tabacco coltivato nelle province meridionali della Nuova Inghilterra, facendo lavorare il cervello ad alta velocità, quando maestro Sean entrò.

— Milord, — disse con un sorriso il tombolotto irlandese — abbiamo identificato la sostanza.

— Bene! — Lord Darcy gli fece cenno di accomodarsi.

— Che cos'era?

Maestro Sean sedette. — Abbiamo avuto fortuna, signore. Il reverendo padre aveva davvero un campione della droga. Appena siamo riusciti a stabilire una similarità fra il nostro campione e il suo, abbiamo identificato la sostanza per un fungo detto Trono del Diavolo, il *Boletus Satanas*. Viene essiccato, tritato e infuso nel brandy o altro spirito. Il liquido è quindi filtrato e i pezzettini solidi tritati sono buttati via, o talvolta rimessi a macerare nello spirito una seconda volta. A forti dosi, provoca pazzia, convulsioni e morte rapida. A piccole dosi, i sintomi preliminari sono soltanto una leggera euforia e una blanda ubriachezza; ma, prendendolo regolarmente, l'effetto è cumulativo. Prima uno stato maniaco allucinatorio, poi mania di persecuzione e infine pazzia furiosa.

Gli occhi di lord Darcy si rimpicciolirono. — Quadra. Grazie. Ora c'è un altro problema. Mi occorre una sicura identificazione positiva della salma. Milord vescovo non è sicuro che sia suo fratello; ma forse è solo una pia speranza. La marchesa si rifiuta *assolutamente* di vedere la salma. Dice che "non può" trattarsi di suo marito, e qui non c'è dubbio, è una pia speranza. Ma io lo devo sapere con certezza. Potete eseguire un'analisi?

— Posso prelevare del sangue dal cuore del morto e confrontarlo col

sangue preso nelle vene di Sua Eccellenza il vescovo, milord.

— Ah, sì, il metodo Jacoby di trasferimento — disse lord Darcy.

— Non proprio, milord. Il trasferimento di Jacoby richiede almeno due cuori. È pericoloso prelevare sangue da un cuore vivo. Ma l'esame cui penso è ugualmente valido.

— Credevo che l'esame del sangue non fosse attendibile, fra due fratelli.

— In quanto a questo, signore, — disse maestro Sean — in teoria c'è una percentuale di probabilità, molto bassa, che fratello e sorella, figli degli stessi genitori, diano risultati completamente negativi; in altre parole, che il loro fattore di similarità in quell'esame sia pari a zero. C'è una graduatoria, nella similarità sanguigna, che va dallo zero al quarantasei. Nel rapporto padre-figlio, la similarità è sempre esattamente ventitré, cioè il bambino è consanguineo per metà del padre e per metà della madre.

"Nei fratelli germani, però, troviamo delle variazioni. I gemelli identici, per esempio, hanno tutti quarantasei punti di similarità. La maggior parte dei fratelli non gemelli ha un quoziente minore, sulla media del ventitré. C'è persino la possibilità che due fratelli o due sorelle abbiamo solamente un solo punto di similarità, e come dicevo, milord, c'è anche la possibilità che fratello e sorella abbiano una similarità pari a zero; ma la probabilità è nell'ordine di uno contro 79 miliardi.

"Considerando la somiglianza del volto fra milord vescovo e suo fratello il marchese, scommetterei la mia reputazione che la loro similarità sanguigna è superiore a zero, e forse anche più di ventitré."

— Benissimo, maestro Sean. Finora non mi avete mai deluso. E prevedo che non accadrà mai. Procuratemi quei dati.

— Sì, milord. Cercherò di dare soddisfazione. Maestro Sean uscì, circonfuso di determinazione e di orgoglio.

Lord Darcy terminò di fumare la pipa, e si diresse all'ufficio del capitano sir Androu Duglasse.

Il capitano pareva un po' indignato alla domanda di lord Darcy. — Ho frugato accuratamente tutto il castello, vossignoria. Abbiamo guardato dappertutto. In ogni angolo dove milord marchese potesse essere andato.

— Su, capitano, — disse lord Darcy blandamente — non metto in discussione la vostra abilità; ma oso dire che vi sono dei luoghi dove non avete cercato, solo perchè non c'era motivo di pensare che il marchese di Cherbourg ci fosse andato.

Il capitano sir Androu si accigliò: — Ad esempio, milord?

— Ad esempio il passaggio sotterraneo.

Il capitano sembrò improvvisamente impietrito. — Oh! — disse dopo un attimo. Poi la sua fisionomia mutò. — Ma vossignoria non ritiene certo che...

— Io non *so,* questo è il punto. Milord *aveva* le chiavi di ogni serratura del castello, non è vero?

— Tutte, eccetto il monastero. Quelle le tiene il signor abate.

— Naturalmente. Credo che possiamo scartare il monastero. Quali sono gli altri luoghi in cui non avete guardato?

— Ebbene... — Il capitano esitò, meditabondo. — Non mi sono occupato della stanza blindata, della cantina e della cella frigorifera. Non ho le chiavi. Sir Gwiliam mi avrebbe detto se c'era qualcosa di strano.

— Dite che sir Gwiliam ha le chiavi? Ebbene andiamo da lui.

Sir Gwiliam era in cantina: lord Seiger li informò che, su richiesta di lady Elaine, egli aveva mandato giù il siniscalco a prendere un'altra bottiglia di brandy. Lord Darcy seguì il capitano giù per la scala di pietra che portava ai sotterranei.

— La maggior parte di questo spazio è usato per deposito — disse il capitano indicando con la mano le vaste stanze buie che percorrevano. — Tutto è stato accuratamente perquisito. La cantina è da questa parte, milord.

La pesante porta della cantina, fatta di quercia massiccia rinforzata,

era leggermente scostata. Sir Gwiliam, che evidentemente aveva udito i loro passi, l'aprì un po' di più e cacciò fuori la testa.

— Chi è? Ah! buongiorno, milord. Buon giorno, capitano. Posso esservi utile?

Si fece indietro e aprì la porta per farli entrare. — Grazie, sir Gwiliam — disse lord Darcy. — Siamo venuti qui un po' per lavoro un po' per diletto. Ho notato che il signor marchese possiede un'ottima cantina. I vini sono fra i migliori e il brandy è straordinario. Difficile, di questi tempi, trovare del Saint Coeurlandt Michèle '46.

— Difatti, signore, — disse sir Gwiliam con espressione malinconica — e temo che le due sole casse oggi esistenti siano proprio qui. Ora mi tocca il triste compito di aprirne una. — Sospirò e lanciò uno sguardo verso il tavolo sul quale si trovava una cassetta di legno semiaperta. Con un'occhiata lord Darcy vide che non conteneva solo bottiglie di brandy, e che i sigilli di piombo erano intatti.

— Non vi vogliamo disturbare, sir Gwiliam — disse lord Darcy. — Possiamo dare un'occhiata in giro?

— Certamente, milord, con piacere. — E tornò alla sua cassetta di liquori che aprì con una leva.

Lord Darcy gettò uno sguardo esperto sugli scaffali, notando le etichette e i sigilli. Gli pareva poco probabile che qualcuno potesse immettere veleno o droghe nelle bottiglie; milady Elaine non era la sola bevitrice e un avvelenamento generale non avrebbe raggiunto lo scopo.

La cantina non era grande, ma fornita di vini d'ottima annata. Vi erano in un angolo un paio di scaffali vuoti, ma il resto era colmo di bottiglie di ogni forma e dimensione. Su di esse si accumulava una patina polverosa di vario spessore. Sir Gwiliam trattava con cura le sue bottiglie.

— Li scegliete voi o Sua Signoria, sir Gwiliam? — chiese lord Darcy indicando le file di bottiglie.

— Sono fiero di dire che il signor marchese mi ha sempre affidato la scelta dei vini e dei liquori, milord.

— Allora, complimenti a entrambi — disse lord Darcy.

— A voi per l'ottimo gusto e a Sua Signoria per avere riconosciuto la vostra abilità. — Fece una pausa. — Ma abbiamo qualcosa di più pressante.

— In che modo vi posso aiutare, signore? — Terminata di aprire la cassa, si spolverò le mani e guardò con fierezza mescolata a tristezza il Saint Coeurlandt Michèle '46. Distillato nel 1846 e invecchiato in fusti di legno durante trent'anni prima di essere imbottigliato, era considerato probabilmente il miglior brandy mai prodotto.

Con calma, lord Darcy spiegò che vi erano diversi luoghi dove il capitano sir Androu non aveva potuto cercare.

— Noi consideriamo la possibilità, vedete, che egli abbia avuto un attacco di cuore, o qualsiasi altro attacco, e che sia caduto in terra.

Gli occhi di sir Gwiliam si spalancarono. — E potrebbe esservi ancora! Santo cielo! Venite signore! Da questa parte! Sono stato nella cella frigorifera e anche lo chef, ma nessuno ha aperto la camera blindata.

Li precedette correndo, lord Darcy dietro di lui e sir Androu per ultimo. Non era distante, ma i corridoi della cantina avevano strane svolte e molte biforcazioni.

La camera blindata era più recente della cantina. La pesante porta era d'acciaio, montata su supporti cardanici. I muri erano di pietra e cemento, di notevole spessore.

— Per fortuna abbiamo qui il capitano, signore — disse il siniscalco senza fiato, mentre i tre uomini si fermavano di fronte alla porta del tesoro. — Perché occorrono due chiavi per aprirla. Io ne ho una, il capitano ha l'altra. Naturalmente, il signor marchese le ha tutt'e due. Capitano?

— Sì, sì, Gwiliam. Eccola.

Vi erano quattro toppe su ogni lato della grande porta. Lord Darcy riconobbe quel tipo di costruzione. Una sola delle quattro era quella giusta. La chiave immessa nel buco sbagliato avrebbe fatto scattare

l'allarme. Il capitano sapeva in quale toppa infilare la sua chiave e così sir Gwiliam, ma nessuno dei due conosceva la serratura dell'altro. Adeguati schermi protettivi, intorno alle serrature, impedivano a entrambi di vedere quale serratura l'altro usasse. Neppure lord Darcy potè saperlo, pur guardando attentamente. Le protezioni coprivano troppo bene le mani.

— Pronto, capitano? — chiese sir Gwiliam.

— Pronto.

— Gira!

Insieme girarono le chiavi. La porta larga due metri, con una serie di ticchettii, si aprì da sola, quando sir Gwiliam girò la maniglia dal suo lato.

C'erano molte cose degne di nota all'interno, vasellame d'oro e d'argento, le corone ingioiellate del marchese e della marchesa, i manti e gli abiti cerimoniali, ricamati d'oro e sfavillanti di gemme, in breve, tutto quanto si sfoggia nelle pompe di Stato. In teoria tutto questo apparteneva al marchese; in realtà, non era sua proprietà, come i gioielli della corona imperiale non erano di re Giovanni IV. Al pari del castello, facevano parte della carica. Non si potevano né impegnare né vendere.

Ma non c'erano corpi, vivi o morti, nella cripta, né segno alcuno che ci fossero mai stati.

— Be'! — disse sir Gwiliam con un sospiro di sollievo. — Meno male! Vossignoria mi ha dato un bello spavento. — Vi era un'ombra di rimprovero nella sua voce.

— Sono felice quanto voi di non aver trovato nulla. E ora guardiamo nella cella frigorifera.

La ghiacciaia era in un'altra parte del sotterraneo ed era aperta. Uno dei cuochi stava scegliendo un arrosto. Sir Gwiliam spiegò che apriva la ghiacciaia ogni mattina, affidandola al capo cuoco, richiudendola la sera. Una scrupolosa indagine nella cella del freddo dalle pareti isolate assicurò lord Darcy che non c'era chi non doveva esserci.

— Ora, un'occhiata nel passaggio sotterraneo — disse lord Darcy. —

Avete la chiave, sir Gwiliam?

— Ma... ma sì! Però non si apre da anni! Decine d'anni. Comunque, non da quando io sono qui.

— Ho una chiave anch'io, vossignoria — disse il capitano. — Ma proprio non ho pensato a guardare. Perché milord avrebbe dovuto recarsi in quel luogo?

— Già. Ma dobbiamo ugualmente andare a vedere.

Un campanello in lontananza suonò insistentemente e l'eco rintronò nella cantina.

— Povero me! — gridò sir Gwiliam. — Il brandy della signora marchesa! L'avevo dimenticato. Il capitano Androu ha una chiave del sotterraneo, signore, vogliate scusarmi.

— Certo, sir Gwiliam. Grazie del vostro aiuto.

— È stato un piacere, milord. — E corse a rispondere alla chiamata.

— Vi aspettavate veramente di trovare il signor marchese in uno di questi luoghi, milord? — chiese sir Androu. — Anche se il marchese si fosse recato in una di quelle stanze, avrebbe, secondo voi, richiuso la porta dietro di sé?

— Non contavo di trovarlo nella cantina, né nella cella frigorifera — disse lord Darcy. — Ma nella cripta del tesoro forse sì. Volevo solo vedere se c'erano indizi che ci fosse andato. Devo confessare che non ne ho trovato neppure uno.

— E allora andiamo nel passaggio segreto.

L'entrata della galleria era nascosta da un vecchio armadio malandato. Ma l'armadio girò sui cardini e scoprì la retrostante porta di acciaio con lubrificata facilità. E quando il capitano prese una chiave grigia e patinata, e aprì, la serratura scattò dolcemente e senza sforzo.

Il capitano guardò la sua chiave, ora lucida per l'attrito nei punti in cui aveva spinto le tacche, come se fosse stregata. — Accidenti! — disse sottovoce.

La porta si aprì silenziosamente, lasciando intravedere un tunnel largo

due metri e alto quasi tre, che si perdeva nell'oscurità.

— Un momento, signore. Mi procuro una lampada. — Tornò nel corridoio e staccò una lucerna a olio dal suo braccio murale.

I due uomini si avviarono insieme nel tunnel. Da ogni lato i muri macchiati di salnitro brillavano di riflessi bianchi. Il capitano puntò il dito verso il pavimento. — Qualcuno è venuto qui di recente — disse piano.

— Avevo notato la polvere calpestata e i cristalli di salnitro schiacciati — disse lord Darcy. — Lo penso anch'io.

— Ma allora, vossignoria, chi si è servito del tunnel?

— Credo proprio che milord il marchese di Cherbourg fosse tra quelli. Anche i suoi... ehm... congiurati.

— Ma perché? E come? Nessuno poteva uscire senza che la mia sentinella lo vedesse.

— Temo abbiate ragione, caro capitano. — Sorrise. — Ma ciò non significa che la sentinella ve lo avrebbe riferito se i suo signore gli avesse detto di non farlo.

— No?

Sir Androu si fermò di botto e guardò lord Darcy. — Signore Iddio! E ho creduto... — S'interruppe bruscamente.

— Creduto cosa? Svelto, parlate!

— Vossignoria, un uomo si è arruolato nella Guardia, due mesi fa, raccomandato da milord. Poi milord segnalò che si era comportato male e mi ordinò di assegnarlo, per punizione, alla guardia alla fogna, di notte. Da allora l'uomo è stato di servizio lì.

— Certo! — disse lord Darcy con un sorriso di trionfo. — naturale che ci mettesse uno dei suoi. Su, capitano; devo parlare con quell'uomo.

— È... è impossibile, temo, vossignoria. Ha disertato. È scomparso dal suo posto la notte scorsa. Non si è più visto.

Lord Darcy non disse nulla. Prese la lanterna dalle mani del capitano e si chinò per osservare da vicino le orme dei passi sul pavimento del tunnel.

— Avrei dovuto investigare più attentamente — mormorò. — Mi sono fidato troppo. Ah, ecco! Due uomini, che trasportavano qualcosa di pesante. Seguiti da un terzo. — Si alzò. — Il che getta una luce tutta diversa sulla faccenda. Dobbiamo agire subito. Venite! — Fece dietrofront e tornò verso la cantina del castello.

— Ma... e il resto del tunnel?

— Non c'è bisogno di perquisirlo — disse lord Darcy energicamente. — Posso assicurarvi che non c'è nessuno, tranne noi. Venite.

8

Lord Darcy avvolto in un lungo mantello era quasi invisibile nell'ombra di un lurido magazzino del porto, a poca distanza dal molo dov'era ormeggiata *l'Esprit de Mer,* nave in partenza per Danzica. Lord Steiger gli stava accanto, avvolto anch'egli in un mantello nero di marina, col cappuccio che gli nascondeva i capelli biondi, e, come sempre, col volto inespressivo nell'oscurità notturna.

— È quella — disse piano lord Darcy. — Unica nave in partenza da Cherbourg con destinazione un porto del Mare del Nord. L'ufficio di Rouen conferma ch'è stata venduta lo scorso ottobre a un certo capitano Olsen. Norvegese, dice; ma scommetterei ch'è polacco o, se no, certamente prezzolato dal re di Polonia. La nave è tuttora iscritta al registro navale imperiale e batte bandiera imperiale. Naturalmente, non è armata in guerra; però, come mercantile, è una piccola nave veloce.

— E credete che a bordo troveremo le prove che cerchiamo? — chiese Lord Seiger.

— Ne sono quasi certo. Possono essere lì o nel magazzino. E l'uomo sarebbe uno sciocco se le lasciasse a terra potendole imbarcare *sull'Esprit de Mer*.

C'era voluto un po', per convincere lord Seiger della necessità di compiere quel colpo di mano. Ma lord Darcy lo aveva reso edotto di quanto si sapeva finora, convalidando tutto con una comunicazione via teleson con Rouen, e ora lord Seiger non era solo disposto ma entusiasta: c'era in lui una eccitazione repressa, che però si manifestava appena nei chiari occhi celesti, lasciando il resto del volto pacifico come sempre.

C'erano stati anche altri ordini. Il capitano sir Androu Duglasse aveva chiuso Castel Cherbourg, e non doveva lasciar uscire nessuno, assolutamente nessuno, per nessuna ragione. Per tutta la durata dello stato d'emergenza, la guardia era raddoppiata. Neppure milord

vescovo, l'abate reverendissimo o milady la marchesa potevano lasciare il castello. Gli ordini non emanavano da lord Darcy, ma da Sua Altezza Reale il duca di Normandia in persona.

Lord Darcy guardò l'orologio da polso. — E l'ora, milord — disse a lord Seiger. — Andiamo.

— Benissimo, milord — confermò lord Seiger. Entrambi si diressero apertamente verso il molo.

Al cancello del molo erano appoggiati due marinai di robusta corporatura. La vista dei due uomini intabarrati che si avvicinavano li mise all'erta. Si staccarono dal cancello e andarono incontro alle due figure avanzanti, mettendo la mano alle sciabole d'abbordo inguainate.

Lord Seiger e lord Darcy camminarono lungo la banchina, fino a cinque metri dalle guardie che venivano loro incontro e si fermarono.

— Che volete qui! — disse uno dei marinai.

Parlò lord Darcy. Con voce bassa e fredda. E in ottimo polacco. — Non rivolgerti a me in questo modo, se vuoi salvarti la lingua. Voglio parlare al tuo capitano.

Il primo marinaio sembrò interdetto. Non conosceva il polacco. Ma l'altro impallidì visibilmente. — Lascia fare a me — mormorò in franglese al compagno. Poi, in polacco: — Perdonate, signore. Il mio compagno, qui, non capisce il polacco. Che cosa desiderate, signore?

Lord Darcy sospirò infastidito. — Credevo di aver parlato chiaro. Desideriamo vedere il capitano Olsen.

— Be', sapete, signore, ha dato ordine che non vuole ricevere nessuno. Ordine severissimo.

Nessuno dei due marinai si accorgeva che, essendosi staccati dal cancello, non erano più protetti alle spalle. Dalla barchetta che era riuscita ad arrivare fin sotto la banchina approfittando dell'oscurità, quattro uomini della guardia del corpo del marchese si issarono silenziosamente sul molo. Né Darcy né Seiger guardarono dalla loro parte.

— Ordini severissimi? — La voce di Darcy era piena di ironia. — Voglio

sperare che i vostri ordini severissimi non si applichino alla persona del principe Sigismondo, vero?

Come convenuto fra loro, lord Seiger spinse indietro il cappuccio del mantello, scoprendo la sua bella testa bionda.

Era assai improbabile che i due marinai avessero mai visto Sigismondo, principe ereditario di Polonia, o che, se l'avevano visto, lo potessero riconoscere in abiti non da cerimonia. Ma avevano certamente sentito dire che il principe Sigismondo era biondo e bello. Questo bastava a lord Darcy. In realtà, qui si fermava la somiglianza con lord Seiger, più alto di almeno una testa.

Ancora sbalorditi dalla sconvolgente rivelazione, furono afferrati silenziosamente da robuste braccia e cessarono completamente, per alcune ore, di pensare a princìpi ereditari. Furono fatti rotolare senza rumore nell'ombra, dietro una pila di pesanti sacchi di zavorra.

— Tutto il resto è a posto? — sussurrò lord Darcy a uno degli uomini della guardia.

— Sì, milord.

— Benissimo. Presidiate il cancello. Lord Seiger, noi andiamo.

— Sono con voi, milord — disse lord Seiger.

A qualche distanza da lì, alla porta posteriore di un magazzino portuale adiacente alla banchina, una compagnia di armigeri di Cherbourg in completo armamento ascoltava le istruzioni di capo Henri Vert, maestro d'armi.

— Bene. Ai vostri posti. Bloccate ogni porta. Fermate e trattenete chiunque cerchi di uscire. Andate. — Con un certo senso di importanza egli toccò il mandato ducale, firmato da lord Darcy quale agente di Sua Altezza, che teneva piegato nella tasca della giacca.

Gli armigeri svanirono nell'ombra, recandosi silenziosamente alle posizioni assegnate. Con capo Henri, rimasero sei sergenti e maestro Sean O Lochlainn, il mago.

— Bene, Sean, — disse capo Henri — procedi.

— Fa' un po' di luce con la tua lanterna, Henri — disse maestro Sean inginocchiandosi per mettere l'occhio alla serratura. Posò la sua valigia nera in terra e appoggiò piano la bacchetta magica in legno di cortano contro il muro, vicino alla porta. I sergenti degli armigeri osservavano con rispetto il piccolo mago.

— Oh, oh! — disse maestro Sean, scrutando la toppa.

— Una semplice serratura. Ma vi è una spranga, all'interno. Un po' di lavoro, ma poco tempo. — Aprì la valigia ed estrasse due fialette contenenti delle polverine, e una sottile bacchetta di legno di lauro.

Gli armigeri osservavano in silenzio il mago che sussurrava i suoi incantesimi e soffiava spruzzatine di polvere nella toppa. Poi maestro Sean puntò la sua bacchetta sulla serratura, e la fece girare in senso antiorario. Si udì il debole rumore di qualcosa che si sposta e poi un *clic* metallico, mentre la serratura scattava.

Poi fece scorrere la bacchetta sulla porta, a trenta centimetri dalla serratura. Questa volta qualcosa dì molto pesante scivolò sul lato interno della porta.

Con un soffio quasi impercettibile, la porta si scostò di pochi centimetri.

Maestro Sean si scostò di lato, e lasciò entrare i sergenti e il loro capo. Al tempo stesso tirava fuori dalla tasca un piccolo arnese e lo verificava nuovamente. Era un piccolo cilindro di vetro, di sei centimetri di diametro, alto due centimetri, riempito di liquido a metà. Sulla superficie del liquido galleggiava una scheggia di quercia, così piccola che non si sarebbe neanche veduta se la parte superiore del cilindro non fosse stata una potentissima lente. Tutto l'aggeggio somigliava un po' a una bussola tascabile. In un certo senso lo era.

La piccola scheggia di rovere era stata trovata nel cuoio capelluto del morto dell'obitorio, e ora, in virtù dell'arte taumaturgica di maestro Sean, la piccola scheggia puntava senza fallo verso il pezzo di legno dal quale essa proveniva.

Maestro Sean annuì, soddisfatto. Come lord Darcy aveva previsto, l'arma si trovava tuttora nel magazzino. Gettò un'occhiata alle luci provenienti dalle finestre del piano superiore del magazzino. Non solo

l'arma, ma anche alcuni dei complici del complotto erano ancora lì.

Sorrise cupamente e seguì gli armigeri all'interno, con la bacchetta di legno di cortano salda in una mano, la valigia nell'altra.

Lord Darcy, sceso con lord Seiger sul ponte inferiore dell'*Esprìt de Mer,* si guardò intorno. —Tutto bene, finora — disse piano. — La pirateria offre dei vantaggi.

— Verissimo — replico lord Seiger sullo stesso tono.

Da una scaletta vicina, con i piedi calzati di stivali dalla suola felpata, scese il capitano Androu. — Tutto bene, finora — sussurrò, non sapendo di echeggiare le parole di lord Darcy. — L'equipaggio è sistemato. Dormono tutti come angioletti.

— Tutti? — chiese lord Darcy.

— Sì, signore. Tutti quelli che abbiamo trovati. Alcuni sono in franchigia. Non torneranno prima dell'alba. Altrimenti credo che questa nave avrebbe già preso il argo. Ma era impossibile avvisare gli altri, no?

— Lo speravo anch'io, — disse lord Darcy — ma il fatto è che non sappiamo esattamente quanti sono a bordo. Avete visto in plancia?

— Era di guardia il secondo ufficiale, milord. Lo abbiamo preso.

— La cabina del comandante?

— Vuota, milord.

— Quella del primo ufficiale?

— Anche. Saranno a terra entrambi.

— Può darsi. — Era infatti possibile che i due ufficiali, il comandante e il secondo, fossero tuttora al magazzino e allora capo Henri e i suoi uomini li avrebbero presi. — Bene. Continuiamo a scendere. Non abbiamo ancora trovato ciò che cerchiamo. — E se non lo troviamo, pensò tra sé lord Darcy, salterà fuori un maledetto incidente diplomatico; il governo dr Sua Maestà Slavonica chiederà indennizzi d'ogni sorta, e il povero figlioletto di lady Darcy si ritroverà a

combattere gli aborigeni, nelle giungle della Nuova Francia.

In realtà non era veramente preoccupato. Il suo intuito, in appoggio alla sua logica, gli diceva che non si sbagliava.

Tuttavia emise mentalmente un respiro di sollievo quando lui e lord Seiger, cinque o sei minuti dopo, trovarono proprio ciò che cercavano.

Erano quattro celle con sbarre di ferro, nell'ultimo ponte sopra la stiva, due da una parte e due dall'altra di uno stretto corridoio. Due nostromi bloccavano il passaggio.

Lord Darcy li vide attraverso il boccaporto. Con saggia prudenza, era sceso di ponte in ponte, per le scalette, nel massimo silenzio, sempre attento a quel che c'era abbasso. Nessuno dei due nostromi l'aveva visto. Erano appoggiati pigramente contro le opposte paratie del corridoio, e chiacchieravano a bassa voce.

Non c'era modo di giunger loro addosso furtivamente; ma nessuno dei due aveva in mano un'arma, e non avevano via di fuga alle spalle.

Lord Darcy si chiese se dovesse aspettare dei rinforzi. Sir Androu aveva anch'egli il suo da fare. E lord Seiger, naturalmente, non gli sarebbe stato di alcuna utilità, essendo totalmente incapace di compiere un atto di violenza.

Si alzò dalla posizione carponi, grazie alla quale aveva potuto guardare dabbasso oltre l'orlo del boccaporto, e bisbigliò a lord Seiger:

— Hanno delle sciabole d'abbordo. Siete in grado di tener testa a uno, se si viene al peggio?

Per tutta risposta lord Seiger sfoderò agevolmente e silenziosamente la sua spada. — Contro tutt'e due, se occorre, milord — rispose sempre a bassa voce.

— Non credo che sarà necessario, ma è inutile correre rischi, arrivati a questo punto. — Fece una pausa. Poi estrasse dalla fondina legata alla cintola una pistola calibro 42 a cinque colpi. — Li terrò a bada con questo.

Lord Seiger annuì senza dir nulla.

— Rimanete qui — mormorò a lord Seiger. — Non scendete finché non

vi chiamo.

— Benissimo, milord.

Lord Darcy salì silenziosamente la scala, poi la ridiscese, ma questa volta facendo risuonare i suoi passi. Si mise perfino a fischiettare, mentre scendeva, un vecchio motivo polacco che per caso conosceva.

Poi, senza sosta, scese anche la seconda scala. Teneva la pistola nella mano destra, nascosta sotto la mantella.

Questa tattica riuscì benissimo. I marinai lo udirono arrivare e immaginarono fosse qualcuno autorizzato a trovarsi a bordo. Interruppero la conversazione e presero una posizione di "attenti". Posero le mani sull'elsa della sciabola d'abbordo, ma solo per ragioni di forma. Videro gli stivali, poi le gambe, poi la parte inferiore del torace dell'uomo che scendeva le scale. E continuarono a non sospettare nulla. Un nemico avrebbe tentato di coglierli di sorpresa, non è vero?

Sì.

E così fu.

A metà scala, lord Darcy si lasciò cadere e si accovacciò, brandendo improvvisamente la pistola in faccia ai due.

— Se uno di voi si muove — disse calmo — gli faccio saltare le cervella. Togliete le mani dalle sciabole e non vi muovete. Benissimo. Ora giratevi. Mo-o-o-lto piano.

Gli uomini ubbidirono senza fiatare. La mimo robusta di lord Darcy ricadde due volte, di taglio, con un abile colpo sul collo, e i due marinai crollarono inconsci al suolo.

— Scendete, milord — disse a lord Seiger. — Non ci sarà bisogno di usare la spada.

Lord Seiger scese silenziosamente la scala, con la spada nel fodero.

C'erano due porte per parte. Le celle erano state costruite per punizioni agli uomini d'equipaggio o per imprigionare marinai o

passeggeri accusati di un delitto in alto mare, durante una traversata. Nella prima cella a dritta, brillava una debole luce. Il suo riflesso giallognolo filtrava fra le sbarre dello spioncino.

Insieme, lord Darcy e lord Seiger si avvicinarono e guardarono dentro.

— Ecco quel che cercavo — disse lord Darcy in un soffio. All'interno, una figura pallida e immobile era legata a una cuccetta. Il viso era identico a quello della salma che lord Darcy aveva visto all'obitorio.

— Siete sicuro ch'è il marchese di Cherbourg? — chiese lord Seiger.

— Mi rifiuto di ammettere che vi siano al mondo *tre* uomini così somiglianti — bisbigliò seccamente lord Darcy. — Due sono anche troppi. Poiché maestro Sean ha stabilito in modo inconfutabile che la salma dell'obitorio *non* aveva alcuna parentela con milord vescovo di Guernsey e Sark, *questo* dev'essere il marchese. Ora, si tratta di aprire la cella.

— Ve l'apro io.

La voce alle loro spalle raggelò lord Darcy e lord Seiger.

— Per citare le vostre parole, lord Darcy, se uno di voi si muove — disse ancora la voce dal forte accento forestiero — gli faccio saltare le cervella. Lasciate cadere la pistola, lord Darcy.

Mentre lord Darcy obbediva, la sua mente galoppava.

La scossa d'esser caduto in trappola, per quanto grossa, era già passata prima ancora che la voce dietro di lui cessasse di parlare. Non poteva paralizzarlo a lungo. Egli non era il tipo che si arrabbia con se stesso per un errore. Non c'era tempo.

Preso in trappola. Qualcuno si era nascosto nella cella del corridoio, e lo aveva aspettato. Una trappola ben congegnata. Bene, si trattava ora di uscirne.

Tutti e due, spostatevi a sinistra — ingiunse la voce. Allontanatevi dal portellino. Così. Bene. Apri la porta, Ladislas.

Gli uomini erano due, entrambi armati di pistola. Quello più piccolo e bruno venne avanti e aprì la porta della cella adiacente a quella in cui giaceva la figura immobile del marchese di Cherbourg.

— Tutti e due, entrate — disse il più alto. Non potevano far altro che ubbidire.

— Alzate le braccia. Benissimo. Ora ascoltatemi, e attentamente. Voi pensate di aver preso questa nave. In un certo senso, è vero. Ma non in modo definitivo. Ho in mano voi, ho il marchese. Ordinerete ai vostri uomini di andarsene. Altrimenti vi ucciderò tutti, uno per volta. Capito? Se sarò impiccato, non morirò solo.

Lord Darcy aveva capito. — Volete indietro il vostro equipaggio, vero, capitano Olsen? E come passerete attraverso la marina di Sua Maestà?

— Nello stesso modo in cui uscirò dal porto di Cherbourg, lord Darcy — disse il capitano, compiacente. — Prometterò di lasciarvi in libertà. Una volta arrivati a Danzica, potrete tornare a casa. Di quale utilità siete ormai per noi?

Nessuna, pensò lord Darcy, salvo che come ostaggi. L'accaduto era chiaro. In un modo o nell'altro, qualcuno era riuscito ad avvisare il capitano Olsen che la sua nave veniva catturata. Forse un segnale dalla plancia. Non importava. Il capitano Olsen non si aspettava un'incursione. Ma quando c'era stata, aveva escogitato un'abile trappola. Sapeva dove si sarebbero subito diretti gli invasori.

Lord Darcy sapeva che fino a quel momento gli agenti polacchi avevano progettato di portare il marchese a Danzica in stato d'incoscienza. Lì sarebbe stato sottoposto alle opere di un mago, rimandandolo poi a Cherbourg, apparentemente in buone condizioni, ma in realtà manovrato dagli agenti polacchi. La sua assenza sarebbe stata attribuita a una delle solite crisi, che però non si sarebbero ripetute. Ma ora che il complotto era scoperto, il capitano Olsen sapeva che la persona del marchese non serviva più. E neppure lord Darcy e lord Seiger. Però, poteva servirsene come ostaggi, per far giungere a Danzica là sua nave.

— Che cosa volete, capitano Olsen? — chiese con calma lord Darcy.

— Semplicemente questo. Ordinerete ai vostri soldati di venire dabbasso. Li metteremo sotto chiave. Quando i miei uomini si sveglieranno e il resto dell'equipaggio imbarcherà, salperemo, all'alba.

Appena pronti a salpare, tutti potranno scendere a terra, tranne voi e lord Seiger, e il marchese. I vostri uomini riferiranno alle autorità di Cherbourg ciò che è accaduto e diranno che dobbiamo far rotta indisturbati per Danzica. Laggiù sarete posti in libertà e rimandati nei territori imperiali. Vi do la mia parola.

Strano a dirsi, lord Darcy capì che era sincero. Il capitano dava la sua parola sul serio; ma poteva rispondere delle reazioni delle autorità polacche di Danzica? E di quelle di re Casimiro IX? No. Certamente no.

Ma, in trappola com'erano.

Si udì una voce dall'altra parte del corridoio, dalla quarta cella. — Seiger? Seiger?

Gli occhi di Seiger si spalancarono. — Sì?

Il capitano Olsen e il primo ufficiale Ladislas non si scomposero. Il capitano sorrise sardonicamente. — Ah, già, dimenticavo il vostro ardimentoso sir James LeLein. Ottimo ostaggio anche lui.

La voce rauca disse: — Sono traditori del re, Seiger. Mi udite?

— Vi odo, sir James — disse lord Seiger.

— Ammazzateli — disse la voce rauca.

II capitano Olsen rise. — Piantala, LeLein. Vai...

Ma non ebbe tempo di finire.

Lord Darcy, incredulo, vide con i suoi occhi la mano destra di lord Seiger scattare fulminea scostando con una botta la pistola del capitano. Al tempo stesso, la mano sinistra sfoderava la spada, che saettò verso il primo ufficiale.

Questi teneva di mira lord Darcy. Nel vedere la mossa di lord Seiger girò l'arma verso quest'ultimo e sparò. Il proiettile colpì il gentiluomo dello Yorkshire nel fianco, mentre il capitano Olsen piroettava su se stesso e tentava di puntare nuovamente l'arma.

Nel frattempo era entrato in azione lord Darcy. Le sue gambe potenti lo catapultarono contro il primo ufficiale Ladislas proprio nel

momento in cui la punta della spada di lord Seiger toccava Ladislas al torace, producendogli un profondo taglio nelle costole. Poi Ladislas fu scaraventato nel corridoio dall'intervento di lord Darcy.

Dopo, lord Darcy ebbe troppo da fare per occuparsi di ciò che accadeva fra lord Seiger e il capitano Olsen. Senza badare al sangue che gli sgorgava dal petto, Ladislas combatteva con muscoli d'acciaio. Darcy sapeva di essere molto forte, ma sapeva che il suo avversario era di pari forza. Darcy stringeva il polso destro dell'uomo come in una morsa, per impedirgli di puntare la pistola. Poi diede una testata nella mascella di Ladislas. La pistola roteò lontano, mentre i due uomini cadevano sul ponte.

Lord Darcy alzò il pugno destro e assestò un pugno alla gola del primo ufficiale, che si afflosciò, boccheggiante.

Lord Darcy si alzò in ginocchio e afferrò l'uomo svenuto dal colletto, sollevandolo quasi a sedere. In quell'attimo, una lingua d'acciaio, sfiorando la spalla di lord Darcy si conficcò nella gola di Ladislas e la squartò. Il primo ufficiale morì all'istante, mentre il suo sangue sgorgava sulla spalla di lord Darcy.

Dopo un attimo, lord Darcy si rese conto che la battaglia era terminata. Voltò il capo.

Lord Seiger gli stava ritto vicino, con la spada arrossata. Il capitano Olsen giaceva sul ponte, e la sua vita se ne andava col sangue che usciva da tre ferite, due al torace, e la terza, come per il primo ufficiale, uno squarcio alla gola.

— Lo avevo messo fuori combattimento — disse lord Darcy quasi balbettando. — Non occorreva sgozzarlo.

Per la prima volta vide un leggero sorriso sul volto di lord Seiger. — Ho obbedito agli ordini, milord — disse lord Seiger, mentre gocce rosse gli scendevano dal fianco.

9

Con dodici rintocchi sonori, rintronanti, la campana maggiore della chiesa benedettina di Saint Denys, nel cortile del castello di Cherbourg, suonò la mezzanotte. Lord Darcy, ristorato dopo un buon bagno, rasato di fresco e in abito da sera, era in piedi accanto al camino, nella sala da ricevimento sopra la gran Sala delle guardie, e aspettò pazientemente che la campana terminasse. Poi si voltò e sorrise al giovane che stava in piedi accanto a lui. — Dicevate, Altezza?

Riccardo, duca di Normandia, ricambiò il sorriso. — Neppure la voce di un principe può coprire quella di una campana di chiesa, eh, milord? — Poi la sua espressione si fece di nuovo seria. — Dicevo che abbiamo fatto piazza pulita: Dunkerque, Boulogne, Calais, e giù per la costa fino a Hendaye. A quest'ora, gli armigeri inglesi staranno acciuffandoli a Londra, Liverpool e via dicendo. All'alba sarà stata ripulita anche l'Irlanda. Avete fatto un magnifico lavoro, milord, e siate sicuro che mio fratello il re lo saprà.

— Grazie, Vostra Altezza; ma io, veramente...

Lord Darcy fu interrotto dalla porta che si apriva. Lord Seiger entrò e si fermò nel vedere il duca Riccardo.

Il duca reagì immediatamente. — Non disturbatevi a far l'inchino, milord. Ho saputo della vostra ferita.

Lord Seiger nondimeno riuscì a inchinarsi brevemente.

— Vostra Altezza è molto amabile, ma la ferita è leggera, e padre Patrique ha imposto su di essa le sue mani. Il dolore è trascurabile, Altezza.

— Sono felice di saperlo. — Il duca guardò lord Darcy.

— A proposito... Sono curioso: che cosa vi ha fatto sospettare che lord Seiger fosse un agente del re? Non lo sapevo io stesso fino al momento in cui il re, mio fratello, mi inviò l'informazione che avevo richiesto.

— Devo confessare che non ne sono stato sicuro finché Vostra Altezza non ha confermato per teleson i miei sospetti; ma mi sembrava strano che de Cherbourg impiegasse un uomo dotato dei talenti... ehm... speciali di lord Seiger, solo per occuparsi di libri. Inoltre, l'atteggiamento di lady Elaine... uhm... mi vorrete scusare, milord.

— Niente di male, milord — disse lord Seiger, senza espressione. — So che parecchie donne non gradiscono la mia presenza, sebbene, lo confesso, non capisca il perché.

— Chi può spiegare il comportamento delle donne! — disse lord Darcy. — Le vostre maniere, il vostro comportamento, sono ineccepibili. Nondimeno, milady la marchesa trovava, come dite voi, la vostra presenza poco gradita. Lo avrà anche fatto sapere al marchese, non credete?

— Credo di sì, milord — disse lord Seiger.

— Bene — disse lord Darcy. — E milord il marchese, innamorato, come tutti sanno, di sua moglie, si sarebbe tenuto un bibliotecario che le faceva paura? No. Quindi o la presenza di lord Seiger qui aveva uno scopo molto più importante, oppure... egli ricattava il marchese. Ho scelto la prima ipotesi. — Non aggiunse che le informazioni ricevute da padre Patrique dimostravano che lord Seiger non era in grado di ricattare nessuno.

— Non sapevo, ecco il guaio, per chi lavorassero questo, quello o quell'altro. Sapevamo solo che sir James si fingeva operaio e che collaborava col marchese.

— Ma fino al momento in cui Vostra Altezza si è messa in contatto con Sua Maestà, non sapevamo nient'altro. Ho lavorato al buio finché non mi sono reso conto che lord Seiger...

S'interruppe udendo la porta che si apriva. Dall'esterno giunse la voce di maestro Sean. — Dopo di voi, milady, milord, sir Gwiliam.

La marchesa di Cherbourg entrò impetuosamente, col bel viso che pareva una maschera senza espressione. Dietro di lei venivano milord vescovo e sir Gwiliam, seguiti da maestro Sean O Lochlainn.

Lady Elaine andò direttamente dal duca Riccardo. Fece una breve

riverenza. — La vostra presenza qui è un grande onore, Vostra Altezza. — Era in perfetto stato di sobrietà.

— L'onore è mio, milady — rispose il duca.

— Ho visto il mio signor marito. Vivo, com'ero sicura che fosse. Ma la sua mente è persa. Padre Patrique dice che non guarirà mai. Vostra Altezza, devo sapere cos'è successo.

— Questo, milady, dovete chiederlo a lord Darcy — disse il duca gentilmente. — Anch'io vorrei sapere tutta la storia.

La marchesa volse lo sguardo deciso verso l'asciutto gentiluomo inglese. — Cominciate da principio e ditemi tutto, milord. Devo sapere.

La porta si aprì un'altra volta ed entrò sir Androu Duglasse. — Buon giorno, Vostra Altezza — disse con un profondo inchino. — Buon giorno, milady, vossignorie, sir Gwiliam, maestro Sean. — Il suo sguardo tornò a posarsi su lady Elaine. — Ho saputo la notizia da padre Patrique, milady. Io sono soltanto un soldato, non un uomo di belle parole. Non posso dirvi quanto sia grande il dispiacere che io provo.

— Grazie, capitano — disse la marchesa. — Vi siete espresso benissimo. — Il suo sguardo tornò verso lord Darcy. — Se non vi spiace, milord...

— Ai vostri ordini, milady — disse lord Darcy. — Ehm... Capitano, ciò che sto per dire penso non debba essere noto ad altri che ai presenti. Volete sorvegliare la porta? Spiegate a chiunque si presenti che questa è una riunione privata. Grazie. Dunque, posso cominciare. — Si appoggiò con fare indolente al camino, avendo sott'occhio tutti gli astanti.

— In primo luogo, c'era in piedi un complotto d'inferno, e non già rivolto a una sola persona, ma a tutto l'Impero. La "maledizione atlantica". Le navi che salpavano dai porti dell'Impero per il Nuovo Mondo sparivano e non se ne sapeva più nulla. Il traffico marittimo era in grande regresso, non solo per le perdite di navi, ma perché la paura teneva lontani i marinai dalle navi transatlantiche. Temevano una magia. Invece, come dimostrerò, la semplice magia non c'entrava per niente.

"Milord marchese lavorava con sir James LeLein, un agente regio, che faceva parte di un numeroso gruppo espressamente incaricato di scoprire la causa della 'maledizione atlantica'. Sua Maestà aveva giustamente supposto ch'era tutto un vasto complotto per mandare in rovina l'economia imperiale.

"Il complotto era di una semplicità diabolica. Una droga, prodotta facendo macerare nel brandy un certo tipo di fungo, veniva usata per distruggere la mente degli equipaggi sulle navi transatlantiche. Assorbita a piccole dosi per qualche tempo, la droga provoca pazzia furiosa. Una nave con l'equipaggio impazzito non dura a lungo in pieno Atlantico.

"Sir James, in collaborazione con milord marchese e con altri agenti, tentava di trovare il bandolo della matassa. Milord marchese, non volendo che nessuno al castello sapesse della sua attività, adoperava, per incontrarsi con sir James, il vecchio passaggio segreto che porta alle fogne cittadine.

"Sir James si procurò un campione della droga dopo aver scoperto chi era il capo della rete polacca di spie. Lo riferì a milord marchese. Poi, la sera di mercoledì, otto gennaio, sir James decise di ottenere qualche altra prova. Andò al magazzino portuale dove il capo della rete spionistica teneva il suo quartier generale."

Lord Darcy si fermò e sorrise leggermente. — Fra l'altro, devo dire che i particolari di quanto è accaduto nel magazzino portuale mi sono stati forniti da sir James. Io, per via di deduzione, conoscevo solo metà della faccenda.

"Comunque, sir James potè penetrare fino al secondo piano del magazzino. Udì delle voci. Silenziosamente raggiunse la porta della stanza dalla quale provenivano le voci e guardò dal... ehm... dal buco della serratura. Il corridoio era buio, ma la stanza era ben illuminata.

"Rimase esterrefatto. C'erano due uomini, uno stregone e il capo stesso della rete spionistica. Lo stregone, in piedi accanto a un letto, gettava un incantesimo su una terza persona che giaceva nuda in quel letto. Un'occhiata convinse sir James che quella persona altri non era se non il marchese di Cherbourg."

Lady Elaine si portò la punta delle dita alle labbra. — Era stato intossicato dalla droga, milord? — chiese. — Era quello che gli turbava la mente?

— L'uomo non era vostro marito, milady — disse lord Darcy con garbo. — Era il suo sosia, un uomo semplice di mente, al soldo di quella gente.

"Sir James, naturalmente, non aveva modo di saperlo. Visto il marchese in pericolo, agì. Armi alla mano, spalancò la porta e chiese il rilascio dell'uomo che egli aveva preso per il marchese. Disse all'uomo di alzarsi. Vedendo che questi era ipnotizzato, sir James mise sulle spalle del poveretto la sua stessa mantella e tutti e due cominciarono a indietreggiare per uscire dalla stanza, mentre egli teneva la pistola puntata sullo stregone e la spia.

"Ma c'era un altro uomo nel magazzino. Sir James non lo vide affatto. Quest'uomo lo colpì alle spalle mentre egli indietreggiava verso la porta.

"Sir James fu intontito dal colpo. Lasciò cadere l'arma. Lo stregone e la spia gli balzarono addosso. Sir James lottò, ma a un certo punto perse conoscenza.

"Nel frattempo, l'uomo che sir James aveva tentato di soccorrere si era spaventato ed era fuggito. Nel buio rotolò per tutto un piano di scale di legno di quercia, e si fratturò il cranio su uno degli ultimi gradini. Stordito, ferito e morente, fuggì dal magazzino verso l'unico posto di Cherbourg che considerava casa sua: la taverna detta del Delfino Azzurro, a pochi isolati di distanza. Ci arrivò quasi. Morì a un isolato da quel punto, di fronte a due armigeri."

— Intendevano forse usare il sosia per impersonare mio fratello? — chiese il vescovo.

— In certo modo sì, Vostra Eccellenza. Ci arriviamo subito.

"Quando giunsi qui" continuò lord Darcy "naturalmente non sapevo nulla di tutto questo. Sapevo soltanto che milord di Cherbourg era scomparso e che collaborava con gli agenti di Sua Maestà. Poi un cadavere fu provvisoriamente identificato per il suo. Se era davvero il marchese, chi lo aveva ucciso? Se non lo era, dove stava il nesso?

Andai in cerca di sir James e scoprii che era scomparso fin da quella stessa notte. Anche qui: quale nesso?

"Il secondo indizio fu l'individuazione della droga. Come si poteva introdurre la droga a bordo delle navi così che ogni uomo dell'equipaggio ne prendesse un poco ogni giorno? Nell'acqua o nelle vivande, il gusto e l'aroma del brandy si sarebbe sentito. Quindi, erano state drogate le razioni di vino. Solo il fornitore del vino poteva averlo drogato regolarmente, su tante navi.

"Un esame del registro navale dimostrò che negli ultimi cinque anni dei nuovi negozianti di vino avevano acquistato vecchie ditte nei porti di tutto l'Impero. Sovvenzionati dai polacchi, erano in grado di battere i vinai concorrenti. Il loro vino era buono e lo vendevano a prezzo più basso degli altri. Ottenevano i contratti. Non tentavano di avvelenare tutte le navi, solo alcune fra quelle che seguivano le rotte atlantiche: quanto bastava a destare il panico, senza farli sospettare.

"Rimaneva il problema della fine fatta da milord marchese. Non aveva lasciato il castello quella notte. Eppure era scomparso. Come? E perché?

"C'erano quattro locali dove il capitano delle guardie non aveva cercato. Scartai la cella frigorifera, quando seppi che vi andava gente in continuazione durante il giorno. Non poteva essersi recato nella cripta del tesoro perché la porta è troppo larga per essere manovrata da un uomo solo che deve usare contemporaneamente due chiavi per aprire. Sir Gwiliam era entrato e uscito più volte dalla cantina. E c'erano anche tracce di visitatori nel cunicolo."

— Perché mai avrebbe dovuto recarsi in uno di quei luoghi, milord? — chiese sir Gwiliam. — Non poteva semplicemente essere uscito dal cunicolo?

— Poco probabile. La guardia del passaggio segreto era un agente del re. Se il marchese, quella sera, fosse uscito senza tornare, la guardia avrebbe riferito il fatto, non al capitano Androu, ma a lord Seiger. Non riferì nulla. Dunque il marchese non aveva lasciato il castello quella sera.

— Ma allora, cosa gli era successo? — chiese sir Gwiliam.

— Qui torniamo al sosia, Paul Sarto — disse lord Darcy. — Volete spiegare, maestro Sean?

— Ebbene, milady, gentili signori — cominciò il piccolo mago. — Milord Darcy fiutò a questo punto la magia. Quello stregone polacco... Scarsuccio, fra l'altro. Quando l'ho preso, nel magazzino, ha tentato di gettarmi addosso due sortilegi: erano acqua di rose! È diventato docile come un agnellino, quando gli ho somministrato una dose di buona stregoneria irlandese.

— Andate, maestro Sean — disse gelido lord Darcy.

— Chiedo scusa, milord. Quel mago polacco, dicevo, vide che Paul era la copia perfetta di milord marchese e decise di servirsene per dominare milord. Legge della similarità, capite? Avete tutti sentito parlare dell'operazione che consiste nell'infilare spilli in una bambola di cera? È un metodo un po' rozzo di induzione psichica; ma è efficace se la somiglianza è sufficiente. E che cosa somiglia di più a un uomo di un vero sosia?

— Volete dire che hanno usato quel povero sventurato come una figurina di cera? — chiese la marchesa in un soffio.

— Più o meno, Vostra Signoria. Affinché il sortilegio operasse, tuttavia, il sosia doveva avere pochissima energia mentale. L'aveva. E così, lo tolsero dal suo lavoro e cominciarono a manipolarlo. Gli fecero fare il bagno, gli fecero indossare abiti fini, e a poco a poco si resero padroni della sua mente. Gli dissero che egli era il marchese di Cherbourg. Ottenuta quella specie di somiglianza, speravano di dominare il marchese stesso come dominavano il suo simulacro.

La marchesa Elaine pareva inorridita. — Era la causa di quei terribili attacchi?

— Esattamente, signora. Quando milord marchese era stanco o distratto, se ne impadronivano per un breve periodo. Uno sporco lavoro, che nessun stregone degno di questo nome si abbasserebbe a compiere; ma attuabile.

— Ma che cosa hanno fatto a mio marito? — chiese la signora di Cherbourg.

— Ebbene, milady — disse maestro Sean — che cosa pensate sia accaduto a Sua Signoria quando il suo simulacro si è spaccato il cranio in così malo modo da uccidersi? Lo *shock* sulla mente di Sua Signoria fu così grande che quasi lo uccise lì per lì. E l'avrebbe proprio ucciso se la somiglianza fosse stata più accuratamente stabilita. Egli cadde in coma, signora.

Lord Darcy riprese la parola. — Il marchese cadde, lì dove si trovava. Rimase nel castello fino alla notte scorsa, quando vennero gli agenti polacchi e lo portarono via. Uccisero l'agente del re, che era di guardia, si disfecero del cadavere, entrarono dal cunicolo, presero il marchese e lo trasportarono sulla loro nave. Quando il capitano sir Androu mi disse che la guardia aveva disertato, capii chiaramente che cos'era successo. Milord marchese poteva trovarsi sia nel magazzino del vinaio, sia a bordo di una nave diretta in Polonia. Le due irruzioni hanno dimostrato che non mi sbagliavo.

— Volete dire — interruppe sir Gwiliam — che milord è rimasto in quel gelido cunicolo per tutto quel tempo? Ma è orribile!

Lord Darcy guardò l'uomo a lungo. — No, non *tutto* quel tempo, sir Gwiliam. Nessuno, e in particolar modo gli agenti polacchi, avrebbe saputo che era lì. Fu portato nel tunnel dopo essere stato trovato, la mattina successiva, nella cantina.

— Ridicolo! — disse sir Gwiliam, allibito. — L'avrei visto.

— Certamente, lo avreste visto — disse lord Darcy. — Anzi lo avete visto certamente. Dev'essere stata una bella scossa, per voi, rientrato dopo la lotta nel magazzino, il fatto di trovare il marchese senza sensi sul pavimento della cantina. Avendo capito che eravate voi il colpevole, sapevo che avevate tradito il vostro padrone. Mi diceste che quella sera avevate giocato a carte con Ordwin Vayne, il vinaio. Sapevo quindi da qual vinaio fare un'incursione.

Pallido in volto, sir Gwiliam disse: — Io ho servito il mio padrone e la mia padrona fedelmente per molti anni. Voi mentite!

— Davvero? — Lo sguardo di lord Darcy si fece duro. — Qualcuno doveva pur dire a Ordwin Vayne dov'era il marchese, qualcuno che

sapeva dov'era. Solamente voi, il marchese e sir Androu avevate le chiavi del cunicolo. Io ho visto la chiave del capitano. Era opaca e patinata quando l'ho usata. I denti della vecchia serratura hanno lasciato su di essa dei segni lucidi. Non l'aveva adoperata da molto tempo. Solo voi avevate una chiave per far entrare Ordwin Vayne e i suoi uomini nel cunicolo.

— Bah! Il vostro ragionamento è illogico. Se milord marchese era inconscio, qualcuno può avergli tolto la chiave.

— No, se era nel cunicolo. A che scopo qualcuno vi sarebbe andato? La porta era chiusa a chiave. Quindi, anche se lui *fosse stato* lì, occorreva sempre una chiave per trovarlo. Ma se fosse caduto nel cunicolo, vi sarebbe stato ancora quando ho guardato: non c'era alcun motivo, né per voi né per chiunque altro, di aprire quel passaggio, finché non vi siete messo in cerca di un posto per nascondere il corpo senza conoscenza di milord marchese.

— E perché poi si sarebbe recato in cantina? — sbottò sir Gwiliam. — E perché avrebbe dovuto chiudervisi dentro?

— Era andato a verificare alcune bottiglie che voi tenevate nella cantina. Il rapporto di sir James l'aveva fatto sospettare di voi. I magazzini e i negozi di vino sono soggetti a ispezioni rigorose. Ordwin Vayne non voleva che gli ispettori scoprissero che metteva funghi nel brandy. E così le bottiglie erano nascoste *qui,* il luogo più sicuro di tutta Cherbourg. Chi lo avrebbe sospettato? Il marchese non ci andava mai. Ma alla fine intuì qualcosa e scese per fare un controllo. Chiuse la porta perché non voleva essere disturbato. Nessuno, tranne voi, poteva entrare ed egli vi avrebbe sentito se aveste infilato la chiave nella serratura. Mentre si trovava laggiù, il suo simulacro, Paul, cadde e si ruppe la testa su un gradino di quercia. Paul morì. Il marchese entrò in uno stato comatoso.

"Quando giunsi, ieri, dovevate sbarazzarvi delle prove. E così gli uomini di Vayne vennero al castello, portarono via le bottiglie e il marchese. Se volete un'ulteriore prova, vi posso dire che abbiamo trovato la droga, in bottiglie nuovamente tappate che contenevano un brandy da pochi soldi e briciole di funghi.

"Ma le bottiglie portavano l'etichetta del Saint Coeurlandt Michèle '46!

"Chi altri, a Cherbourg, aveva a disposizione quelle bottiglie vuote?".

Sir Gwiliam indietreggiò: — Bugie! Tutte bugie!

— No! — disse seccamente una voce dalla porta. Verità! Tutta verità!

Lord Darcy aveva visto che il capitano Androu apriva silenziosamente la porta e faceva entrare tre uomini; ma nessun altro se n'era accorto. Ora tutti i presenti si voltarono udendo quella voce.

In poltrona a rotelle, pallido ancora ma sempre energico, c'era Hugh, marchese di Cherbourg. Dietro di lui, sir James LeLein. Di fianco, padre Patrique.

— Ciò che dice lord Darcy è esatto in ogni particolare — disse il marchese con voce gelida.

Sir Gwiliam emise un'esclamazione soffocata e si voltò bruscamente a guardare milady la marchesa. — Dicevate che aveva perso la ragione!

— Una piccola bugia... per intrappolare un traditore. — La sua voce era glaciale.

— Sir Gwiliam de Bracy, — disse sir James alle spalle del marchese — in nome del re, vi accuso di tradimento.

Due cose accaddero quasi contemporaneamente. La mano di sir Gwiliam si diresse alla tasca. Ma la spada di lord Seiger, dall'elsa stranamente scolpita, era già mezza fuori del fodero. Nel momento in cui sir Gwiliam estraeva la pistola, la spada staffilò la sua vena giugulare. Sir Gwiliam ebbe appena il tempo di voltarsi e sparare un solo colpo prima di cadere al suolo.

Lord Seiger rimase lì ritto a guardare sir Gwiliam, con uno strano sorriso sulle labbra.

Per un secondo, nessuno si mosse né parlò. Poi padre Patrique si precipitò sul siniscalco caduto. Era troppo tardi. Nonostante la sua gran capacità di guaritore, non c'era più nulla da fare.

Allora la marchesa si avvicinò a lord Seiger e gli prese la mano, quella

che non impugnava la spada. — Milord, altri potranno censurare questa vostra azione. Io no. Quel mostro ha contribuito a inviare alla pazzia ed alla morte centinaia di uomini innocenti. Ha tentato di farlo anche col mio diletto Hugh. Posso dire che la sua morte è stata perfino troppo bella. Io non vi biasimo, milord. Vi ringrazio.

— Grazie, milady. Ma ho fatto solo il mio dovere. — Parlava con voce stranamente impastata. — Obbedivo agli ordini.

Poi, lentamente, come un pallone che si svuota, lord Seiger si accasciò al suolo.

Lord Darcy e padre Patrique capirono in quell'istante che il proiettile di sir Gwiliam aveva colpito lord Seiger, sebbene egli non lo avesse mostrato sino allora.

Lord Seiger non possedeva coscienza; ma non poteva uccidere, neppure per difendersi, di sua spontanea volontà. Sir James era stato il cervello che decideva per lui. Lord Seiger era un agente del re, pronto a uccidere senza batter ciglio su ordine di sir James, e a parte ciò, totalmente innocuo. La decisione non era affidata a lui, ma a sir James.

Sir James, guardando ancora lord Seiger caduto a terra, disse: — Ma... come ha potuto? Non gliel'ho ordinato.

— Sì, glielo avete detto — disse lord Darcy stancamente. — Sulla nave. Gli avete detto di uccidere i traditori. Quando avete chiamato sir Gwiliam traditore, egli ha agito. Aveva sguainato la spada prima ancora che sir Gwiliam tirasse fuori la pistola. Avrebbe ucciso sir Gwiliam a sangue freddo, anche se il siniscalco non si fosse mosso. Era come una lampada a gas, sir James. Avevate aperto la chiavetta, e vi siete dimenticato di chiuderla.

Riccardo, duca di Normandia, guardò l'uomo steso a terra. Il viso di lord Seiger era stranamente immutato. Da vivo non aveva alcuna espressione, e nemmeno ora.

— Come sta, reverendo padre? — chiese il duca.

— È morto, Vostra Altezza.

— Che Dio abbia pietà della sua anima — disse il duca Riccardo.

Otto uomini e una donna si fecero il segno della croce in silenzio.

Titolo originale: *A Case of ldentity*

La stanza chiusa

Parte Prima

1

Nella città bassa di Cherbourg vicino all'Arsenale, il capitano di fregata lord Ashley, agente speciale del servizio segreto dell'Imperial Regia Marina Militare sostava sulla soglia di una modesta camera ammobiliata. La porta era aperta e sul pavimento giaceva un uomo, con un solido manico di coltello che gli sporgeva dal petto.

Alzando gli occhi dal cadavere, Sua Signoria girò lo sguardo intorno. Era proprio una stanzetta, forse due metri e mezzo per tre, dal soffitto basso, appena un paio di palmi sopra la sua testa. Il lettuccio, contro la parete di dritta, era rifatto; ma le grinze sul copriletto azzurro indicavano che qualcuno vi si era seduto, probabilmente l'uomo stesso che ora era morto. Nell'angolo di sinistra, in fondo, c'era un comune tavolino di legno, con relativa sedia. Ancora a sinistra, ma più vicino alla porta, la poltrona gibbosa e sgangherata doveva essere stata acquistata di seconda mano. Un'altra sedia di legno, gemella della prima, completava l'arredamento. Alle pareti dipinte di verde non c'erano quadri né ornamenti di sorta. La personalità dell'uomo che abitava lì non aveva lasciato traccia.

Lord Ashley riportò lo sguardo sul morto. Poi, con attenzione, chiuse la porta dietro di sé, scavalcò il corpo disteso e lo osservò bene. Ne sollevò una mano, tastò il polso che, in un uomo vivo, avrebbe palpitato: nulla. Georges Barbour era morto.

Con un passo indietro, Sua Signoria si staccò dal cadavere e lo guardò pensosamente. Aveva in tasca cento ghinee d'oro, denaro ritirato dal "fondo speciale" e destinato a retribuire i servizi resi da Georges Barbour al controspionaggio della marina. Ma il buon Barbour, rifletté lord Ashley, non avrebbe più attinto al "fondo".

Il comandante scavalcò il corpo e guardò le carte sparse sul tavolino. Non contenevano nulla d'importante, nulla che tradisse l'esistenza di un legame qualsiasi fra quell'uomo e il controspionaggio. Le raccolse, tuttavia, e le mise nella tasca della giacca. Potevano contenere

informazioni in codice o scritte con inchiostro simpatico.

Il piccolo armadio, nell'angolo a destra della porta, conteneva soltanto un abito di ricambio, un completo da pochi soldi come quello che il morto indossava. Nulla nelle tasche, nulla nella fodera. I due cassetti interni svelarono solo un po' di biancheria, calzini e altri oggetti personali.

Ashley osservò ancora una volta il cadavere. Beninteso, questa perquisizione doveva essere portata subito a conoscenza di milord ammiraglio; ma era meglio che gli armigeri della polizia locale non scoprissero certe cose.

La stanza non aveva rivelato nulla d'interessante. Poiché Barbour l'aveva occupata soltanto il giorno prima, era molto improbabile che in un tempo così breve avesse combinato un nascondiglio segreto che fosse sfuggito all'accurata indagine del comandante. Questi controllò ancora; ma non trovò nulla.

La perquisizione del cadavere fu altrettanto infruttuosa. Dunque Barbour aveva già spedito a Zed le eventuali informazioni. Benissimo.

Lord Ashley girò di nuovo lo sguardo su tutta la stanza per accertarsi di non avere omesso nulla.

Poi uscì e lungo il corridoio raggiunse la scala stretta e buia che portava al piano di sotto. Discese le scale rapidamente, quasi a precipizio.

La portinaia, nella guardiola a lato del portone, era una donna un po' sfiorita ma dagli occhi vivaci. Alzò lo sguardo verso l'aristocratico comandante con un sorriso altrettanto vivace.

— Desiderate, signore?

— Comare, ho da darvi una brutta notizia — disse lord Ashley pacatamente. — Uno dei vostri inquilini è morto. Dobbiamo chiamare subito un armigero.

— Morto? Chi? Non vorrete mica dire compare Georges, mio buon signore?

— Proprio lui — rispose Sua Signoria. Le aveva detto pochi minuti prima che saliva da Georges Barbour. — Qualcuno è venuto a trovarlo nell'ultima mezz'ora? — Il comandante stava dicendosi che il corpo era ancora caldo, il sangue fluido. Neanche con uno sforzo d'immaginazione si poteva credere che Barbour fosse morto da più di mezz'ora.

— Qualcuno? — La vecchia socchiuse gli occhi, tentò di concentrarsi. — All'infuori di voi, signore, io non ho visto nessuno. Però! Potrei non averlo veduto. Sono uscita per qualche minuto, appena un momentino. Ho fatto un salto alla tabaccheria di compare Fentner, per prendere del tabacco da fiuto. Io lo uso soltanto così.

Il comandante lord Ashley la guardò severamente.

— Di preciso, quando siete uscita, comare, e quando siete tornata? Può essere della massima importanza sapere l'ora.

— Ma... direi... un momento prima che voi veniste, buon signore — disse la vecchia con un certo nervosismo. — Mentre rientravo ho udito rintoccare i tre quarti a Saint Denys.

Lord Ashley guardò il suo orologio. Erano le undici e un minuto. — L'uomo avrà aspettato di vedervi allontanare; poi è salito e ridisceso prima del vostro ritorno. Quanto tempo siete stata assente?

— Solo il tempo di andare fino all'angolo e tornare, signore. Di giorno, quando il portone è aperto, non mi piace stare via troppo a lungo. — Tacque e un'espressione vagamente perplessa le si dipinse in viso. — Chi è che dev'essere andato su e poi venuto giù, signore?

— Chiunque sia stato — disse milord comandante — ha pugnalato al cuore il vostro inquilino Georges Barbour. È stato assassinato, comare. Ecco perché dobbiamo chiamare subito un armigero.

Ora la poveretta era tutta sconvolta e lord Ashley capì che non sarebbe stata di nessuno aiuto per trattare con gli armigeri. Si felicitò di averle chiesto se qualche visitatore si fosse fatto vedere prima di dire che la morte era un assassinio. Altrimenti la sua preziosa testimonianza le sarebbe forse svanita dalla mente.

— Sedetevi, comare — disse egli con benevolenza. — Calmatevi. Non

c'è da avere paura. Mi incarico io di chiamare gli armigeri. — Mentre la vecchia crollava letteralmente sulla poltrona imbottita e malconcia che teneva in guardiola, lord Ashley andò al portone e lo aprì. Aveva udito per strada delle voci acute di monelli che strillavano nell'eccitazione del gioco.

Grazie agli anni di scuola navale, milord comandante individuò senza difficoltà il capo del gruppetto.

— Vieni qua, ragazzino! — chiamò. — Tu, laggiù, col berretto verde. Ti piacerebbe guadagnare due penny?

Il ragazzo lo guardò e il suo viso si illuminò di un sorriso. — Altroché, milord! — disse togliendosi il berretto verde stinto. — Moltissimo, milord. — Non aveva la minima idea se il signore che gli aveva rivolto la parola fosse o no un lord; si trattava però sicuramente di un signore, al quale si dà sempre del milord, se c'è in vista qualcosa da guadagnarci.

Anche gli altri ragazzi tacquero di botto, certo sperando di ricavare anch'essi qualcosa da questo signore evidentemente ricco.

— Benissimo — disse vivacemente lord Ashley. — Eccoti un penny. Se entro cinque minuti torni qui con un armigero, te ne do un altro uguale.

— Un... un *armigero,* milord? — Era chiaro che non riusciva a figurarsi che una persona sana di mente volesse trovarsi nel raggio di cento metri da un armigero, per nessuna ragione al mondo.

— Sì, una guardia — disse lord Ashley con un sorriso. — Digli che lord Ashley, un ufficiale del re, richiede il suo immediato aiuto e conducilo qui. Hai capito?

— Sì, milord Ashley. Un ufficiale del re, milord. Sì!

— Benissimo, ragazzino. E per voialtri, ecco un penny a testa. Se anche voi tornate qui fra cinque minuti con un armigero, ognuno di voi avrà un altro penny. E il primo che arriva avrà in premio un penny in più. Via!

Si sparpagliarono al vento.

Nell'Imperial Regia base navale di Cherbourg, alle due e mezzo di quello stesso pomeriggio, tre uomini si riunirono in una saletta, accogliente come quella di un club, nell'edificio del comando, all'Ammiragliato.

Il capitano di fregata lord Ashley, alto, diritto e a proprio agio, con i capelli bruni un po' ondulati ma ben spazzolati all'indietro, era impeccabilmente in divisa. Si era cambiato appena venti minuti prima, poiché l'ammiraglio l'aveva informato che la riunione aveva un carattere ufficioso, ma che l'abito civile sarebbe stato meno imponente dell'uniforme blu e oro del suo grado.

Lord Ashley non si poteva definire bello; il suo viso piuttosto quadrato era un po' troppo segnato dalle intemperie. Ma le donne lo ammiravano, e quel senso di decisione che pareva emanare dai suoi lineamenti incuteva rispetto agli uomini. Aveva gli occhi di un verde grigio punteggiato di marrone, con lo sguardo particolare del marinaio; come se lord Ashley fissasse sempre un lontano orizzonte per scoprirvi segni di burrasca.

Il lord ammiraglio Edwy Brencourt, con lo stesso tipo di sguardo negli occhi celesti, aveva però circa venticinque anni più di lord Ashley, anche se, a cinquantadue anni, solo le tempie erano spruzzate di bianco. La sua uniforme, blu come quella del comandante, era un po' più sgualcita, perché l'aveva addosso dalle prime ore di quella mattina; ma questa impressione era in parte cancellata dal sovrappiù di galloni d'oro che racchiudevano le maniche e le spalle.

Rispetto a tanta magnificenza, la divisa nera e argento del maestro d'armi Henri Veri, capo del reparto armigeri di Cherbourg, pareva piuttosto comune, sebbene in genere sembrasse imponente. Il capo Henri, robusto, tarchiato, di quarantanni o poco più, aveva l'aspetto e il portamento placido di un lottatore.

Parlò per primo. — Miei signori, in questo delitto c'è più dì quel che appare a prima vista. Senza dubbio, più di quanto si mostri alla *mìa* vista.

Dalla precisione puntigliosa con cui parlava il franglese si capiva che il suo modo di parlare abituale era un altro. Da molti anni si applicava a

perdere l'accento dialettale locale, che tradiva le sue umili origini; ma lo sforzo per parlare correttamente si notava ancora.

Guardò milord ammiraglio. — Vossignoria, chi era questo Georges Barbour?

L'ammiraglio prese la caraffa del brandy dal tavolino basso intorno al quale tutt'e tre sedevano, e riempì con attenzione i bicchieri prima di rispondere alla domanda. Poi disse: — Voi sapete, capo Henri, che il caso di questo delitto riguarda anche il segreto militare della marina. Nulla dovrà trapelare di quanto diremo in questa stanza.

— Naturalmente, milord — disse il capo armigero. Sapeva benissimo che quella parte degli uffici dell'Ammiragliato era stata accuratamente protetta da incantesimi poderosi e costosi. Le forze armate di Sua Maestà disponevano in bilancio di un fondo speciale per procurarsi i servizi degli esperti più potenti in quel campo, maghi che avevano una posizione di riguardo nei ruoli della corporazione. Questi incantesimi erano assai più forti di quelli comuni, che assicuravano la discrezione negli alberghi, nei luoghi pubblici e nelle case private.

Queste precauzioni erano necessarie a causa della situazione internazionale. Nel corso del mezzo secolo precedente, i re di Polonia si erano mostrati particolarmente ambiziosi. Nel 1914, re Sigismondo III aveva dato inizio a una serie di annessioni che, un boccone per volta, gli avevano consentito di inoltrarsi negli Stati russi appropriandosi di tutto il territorio situato fra Minsk e Kiev. Fintanto che la Polonia si muoveva verso oriente, la politica dell'Impero anglo-francese era stata quella di lasciar fare. I domini imperiali del Nuovo Mondo erano in rapida espansione e l'Asia appariva lontana.

Ma il figlio di Sigismondo, re Casimiro IX, era nei guai con il suo quasi-impero. Non osava spingersi a est. All'inizio degli anni Trenta gli Stati russi avevano formato una specie di coalizione, non molto stretta, e il re di Polonia aveva dovuto interrompere le sue avanzate. Se i russi si fossero realmente uniti, avrebbero rappresentato per lui un nemico formidabile.

Ora Casimiro IX guardava all'Occidente, verso gli Stati germanici che per tanto tempo erano serviti da cuscinetto fra la Polonia e le frontiere

anglo-francesi. Gli Stati germanici avevano conservato la loro indipendenza a causa del tiro alla fune diplomatico fra la Polonia e l'Impero. Se le truppe di Casimiro IX tentavano di invadere, poniamo, la Baviera, il principe Reinhard IV chiedeva l'aiuto imperiale e l'otteneva. D'altra parte, se re Giovanni IV pretendeva d'incassare una sola ghinea di tasse da parte della Baviera, inviando le sue truppe per esigerne il pagamento, Sua Altezza di Baviera strillava altrettanto forte per chiedere aiuto alla Polonia.

Perciò Casimiro, i cui piani ambiziosi erano per il momento in posizione di stallo, faceva tutto quel che poteva per incrinare l'Impero anglo-francese, con lo scopo di indebolirlo sino all'impotenza, prima di ricorrere all'invasione armata e impadronirsi degli Stati germanici.

Il compito non prometteva di essere facile. L'Impero era una forza in espansione, funzionante, dinamica, sin dai tempi di Enrico II nel Dodicesimo secolo. Il figlio di Enrico II, Riccardo Cuor di Leone, aveva, nei primi dieci anni del suo regno, trascurato gli affari di Stato. Ma da quando, per un pelo, era scampato alla morte durante l'assedio di Chaluz, il suo carattere era mutato. La sua lunga degenza, con febbre e infezione a causa di una ferita da balestra, aveva prodotto un gran cambiamento nella sua personalità. Nei successivi vent'anni aveva regnato con misura e saggezza. Suo nipote, Arturo, era diventato re nel 1219 tre anni dopo la morte in esilio del principe Giovanni, ed aveva regnato con miglior successo ancora di Riccardo. Egli era passato alla storia sotto il nome di Buon Re Arturo, ed era spesso confuso nella tradizione popolare, con il suo omonimo del Sesto secolo.

Sin da quei tempi la dinastia dei Plantageneti si era forgiata (con azioni diplomatiche quand'era possibile, con le armi quando era necessario) un impero durato sino a oggi, cioè due volte più a lungo dell'impero romano, e che non mostrava ancora alcuna crepa.

Casimiro IX non poteva usare i suoi eserciti, e la sua marina era imbottigliata nel Baltico. La flotta polacca non poteva uscirne senza cacciarsi nei guai con la marina imperiale o con quella degli alleati scandinavi dell'Impero. Mare del Nord e Baltico occidentale erano acque riservate. Le navi mercantili polacche ottenevano il permesso di

attraversarle solo dopo essere state accostate e visitate accuratamente, per vedere che non fossero armate. Re Casimiro aveva tentato di eludere il blocco nel 1939. Risultato: la sua flotta era stata eliminata dalla superficie del mare. Non era probabile che ci riprovasse.

Aveva invece adottato un altro tipo di guerra: sabotaggio, forme insidiose di terrorismo, crisi economiche provocate con mezzi subdoli e tortuosi, innumerevoli forme sottili di sovversione. Fino a quel momento egli non aveva arrecato danni tangibili, ma era stata la vigilanza dell'Impero e degli ufficiali del re a tarpare finora i tentativi polacchi.

Prima di riaprire bocca, l'ammiraglio Brencourt rimise a posto il tappo di vetro della caraffa. — Credo di dovervi delle scuse, capo Henri. Questa mattina, il comandante lord Ashley, che agiva ai miei ordini, ha taciuto delle informazioni al sergente degli armigeri in borghese che lo ha interrogato sull'assassinio di Georges Barbour. Ciò, beninteso, per ragioni relative al segreto militare. Ora però l'ho autorizzato a raccontarvi tutta la storia. Se non vi spiace, milord.

Lord Ashley assaggiò il suo brandy. Il capo Henri attese rispettosamente che parlasse. Sapeva che certe cose sarebbero state omesse anche questa volta. Che lord Ashley aveva ricevuto istruzioni su quali fatti rivelare e quali no. Il racconto, però, sarebbe stato più particolareggiato di quando egli l'aveva sentito la prima volta.

Lord Ashley calò il bicchiere, lo posò, e prese a parlare. — Ieri mattina, lunedì 24 ottobre, a Londra, ricevetti uno speciale plico sigillato dall'Ufficio del lord ammiraglio in capo. Avevo l'ordine di consegnarlo all'ammiraglio Brencourt questa mattina. Partito da Londra in treno per Dover, ho attraversato la Manica e raggiunto Cherbourg con un "avviso" della marina. Al mio arrivo, era quasi mezzanotte. — Si fermò e guardò il capo Henri con candore. — Devo far presente che, se i miei ordini fossero stati contrassegnati "urgentissimo", mi sarei fatto premura di consegnare il plico a milord ammiraglio a qualunque ora. Invece, avevo ordine di consegnarglielo questa mattina. Vi dò la mia parola che quel plico non è mai uscito dalla mia visuale, né è stato aperto fra il momento in cui l'ho ricevuto e quello in cui è giunto alle mani dell'ammiraglio.

— Lo posso confermare — disse l'ammiraglio Brencourt. — Come voi sapete, capo Henri, i nostri maghi dell'Ammiragliato gettano un sortilegio, sulle buste e sui sigilli di questi plichi; se ciò non garantisce che il plico non venga aperto da chi non deve, assicura però che la cosa non passi inosservata.

— Capisco, milord — disse il maestro d'armi. — Avete dunque fatto verificare il plico dal vostro mago. — Era un'affermazione, non una domanda.

— Sì — disse l'ammiraglio — Continuate, comandante.

— Grazie, milord — disse lord Ashley. Poi, rivolto al capo Henri: — Ho trascorso la notte all'albergo Regina Giovanna. Questa mattina, alle nove, ho consegnato il plico a milord ammiraglio. — Guardò l'ammiraglio e attese.

— Io ho aperto il plico — disse subito l'ammiraglio Brencourt.

"La maggior parte del contenuto non ha attinenza con questo caso. C'era però un allegato che mi si ordinava di consegnare al capitano di fregata lord Ashley. Gli si dava istruzione di portare una certa somma di denaro a un certo Georges Barbour. Era la prima volta che, tanto l'uno che l'altro, sentivamo parlare di Georges Barbour." Guardò nuovamente lord Ashley.

— Secondo le istruzioni contenute nella busta sigillata — disse lord Ashley — dovevo portare immediatamente il denaro a Barbour che, a quanto sembra, era un agente che faceva il doppio gioco, lavorando in apparenza per conto di Sua Maestà Slavonica re Casimiro di Polonia, ma in realtà per il controspionaggio della marina imperiale. Il denaro doveva essere consegnato a Barbour fra le undici meno un quarto e le undici e un quarto. Mi sono recato al luogo convenuto, ho parlato alla portinaia, sono salito al piano di sopra e ho trovato la porta socchiusa. Ho bussato e l'uscio si è scostato. Ho visto Georges Barbour disteso sul pavimento con un coltello nel cuore. — Tacque e allargò le mani. — Questo fatto nuovo mi sorprese, naturalmente, ma avevo un dovere da compiere. Ho ritirato le sue carte personali, quelle che si trovavano sul tavolino, e ho perquisito la stanza. I documenti sono stati consegnati all'ammiraglio.

— Dovete capire, capo Henri — disse l'ammiraglio Brencourt — che c'era una possibilità che quelle carte contenessero messaggi segreti, o cifrati. Non abbiamo trovato niente, invece, e vi saranno tutte consegnate. Lord Ashley vi descriverà in quale punto della stanza si trovava ogni oggetto.

Henri guardò il comandante. — Vi spiacerebbe redigere un rapporto accompagnato da uno schizzo che indichi dov'erano i documenti, eccetera? — La disinvoltura con cui la marina militare trattava le prove, in un caso di assassinio, lo indispettiva non poco; ma sapeva di non potere farci nulla.

— Con piacere — disse lord Ashley.

— Grazie, signore. Una domanda: le carte erano in certo qual modo in disordine, sparpagliate?

Il capitano di fregata si accigliò leggermente, riflettendo. — No, "sparpagliate", no. Non sembrava, cioè, che fossero state sparse in giro, a caso. Però non erano disposte in una sola pila. Direi che erano... sì, sparse ordinatamente, se così posso esprimermi. Come se Georges Barbour le avesse sfogliate.

— O qualcun altro — riflette il capo.

— Sì, anche questo è possibile — ammise lord Ashley. — Ma credete che l'assassino avrebbe avuto il tempo di dare un'occhiata alle carte di Barbour?

— Supponiamo — disse lentamente il capo — che il documento, o il gruppo di documenti di cui l'uccisore si voleva impadronire fosse uno solo. E supponiamo che fosse in grado di riconoscerlo a prima vista. Gli sarebbero occorsi più di pochi secondi per trovarli?

Il comandante e l'ammiraglio si guardarono.

— No — disse il comandante dopo un po' — non gli sarebbero occorsi.

— Avete un'idea di che cosa riguardassero quei documenti o quel documento?

— Nessuna idea — disse milord ammiraglio con fermezza. — E vi do la mia parola che non sto nascondendo nulla. Il nostro ufficio non

conosceva neppure l'esistenza di questo Barbour. Non sappiamo minimamente che tipo di lavoro facesse o che genere di documenti potesse maneggiare. Era la prima volta che egli veniva a nostra conoscenza, e da Londra non è arrivato nient'altro. Per ora, naturalmente, a Londra non si sa neppure che è morto. Un giorno forse qualche mago scoprirà il sistema di stendere linee telesoniche attraverso la Manica. Fino a quel momento dobbiamo accontentarci di dispacci a mezzo corriere.

— Capisco — disse Henri fregandosi le mani un po' nervosamente. — Sono certo che le Vostre Signorie comprendono come io sia tenuto a fare il mio dovere. Un delitto è stato commesso. Si deve risolvere il caso. È mio obbligo fare ogni sforzo per scoprire l'identità dell'uccisore e consegnarlo alla giustizia. Per legge, ci sono dei passi che debbo compiere.

— Ce ne rendiamo conto, capo Henri — disse l'ammiraglio.

Il capo vuotò il suo bicchiere di brandy. — D'altra parte, non vogliamo intralciare la marina in alcun modo, né rendere di pubblico dominio delle notizie che potrebbero favorire i nemici del nostro paese.

— Naturalmente — approvò l'ammiraglio.

— Però, che caso difficile! — continuò Henri. — Sappiamo con un margine d'incertezza di dieci minuti, grazie alla testimonianza della portinaia, l'ora alla quale è stato commesso il delitto. Sappiamo che Barbour è rimasto tutta la notte in quella stanza, che è uscito questa mattina alle dieci meno cinque circa, che è tornato più o meno alle dieci e venti. Tutti gli inquilini escono molto più presto, si tratta di gente che lavora. Non c'era quindi nessuno in tutto il caseggiato, tranne Barbour e la portinaia. Fin qui, tutto bene.

"Ma siamo senza un solo indizio. Non conosciamo Barbour. Non abbiamo idea di chi conoscesse, di chi abbia potuto incontrare, con chi avesse delle trattative. Non sappiamo minimamente chi mai fosse il possessore di quel coltello da cucina assai comune che è servito a ucciderlo.

"Se poi si aggiungono le ramificazioni internazionali di questo affare, sono costretto ad ammettere che il caso supera la mia competenza. La

legge è chiara; ho dovuto informare il dipartimento investigativo di Sua Altezza, a Rouen."

L'ammiraglio Brencourt assentì. — Certo. Qualunque inviato degli uffici di Sua Altezza sarà di aiuto. Possiamo fare altro per voi?

— Sì, se è possibile, milord ammiraglio. Qualcuno, a Londra, saprà qualcosa di Georges Barbour. Se ciò non rappresenta una violazione del segreto militare, vorrei sapere tutto quel che si può, sul suo conto. Vorrei proprio che Londra mi facesse avete un supplemento d'informazioni.

— Non mancherò di vedere che cosa si può fare in proposito, capo Henri — disse l'ammiraglio. — Fra meno di un'ora lord Ashley torna in Inghilterra. Naturalmente bisogna informare subito del fatto l'ufficio del lord grand'ammiraglio. Gli manderò una lettera di richiesta delle informazioni che volete.

Suo malgrado, il capo Henri sorrise. — Per Diana; lord Darcy non sbaglia mai!

— Darcy? — Milord ammiraglio lo guardò un po' interdetto.

— Io non... Ah, sì, ora ricordo. L'investigatore capo di Sua Altezza. È lui che l'anno scorso, qui a Cherbourg, ha risolto quella situazione... la faccenda del "maleficio atlantico", non è vero?

Il capo Henri tossicchiò garbatamente. — Direi proprio di sì, ammiraglio. Non sono autorizzato a entrare in particolari.

— Naturalmente, naturalmente. Ma perché dite che non sbaglia mai?

— Be', ch'io sappia, non è mai successo — disse il capo Henri con fermezza. — Quando ho chiamato Rouen per informarlo del delitto, Sua Signoria mi ha detto che non poteva venire subito e che mandava qui il suo vice sir Eliot Meredith, a dirigere le indagini fino al suo arrivo. Ha detto anche che indubbiamente avreste spedito quasi subito un corriere a Londra e che forse potevo usargli la cortesia (per dirlo con le sue parole) di chiedere a milord ammiraglio se il corriere poteva portare anche un suo messaggio speciale.

L'ammiraglio ridacchiò. — Lord Darcy è un gentiluomo acuto. Credo proprio che si possa fare. Di che natura è il messaggio?

— Maestro Sean O Lochlainn, primo mago giudiziario di lord Darcy, si trova al Royal Steward Arms di Londra per un convegno. Si dovrebbe recapitargli il messaggio di tornare in Normandia, direttamente qui a Cherbourg, appena possibile.

— Certo — consentì amabilmente il lord ammiraglio. — Vogliate scrivere la lettera. Lord Ashley la consegnerà appena arriva. Il Royal Steward non è lontano dagli uffici dell'Ammiragliato.

— Grazie — disse il capo Henri. — Il traghetto postale parte da Cherbourg solo questa sera e la lettera non sarebbe stata consegnata prima di domani, nel tardo pomeriggio. Così invece si risparmierà un bel po' di tempo. Posso usare carta e penna?

— Certo. Ecco, accomodatevi.

Il capo Henri intinse la penna dell'ammiraglio nel calamaio e cominciò a scrivere.

2

Maestro Sean O Lochlainn, membro della Reale Accademia di Taumaturgia, capo del servizio di magia giudiziaria presso Sua Altezza Reale il duca di Normandia, era furibondo e faceva di tutto per non darlo a vedere. Ci riusciva egregiamente, ma quasi soltanto grazie ai suoi lunghi anni di pratica in cariche forensi: se avesse dato via libera al suo sangue irlandese, questo sarebbe traboccato. Comunque, un mago deve prima di tutto saper tenere a freno le proprie emozioni.

Non era in collera con una persona, né, tanto meno, con se stesso. Ce l'aveva con il Caso, la Fortuna, la Coincidenza, che, come bersagli per dar sfogo all'ira, non valgono nulla, anche se ci si volesse lasciar andare. Perciò maestro Sean arginava l'ira, l'incanalava, le consentiva di mostrarsi solo sotto l'aspetto della garbatezza nel tratto e nel sorriso.

Ciò non toglie che, stando ad ascoltare Sua Signoria il vescovo di Whinchester, egli aveva per la testa soprattutto quella relazione accademica alla quale aveva lavorato per sei mesi, scoprendo infine d'essere stato preceduto da un altro. Mentre la voce del vescovo, taumaturgo e guaritore eccellente, ma scocciatore emerito, gli ronzava monotona nell'orecchio destro, egli girava lo sguardo per il salone principale di esposizione e prestava attenzione quel tanto clic bastava a mormorare "Sì, milord" o "Davvero, milord", ai debiti intervalli.

La maggior parte degli uomini e delle donne che affollavano il salone portavano l'abito celeste che si addice ai maghi e alle maghe; c'erano però parecchie macchie di nero clericale e alcune di viola vescovile. Laggiù in un angolo, quattro guaritori barbuti in veste rabbinica discorrevano, infervorati, con l'arcivescovo di York, la cui rada zazzera bianca sembrava un nuvolo leggero intorno allo zucchetto viola. Lontano, vicino alla porta, con l'aria un po' spaesata, c'era un capitano di fregata in gran divisa, con tanto di controspalline e passamanerie d'oro, e spadino di gala dall'elsa dorata. Maestro Sean si chiese che ci

facesse, lì, un ufficiale di vascello. Per leggere una relazione? Come invitato?

La sua attenzione si volse poi al reparto botanico dell'esposizione. Gli parve di riconoscere un uomo che vedeva di spalle, intento a osservare una fila di vasetti di erbe.

— E lui che ci fa, qui? — mormorò distrattamente.

— Ehm... — disse il vescovo di Whinchester. — Chi?

— Oh, scusate! Mi è sembrato di riconoscere un collega del mio principale, lord Darcy, ma non ne ero certo perché era di spalle.

— Dove? — domandò il vescovo, voltando la testa.

— Là davanti alla mostra botanica. Non è lord Bontriomphe, capo dell'ufficio investigativo di Londra? Da lontano, gli somiglia.

— Sì, sembra che sia così. Il marchese di Londra, come forse sapete, indulge all'hobby di coltivare erbe rare ed esotiche. Molto probabilmente ha inviato qui Bontriomphe per dare un'occhiata alla mostra. Milord marchese lascia di rado il suo palazzo, come sapete. Mio Dio! Guardate un po' l'ora! Sono passate le nove. Non avevo idea che fosse così tardi. Devo fare un discorso stamane alle dieci, ma prima ho promesso a padre Quinn, il mio guaritore, che sarei andato da lui per una breve sessione. Vi prego di scusarmi, maestro Sean.

— Ma certo, milord. È stato un vero piacere. — Maestro Sean prese la mano tesa, fece un inchino e baciò l'anello.

— Davvero, ho provato grande interesse, maestro Sean. Buongiorno.

— Buongiorno, milord.

"Medico cura te stesso" pensò maestro Sean ironicamente. La frase era arcaica solo in quanto i guaritori non curavano più i pazienti con le "medicine". Quando lo splendido genio di sant'Ilario Robert aveva elaborato le leggi della magia, nel Quattordicesimo secolo, era stato come se il campanile del piccolo monastero inglese di Walsingham, dove sant'Ilario viveva, avesse rintoccato a morto per il flebotomo e per il medico.

Non tutti potevano valersi di quelle leggi: solo quelli che possedevano

il Talento; ma da quel giorno la cerimonia della guarigione per imposizione delle mani era diventata sicura quanto prima era incerta. Continuava tuttavia a essere più facile vedere e togliere la pagliuzza nell'occhio del prossimo che non la trave nel proprio. Milord vescovo di Winchester era, oltretutto, molto anziano, e i due mali che i migliori guaritori erano tutt'ora impotenti a curare erano la vecchiaia e la morte.

Maestro Sean tornò a guardare verso la mostra delle piante. Ma mentre il vescovo prendeva congedo lord Bontriomphe era sparito e il piccolo mago irlandese ebbe un bel guardare: non riuscì a rintracciare da nessuna parte il capo ufficio investigativo del marchese di Londra.

Il Congresso triennale dei guaritori e dei maghi era un avvenimento che maestro Sean pregustava e aspettava sempre con piacere; ma questa volta il piacere si era guastato, malamente. Non è certo una gran gioia, lo scoprire che una relazione che ha richiesto tre anni di ricerche e sei mesi per la sola stesura, è stata preceduta dal lavoro di Un altro. Ma non ci si poteva fare niente, pensava Sean, e inoltre sir James Zwinge era arrabbiato per quel fatto quanto Sean O Lochlainn.

— Ah, buongiorno, maestro Sean! Spero abbiate dormito bene la notte scorsa. — La voce brusca, un po' asciutta, veniva da sinistra. Maestro Sean si voltò rapidamente e fece un mezzo inchino. — Buongiorno, gran maestro — disse garbatamente. — Ho dormito abbastanza bene, grazie, e voi?

Maestro Sean non aveva dormito bene e il gran maestro lo sapeva perfettamente. Sapeva anche il perché. Ma neanche Sean O Lochlainn si sarebbe azzardato a contraddire sir Lyon Gandolphus Grey, K.G.L., dottore in Scienze, dottore in Teologia, membro della Reale Società di Taumaturgia e gran maestro dell'Antica e Onorata Corporazione dei maghi.

— Anch'io, proprio come voi — disse sir Lyon. — Ma alla mia età non si spera più di dormir bene. Vorrei presentarvi un giovane molto promettente.

Il gran maestro aveva una figura imponente. Alto, magro al punto di parere emaciato, dava tuttavia l'impressione di una grande forza, tanto

fisica quanto psichica. I suoi capelli erano di un grigio argento, come pure la barba che egli sfoggiava. Gli occhi erano infossati e penetranti, il naso sottile e aquilino. Le sopracciglia scure e cespugliose gettavano sulle orbite un'ombra profonda.

Maestro Sean, però, conosceva il gran maestro da tanto tempo che il suo volto e la sua figura non lo colpivano più. Il piccolo e tarchiato irlandese si sentì indotto a guardare piuttosto il giovane che stava accanto a sir Lyon.

Era di statura media, più alto di maestro Sean, meno di sir Lyon Grey. Le maniche del suo abito celeste avevano i galloni bianchi del mago avventizio anziché quelli d'argento del maestro. Fu il suo volto a richiamare l'attenzione di maestro Sean. La carnagione era di un bruno rossastro, il naso largo e ben disegnato. Le pupille erano nere e quasi nascoste sotto le palpebre pesanti. La bocca, che sorrideva garbatamente, era piuttosto larga.

— Maestro Sean, — disse sir Lyon — permettete che vi presenti l'avventizio lord John Quetzal, quarto figlio di Sua Altezza Serenissima il duca di Mechico.

— È un piacere conoscere Vostra Grazia — disse maestro Sean con un breve inchino.

L'inchino di lord Quetzal fu più profondo, come si conviene a un avventizio che si rivolge a un maestro. — Speravo proprio di conoscervi, maestro — disse in un franglese quasi perfetto. Maestro Sean vi scoprì solo un leggerissimo accento del Mechico, ducato meridionale della Nuova Inghilterra, subito a nord dell'istmo che collegava il continente della Nuova Francia. Ma era ovvio che un rampollo della famiglia dei Moqtessuma parlasse senza accento regionale.

— Lord John Quetzal — disse sir Lyon — ha deciso di intraprendere lo studio della magia giudiziaria e ritengo che riuscirà mirabilmente in questo campo. Ora, se mi volete scusare, devo vedere il comitato di programmazione, e verificare l'ordine del giorno.

Maestro Sean si ritrovò solo a solo con il mago avventizio lord John Quetzal. Rivolse al giovane il più cordiale dei suoi sorrisi irlandesi. —

Ebbene, Vostra Grazia, vedo che non solo siete intelligente ma possedete anche un potente Talento.

Il volto del giovane mechicano espresse un rispettoso stupore.

— Vi risulta così, a vista? — domandò con voce velata. Il sorriso di maestro Sean si fece ancora più largo. —No,

l'ho dedotto. — "Mi dovrebbe sentire lord Darcy" pensò.

— Dedotto? Come?

— Ma... Dio vi benedica — disse maestro Sean con un risolino — la presentazione del gran maestro sir Lyon era più che sufficiente! Vi ha chiamato un giovanotto promettente "che riuscirà mirabilmente in questo campo". Sir Lyon Grey non presenterebbe così neppure il re, poiché il re non possiede Talento in misura apprezzabile. Se avete a tal punto impressionato il gran maestro, ciò costituisce un'alta raccomandazione. Ne deduco inoltre che non siete un tipo da lasciarsi montare la testa dai complimenti, altrimenti il gran maestro non avrebbe pronunciato quelle parole in vostra presenza.

Maestro Sean sentì che sotto le guance color mogano il giovane arrossiva imbarazzato, e cambiò subito argomento.

— Sentiamo, dunque, qual è la vostra specialità? Lord John Quetzal deglutì. — Be'... insomma... la magia nera.

Maestro Sean lo guardò sbalordito. Non lo sarebbe stato maggiormente se un guaritore o un chirurgo gli avesse dichiarato di essere specializzato in avvelenamenti.

Il giovane aristocratico mechicano apparve ancor più confuso, ma in un paio di secondi si riprese. — Non ho detto di esercitarla. Santo cielo! — Si guardò intorno come temendo che qualcuno avesse udito. Assicuratosi del contrario, rivolse la sua attenzione a maestro Sean. — Non ho detto che io la pratico — ripetè con voce più bassa. — Capite, l'ho studiata per prevenirla. So che ce n'è poca in Europa; ma... non nel Mechico. Esiste ancora, dopo quattrocento anni, molta gente che crede nella vecchia religione, specialmente nel culto di Huitsilopochtelie, il vecchio dio della guerra. Forse non avviene nelle città, e neppure nella maggior parte delle fattorie nelle zone rurali; ma

nelle località isolate di montagna o nelle giungle, sì.

— Capisco. Che tipo di dio è quell'Otto vattelapesca? — chiese maestro Sean.

— Huitsilopochtelie? Un dio di un genere molto comune fra i popoli barbari, specialmente quelli militaristi. Agli adepti sono richiesti disciplina rigida, estremo ascetismo, privazioni volontarie e sacrifici. E la tipica esagerazione satanica delle virtù di castità, di povertà e di ubbidienza. I sacrifici consistono nello strappare il cuore a gente viva. Huitsilopochtelie era un diavolo malvagio e sanguinario.

— Anche qui da noi, il sacrificio umano, o almeno il suo elogio, non è sconosciuto — disse maestro Sean.

Lord John Quetzal assentì. — So a che cosa alludete. La cosiddetta Antica Società della Sacra Albione. I suoi capi sono stati eliminati nel maggio del 1965, se ricordo bene, o forse ai primi di giugno...

— Sì — disse maestro Sean — ma non ci siamo affatto sbarazzati di tutti. Anche qui la magia nera è meno rara di quanto non crediate. La faccenda non è arrivata sino al pubblico, ma in qualità di avventizio della corporazione avrete forse studiato il caso di lord Duncan, che risale al 1963.

— Sì, ho letto il vostro rapporto nel "Journal". Il fatto si ricollegava alla morte del conte di Evreux. Avrei voluto essere presente quando lord Darcy risolvette quel caso! — Una vivida luce brillava nei suoi occhi di ossidiana.

— Che c'entra il vostro interessamento nella magia giudiziaria con lo studio della magia nera? — domandò il mago irlandese.

— Come ho detto, il culto di Huitsilopochtelie è molto diffuso nelle parti più remote del ducato, anzi, va peggiorando più a sud. Il mio nobile cugino, il duca di Eucatanne, ha continue noie a questo riguardo. Se si trattasse soltanto di superstizione dei contadini, non vi farebbe caso, ma alcune di queste persone posseggono un vero Talento e fra essi, quelli con una buona istruzione hanno trovato il modo di applicare le leggi della magia ai riti e alle cerimonie in onore di Huitsilopochtelie. E sempre a scopo delittuoso. Si tratta di magia nera della peggior specie e io intendo fare tutto ciò che posso per

eliminarla. Essi non limitano la loro attività alle località remote dove nascondono i loro templi. Hanno i loro agenti che vengono nei villaggi a terrorizzare i contadini, e nelle città per cercare di abbattere lo stesso governo. Queste cose devono cessare, e io farò in modo che cessino!

— Una formidabile ambizione e, direi, molto lodevole.

— Ah, maestro Sean! — disse una voce melliflua alla sua sinistra dietro lord Quetzal.

Maestro Sean aveva visto che maestro Ewen MacAlister si stava avvicinando, e aveva sperato invano che maestro Ewen non lo notasse. Già aveva seccature a sufficienza.

— Maestro Ewen... — disse Sean con un sorriso forzato. E prima che riuscisse a presentargli lord John Quetzal, maestro Ewen, ignorando totalmente la presenza dell'avventizio, cominciò a parlare.

— Dicono che ieri avete avuto una discussione con sir James, Sean. Ah! ah!

— Non era proprio una discussione... noi...

— Non volevo dire una lite. Di che cosa discutevate? Nessuno lo sa, a quanto pare.

— Perché non riguarda nessuno — ribatté maestro Sean.

— Naturalmente, ah! ah! Naturalmente. Eppure dev'essere stato qualcosa di scottante, altrimenti il gran maestro non vi avrebbe interrotti.

— Non ci ha "interrotti" come voi dite — fece maestro Sean, con un sorriso un po' storto. — Egli arbitrava il nostro colloquio, ecco tutto.

— Sì? Ah! ah!... naturalmente. — Il magrissimo scozzese dai capelli sbiaditi sorrise sfoggiando la lunga dentatura. — Ma non vi do torto per aver litigato con sir James. A volte egli è veramente duro. Tagliente, direi. Una lingua appuntita. Ah, certo sì!

— Molto appuntita — ammise lord John Quetzal. — Io stesso ne ho provato il pungolo.

Maestro Ewen si voltò a guardare il giovane mechicano come se lo

vedesse per la prima volta. — Non si addice a un avventizio — disse freddamente — di interloquire nella conversazione dei maestri, né è corretto che un giornaliero critichi un maestro. Sarebbe saggio, comunque, che egli non criticasse il capo servizio di magia giudiziaria della città di Londra.

Il volto di lord John Quetzal si irrigidì, divenne quasi una maschera. — Vi chiedo scusa, maestro. Ho sbagliato. Se volete scusarmi, signori, ho un appuntamento. Spero di rivedervi, maestro Sean.

— Certo, che ne direste di fare colazione insieme? Vorrei parlare con voi di due o tre cose.

— Benissimo, a che ora?

— Mezzogiorno in punto. Nella sala da pranzo.

— Sarò puntuale. Buona giornata maestro Sean, maestro Ewen.

Si volse e si allontanò, orgogliosamente, perfino un po' rigido.

— Buona giornata a vossignoria — disse Sean mentre l'altro già si allontanava.

Maestro Ewen aggrottò la fronte. — Avete detto "vossignoria"? Chi è quel ragazzo?

— E lord John Quetzal — disse maestro Sean con un sorriso malizioso — figlio di Sua Altezza Serenissima Netsualcoyotle, duca di Mechico.

Maestro Ewen impallidì visibilmente. — Povero me — disse a bassa voce. — Spero proprio che non si sia offeso.

— I vostri modi gentili vi procureranno un bel giorno molti amici nelle alte sfere, maestro Ewen. E ora se volete scusarmi, anch'io ho un appuntamento. — Se ne andò lasciando MacAlister che fissava le spalle del giovane mechicano, mordendosi il labbro inferiore con i lunghi denti cavallini.

La mania di maestro Ewen di snobbare la gente, pensò maestro Sean, gli avrebbe sempre impedito di farsi strada, anche se fosse stato un ottimo mago. Un maestro aveva pieno diritto di rimproverare un avventizio, ma per motivi importanti, non per delle sciocchezze. D'altra parte, se un maestro esercita questo suo diritto, non è il caso

poi di rodersi perché la persona rimproverata possiede una parentela altolocata. Maestro Sean pensò che ci voleva qualcosa per togliersi quel sapore amaro di bocca.

Guardò l'orologio. Le nove e ventidue. Aveva tutto il tempo di assaporare una birra fredda e spumosa prima di recarsi all'appuntamento. Si avviò verso il bar che era stato riservato ai membri del congresso e ai loro ospiti. Cinque minuti dopo, con un boccale di buona birra inglese ben stivato nel suo pancione irlandese, Sean salì le scale che portavano al primo piano. Poi percorse il lungo corridoio in direzione della stanza assegnata a sir James Zwinge, mago giudiziario in capo della città di Londra.

Alle nove e mezza precise, Sean bussò alla porta, ma non udì alcuna risposta. Gli parve però di avere sentito muovere qualcosa all'interno e bussò più forte.

Questa volta la risposta venne, ma non certo quella che si aspettava.

Il grido era rauco ed echeggiante, tuttavia le parole giunsero chiarissime: "Maestro Sean, aiuto!".

Poi un altro rumore che Sean riconobbe per quello di una persona o di qualcosa che cade pesantemente al suolo.

Sean afferrò la maniglia della porta e girò il pomolo, senza risultato: la porta era solidamente chiusa à chiave.

Altre porte, lungo il corridoio, si stavano spalancando.

3

Quella sera, alle sette e trenta precise, lord Darcy, investigatore in capo di Sua Altezza Reale il principe Riccardo di Normandia, scese da una vettura di piazza davanti al portone dell'immenso palazzo di città di milord il marchese di Londra. Lord Darcy aveva in mano una grande valigia e nel suo sguardo c'era un bagliore di risolutezza.

La sentinella sul portone, con indosso l'uniforme gialla della guardia del corpo del marchese, gli chiese lo scopo della sua visita e lord Darcy gli disse con voce calma e misurata che milord marchese aspettava lord Darcy in arrivo da Rouen.

La guardia osservò quell'uomo aitante e piuttosto prestante, dal viso magro e dai capelli scuri, e fece un pensierino. A dispetto del nome, e della città di provenienza, quel signore parlava franglese con deciso accento inglese... Allora la guardia si accorse del freddo bagliore nel suo sguardo e pensò che era meglio effettuare una verifica presso lord Bontriomphe prima di arrischiarsi a far domande.

Lord Bontriomphe giunse all'ingresso in meno di un minuto e fece entrare lord Darcy.

— Darcy! Non vi aspettavamo — disse con un sorriso affabile.

— No? — disse lord Darcy con un sorriso che ricordava la durezza dell'acciaio temprato. — Pensavate forse che, ricevuto il messaggio di milord marchese, me ne sarei subito partito per Roma in pellegrinaggio?

Lord Bontriomphe prese nota della collera repressa.

— Pensavamo che ci avreste chiamato per teleson da Dover — disse. — Vi avremmo mandato una carrozza in stazione all'arrivo del treno.

— Il signor marchese — disse lord Darcy freddamente — non precisava si sarebbe addossato delle spese, presumo quindi che le dovrò sostenere io di tasca mia. Paragonando il costo di una chiamata per

teleson al prezzo di una carrozza, ho preferito la seconda soluzione.

— Ehm... capisco. Ebbene, venite, andiamo nello studio. Il marchese ci starà aspettando. — Guidò lord Darcy lungo il corridoio, aprì una porta e si fece da parte per lasciarlo passare.

Lo studio non era immenso ma arioso e bene arredato. C'erano poltrone dall'aspetto confortevole, di cui una più larga, rivestita di costoso cuoio rosso moresco. C'era un grande mappamondo su un supporto di legno scolpito, due o tre dipinti, compresa fra l'altro una copia ridotta di uno splendido Vandenbosh che rappresentava una cascata, e un paio di vaste scrivanie.

Dietro una di queste sedeva milord il marchese di Londra.

L'unica definizione adatta al marchese era "immenso". Era corpulento, in modo assoluto; ma il suo volto massiccio aveva una notevole acutezza di espressione, gli occhi uno sguardo pensoso, introspettivo. A dispetto del peso, che superava i centoventi chili, c'era in lui un'aura di fermezza che gli conferiva un aspetto quasi regale.

— Buona sera milord — disse senza alzarsi, ma stendendo una mano larga e grassa che faceva pensare alla pinna di una foca.

— Milord marchese — disse lord Darcy, afferrando la mano protesa e poi rilasciandola.

E subito, prima che il marchese potesse dire altro, lord Darcy posò con decisione la palma della mano sulla scrivania, si chinò a guardare da vicino il marchese di Londra e disse: — Sentiamo un po', che percentuale di presa in giro c'è, in questa faccenda?

— Volete scherzare — disse con forza il marchese. — Sedete, vi prego, non voglio storcermi il collo per guardarvi.

Lord Darcy sedette sulla poltrona di cuoio rosso.

— Neanche un briciolo di presa in giro — disse il marchese. — Ammetto di non possedere l'intera sequenza dei fatti, ma penso di saperne abbastanza per giustificare il mio agire. Se non vi spiace, udite un po' il rapporto di lord Bontriomphe.

— Altroché — disse lord Darcy. Si volse verso l'altra scrivania, dietro la

quale si era seduto lord Bontriomphe. Questi era un uomo di giusta statura, piuttosto bello, dalla mascella quadra, sempre ben vestito.

— Fate pure il vostro rapporto, lord Bontriomphe — disse il marchese.

— Dico tutto?

— Tutto. Riferite la conversazione, alla lettera.

Lord Bontriomphe si adagiò nella poltrona, chiuse gli occhi un attimo. Lord Darcy si preparò ad ascoltare attentamente. Bontriomphe aveva due doti che lo rendevano prezioso al marchese di Londra: un certo talento narrativo e una memoria di ferro.

Bontriomphe aprì gli occhi e guardò Darcy.

— Per ordine del signor marchese — egli disse — mi sono recato al Congresso dei guaritori e dei maghi per dare un'occhiata alla mostra delle erbe, poiché egli era particolarmente interessato a certi esemplari di erba diavola polacca che...

Il marchese sbuffò. — Va bene, va bene. Ciò non ha nulla a che vedere con il delitto.

— Non dicevo che avesse attinenza al delitto. Dov'ero rimasto? Ah, sì... che non era riuscito a far crescere da un seme, ma soltanto da una talea. Egli voleva sapere come si coltivavano le piante nate dal seme.

"Entrai dunque al Royal Steward poco dopo le nove.

L'albergo era stipato di maghi di ogni calibro e di ogni genere, da tanti membri del clero da riempire una chiesa dall'altare al portale. Dovetti faticare per convincere un paio di guardie poste sulla porta dell'albergo che io non ero un turista che si vuol beare della vista delle celebrità, e arrivai nel salone della mostra solo dopo le nove e dieci. Guardai a lungo la piantina di erba diavola polacca (pareva crescere bene), poi osservai attentamente il resto delle piante. Presi qualche appunto riguardante alcune rarità, ma questo non vi interessa quindi sorvolerò sui particolari.

"Cominciai a girare, guardai il resto della mostra nel caso vi fosse qualcosa di interessante. Non incontrai nessuna persona di mia conoscenza e ne fui felice, perché non ero andato lì per fare due

chiacchiere. Voglio dire non vidi nessuno di mia conoscenza sino alle nove e venti, quando il comandante lord Ashley mi batté sulla spalla.

"Mi voltai e lo vidi, in gran divisa, e con l'aria spaesata di... un ufficiale di stato maggiore della marina in un congresso di maghi.

"'Bontriomphe' mi disse 'che piacere incontrarvi.'

"'Piacere mio' risposi. 'Come va la flotta imperiale? Siete diventato uno specialista di magia?'

"Lo scherzo da parte mia era volontario. Tony ha difatti un accenno di Talento, possiede ciò che viene chiamata 'un'abilità di precognizione diffusa e intermittente' che lo ha aiutato a cavarsi d'impiccio più d'una volta e che, sia detto per inciso, gli è molto utile al tavolo da gioco. Ma in generale non s'intende di magia più di quanto uno struzzo s'intende di iceberg.

"Ashley si mise a ridere. 'Né ora né mai' disse. 'Sono qui per affari che riguardano la marina militare. Cerco un vostro amico, ma non lo conosco, non so com'è fatto.'

"'Chi è?' gli chiesi.

"'Maestro Sean O Lochlainn. Ho chiesto all'ingresso e mi hanno dato il numero della sua camera, ma in camera non c'è.'

"'Sarà in giro' dissi io. 'Non l'ho visto, ma a dire il vero non l'ho neppure cercato.'

"Mi guardai intorno, ma non lo potei rintracciare, in tutta quella folla. Vidi però un altro volto che conoscevo. 'Se c'è qualcuno al mondo che sa dove si trova maestro Sean' dissi io 'quello è senz'altro il gran maestro, sir Lyon Grey. Venite con me.'

"Sir Lyon era in piedi accanto alla porta e parlava con un uomo che indossava la tonaca degli ordini fiamminghi. Il monaco lo lasciò nel momento stesso in cui lord Ashley e io ci avvicinavamo a sir Lyon.

"'Buon giorno, sir Lyon' gli dissi. 'Credo conosciate già il comandante Ashley.'

"'Buongiorno, lord Bontriomphe' disse il vecchio mago. 'Sì, il comandante e io ci siamo conosciuti. Che posso fare per voi?'

"'Ho un messaggio per Sean O Lochlainn' disse lord Ashley. 'Sapete dove si trovi?'

"Il gran maestro stava per rispondere, ma non si udì quel che stava per dire, perché uno strano piccolo mago, dal naso adunco e dagli occhi celesti sporgenti, sbucò improvvisamente dalla porta vicina, con le mani svolazzanti come due falene ubriache che avessero preso la sua testa per la fiamma di una candela. Si guardò rapidamente intorno, vide sir Lyon e si diresse su di noi, sempre agitando le mani.

"'Gran maestro! Gran maestro! devo parlarvi immediatamente' disse con voce bassa, concitata.

"'Rimettetevi, maestro Netly' disse il gran maestro. 'Che succede?'

"Maestro Netly notò la presenza di lord Ashley e la mia e disse.

"Si tratta... di una cosa confidenziale, gran maestro.'

"Il gran maestro si chinò un poco e porse l'orecchio mentre maestro Netly, di ben trenta centimetri più basso di sir Lyon, si alzava in punta di piedi per sussurrargli qualcosa. Non potei sentire una sola parola di ciò che gli disse, ma vidi che sir Lyon spalancava gli occhi mentre il piccolo mago gli parlava. Poi si voltò a guardarmi, fissandomi negli occhi. Quando si rialzò continuava a guardarmi e credetemi, quando il gran maestro sir Lyon Gandolphus Grey vi guarda in faccia con quegli occhi, vi viene subito voglia di frugare nella coscienza e di cercare quale odioso peccato potete aver commesso di recente. Per fortuna il mio animo era ragionevolmente puro.

"'Signori, volete tutti e due venire su con me, vi prego?' domandò, guardando lord Ashley, questa volta. 'È accaduto un fatto di rilievo. Vogliate avere la compiacenza di seguirmi.'

"Fece dietro front e varcò la porta. Ashley e io lo seguimmo. Mentre uscivamo dal salone della mostra e infilavamo il corridoio gli domandai: 'Che cosa è successo, sir Lyon?'.

"'Non ne sono ancora certo, ma sembra che qualcosa sia accaduto al maestro sir James Zwinge. È una fortuna, Bontriomphe, che voi, in qualità di ufficiale della giustizia del re, siate qui a portata di mano.'

"Allora lord Ashley disse: 'Vi chiedo scusa, sir Lyon, ma la consegna di

questo messaggio nelle mani di maestro Sean è cosa urgentissima'.

"'Ne sono sicuro' disse il vecchio un po' stizzito. 'Maestro Sean è già sul luogo dell'accaduto. È per questo che ho chiesto anche a voi di seguirmi.'

"'Capisco. Scusatemi, sir Lyon.'

"Lo seguimmo su per le scale poi nel lungo corridoio senza dir nulla. Netly trotterellava con noi, le sue mani sempre svolazzanti.

"C'erano tre uomini e una donna nel corridoio vicino alla porta della camera che la direzione aveva assegnato a Zwinge. Due di quegli uomini indossavano l'abito celeste dei maghi, e così pure la donna. Il terzo uomo aveva un completo da pomeriggio, l'abito ordinario della classe dei mercanti.

"Uno dei maghi era maestro Sean. Il secondo era un giovanotto, un avventizio con i galloni bianchi. Dall'aspetto si sarebbe detto un mechicano. La maga era una delle più belle donne bionde che io abbia mai avuto la fortuna di incontrare nel corridoio di un albergo. Spalle larghe, petto pieno, fianchi larghi e vita stretta, con due occhi di un magnifico azzurro scuro. Era alta quasi come me."

— *Pfff!*— Per la seconda volta il marchese di Londra interruppe il racconto di lord Bontriomphe. — Può darsi che vi faccia piacere crogiuolarvi nella descrizione delle belle donne; ma ora, qui, non è necessario farlo, né, soprattutto, strafarlo. Darcy conosce già Mary, duchessa vedova di Cumberland. Andate avanti.

— Scusate — disse blandamente lord Bontriomphe. — Il terzo uomo era un civile, Lewis Bolmer, direttore del Royal Steward Arms. Appena più alto di maestro Sean, ha l'aspetto di un uomo che ha perso venticinque chili troppo in fretta. Il suo volto e le sue guance ricadono ai lati e gli danno una specie di espressione depressa, come fossero fatte con le orecchie dei cani segugi. Egli appariva nello stesso tempo preoccupato e spaventato.

"Mi presentai e gli domandai che cosa era successo.

"Maestro Sean disse: 'Avevo appuntamento con sir James alle nove e mezza. Ho bussato alla porta e nessuno mi ha risposto. Ho bussato più

forte. Allora ho sentito un grido e il rumore di un corpo pesante che cade. Da quel momento più nulla. La porta è chiusa a chiave e non possiamo entrare".

"Chiesi al signor Lewis: 'Avete la chiave?'.

"'Sì, vossignoria' disse, annuendo e facendo dondolare le guance. 'L'ho portata appena maestro Netly mi ha informato di ciò che era successo. Ma non riesco a farla girare. È bloccata la serratura. Vi è sopra un incantesimo, direi.

"'È un incantesimo personalizzato' disse maestro Sean. 'Probabilmente solo la chiave di sir James potrebbe aprire. Ma temo sia gravemente ferito. Dovremo sfondare la porta.'

"Se siete mai stato ospite del Royal Steward saprete come sono spesse quelle porte. È quercia massiccia lavorata all'antica. Il fabbricato risale al Diciassettesimo secolo.

"'Sean' dissi io 'non potete rimuovere l'incantesimo?'

"'Certo che lo potrei' disse. 'Ma ci vorrà del tempo. Mezz'ora, con un po' di fortuna e se riesco a indovinare subito il tema psichico. Due ore se non ci riesco. Non si tratta di un semplice incantesimo di tipo commerciale. È opera personale di maestro James.'

"Mi inginocchiai e guardai dal buco della serratura. Non vidi nulla tranne la parete di fronte. La toppa era grande, ma la porta era così spessa che era come guardare in un tunnel. Aveva sei centimetri di spessore.

"Mi rialzai e mi voltai verso Lewis. 'Andate a prendere un'ascia. Dobbiamo spaccare la porta.'

"Per un attimo parve voler fare obiezione, ma disse soltanto: 'Sì, vossignoria, subito'. E si allontanò rapidamente.

"Mentre era assente feci alcune domande. 'Che cosa è accaduto subito dopo il grido che avete udito, maestro Sean?'

"'Nulla per qualche secondo' disse. 'Poi i miei colleghi qui presenti sono usciti dalle loro stanze.'

"'Quali stanze?'

"'Netly Dale ha la stanza a sinistra di quella di sir James e lord John Quetzal quella a destra, se non mi sbaglio.'

"Netly intrecciò nervosamente le dita per impedire alle sue mani di svolazzare, e assentì. 'È esatto, assolutamente esatto.'

"Lord John Quetzal fece un cenno di assenso.

"Lord John Quetzal. Il nome mi ricordava qualcosa. 'Siete il quarto figlio di Sua Altezza Serenissima di Mechico, presumo?'

"Fece un breve inchino. 'In persona, milord.'

"Mi voltai allora verso la bionda visione. Non sapevo, in quel momento, chi ella fosse; ma poiché portava lo stemma dei Cumberlanda sul petto, a destra, anziché una semplice insegna sulla spalla, capii per deduzione..." Lord Bontriomphe si fermò di botto nella sua descrizione, avendo udito un altro sbuffo del marchese di Londra.

— Sì, signore?

— È inutile informarci delle vostre ovvie deduzioni — disse il marchese con ironia. — Lord Darcy ha bisogno di conoscere i fatti, non il puerile processo mentale col quale vi arrivate.

— Accetto l'appunto — disse lord Bontriomphe. — Comunque sia, identificai con precisione chi era la signora.

"'Dov'è la vostra stanza, Vostra Grazia?'

"'Dall'altra parte del corridoio' disse indicandola col dito.

"I corridoi del Royal Steward sono larghi due metri e mezzo, e la stanza era esattamente di fronte a quella di Zwinge.

"'Grazie' dissi. 'Ora...' e guardai gli altri 'perché siete tutti usciti dalle vostre stanze, che cosa vi ha allarmati?'

"Tutti dissero la stessa cosa: il grido. Nessuno aveva udito Sean che bussava. Le porte sono troppo spesse. Lo so perché ho provato anch'io, un po' più tardi. Si può sentire bussare a un'altra porta solo se si sta molto attenti. Il grido, invece doveva essere stato fortissimo. E' l'unica persona che aveva udito il corpo cadere sul pavimento, in quel preciso

momento, era stato Sean. Gli altri non avevano ancora aperto le loro porte. Non potei stabilire chi dei tre fosse uscito per primo. Nessuno di loro lo aveva notato. Vi era stata, in quel momento, troppa confusione.

"Quando il direttore Lewis tornò con l'ascia, guardai il mio orologio. Erano le dieci meno venti. Erano passati circa sette minuti da quando Sean aveva bussato a quella porta.

"Fui io a usare l'ascia. Tutti indietreggiarono a buona distanza dalla porta. Feci uno spacco nel centro, senza danneggiare né l'inquadratura né la serratura. Lasciai tutti fuori e mi infilai nel buco che avevo praticato.

"Era una stanza ordinaria, di quattro metri per cinque, col bagno. Di fronte alla porta c'erano due finestre; ma tanto i vetri come le persiane erano chiusi. Le persiane però erano chiuse in modo da lasciar passare la luce. I vetri erano intatti.

"La salma del mago giudiziario in capo era quasi esattamente in mezzo alla stanza, a più di due metri dalla porta. Era adagiato sul fianco sinistro, in una pozza di sangue fresco e c'era tanto sangue sulla sua giacca che mi fu difficile capire subito che cosa fosse successo. Poi vidi uno strappo nella giacca, in alto sul petto, sinistra. Scostai il bavero per dare un'occhiata. C'era una ferita d'arma bianca, verticale, in quel punto del petto.

"Mezzo metro più in là, sul limite della pozza di sangue, c'era un coltello. Era munito di un manico pesante con l'elsa di onice nero e una lama d'argento massiccio. Avevo già visto coltelli come quello, lord Darcy, e anche voi ne avrete visti. È un coltello da mago, usato simbolicamente in certi sortilegi per spezzare legami psichici o qualcosa del genere. Ma può tagliare anche fisicamente, oltre che psichicamente.

"A circa metà strada fra il corpo e la porta c'era una chiave di bronzo pesante, dello stesso tipo di quella con la quale il direttore aveva tentato di aprire la porta. Segnai il punto con una delle mie chiavi e poi provai quella per aprire la porta. Si aprì, infatti, girai la maniglia, ma nessun'altra chiave funzionò. Era proprio la chiave di sir James.

"Perquisii la salma. Non vi trovai granché: il suo porta-chiavi, due

ghinee d'oro, tre d'argento e qualche spicciolo; un'agenda piena di simboli magici e di equazioni che io non capisco, un piccolo temperino comune, un porta-tessere che conteneva la sua patente di maestro mago, la licenza per esercitare la magia firmata dal vescovo di Londra, una carta ufficiale che lo definiva quale primo mago giudiziario, una tessera di membro della Reale Società di Taumaturgia e qualche biglietto personale. Potete esaminare il tutto, lord Darcy. Il signor marchese ha messo le carte in una busta e l'ha chiusa nella cassaforte a muro.

"Aveva anche tre completi, tutti appesi ordinatamente nell'armadio; ma nulla nelle tasche. Alcune carte erano sul tavolo, tutte cosparse di simboli taumaturgici ed altri e ancora nel cestino della carta straccia. Li lasciai dov'erano. L'unico altro oggetto che si trovava nella stanza era la sua valigia di stoffa, decorata di emblemi magici, quella che ogni mago si porta appresso. Non tentai di muoverla né di aprirla. Non è prudente toccare le cose che appartengono ai maghi. Neanche ai maghi defunti.

"Il fatto importante è che nella stanza non si trovava nessuno all'infuori del morto. La perquisii con cura. Nessun ripostiglio ove nascondersi. Guardai sotto il letto, nell'armadio, nel bagno.

"Oltretutto, nessuno aveva potuto uscire da quella porta. Era rimasta bloccata dall'unica chiave che la poteva bloccare, e questa era dentro la stanza. Inoltre, quattro persone si erano trovate in quel corridoio pochi secondi dopo che sir James aveva gettato il suo grido, e tre di esse erano rimaste a guardare la porta sino al momento in cui l'avevo spaccata con l'ascia.

"Le finestre erano chiuse, serrate dall'interno. I vetri e le lamelle delle persiane erano robuste. Le finestre guardavano su un piccolo patio che fa parte della zona pranzo dell'albergo. C'erano lì dodici persone, tutti maghi, che consumavano la prima colazione, nessuno di loro aveva veduto niente, sebbene la loro attenzione si fosse rivolta a quelle finestre dopo aver udito il grido. Oltretutto, il muro è liscio, uno stacco di ben dieci metri senza cornicione, o maniglie o appigli. Nessuna possibilità d'uscire da quella parte.

"Non c'era assolutamente la prova che qualcuno fosse entrato né

uscito da quella stanza.

"Mentre la perquisivo, il capo degli armigeri e due dei suoi uomini erano arrivati. Conoscete il capo degli armigeri, Hennely Grayme, un tipo grande e grosso dal viso quadrato? Sì. Benissimo. Gli affidai il seguito della faccenda, gli dissi di far stendere un sortilegio conservativo sulla salma, e di non toccare nulla.

"Poi tornai nel corridoio, lo feci sgombrare da tutti quelli che vi si trovavano, e li spinsi tutti in una delle stanze vuote dello stesso corridoio. Il direttore mi diede la sua chiave e gli dissi che poteva tornare al suo lavoro.

"Il comandante lord Ashley mostrava una certa impazienza. Aveva già consegnato il suo messaggio a maestro Sean e doveva tornare all'Ammiragliato per fare il suo rapporto. Gli permisi di andarsene. Sir Lyon, maestro Netly, l'avventizio lord John Quetzal e la duchessa vedova di Cumberland, tutti erano sconvolti da quanto avevano visto oltre la porta; nessuno aveva granché da dire.

"'Sir Lyon,' dissi io 'quella stanza era chiusa e serrata. Sir James è stato accoltellato quando nella stanza non c'era nessuno. Che ve ne sembra?'

"Si accarezzò un momento la barba poi disse: 'Comprendo la vostra domanda. Sì, a prima vista direi che egli è stato ucciso per mezzo di magia nera. Ma è solo una supposizione, basata sui fatti materiali. Non credo voi siate in grado di accorgervene, ma l'albergo, in questo momento, non è soltanto coperto da sortilegi comuni, commerciali, destinati a proteggere l'intimità e impedire un abuso del Talento di chiaroveggenza. Prima che avesse inizio il Congresso, un gruppo speciale di sei maghi ha esaminato l'intero edificio, ha rinforzato quei sortilegi, ne ha aggiunti degli altri. Essi non influiscono sulla precognizione, perché non vi è modo di stendere incantesimi nel futuro, ma impediscono chiunque di usare il proprio Talento di chiaroveggenza per curiosare nelle stanze altrui e rendono arduo scoprire ciò che si svolge nella mente degli altri. Prima di poter dichiarare in coscienza che sir James è stato ucciso per mezzo di magia nera, desidero un supplemento d'indagine sui fatti.'

"'D'accordo' gli dissi. Altra domanda: chi aveva motivo di ucciderlo?

Qualcuno aveva forse litigato con lui?

"Ahimè, lord Darcy, ogni sguardo nella stanza si puntò su maestro Sean. Tranne quello di maestro Sean, naturalmente.

"Io gli chiesi qual era stato l'argomento della lite.

"'Non abbiamo litigato' disse fermamente. 'Tanto sir James quanto me eravamo molto arrabbiati, ma non l'uno con l'altro.'

"'E allora con chi?'

"'Con nessuno. Ci eravamo entrambi dedicati a un certo lavoro concernente un nuovo effetto taumaturgico, e avevamo scoperto quasi identici incantesimi per produrre quell'effetto. È già successo altre volte, nella storia della magia. Avremmo potuto dircene di tutti i colori, viceversa eravamo furenti solo per la sfortunata coincidenza.'

"'Com'era nata... ehm... la discussione?' gli chiesi.

"'Da una conversazione casuale nella sala del comitato. Ci eravamo messi a chiacchierare e siamo arrivati al nostro argomento. Abbiamo paragonato le nostre note e... Ecco tutto. L'unico punto in discussione era questo: chi per primo avrebbe presentato la sua tesi. Pertanto abbiamo chiamato sir Lyon affinché decidesse lui.'

"Guardai sir Lyon che assentì. 'È esatto. Io decisi che la miglior cosa da fare era di unire le loro due scoperte e presentarle in nome congiunto, con un preambolo per chiarire che ognuno aveva lavorato indipendentemente dall'altro.'

"'Ditemi, sir Lyon' gli chiesi 'questa relazione o queste relazioni erano costituite soltanto da un sacco di equazioni taumaturgiche?'

"'Oh, no. Vi erano chiare descrizioni dell'effetto. Anche equazioni naturalmente. Ma vi sarebbe stato un testo in franglese. Naturalmente vi comparivano un sacco di parole tecniche, di gergo professionale, se preferite, ma...

"'E allora, dov'è finita la relazione di sir James?' chiesi. Non è nella stanza.

"L'ho io' disse maestro Sean. 'Era stato concordato fra sir James e me che avrei effettuato una prima verifica delle due relazioni, poi ne

avremmo discusso in mattinata, alle nove e mezza, e avremmo fatto insieme una nuova stesura del lavoro.'

"'Quando avete visto sir James per l'ultima volta?' domandai.

"'Ieri sera, alle dieci circa' spiegò Sean. *'Sono* stato con lui nella sua stanza e mi ha consegnato il suo manoscritto. Per quanto ne so io, è stata l'ultima volta che sir James è stato visto da qualcuno. Mi disse che voleva fare un'altra cosa che gli era venuta in mente e non voleva essere disturbato sino alle nove e mezza.'

"'Avrebbe dovuto usare un coltello per quel lavoro?'

"'Un coltello?' disse Sean con aria sorpresa.

"'Sapete, uno di quei grossi coltelli dal manico nero con la lama d'argento.'

"'Oh, volete dire una lama da contatto? No, non credo. Mi disse che voleva scrivere qualcosa e basta. Niente esperimenti. Però la cosa è sempre possibile.'

"Gli dissi: 'Maestro Sean, vi spiace se do un'occhiata al manoscritto di sir James?'

"Credo che questa domanda abbia fatto esplodere il suo caratteraccio irlandese. 'Non vedo che cosa il manoscritto abbia a che vedere con la faccenda' disse irritato, lo ho lavorato su questa teoria tre anni di seguito. È già una scalogna che sir James in quel tempo abbia fatto la stessa cosa, ma non sono affatto disposto a pubblicare queste notizie finché non sarò pronto a presentare io stesso questa relazione.'

"Allora intervenne il gran maestro. 'Non posso insistere per farvi consegnare questi documenti al capo investigatore, maestro Sean. Non posso chiedervi di rivelare determinati procedimenti. Ma ho l'impressione che quella teoria possa eventualmente avere un peso nella faccenda.'

"Maestro Sean aprì la bocca, poi la richiuse. Dopo un paio di secondi disse.

"'Il soggetto della relazione è comunque elencato nel programma. Il titolo del mio rapporto doveva essere: *Un metodo per effettuare*

operazioni chirurgiche su organi non accessibili. Sir James aveva invece intitolato la sua: *Incisione chirurgica di organi interni senza intaccare il muro addominale*.

"Fu allora che maestro Netly strillò: 'Volete dire un metodo per comandare una lama all'interno di uno spazio chiuso? Formidabile'. Poi si allontanò da Sean un paio di metri. 'È *questo* che voleva dire quando ha gridato!'

"Fu in quel momento che per la prima volta udii menzionare il fatto che maestro sir James aveva effettivamente pronunciato delle parole.

"Le parole erano... " e tutti furono d'accordo:

'"Maestro Sean! Aiuto!'"

Il marchese di Londra era rimasto seduto durante tutta la narrazione, con gli occhi chiusi ma senza dormire. — Perfetto — disse. — Poi aprì gli occhi e guardò lord Darcy. — E ora — borbottò — capite perché mi sono sentito in obbligo di ordinare l'arresto di maestro Sean O Lochlainn per sospetto omicidio.

4

Lord Darcy guardò negli occhi il marchese, a lungo e intensamente. Questi gli restituì lo sguardo. Alla fine lord Darcy disse: — Capisco. Voi considerate conclusiva quella prova?

— Assolutamente no — disse il marchese alzando la sua grassa mano e agitandola. — Non porterei di certo il caso in tribunale, sulla scorta delle sole testimonianze finora ottenute. Se io avessi veramente quelle prove, maestro Sean sarebbe già stato accusato di omicidio premeditato e non di sospetto omicidio soltanto.

— Capisco — ripetè lord Darcy con voce gelidamente educata. — E devo credere che, queste prove, sono io che dovrei scoprirle?

Il marchese di Londra alzò di mezzo centimetro le sue massicce spalle e le riabbassò. — Mi è indifferente. Tuttavia comprendo benissimo il vostro interesse nella faccenda e potete contare sulla totale collaborazione di questo ufficio nell'indagine che voi desiderate condurre.

— Ah!... è da quella parte che spira il vento, allora, non è vero? — disse lord Darcy. — D'accordo. Accetto la vostra ospitalità e la vostra collaborazione. Mi volete liberare maestro Sean sulla parola, fino al momento in cui sarà acquisito il resto delle prove?

Il marchese aggrottò le ciglia e per la prima volta mostrò un certo disagio nell'atteggiamento. — Voi sapete benissimo che un uomo arrestato per un delitto grave non può essere rilasciato sulla parola. Così è la legge e io non ho il potere di abrogare le leggi del re.

— Naturalmente — mormorò lord Darcy — naturalmente. Confido tuttavia che mi permetterete di parlare a maestro Sean?

— Naturalmente. È nella Torre di Londra e ho dato gli ordini necessari affinché sia trattato bene. Potete visitarlo in qualunque momento.

Lord Darcy si alzò in piedi. — Vi ringrazio, milord. In questo caso

continuerò il mio lavoro. Mi autorizzate a prendere congedo?

— Sì, potete prendere congedo, milord. Lord Bontriomphe vi accompagnerà sino al portone.

Il marchese di Londra si alzò pesantemente in piedi e uscì dallo studio senza aggiungere parola.

Lord Darcy non disse nulla a lord Bontriomphe fin quando non giunsero insieme all'ingresso del palazzo. — Il marchese si diverte a prenderci in giro, Bontriomphe.

— Ehm... sì, sì. Effettivamente. — Bontriomphe si fermò. — Sono certo che riuscirete a cavarvela in questa faccenda, Darcy.

— Credo di sì. Non vi lasciate sorprendere da nulla.

— D'accordo. Buona sera milord.

— Buona sera. Vi vedrò domattina.

Maestro Sean O Lochlainn, in una comoda stanza dell'antica fortezza nota sotto il nome di Torre di Londra, non era più arrabbiato, neppure col destino. Il sentimento che ora lo aveva pervaso era una specie di decisa pazienza. Sapeva che lord Darcy sarebbe venuto, e sapeva che la sua incarcerazione era puramente nominale.

Un momento prima, nel pomeriggio, quando si era trovato accusato di sospetto omicidio, aveva provato un certo dispetto nel sentirsi dire che non era autorizzato a portare con sé nella Torre la sua borsa decorata di emblemi magici. È già difficile rinchiudere a chiave un mago, ma permettergli di conservare i suoi arnesi sarebbe pura follia.

I guardiani della Torre però si sbagliavano pensando che un mago era perduto senza i suoi arnesi. Non avevano fatto i conti con un certo incantesimo che Sean aveva da tempo steso su quella borsa ricamata a piccolo punto con i simboli magici. L'effetto di quell'incantesimo si poteva esprimere così: gli arnesi del mago non possono rimanere a lungo separati dal loro padrone contro la volontà di quest'ultimo. E in pratica l'incantesimo funzionò in questa maniera.

La borsa era rimasta nella stanza chiusa a chiave di Sean, al Royal Steward Arms e ci sarebbe stata fino al momento in cui si sarebbero

decise le sorti di maestro Sean. Così era stato ordinato dal capo degli armigeri in segno di ubbidienza alla maestà della legge. Ma non era stato posto alcun sortilegio sulla serratura della stanza di maestro Sean come era invece stato fatto su quella di maestro James Zwinge. Pertanto, quando una cameriera fece il suo giro di pulizie, all'una del pomeriggio, aveva con sé il passepartout per la stanza di maestro Sean: una chiave in grado di funzionare regolarmente.

Com'era nelle sue abitudini, la cameriera Bridget Courville rifece le stanze l'una dopo l'altra. Quando arrivò a quella di maestro Sean entrò e si guardò intorno.

— Tutto in ordine — disse fra sé. — Il letto non è sfatto, ma è sempre così. Questi maghi sono gente veramente ordinata. Niente bottiglie vuote, niente cartacce sparse tutt'ingiro. Non credo debbano bere molto. Perlomeno non lo dovrebbero.

Fece pulizia, rifece il letto, cambiò gli asciugamani, mise una saponetta nuova nel bagno, insomma fece tutte quelle cose necessarie.

Notò, com'è logico, la valigia di pezza. Ce n'era una come quella, uguale, in ogni camera durante il congresso. Ma non vi prestò un'attenzione cosciente.

Il suo subconscio tuttavia le mormorava: quella non dovrebbe stare lì.

Non si può dire che Bridget Courville pensasse realmente a ciò che faceva quando raccolse la borsa e la posò nel corridoio, prima di chiudere la stanza a chiave e passare a quella accanto.

All'una e un quarto, un cameriere, un giovanotto sotto i vent'anni, il cui lavoro consisteva nel portare bibite o cibo agli ospiti quando questi li ordinavano, vide la borsa posata nel corridoio. Gli sembrò fuori posto. Senza neppure pensarci, la prese e la portò giù, sistemandola vicino al deposito dei bagagli, accanto all'ingresso, poi se la dimenticò.

Hennely Grayme, capo degli armigeri della Città di Londra, avendo annotato tutto quanto era possibile annotare sul luogo del delitto, uscì dall'albergo alle due meno cinque. Si fermò vicino all'ingresso, e vide la borsa di pezza sul banco dei bagagli. Notò le iniziali: *S.O.L.* sul manico. Automaticamente la prese e la portò via. Quando si fermò presso la Torre, scambiò qualche parola con il capo delle guardie e,

senza accennare alla borsa, la lasciò in terra.

La borsa rimase inosservata nell'anticamera del capo delle guardie sino alle tre meno un quarto. Durante quel lasso di tempo molte persone entrarono e uscirono dall'atrio senza notare la borsa; nessuna di queste persone andava nella direzione giusta.

Alle due e tre quarti, la guardia incaricata di sorvegliare la cella dov'era rinchiuso maestro Sean vide la borsa. Aveva appena terminato il suo rapporto al capo delle guardie e usciva da quell'ufficio. Prese con sé la borsa.

Se avesse terminato il suo turno di guardia, se si fosse diretto verso la torre di mezzo anziché verso la torre di San Tommaso, neanche lui avrebbe notato la borsa decorata di simboli. L'incantesimo era specifico. Ma egli raccolse la borsa, salì per la scaletta a chiocciola sino alla cella di maestro Sean.

Diede un giro di chiave per aprire la cella, poi bussò educatamente.

— Maestro Sean, sono la guardia Linsy.

— Entra pure, caro ragazzo — disse maestro Sean, gioviale.

La porta si aprì e quando maestro Sean vide la borsa di pezza in mano alla guardia, trattenne un sorriso e disse: — Che cosa posso fare per te, guardia?

— Sono venuto a vedere che cosa volete mangiare a cena questa sera, maestro — disse la guardia Linsy con deferenza. E senza pensarci pose a terra la borsa.

— Per me è indifferente, buona guardia — disse maestro Sean. — Qualsiasi cosa ordini il capo delle guardie per me va bene.

La guardia Linsy sorrise. — Molto gentile da parte vostra, maestro. — Poi, a voce bassa: — Nessuno di noi pensa che l'abbiate fatto fuori voi, maestro Sean. Sappiamo che un mago non può uccidere un uomo. Non in quella maniera. Intendo non per magia nera.

— Grazie della tua fiducia — disse maestro Sean affettuosamente. — Ti assicuro che è ben riposta. Ora se mi vuoi scusare, ho da pensare a qualcosa.

— Naturalmente, maestro, naturalmente. — E la guardia Linsy spinse la porta, la chiuse a chiave accuratamente e se ne andò per i fatti suoi.

Il percorso di lord Darcy, dal palazzo del marchese sino alla Torre di Londra fu privo di eventi. La carrozza uscì traballante da Mark Lane, voltò, discese la Tower Hill. Arrivata al cancello, nella Water Lane, si fermò e lord Darcy ne discese.

Una nebbia pesante, biancastra, penetrava attraverso le sbarre del grande cancello di ferro e si appiccicava alle ombre dei portici gotici. Si udiva un suono lontano e attutito di campane. Erano le navi, sul Tamigi, che percorrevano le acque cariche di nebbia. L'aria era greve, e un leggero odore di cose marine che marciscono spirava su uno dei muri che costituiscono un lato della fortezza. Lord Darcy arricciò il naso a quell'odore che colpiva le sue narici. Attraversò il ponte di pietra che dalla torre di mezzo porta a un altra torre, più larga, di un nero grigiastro punteggiato qua e là da poche pietre biancastre. Varcò un altro portico poi infilò un sentiero breve e diritto, infine lord Darcy voltò a destra ed entrò nella torre di San Tommaso.

Pochi minuti dopo, la guardia apriva la porta della cella di maestro Sean. — Chiamatemi quando vorrete uscire, Vostra Grazia — disse. E se ne andò richiudendo la porta a chiave.

— Ebbene, maestro Sean — disse lord Darcy con una scintilla di buonumore negli occhi grigi. — Spero vi stiate godendo questo idilliaco riposo dai vostri gravi impegni, vero?

— Ehm... Sì e no, milord — disse il piccolo mago. Fece un gesto con la mano in direzione del tavolo sul quale era posata la borsa di pezza. — Non posso dire che mi diverto a stare rinchiuso, ma ho avuto così l'occasione di fare esperimenti e di meditare.

— Davvero? Su quale argomento?

— Sul fatto di entrare e uscire dalle stanze chiuse, milord.

— E che cosa avete appreso, mio buon Sean? — chiese lord Darcy.

— Ho appreso che in questo luogo il sistema di sicurezza è discretamente buono, ma solo discretamente. Voglio dire, non abbastanza per tenermi chiuso dentro. L'incantesimo posto su quella

serratura, l'ho risolto in dieci minuti. — Raccolse una piccola verga di ottone lucente e la rotolò fra il pollice e l'indice. — Naturalmente l'ho di nuovo chiusa a chiave, milord; non c'è bisogno di disturbare la guardia, che è una brava persona.

— Vedo che avete ripreso possesso della vostra borsa con gli arnesi senza troppa difficoltà. È logico che un comune mago delle prigioni non sia in grado di competere con un maestro come voi. Ora vi prego, sedete e spiegatemi in dettaglio com'è successo che siete incarcerato in uno dei più antichi e famosi monumenti di Londra. Senza omettere alcun dettaglio.

Lord Darcy non interruppe maestro Sean durante la sua narrazione. Lavorava da anni con il piccolo mago e sapeva che la memoria di Sean era precisa e infallibile.

— Infine — concluse maestro Sean — lord Bontriomphe mi portò qui... con tutte le sue scuse più sincere, devo dirlo. Ma non vedo proprio, sul mio onore, perché il marchese abbia ordinato la mia incarcerazione. Sono certo che un uomo della sua abilità dovrebbe capire che io non c'entro affatto con la morte di sir James.

Lord Darcy raccolse un po' di tabacco da un sacchetto di cuoio e col pollice lo pigiò nel bocciolo di porcellana cerchiata d'oro della sua pipa preferita. — Naturalmente lo sa che siete innocente, caro Sean — disse vivacemente. — Milord marchese è tirchio, e inoltre pigro. Bontriomphe è un investigatore ottimo; ma la facoltà di deduzione, nella sua forma più elevata, gli manca. Milord marchese, d'altra parte, è in grado di ragionare in modo brillante, ma è fisicamente e mentalmente indolente. Esce di casa solo di rado, e mai per indagini criminali. Quando le pressioni lo costringono a farlo, milord marchese è perfettamente in grado di risolvere i casi più complessi e intricati semplicemente in base alle relazioni verbali di lord Bontriomphe. È un cervello... eccezionale. — Lord Darcy accese la sua pipa e si avvolse in una nuvola di fumo profumata.

— Detto da voi — disse maestro Sean — è un bel complimento.

— Niente affatto, è solo una constatazione. La dote è innata, ce l'ha nel sangue. Siamo cugini, noi due, sapete.

Maestro Sean annuì. — Comunque la pigrizia non è consanguinea, milord. Ma perché rinchiudere me nella Torre perché lui è pigro?

— Pigro e tirchio, caro Sean — disse lord Darcy. — Entrambi i fattori entrano in gioco. Ha già riconosciuto che il caso è troppo complicato per le qualità relativamente modeste di lord Bontriomphe. — Lord Darcy sorrise e si tolse la pipa dalle labbra. — Mi avete detto un attimo fa che io lodavo l'intelligenza vivace del marchese. Se così è egli, a suo modo, mi ha fatto lo stesso complimento. Pigro mentalmente, desidera perciò che qualcun altro lavori per lui, qualcuno che sia abile e risolva il problema con la stessa facilità con la quale lo risolverebbe lui se si applicasse sul serio. Ha scelto me, e mi lusingo di credere che non avrebbe scelto nessun altro.

— Questo non spiega ancora perché mi ha rinchiuso qui dentro — disse maestro Sean. — Avrebbe potuto semplicemente chiedere la vostra assistenza.

Lord Darcy sospirò. — Dimenticate la sua avarizia, caro Sean. Se dovesse chiedere a Sua Altezza Reale il duca di Normandia di cedergli i miei servizi per un breve lasso di tempo, dovrebbe pagarmi lui lo stipendio, di tasca sua. Ma incarcerandovi mi ha privato del mio migliore assistente. Sa che io non tollererò che rimaniate qui un minuto più del necessario. Sa che incarcerandovi nella Torre mi avrebbe costretto a chiedere una licenza senza stipendio per risolvere il caso e quindi egli avrebbe risparmiato qualche soldino.

— Ricatto — disse maestro Sean.

— "Ricatto" è forse una parola grossa — disse pensieroso lord Darcy. — Ma riconosco che nessun'altra parola è forte abbastanza. Comunque questo problema sarà trattato a suo tempo. Per il momento ci interessa la morte di sir James... Che mi dite della serratura?

Maestro Sean si adagiò comodamente nella sua poltrona. — Milord come già sapete, la maggior parte degli incantesimi commerciali è piuttosto semplice, specialmente quando c'è da usare più di una chiave, così è il caso per un albergo.

Lord Darcy annuì con pazienza. Maestro Sean O Loch-lainn aveva il vezzo pedagogico di inquadrare le sue spiegazioni come se fossero

lezioni rivolte agli apprendisti maghi. Nulla di sorprendente: il piccolo maestro mago aveva insegnato, anni addietro, in una scuola della Corporazione e aveva scritto due libri di testo e diverse monografie sull'argomento. Lord Darcy si era da tempo abituato ad ascoltare, anche se aveva già udito brani di questa lezione, perché c'era sempre qualcosa da imparare, qualcosa di nuovo da riporre in un angolo della memoria per usarlo in qualche futura occasione. Lord Darcy non aveva il Talento innato, necessario a fare diretto uso delle leggi della magia. Ma non si sa mai quando un dato, anche esoterico, possa a un certo momento diventare utile e pertinente in un'indagine criminale.

— Il comune incantesimo commerciale si basa sulla legge del Contagio, in modo che tutte le chiavi che toccheranno la serratura nel periodo di durata dell'incantesimo, la potranno chiudere e riaprire — proseguì maestro Sean. — Ma ciò comporta un relativo indebolimento dell'incantesimo. Una copia della chiave non potrà mai aprire la serratura, ma qualsiasi buon apprendista della Corporazione può spezzare l'incantesimo se ha in mano il doppio di quella chiave. E un maestro, lo può spezzare anche senza chiave, in uno o due minuti.

"Un sortilegio personalizzato, attuato da un maestro, fa uso della Legge di Attinenza per unire il complesso meccanico del blocco serratura/chiave. Una chiave, una serratura. Mentre viene pronunciato l'incantesimo, la chiave è nella toppa e quindi il vincolo consiste nel considerare la chiave come una semplice parte staccabile del meccanismo; mi seguite, milord? Nessun'altra chiave aprirà né chiuderà il meccanismo, anche se le due chiavi si somigliano talmente da confondersi."

— Il maestro sir James aveva usato quel tipo di incantesimo sulla sua serratura, vero? — chiese lord Darcy.

— Proprio così, milord.

— E un maestro mago avrebbe potuto rimuovere l'incantesimo?

Maestro Sean annuì. — Certo, in mezz'ora di tempo. Ma capite ciò che questo significa, milord.

— Sì, l'ignota persona avrebbe dovuto stare nel corridoio per almeno un'ora, forse di più, per assolvere all'intero rituale. Chiunque fosse

passato in quel momento lo avrebbe notato. E sir James lo avrebbe notato senz'altro dall'interno della stanza.

— Ma ammettiamo che l'ignota persona riesca a farcela. Apre la porta con un doppio della chiave, entra, uccide il maestro sir James. Bene. Poi esce, getta un altro incantesimo sulla chiave/serratura. Con la chiave infilata nella toppa come si conviene. E questo richiede un'altra mezz'ora. Poi...

Maestro Sean alzò teatralmente il dito:

—... E poi, *deve far tornare quella chiave dentro la stanza!*

Maestro Sean aprì le mani a palmo in su e disse: — Ammetto che ciò non è possibile milord. Neppure per un mago.

Lord Darcy aspirò pensosamente dalla sua pipa per due secondi circa, poi disse. — Ma non è possibile, teoricamente, spostare un oggetto da un punto dello spazio in un altro senza materialmente attraversare lo spazio compreso fra quei due punti?

— Teoricamente? — Maestro Sean sorrise. — Sì, milord, "teoricamente". La trasmutazione dei metalli è anch'essa possibile teoricamente; ma così come la traslazione istantanea, nessuno vi è mai riuscito. Se qualcuno potesse risolvere i riti e le cerimonie necessarie, sarebbe la più grande scoperta scientifica del Ventesimo secolo. Non si potrebbe tenerla nascosta. Essa è semplicemente irraggiungibile, allo stato attuale del progresso scientifico, milord.

"Se e quando si dovesse avverare, allora, mi creda, non verrebbe applicata a piccolezze come quella di spostare di qualche metro una grossa chiave di ottone."

— Benissimo — disse lord Darcy — possiamo eliminare questa ipotesi.

— Il guaio è — disse maestro Sean — che tutti quei massicci incantesimi destinati a proteggere l'intimità personale, rendono più difficile il lavoro. Se non fosse per quelli, il vostro mestiere sarebbe assai semplice.

— Caro Sean — disse lord Darcy con un sorriso — se non fosse per gli incantesimi di segretezza usati in ogni camera d'albergo, in ogni casa privata, negli uffici e nei palazzi pubblici di ogni sorta, il mio lavoro

non solo sarebbe semplice, ma non esisterebbe neppure.

"Sebbene il Talento di chiaroveggenza sia senza dubbio una cosa utile, il suo uso indiscriminato porta a tante intrusioni nell'intimità personale e nei diritti individuali che noi dobbiamo proteggerci. Immaginate il potere di un veggente in un mondo senza incantesimi protettivi. Non sarebbero più necessari gli investigatori come me. In un mondo simile, la polizia non avrebbe altro da fare che riferire il caso all'attenzione di un chiaroveggente e questi gli direbbe subito come il delitto è stato commesso, e chi lo ha commesso.

"D'altra parte, pensate quale opportunità rappresenterebbe per un governo disonesto, avvalersi di veggenti per spiare i privati cittadini con scopi scellerati. Pensate alle occasioni di ricatto criminale.

"Dobbiamo essere grati che gli incantesimi di intimità ci proteggano dall'uso improprio del Talento, anche se questo rende necessaria l'investigazione materiale di un delitto. Al giorno d'oggi io non sono mai chiamato a investigare i delitti che avvengono nelle campagne. Se un uomo viene ucciso in un campo o in un bosco un mago avventizio, al servizio degli armigeri locali, può sbrigarsela benissimo da solo. È nelle città, cittadine e villaggi che risulta utile la mia abilità a dedurre la realtà dei fatti partendo dalle prove materiali e taumaturgiche.

"Il mio mestiere è quello di scoprire il metodo, il motivo e l'occasione del delitto."

Trasse dalla tasca un coltellino d'argento e cominciò a raschiare le ceneri della pipa: — Metodo, motivo, occasione — ripetè pensieroso. — Fino a questo momento non abbiamo candidati per le prime due cose, e troppi per la terza. — Rimise il temperino in tasca e la pipa in bocca.

— Normalmente, caro Sean — proseguì — quando un omicidio sembra comportare elementi magici, la prima cosa da fare è scoprire il mago coinvolto nella faccenda. Ricorderete l'interessante condotta di lord Duncan al castello di Evreux, la strana abitudine del monco alla fiera di San Michele, lo stregone polacco del "maleficio atlantico", il mago scomparso nel caso di ricatto di Canterbury e la strana faccenda di lady Overleigh e del suo vaso da notte d'oro massiccio. In ognuno di questi casi era direttamente interessato un mago.

"Ma qui che abbiamo?" Lord Darcy accennò con la pipa in direzione del Royal Steward Hotel. "Siamo di fronte a quasi la metà dei maghi patentati di tutto l'Impero. È una collezione che comprende il settantacinque o l'ottanta per cento dei maghi più potenti di tutta la terra.

"C'è abbondanza, anzi pletora di persone sospette, ognuna in grado di usare la magia nera in una faccenda come quella di sir James Zwinge, e che ha anche avuto l'occasione di farlo."

Maestro Sean si mise a riflettere massaggiandosi il naso, il suo tondo naso irlandese, fra il pollice e l'indice della mano sinistra.

— Non riesco a capire perché uno di essi lo avrebbe fatto, milord. Ogni membro della Corporazione ne conosce il pericolo. *Lo stato mentale necessario a usare il Talento per motivi di magia è tale da distruggere immancabilmente chi ne fa uso.* Questa è una citazione dei libri di testo, milord, e ogni trattato ne contiene una variazione. Un mago, qualsiasi mago, non può essere così stupido.

— Perché allora certi chirurghi diventano morfinomani? — chiese lord Darcy.

— Lo so, lo so — proseguì maestro Sean con aria stanca. — Un solo atto di magia nera non è fatale. Non causa neppure un cambiamento morale o mentale discernibile, in molti casi. Ma la parola chiave, qui, è "discernibile". Il marcio morale, infatti, dev'essere già insediato nella persona dotata del Talento, prima ancora che essa prenda in considerazione l'uso eventuale della magia nera.

Anche se il fatto era già accaduto in passato e sarebbe accaduto ancora in avvenire, a nessun mago della Corporazione piaceva l'idea che uno di loro si fosse abbandonato alla perversione della propria Arte, cioè alla magia nera.

Non che temessero di affrontare tale idea. Oh, no! Bisognava guardarla in faccia, e lo facevano. Senza risparmio. Lord Darcy sapeva esattamente, sebbene, a parte i maestri di più alto livello della Corporazione, pochi ne fossero a conoscenza, ciò che succedeva a un membro colpevole di usare i suoi talenti per fini malvagi.

La distruzione!

Il mago malefico, riconosciuto colpevole dalla stessa sua coscienza, dagli esami di un vero giurì d'onore scelto fra i suoi pari, da coloro che lo potevano capire e compiangere, veniva condannato...

... alla rimozione

... all'annullamento

... alla distruzione del proprio Talentò.

Si nominava un comitato di esecutori, un gruppo di maghi in numero e potenza sufficiente a sopraffare il potere del Talento del mago colpevole.

E terminata la faccenda, il colpevole non aveva perduto nulla, tranne il suo Talento. Le sue cognizioni, la sua memoria, il suo morale, la sua sanità mentale, tutto era immutato. Ma la sua facoltà di effettuare atti di magia era perduta. Per sempre.

— Frattanto — disse lord Darcy — abbiamo un nostro problema personale. Il capitano di fregata lord Ashley vi ha consegnato il mio messaggio?

— Sì, milord.

— Mi spiace moltissimo dovervi distogliere dal congresso, mio buon Sean. So che cosa esso significa per voi; ma questo omicidio non è un delitto comune. Esso concerne la sicurezza dell'Impero.

— Lo so, milord — disse maestro Sean. — Il dovere è il dovere. — Ma vi era una punta di tristezza nella sua voce. — Desideravo tanto presentare la mia relazione, ma probabilmente la pubblicheranno negli atti del congresso, e mi farà altrettanto piacere.

— Ehm... — disse lord Darcy. — In che giorno era stata programmata la lettura della vostra relazione?

— Per sabato, milord. Sir James e io dovevamo combinare le nostre due relazioni e presentarle congiuntamente, ma ormai è inutile. Dovranno pubblicarle separatamente.

— Ah, sì? Sabato? — disse lord Darcy. — Ebbene, se riusciamo a tornare a Cherbourg domani pomeriggio, credo che il lavoro si possa smaltire in ventiquattr'ore, diciamo entro venerdì pomeriggio.

Potreste prendere il traghetto serale e tornare in tempo per presentare sia la vostra relazione sia quella di sir James.

Il viso di maestro Sean si rasserenò. — È molto gentile da parte vostra, milord, ma dovrete tirarmi fuori da questa cella moquettata se volete che il lavoro vada avanti.

— Ah!... — Lord Darcy balzò improvvisamente in piedi. — Caro Sean, questo problema credo sia già stato risolto, sebbene occorrerà un po' di tempo per... ehm... per le necessarie disposizioni. Ora vi auguro buona notte. Ci vediamo domattina.

5

La nebbia era diventata più densa, ora, nel cortile dominato dalle alte mura merlate che circondavano la Torre di Londra, e di là dal cancello della Water Lane, il mondo spariva dietro un muro di impalpabile bambagia. I lampioni a gas, nel cortile e sopra il cancello, parevano gettare il loro bagliore nel nulla.

— Non c'è nessuno ad attendere Vostra Signoria? — domandò il sergente delle guardie carcerarie, fermo con lord Darcy sui gradini — No — ammise lord Darcy. — Sono venuto con una carrozza di piazza. Confesso di non avere consultato le previsioni meteorologiche. Quanto durerà, questa nebbia?

— Secondo il capo dei maghi dell'ufficio meteorologico, signore, la nebbia non si aprirà fino alle cinque e cinque di domattina. Poi si trasformerà in neve bagnata e si diraderà verso le sei e dodici.

— Ma... non posso rimanere qui sino al levar del sole — disse lord Darcy mestamente.

— Vedo se la sentinella al cancello può mandare un fischio a una carrozza. È ancora presto. Potete aspettare nel corpo di guardia esterno... — S'interruppe di botto. Da un qualche punto della nebbia che intasava la Water Lane giungeva un calpestio di zoccoli e un rumore di ruote che diventava sempre più forte.

— Magari è una carrozza pubblica, signore! — Alzò la voce autoritaria in un urlaccio imperioso: — Guardia Jason! Ferma quella carrozza!

— Sì, sergente — fu la risposta felpata in provenienza dal cancello, seguita immediatamente dallo stridio: *biip, biip, biip,* del fischio col quale si chiama una carrozza di piazza.

— Temo che ci siamo sbagliati, sergente — disse lord Darcy — Le vostre orecchie dovrebbero dirvi che il veicolo in arrivo è un tiro a due. Si tratta pertanto di una carrozza privata e non di un veicolo pubblico. In tutta Londra non c'è un solo cocchiere così sprecone da usare due

cavalli dove ne basta uno solo.

Il sergente porse l'orecchio in direzione del rumore:

— Ehm... direi che avete ragione, milord. Mi sembra proprio una pariglia, ora che si avvicina.

— E anche una pariglia ben addestrata — disse Sua Signoria. — Quasi perfettamente affiatata. Ma poiché due zoccoli non possono urtare il lastricato esattamente nello stesso istante, c'è un leggero effetto di eco, facilmente percepibile per un orecchio esercitato.

Il sibilo del fischietto era cessato. Ovviamente, la guardia al cancello aveva già capito che non si trattava di una carrozza pubblica.

Nondimeno si udì il veicolo che rallentava e si fermava all'ingresso. Dopo un po' le redini schioccarono e i cavalli ripresero ad andare. La carrozza girava e varcava il cancello. Essa apparve improvvisamente fuori della nebbia, come se si fosse solidificata dalla sostanza stessa del banco nebbioso. Si fermò accanto al marciapiede, alcuni metri più avanti, sempre incerta nel chiarore giallo dei lampioni a gas.

Poi una voce chiamò, chiaramente udibile, dall'interno della carrozza: — Siete voi, lord Darcy?

Era una voce femminile, e ben nota; ma, per l'effetto smorzante della nebbia e la deformazione dovuta all'interno della carrozza, lord Darcy non la riconobbe subito. Sapeva che, dritto com'era sotto la luce del lampione, i suoi lineamenti, anche a distanza, si vedevano chiaramente.

— Avete il vantaggio del campo, milady — disse.

Udì un risolino leggero. — Non mi dite che non riuscite a vedere lo stemma?

Lord Darcy aveva già notato che sulla portiera c'era un blasone; ma la luce era così scarsa che non riusciva a distinguere i particolari. Ora però non ce n'era più bisogno. Lord Darcy aveva riconosciuto la voce quando l'aveva udita la seconda volta.

— Perfino l'illustre stemma dei Cumberland può essere oscurato al punto di non riconoscerlo, nella zuppa di piselli della nebbia londinese

— disse lord Darcy mentre si dirigeva verso il veicolo. — Vostra Grazia dovrebbe accendere qualche luce in più oltre i fanali regolamentari e i fari per la nebbia, se vuole che lo stemma si possa distinguere in una notte come questa.

Ora la vedeva chiaramente: il viso bellissimo e la nube di capelli biondi erano appena oscurati dall'ombra e dalla nebbia.

— Sono sola — disse dolcemente.

— Salve, Mary — disse lord Darcy con eguale dolcezza, — che diavolo fate qui?

— Sono venuta a prendervi, naturalmente — disse Mary, duchessa vedova di Cumberland. — Avete congedato la vostra carrozza senza pensare alla nebbia che stava per scendere, e ora siete intrappolato. Non si trova una sola carrozza da questa parte di St Paul. Entrate, carissimo, e lasciamo in fretta questa deprimente prigione.

Lord Darcy si voltò verso il sergente delle guardie, rimasto sotto il lampione. — Grazie per il vostro tentativo, sergente. Ora non ho più bisogno di una carrozza. Sua Grazia mi offre un passaggio.

— Benissimo, vossignoria. Buona notte milord, buona notte Vostra Grazia.

Augurarono buona notte al sergente, lord Darcy salì nella carrozza e, quando Sua Grazia gliene dette l'ordine, il cocchiere fece schioccare le redini e il veicolo s'inoltrò nella nebbia vorticante. La duchessa chiuse le tendine e accese la luce del soffitto della carrozza di modo che i due passeggeri si potessero vedere chiaramente.

— Avete un'ottima cera, mio caro — disse lei.

— E voi siete più bella che mai — rispose lord Darcy. C'era negli occhi di lui un lampo d'ironia che Sua Grazia la duchessa vedova di Cumberland non si spiegava. — Dove vi posso accompagnare? — chiese tentando di sondare quello sguardo con i suoi occhi di uno splendido azzurro intenso.

— In qualunque posto vi piaccia, carissima. Si potrebbe girare un po' per Londra, il tempo necessario a dirmi tutto circa l'informazione importante relativa all'uccisione di sir James Zwinge, stamane.

Lei sbarrò gli occhi. E per un po' non disse nulla. Poi: — Diamine! Come fate a saperlo?

— Deduzione.

— Storie!

— Nient'affatto. Voi, mia cara, avete un intelletto sottile, e dovreste essere in grado di seguire il mio ragionamento.

Vi fu un altro silenzio che, questa volta, durò quasi un minuto, mentre Mary guardava senza batter ciglio lord Darcy, e la sua mente lavorava rapidamente. Poi scosse il capo con mossa rapida. — Voi sapete qualcosa che io non so.

— Non credo. Salvo, forse, che so meglio di voi come lavora la vostra mente. Avete la deliziosa abitudine di far sì che un uomo si senta sempre importante per voi, anche se, per questo, dovete dire delle piccole bugie.

Lei sorrise: — Ma voi *siete* importante per me, tesoro. Oltretutto le piccole bugie sono necessarie alle buone maniere e alla diplomazia. E sono innocue. Ma dite, vi prego, che cos'ha tutto ciò a che vedere con le vostre presunte deduzioni.

— Questo non è degno di voi, mia cara. Sapete benissimo che io non presumo mai di avere altra abilità all'infuori di quella che posseggo veramente. — La voce di lord Darcy si era leggermente indurita.

Lei sorrise con aria pentita e gli pose la mano sul braccio. — Lo so, e mi scuso. Spiegatevi, vi prego.

Il sorriso di lord Darcy tornò sulle sue labbra. Pose la mano su quella di lei. — Accetto le scuse. Spiegazione molto semplice. Come segue:

"Voi pretendete di essere venuta a prendermi alla Torre di Londra. Io so benissimo che, a parte me stesso, le guardie della Torre, maestro Sean e due altre persone, nessuno a Londra sapeva dove mi trovassi o lo avrebbe potuto sapere altrimenti che per magia. Nessuno, neppure quelli che mi sapevano a Londra. Voi siete maga, d'accordo; ma solo una maga avventizia, e sappiamo entrambi che non avete alcuna facoltà paranormale. Avete pensato che mi recavo subito da maestro Sean appena avessi saputo del suo arresto, ma non potevate sapere

esattamente a che ora avrei lasciato la Torre. Pertanto, il vostro arrivo è stata una pura coincidenza.

"Tuttavia, mentre la vostra carrozza si avvicinava al cancello, avete sentito la guardia che fischiava per chiamare una carrozza. Non vi sareste fermata per questo. Vi siete fermata per far sapere alla guardia chi eravate onde poter entrare nel cortile. Pertanto la vostra destinazione era proprio la Torre, altrimenti avreste proseguito, ignorando il fischio.

"Poi, entrando, mi avete visto. Il tono stesso della vostra voce quando mi avete chiamato, indicava chiaramente che non vi aspettavate di vedermi in quel luogo. La vostra mente, il vostro ragionamento sono molto superiori al normale. Però non ci voleva tanto per dedurre, dal fischio e dalla mia presenza nel cortile, che ero io a volere una carrozza. Sapendo, come lo sapete, che non sono per abitudine un imprudente, ne avete dedotto che, essendo arrivato a Londra da poco, avevo omesso di guardare le previsioni del tempo sul "Courier" e avevo congedato il cocchiere che mi aveva portato qui. Dopodiché avete sfoggiato la vostra bella bugia, dicendo di essere venuta a prendermi."

Il riso di lei fu un morbido riso di gola. — Era una bugia, ma non era destinata a ingannarvi, caro.

— Lo so, desideravate solo vedermi soffocato dall'ammirazione, a tal punto che dicessi: "Santo Cielo, come avete fatto a sapere che mi trovavo qui?". Poi avreste sorriso, con un'espressione assennata, e avreste detto: "io ho i miei piccoli trucchi".

Lei rise ancora: — Mi conoscete troppo bene, milord. Ma cos'ha tutto questo a che vedere con la vostra certezza che io posseggo notizie sulla morte del maestro sir James?

— Torniamo alla coincidenza del vostro arrivo alla Torre — disse lord Darcy. — Se non venivate per me, qual era allora lo scopo della vostra visita? Dev'essere stato uno scopo importante, altrimenti non vi sareste avventurata per Londra in una serata così nebbiosa. Eppure, nel momento stesso in cui avete visto me, mi avete chiesto di salire, e via! Ovviamente andavate da maestro Sean, ma non per qualcosa di strettamente personale. *Ergi*...

Sorrise e lasciò sospesa la conclusione.

— Un giorno — disse la duchessa vedova di Cumberland, imparerò a non cercare di battervi con le vostre stesse armi.

— Vi prego, però, non troppo presto — disse lord Darcy. — Vi sono così poche persone, dell'uno o dell'altro sesso, che si danno da fare per esercitare il loro intelletto. Fa piacere conoscere una donna che lo fa.

— Ahimè! — e la sua voce prese un tono falsamente tragico. — Egli ama solo la mia intelligenza!

— *Mens sana in corpore sano,* carissima. Ma ora torniamo all'informazione in vostro possesso.

— Benissimo — disse lei, improvvisamente pensosa. — Non so se abbia importanza o no. Ve la do così come la so, e voi deciderete se darle seguito o meno.

Lord Darcy assentì. — Avanti.

— È qualcosa che ho visto... e udito — disse Mary di Cumberland. — Questa mattina alle otto meno sette minuti (l'ho notato perché avevo un appuntamento alle otto e un quarto per la prima colazione) sono uscita dalla mia camera d'albergo. — Si fermò e lo guardò negli occhi. — La mia camera è esattamente di fronte a quella di sir James, lo sapevate?

— Sì.

— Benissimo. Ho aperto la porta e ho udito una voce attraverso la porta della stanza di fronte. Come già sapete, le porte del Royal Steward sono piuttosto spesse. Una conversazione normale non si può sentire dall'esterno. Ma quella era una voce di donna, non molto acuta, ma forte, penetrante. Le parole erano chiare. Diceva...

— Aspettate... — lord Darcy alzò la mano interrompendola. — Mi potete ripetere le sue parole esattamente, Mary?

— Sì, certo — disse fermamente la duchessa. — Diceva: "Santo Cielo, sir James, ma voi lo condannate a morte! Vi avverto, se muore *lui* morrete anche voi".

Vi fu una pausa, un silenzio interrotto solamente dallo Scalpitio degli

zoccoli sull'acciottolato e il soffice brusio delle ruote di gomma.

— E l'intonazione — disse lord Darcy — come l'avete riprodotta ora, è proprio esatta? Pareva quella di una voce arrabbiata e spaventata?

— Più rabbia che spavento, ma c'era certamente un accenno di paura.

— Benissimo, e allora?

— Poi c'è stato un rumore debolissimo, come qualcuno che parla con tono di voce più normale. Si sentiva appena, era meno riconoscibile e comprensibile.

— Era forse sir James che parlava?

— Può darsi. Poteva essere chiunque. Io, naturalmente, sul momento ho pensato che fosse sir James, ma in realtà avrebbe potuto essere chiunque altro.

— O forse nessun'altro.

Lei rifletté un attimo. — No, no. C'era qualcuno nella stanza, oltre a lei.

— Come fate a saperlo?

— Perché proprio in quel momento la porta si è spalancata e la ragazza si è slanciata all'esterno. Ha sbattuto la porta dietro di sé, ed è corsa per il corridoio senza neanche notarmi, o almeno senza dare segno di avermi notata. Poi, chiunque vi fosse nella stanza, ha messo la chiave nella serratura e ha chiuso la porta a chiave. Naturalmente, io non avevo fatto apposta a essere testimone di quella scena. L'ho ignorata e mi sono recata a colazione.

— Chi era la ragazza? — chiese lord Darcy.

— Per quanto ne so, non l'avevo mai vista prima — disse la duchessa — ed era certamente una di quelle ragazze che non si dimenticano. Era una personcina alta forse un metro e cinquanta, ma perfettamente proporzionata, una figura davvero bellissima. I suoi capelli erano di un nero corvino e lunghi, legati alla nuca con un anello d'oro, una specie di coda di cavallo. Il viso era bello come il resto della persona, gli occhi erano quelli di un folletto, e la bocca piuttosto sensuale. Indossava l'abito degli apprendisti, blu con una striscia bianca sulle maniche e questo è strano perché, come sapete, gli apprendisti sono ammessi al

concesso solo su invito speciale, e questi inviti sono piuttosto rari.

— Ed è ancor più strano — disse lord Darcy pensieroso — che quell'apprendista usasse un linguaggio del genere per rivolgersi a un maestro dell'Arte.

— Sì, è vero — ammise Sua Grazia. — Ma, come vi ho detto, sul momento non ci ho fatto caso. Dopo l'arresto di maestro Sean, pero, l'incidente mi è tornato in mente. Ho trascorso il resto della mattinata e tutto il pomeriggio a scoprire più che potevo su quella persona.

— Ma non l'avete ritenuto abbastanza importante per riferirlo a lord Bontriomphe, né al capo degli armigeri? — chiese lord Darcy.

— Importante? Certo che ho pensato che fosse importante. E lo penso ancora. Ma... riferirlo agli armigeri? A quale scopo, mio caro? Per prima cosa, non possedevo veramente un indizio; in quel momento, non sapevo neppure il nome della ragazza. In secondo luogo, la cosa era accaduta un'ora e mezza prima che si verificasse il delitto. In terzo luogo, se lo avessi detto sia a Bontriomphe sia al capo Hennely, avrebbero imbrogliato tutto arrestando anche lei, e non avrebbero avuto alcuna ragione di farlo, non più che arrestando maestro Sean.

— E in quarto luogo — aggiunse lord Darcy — vi siete presa per un investigatore. Continuate, che cosa avete scoperto?

— Non molto — ammise lei. — Ho trovato facilmente il suo nome nel Gran registro del Congresso. È l'unica apprendista femmina elencata. Il suo nome è Tia Einzig. T-i-A E-I-N-Z-I-G.

— Einzig? — Lord Darcy inarcò le ciglia. — Nome germanico, decisamente. Forse prussiano, il che farebbe di lei, indubbiamente una suddita polacca.

— Il nome è forse prussiano, ma lei non lo è — disse Sua Grazia. — Tuttavia è, o era, suddita di Sua Maestà Slavonica. Proviene da un paesino a est del Danubio, a qualche centinaio di chilometri dalla costa adriatica, una di quelle cittadine con un nome di sedici lettere e solo tre vocali. K-D-J-A e qualcos'altro. Lo ha lasciato nel 1961 per andare nel granducato di Venezia, ha vissuto a Belluno per circa un anno. Poi è andata a Milano un paio di mesi, indi a Torino. Nel 1963 si è recata in Francia, abitando a Grenoble. Tutto ciò è venuto fuori l'anno scorso,

quando la sua faccenda è stata portata all'attenzione di Raymond.

— Raymond?

— Sua Grazia il duca del Delfinato — spiegò Mary di Cumberland. — Naturalmente le domande di estradizione devono essere sottoposte alla sua attenzione personale.

— Naturalmente. — La scintilla di ironia era tornata nello sguardo di lord Darcy ed ora brillava pericolosamente. — Mary?

— Sì?

— Mi rimangio ciò che ho detto circa una donna che usa il suo cervello. Una mente razionale ordina i fatti, e li riferisce in ordine logico. Questa è la prima volta che sento parlare di un processo di estradizione.

— Oh!... — Lo gratificò del suo più smagliante sorriso. — Mi spiace, caro, io...

La interruppe: — Primo: posso chiedervi dove vi siete procurata queste informazioni? Non siete certamente andata, questo pomeriggio, fino dal vostro vecchio amico duca, chiedendogli che vi lasciasse dare un'occhiata ai registri dei tribunali del Delfinato.

— Come fate a sapere che è un mio vecchio amico? — disse la duchessa. — Non mi sembra di avervelo mai confidato sino a oggi.

— Infatti, non siete di quelle donne che sfoggiano i loro amici influenti. E neppure una che chiamerebbe un governatore imperiale col nome di battesimo a meno di essere una sua intima amica. Non ci siamo. Ripeto, qual è la fonte che vi ha fornito la storia di Tia Einzig?

— Fra Domenico, il reverendo Padre Dominique ap Tewdwr, OSB, il percettivo facente parte della commissione ecclesiastica che l'arcivescovo ha nominato per indagare sulla personalità di Tia Einzig. Sua Grazia il duca aveva chiesto che fosse nominata una commissione d'indagine a causa delle accuse formulate contro di lei a Belluno, Milano e Torino (le richieste di estradizione), in modo da poter vagliare presso i tribunali locali le accuse formulate contro di lei.

— E in che consistevano queste accuse, di preciso?

— Erano le stesse nei tre casi. Esercizio di magia senza patente, e...

— E?...

— Magia nera.

Parte Seconda

6

La Carlyle House era appartenuta ai duchi di Cumberland sin dal giorno della sua costruzione, sebbene spesso, e a torto, sia ritenuta un'eredità del marchesato di Carlisle, da parte di coloro i quali non ammettono che i due nomi sono uguali per pronuncia, ma diversi per ortografia.

Mary, duchessa vedova di Cumberland, già duchessa in carica nata lady Mary de Beàufort, era stata la seconda moglie del duca di Cumberland, vedovo in prime nozze. Il duca all'epoca di questo matrimonio, era già sulla sessantina e lady Mary aveva allora poco più di vent'anni. Ma nessuno fra i loro conoscenti aveva mai considerato quella coppia come l'unione dell'inverno con la primavera, neppure il figlio ed erede del duca, nato dal suo primo matrimonio. Il vecchio duca, sebbene solo lontano parente della famiglia reale, aveva il tipico vigore fisico dei Plantageneti, la loro bellezza, la loro longevità. I suoi capelli di un biondo oro si erano sbiaditi con gli anni e il suo viso cominciava a mostrare le rughe profonde dell'età. Ma era in gamba quanto un uomo con vent'anni meno, e il suo aspetto, così come il suo comportamento, lo confermavano.

Tuttavia può succedere anche a un uomo potente e vigoroso di cadere da cavallo, e Sua defunta Grazia non aveva fatto eccezione.

Mary, che aveva amato suo marito non solo per il suo vigore giovanile, ma anche per la sua saggezza e maturità, era rimasta vedova prima di compiere trent'anni.

Il figliastro, Edwin, che alla morte del padre e per conferma di Sua Maestà, era diventato l'attuale duca di Cumberland, era un uomo noioso. Come governatore imperiale la sua efficienza era perfetta; ma gli mancava quella scintilla, anche se diluita, dei Plantageneti, scintilla che suo padre aveva indubbiamente posseduto. Rispettava la matrigna, che aveva solo sei mesi più di lui; le voleva anche bene; ma non la comprendeva. La vivacità, la prontezza di spirito della

nobildonna e specialmente quell'accenno di Talento, gliela rendevano estranea.

Un'intesa era stata raggiunta fra i due: De Cumberland si sarebbe occupato del ducato, rimanendo a Carlisle; la matrigna invece si sarebbe insediata a Carlyle House vita naturai durante. Era il massimo che Sua Grazia potesse fare per la propria matrigna.

Quando lord Darcy e la duchessa varcarono il portone di Carlyle House, il maggiordomo che aprì la porta mormorò: — Buona sera, Vostra Grazia, vossignoria. — E richiuse immediatamente la porta per sbarrare l'uscio alle grigie volute di nebbia che parevano volerli seguire nell'atrio fortemente illuminato.

— Buona sera, Geffri — disse Sua Grazia, voltandosi in tal modo che il maggiordomo le togliesse il mantello dalle spalle. — Dove sono gli altri?

— I signori vescovi di Winchester e di Carlisle si sono già ritirati, Vostra Grazia. I padri benedettini sono andati a Saint Paul a cantare gli inni serali col capitolo. Mi hanno cortesemente informato che, a causa della nebbia, trascorreranno la notte nella casa canonica con i loro confratelli. Sir Lyon Grey è rimasto al Rovai Steward per questa notte. Maestro Sean O Lochlainn ha mandato un biglietto dicendo che è momentaneamente indisposto.

— Indisposto! — La duchessa scoppiò a ridere. — Credo bene. Trascorrerà la notte nella Torre di Londra, Geffri.

— Così mi hanno detto, Vostra Grazia — disse imperturbabilmente il maggiordomo. — Sir Thomas Leseaux — proseguì togliendo il mantello a lord Darcy — è nel salone. Milord John Quetzal è di sopra, si sta cambiando per la cena e scenderà fra poco. I piatti caldi ordinati da Vostra Grazia sono tutti sulla credenza.

— Grazie, Geffri. Oh... ho mandato la carrozza al palazzo del marchese a ritirare i bagagli di lord Darcy. Vediamo dove lo possiamo sistemare.

— Suggerirei l'appartamento dei Gigli, Vostra Grazia. È adiacente all'appartamento Rosa, con una porta comunicante, e quindi adatta a trasferirvi le cose di maestro Sean, se Sua Signoria non ha nulla in contrario.

— È perfetto, Geffri — disse lord Darcy. — Quando le mie valigie saranno in camera avvisatemi, vi prego. Non ho avuto ancora la possibilità di rinfrescarmi, dal mio arrivo.

— Provvederò affinché vossignoria sia subito avvertita.

— Benissimo, grazie, Geffri.

— È un piacere, vossignoria.

— Venite, milord — disse la duchessa prendendogli il braccio. — Andiamo a bere qualcosa con sir Thomas per toglierci il freddo della nebbia dalle ossa.

Mentre i due si dirigevano verso il salone, lord Darcy chiese: — Chi sono i vostri ospiti benedettini?

— Il più anziano è padre Quinn, del Nord Irlanda.

— Padre Quinn? Non credo di conoscerlo — disse Darcy soprapensiero. — E l'altro?

— E un certo padre Patrique di Cherbourg — disse Sua Grazia. — Un percettivo e guaritore notevole. Bisogna che lo conosciate.

— Padre Patrique e io ci siamo già incontrati — disse lord Darcy — e confermo il vostro giudizio. Sarà un piacere rivederlo.

Entrarono nella sala dall'altissimo soffitto che serviva da salotto e da sala da pranzo. In fondo al salone, in una grande poltrona, con le gambe distese verso la fiamma dell'immenso camino e un bicchiere mezzo vuoto in mano, sedeva un uomo alto, magro, dal viso pallido, la capigliatura di un castano chiaro spazzolata all'indietro, la fronte alta e larga.

Scattò in piedi appena vide la duchessa e lord Darcy che si avvicinavano.

— Buona sera, Vostra Grazia, lord Darcy! Che piacere rivedervi! — Il suo sorriso affabile dava splendore al grigio azzurro dei suoi occhi.

Lord Darcy gli strinse la mano. — È un piacere rivedervi, sir Thomas. Mi sembrate in perfetta forma, come sempre.

— Per uno studioso, volete dire — rispose sir Thomas con un risolino.

— Posso essere tanto sfacciato da offrire a entrambi una goccia di quell'eccellente brandy della nostra gentile padrona di casa?

— Ma certo, sir Thomas — disse la duchessa sorridente.

— Mi sento come se la nebbia si fosse annidata in ognuna delle mie vertebre.

Sir Thomas si diresse alla credenza e tolse il tappo di vetro dalla caraffa con agili e lunghe dita. Mentre versava il limpido liquore di un bruno rossastro nei bicchieri di vetro sottile, disse:

— Ero certo che sareste arrivato appena avuta la notizia dell'incarcerazione di maestro Sean. Ma non mi aspettavo di vedervi così presto.

Nel sorriso di lord Darcy affiorò un velo d'ironia. — Milord il marchese di Londra è stato così cortese da inviare un messaggero speciale oltre Manica per ritrasmettere la notizia, e ho avuto la fortuna di imbroccare le coincidenze del treno e del traghetto.

Sir Thomas porse a ognuno un bicchiere di brandy — E avete intenzione di adoperare il vostro eccelso intelletto a risolvere questo delitto per poter liberare maestro Sean?

Lord Darcy rise. — Nient'affatto. A milord marchese piacerebbe molto che lo facessi, ma io non gli renderò questo servizio. II caso è interessante, naturalmente; ma il mio servizio si esplica solo in Normandia. Detto fra noi tre (e vi chiederò di non divulgarlo sino a domani pomeriggio) intendo far uscir maestro Sean di prigione mettendo mio cugino, il marchese di Londra, di fronte a un dilemma. Ho raccolto un certo numero di fatti che lo obbligheranno a rilasciare maestro Sean. Dopodiché torneremo entrambi in Normandia.

Mary de Cumberland lo guardò con un'espressione insieme dispiaciuta e stupita. — Ve ne andate e vi portate dietro maestro Sean? Così presto? Egli non può rimanere sino alla fine del congresso?

— Temo di no — disse lord Darcy. C'era nella sua voce e nei suoi modi un'espressione di scusa e di rammarico.

— Abbiamo anche noi il nostro delitto da risolvere, Sean e io. Non posso rivelarne i particolari e ammetto che il nostro caso è meno

spettacolare e anche meno... celebre dell'altro. Ma il dovere è il dovere. Se la cosa venisse risolta prontamente, maestro Sean potrebbe, naturalmente, tornare a Londra prima che finisca la settimana.

— E la relazione che doveva presentare al congresso? — insistette la duchessa.

— Se ci riesco, vedrò di farlo tornare — promise seriamente lord Darcy. — Cercherò almeno di farlo tornare sabato, affinché possa leggere la sua relazione. In fin dei conti, ciò fa parte dei suoi doveri di mago.

— E voi rimetterete il caso nelle mani di lord Bontriomphe? — chiese sir Thomas.

— Non ho bisogno di rimetterglielo — disse lord Darcy con un risolino — perché, in primo luogo, non l'ho accettato. È tutto suo, e gli auguro buona fortuna. Lui e il marchese sono perfettamente capaci di risolverlo, non temete.

— Senza l'aiuto di un mago giudiziario? — disse sir Thomas.

— Ce la faranno — disse lord Darcy. — Il mio povero sir James Zwinge non era l'unico mago giudiziario di vaglia, abilitato a Londra. Oltre tutto, sembra che il signor marchese non senta alcuna necessità di appoggiarsi a un mago giudiziario. Appena il mago numero due è stato ucciso egli ha provveduto subito a fare imprigionare il mago numero uno. Non mi sembra il gesto di un uomo ansioso di consigli taumaturgici di prima classe, no?

Mentre gli altri due ridevano sommessamente, lord Darcy bevette un sorso del suo brandy. Una porta in fondo alla stanza si aprì.

— Buona sera, Vostra Grazia, buona sera signori — disse una calda voce baritonale. — Sono desolato. Ho forse interrotto la vostra conversazione?

Anche lord Darcy si era voltato. Il nuovo arrivato era un giovane di bell'aspetto, in tenuta da sera cremisi e oro. I suoi lineamenti erano inconfondibilmente quelli di un mechicano. Era quindi lord John Quetzal di Moqtessuma di Mechico.

— Niente affatto — disse la duchessa — vi aspettavamo. Entrate e lasciate che vi presenti il nostro nuovo ospite.

Le presentazioni furono fatte in debita forma e gli occhi dalle pesanti palpebre di lord John Quetzal si illuminarono quando udì pronunciare il nome di lord Darcy.

— È per me un gran piacere conoscervi, milord — disse — sebbene io deplori le circostanze che vi hanno condotto qui. Non ho ritenuto neppure per un istante che maestro Sean fosse colpevole di quel tremendo delitto.

— Grazie, milord — disse lord John Darcy. — E grazie anche a nome di maestro Sean. — Poi aggiunse quietamente. Non capisco però come l'innocenza di maestro Sean possa trasparire così ovviamente da parervi convincente, avendolo conosciuto solo per pochi minuti.

Il mechicano si fece pensoso. — No, non è proprio così. Trasparente? Non direi che maestro Sean sia per nulla trasparente. Il fatto è che... — esitò un momento, un po' confuso,

— La modestia di lord John Quetzal è lodevole — interruppe gentilmente la duchessa. — Il suo Talento è raro, perfino nell'ambiente dei maghi. Egli fiuta gli stregoni, ne subodora la presenza, se così posso esprimermi.

— Davvero? — lord Darcy guardò il giovane con maggiore curiosità. — Confesso di non aver mai incontrato fino a oggi alcun mago dotato di questa facoltà. Ma allora potete percepire la presenza di un praticante di magia nera anche a distanza?

Lord Quetzal assentì. — Sì, milord. — Apparve imbarazzato, come un adolescente al quale una bella donna ha detto in quel momento che lo trova bellissimo,

Sir Thomas ebbe un risolino. — E naturale, lord Darcy, che egli abbia capito subito che maestro Sean non si gingilla con la magia nera. La cosa, per uno che ha il dono, è immediatamente avvertibile. — Si volse sorridendo verso lord Quetzal. — Quando avremo entrambi un momento di libertà vorrei parlare di teoria con voi e vedere fino a che punto essa corrisponde ai risultati pratici.

— Sarà per me un onore e un piacere, sir Thomas — disse il giovane aristocratico. — C'era però una nota di timore nella sua voce. — Purtroppo... io non sono molto ferrato in teoria simbologica. La

matematica non è il mio forte.

Sir Thomas rise. — Non vi preoccupate, milord. Vi prometto di non trascinarvi sul terreno delle equazioni analogiche. Mio Dio! Ma questo è parlare di lavoro. Eppure quando mi allontano dalla mia biblioteca faccio tutto ciò che posso per evitare ogni fatica intellettuale!

Il che, e lord Darcy lo sapeva benissimo, era totalmente falso. Le parole di sir Thomas erano destinate a mettere il giovane a suo agio. Sir Thomas Leseaux, a dispetto del suo titolo di dottore in Taumaturgia, non esercitava la magia. Non possedeva il Talento a nessun livello. Era un teorico di taumaturgia che lavorava sulle più alte ed esoteriche forme di algebra soggettiva, lasciando agli altri il compito di eseguire gli esercizi pratici in base alle sue teorie. La sua viva intelligenza afferrava certe relazioni simboliche che un mago comune riusciva a percepire solo lontanamente. C'erano pochi dottori in Taumaturgia in grado di seguire sino alle conclusioni finali le sue astruse analogie simboliche. La maggior parte dei maestri dell'Arte si dichiaravano battuti sin dalle prime similitudini. Sir Thomas non era così ingenuo da credere che un semplice avventizio potesse seguire le sue dimostrazioni matematiche. D'altra parte gli piaceva immensamente discutere della sua Arte con i maghi professionisti.

— Posso farvi una domanda, milord? — chiese lord Darcy con fare molto serio. — Io non c'entro ufficialmente con l'indagine sull'assassinio di sir James Zwinge, ma un uomo della mia professione possiede una naturale curiosità. Vorrei farvi una domanda che si può considerare professionale... — sorrise — ed eventualmente mi potrete mandare la vostra parcella.

John Quetzal sorrise anche lui. — Se la domanda richiede l'invocazione di un incantesimo, ve la fatturerò sicuramente, beninteso alla tariffa solita di un avventizio, altrimenti, svaluterei il mio grado nella Corporazione dei maghi. Ma se desiderate soltanto un consiglio professionale, io sono a vostra disposizione.

— Va bene decidete voi — disse lord Darcy. — La domanda è questa: avete subodorato la presenza di un mago "nero" fra i membri del congresso?

Vi fu un silenzio improvviso, come se il tempo si fosse per un attimo fermato. Sia sir Thomas sia la duchessa trattenevano il respiro in attesa che il nobile mechicano formulasse una risposta.

Ma il suo attimo di esitazione fu breve. Quando parlò la sua voce era ferma.

— Milord, è mia ambizione studiare magia giudiziaria sotto la guida di un maestro. Naturalmente ho studiato sia l'applicazione della legge, sia l'indagine criminale. Posso rispondere con una domanda alla vostra domanda?

— Certamente — disse lord Darcy.

Lord Quetzal strinse un momento le labbra come se volesse riflettere prima di proseguire. — Supponiamo che voi sappiate con certezza, grazie all'esercizio delle vostre facoltà, che una determinata persona abbia commesso un certo crimine. Supponiamo altresì che, all'infuori di ciò che voi sapete personalmente, non vi sia un solo briciolo di indizio che appoggi il fatto. La mia domanda è questa: voi denuncereste quella persona?

— No — disse lord Darcy senza esitazione. — La vostra tesi è posta molto bene. È futile accusare un uomo senza averne le prove. Ma una parola detta agli investigatori solo per dar loro un punto di partenza in modo che possano poi scoprire le prove, se ve ne sono, non può chiamarsi una pubblica accusa.

— Forse no — disse lentamente il giovane mago. — E farò testo del vostro consiglio. Ma ritengo per ora che la mia sola parola senza alcuna pezza d'appoggio sia insufficiente.

— Tocca a voi deciderlo — disse l'investigatore. — Ma ricordatevi che il vostro Talento di scopritore di stregoni è noto a molti. Se per esempio lo conoscesse qualcuno la cui esistenza dipende dal vostro silenzio, allora vi devo mettere in guardia affinché questo vostro silenzio non si trasformi in un silenzio eterno.

Prima che lord John Quetzal potesse rispondere, la porta che dava sull'ingresso si aprì e comparve Geffri. — Vi prego di perdonare l'intrusione, Vostra Grazia. Ma Sua Signoria voleva essere avvisato dell'arrivo delle sue valigie. Sono state portate nell'appartanento dei

Gigli.

— Ah, sì, grazie, Geffri — disse lord Darcy.

— Credo che salirò anch'io a cambiarmi — disse Sua Grazia. — Vogliate scusarmi, signori, e per favore, non badate alla mia assenza e servitevi al buffet.

Un quarto d'ora dopo lord Darcy, che aveva fatto un bagno e si era rasato, si sentiva un po' più umano di quanto non si sentisse da molte ore. Si guardò ancora una volta allo specchio appoggiato alla parete della camera da letto nell'appartamento dei Gigli, finì di aggiustare il merletto d'argento al collo e ai polsi, tolse un pelucco dal raso color corallo della sua giacca da sera, e si sentì pronto ad affrontare i suoi compagni con migliore umore di quando li aveva lasciati.

Al piano terreno la porta del salone era aperta e, mentre si avvicinava, lord Darcy udì la voce di Thomas Leseaux.

— Rimane il fatto, milord, che sir James, dopo tutto, è morto.

— Non potrebbe trattarsi di suicidio, sir Thomas — diceva lord John Quetzal — o di un incidente?

Era inevitabile, pensò lord Darcy. Uomini e donne intelligenti, famosi, la cui conversazione abituale è situata nel regno delle idee, scarterebbero normalmente le chiacchiere, o gli eventi sportivi e perfino i delitti, tranne che in astratto, dagli argomenti della loro conversazione. Ma se date loro in pasto un omicidio... non una morte abbietta per una lite di birreria, e neppure una sparatoria per rapina, o la sordida uccisione provocata da un accesso di gelosia, o più sordido ancora, un delitto sessuale... se date loro un succoso, misterioso indovinello criminale, ecco che non riescono più a parlare d'altro.

Sir Thomas Leseaux aveva detto, meno di mezz'ora prima, che desiderava discutere da solo a solo con lord John Quetzal di teoria della magia, con speciale riguardo alla scoperta di atti di stregoneria, eppure ora stava dicendo:

— Incidente o suicidio? Mah... Io non lo so, naturalmente; ma sembra che le autorità stiano lavorando nel senso del delitto.

— Ma perché? Voglio dire, chi mai avrebbe avuto motivo di uccidere il

maestro sir James Zwinge? Quale può essere stato il movente?

— Ottima domanda — disse lord Darcy entrando nel salone.

Erano presenti solo i due uomini. La duchessa, ovviamente, non aveva finito di vestirsi. — Per puro esercizio cerebrale, ho anch'io riflettuto su questo argomento. Ma, per piacere, non vi voglio interrompere. Continuate la vostra conversazione mentre io assaggio questo ben di Dio di cose esposte sulla credenza.

— Lord John Quetzal — disse sir Thomas. — appare molto preoccupato di scoprire il movente del delitto.

Lord Darcy guardò la fila di scaldavivande di rame, ognuno con la sua fiammella di alcool che tremolava sotto, e alzò il coperchio del primo. — Ah, prosciutto — disse — benissimo. Sir Thomas, che dicevate? Il movente. Chi lo voleva vedere morto? — Prese una fetta di prosciutto, la pose sul piatto e aprì il pentolino successivo.

Sir Thomas si accigliò. — Nessuno, che io sappia — disse lentamente. — Egli era talvolta capace di molta *i* asprezza; ma non avrebbe fatto volontariamente del male a nessuno, credo.

Darcy sparse sul prosciutto della salsa allo Xeres calda.

— Non sapete se ha ricevuto minacce di morte? Se ha avuto violente discussioni con qualcuno?

— A parte la sua discussione con maestro Sean, volete dire? Sì, a pensarci bene, ce n'è stata una. Maestro Ewen MacAlister ha detto alcune cose molto dure sul suo conto un mese fa. Maestro Ewen aveva fatto domanda per entrare a far parte dell'ufficio ricerche della marina, e sir James, che aveva certi rapporti con tale ufficio, ha dato parere contrario.

— Un motivo di vendetta, allora? — disse lord Darcy versandosi una generosa dose di vino e sedendosi in poltrona di fronte agli altri due, col vassoio sulle ginocchia.

— Non ho mai avuto il piacere di incontrare maestro Ewen MacAlister, ma da quanto mi ha detto maestro Sean, non so se sarebbe veramente un piacere. È un tipo d'uomo capace d'uccidere per motivi di vendetta?

— Non... so — disse sir Thomas lentamente. — Posso immaginare che uccida chi gli può nuocere, ma esitò a dire che si dia la fatica di farlo quando il torto è già compiuto.

Lord Darcy prese mentalmente nota della cosa per parlarne a lord Bontriomphe il mattino dopo. Sarebbe stato interessante per Bontriomphe accertare se maestro Ewen avesse fatto o intendesse fare domande per un impiego diverso da quello con il quale sir James Zwinge "aveva certi rapporti".

— Nessun altro? — chiese lord Darcy guardando nel suo piatto.

— No — disse sir Thomas Leseaux dopo un po'. — Nessuno ch'io sappia, milord.

— Conoscete una certa damigella Tia Einzig? — domandò Darcy con lo stesso tono tranquillo di voce.

Il sorriso di sir Thomas svanì. Dopo alcuni secondi rispose: — Sì, milord, la conosco. Perché?

— Sembra che abbia avuto accuse di magia nera. E sembra anche che sir James sia stato ucciso per mezzo di magia nera.

I lineamenti normalmente pallidi di sir Thomas si oscurarono. — Dite un po', non vorrete accusare Tia di questo delitto, vero?

— Accusare? Niente affatto, sir Thomas. Io indico semplicemente una possibile coincidenza.

— Non c'è nulla in tutto questo, nulla, mi capite? Tia non è una strega, non più di quanto lo siete voi. E non vi lascerò fare insinuazioni di questo genere, mi sentite?

— Calmatevi, sir Thomas — disse Darcy blandamente. — Rilassatevi, controllate le vostre emozioni. Raccontatevi una barzelletta o pensate a qualche equazione ristoratrice.

Il colore scuro sparì dal volto di sir Thomas, ma non sorrise alla battuta di lord Darcy. — Le mie più sincere scuse, milord. Io... Non so che dire... Non mi riconosco. È... è un argomento delicato, milord.

— Non ci pensate più, sir Thomas. Non avevo intenzione di sconvolgervi, ma non sono per nulla offeso. Un omicidio è sempre un

argomento delicato, quando ci tocca da vicino come questo. Faremmo meglio a chiacchierare di qualcos'altro.

— No, no, vi prego, non per colpa mia, ve ne supplico.

— Caro sir Thomas, io insisto. È tutta la sera che desidero fare qualche domanda sul Mechico a lord John Quetzal, e ora mi offrite un ottimo motivo per farlo. Gli omicidi sono il mio pane quotidiano, ma se non ho l'incarico ufficiale di risolverne uno, il fatto di parlarne mi nausea. Perciò...

"Milord, se la mia memoria non m'inganna, la prima nave anglo-francese ha toccato le coste del Mechico nell'anno 1598 e i membri di quella spedizione erano i primi bianchi che i vostri antenati avessero mai veduto. Qual era la causa del timore reverenziale col quale erano considerati gli europei?

— Ah, questo è un punto interessante, milord — disse il giovane con entusiasmo. — Prima di tutto bisogna capire la leggenda o il mito di Quetzalcoatle...

Nei primi minuti vi fu ancora un certo disagio, ma l'entusiasmo del giovane mechicano era così sincero che sia sir Thomas sia lord Darcy furono presto coinvolti nella discussione che correva a pieno ritmo quando la duchessa scese nel salone. Un'ora dopo tutti e quattro stavano ancora parlando del Mechico.

Lord Darcy andò a letto molto tardi, e prese sonno più tardi ancora.

7

La decisione di lord Darcy di rimanere fuori della faccenda Zwinge e permettere, o meglio obbligare, suo cugino, il marchese di Londra a usare le proprie risorse per risolverlo, era una decisione irremovibile. Egli non aveva alcuna intenzione di lasciarvisi coinvolgere, anche se ciò voleva dire soffocare, anzi strozzare, la propria curiosità. Per fortuna non fu costretto ad agire in questo modo. Fortuna, in quanto la curiosità di lord Darcy era di quelle che possono generare una enorme pressione. Capita qualche volta che una risoluzione, per irremovibile che sia, possa venire dissipata, abolita, negata, deviata da un mutamento di circostanze. E le circostanze, il giorno dopo, dovevano infatti mutare drasticamente.

Quel mattino (era di martedì) mentre lord Darcy poltriva nel suo letto, con la mente ancora in stato di dormiveglia e i pensieri vaganti, udì un leggero bussare alla porta.

— Sì? — disse senza aprire gli occhi.

— Il vostro caffè, milord, come avete ordinato — disse una voce.

— Lasciatelo in salottino — rispose assonnato lord Darcy. — Mi alzerò fra qualche minuto.

Ma non lo fece. Si riaddormentò. Non udì che la porta della sua camera da letto si era aperta, non udì i passi felpati che calpestavano lo spesso tappeto fra la porta e il suo letto.

A un tratto qualcuno gli toccò la spalla. Alzò gli occhi e fu di colpo totalmente sveglio.

— Mary!

La duchessa fece un breve inchino. — Serva vostra, milord. Posso portarvi il caffè, milord?

Lord Darcy si sedette sul letto. — Ah! Stupendo! Una duchessa che fa la cameriera. Ma certo, portatemi subito il caffè. E di corsa, Vostra

Grazia! — ebbe un risolino breve mentre la duchessa usciva con un sorriso sulle labbra. — E mentre ci siamo — le gridò alle spalle — non vorrete chiedere a milord marchese di lucidarmi le scarpe?

Lei entrò, spingendo un carrello porta-vivande sul quale stavano una caffettiera d'argento, un cucchiaio e una sola tazzina da caffè col suo piattino.

— Le vostre scarpe sono state già lucidate, milord — disse mantenendo quell'adeguato tono di deferenza. Mi sono presa la libertà, milord, di far spazzolare i vostri abiti, di farli stirare, di appenderli nell'armadio del salottino. — Gli versò il caffè.

— Ma davvero? — disse lord Darcy afferrando la sua tazzina. — Tutto ciò effettuato da un vescovo, suppongo.

— Monsignor vescovo — disse la duchessa — aveva altre faccende pressanti. Tuttavia Sua Maestà Imperiale il re è già pronto a condurvi in carrozza per la vostra passeggiata mattutina.

Lord Darcy si fermò improvvisamente prima che la tazza toccasse le sue labbra. — Scherzare va bene; ma a un certo punto bisogna fermarsi. Non si scherza con la Maestà del re.

Fu in quel momento che lord Darcy si accorse che il suo cervello non era così sveglio come aveva creduto. Bevette un sorso di caffè e ripose la tazzina sul piattino prima di proseguire.

— Chi è l'agente di Sua Maestà? — chiese tranquillo.

— È giù nell'ingresso, che aspetta. Lo devo far salire?

— Sì. No. Attendete. Che ore sono, comunque?

— Appena le sette.

— Fatelo attendere uno o due minuti. Mi vesto. Prendete i miei abiti.

Sette minuti e pochi secondi dopo, lord Darcy, vestito di tutto punto con un abito da mattino aprì la porta del salottino. Mary, duchessa di Cumberland, non c'era più. Un uomo di bassa statura, dallo sguardo malinconico, che indossava il solito costume blu-grigio dei cocchieri, sedeva su una poltrona. Vedendo lord Darcy si alzò, con in mano il berretto quadro della sua professione.

— Lord Darcy?

— In persona. E voi?

Dal fondo del berretto l'ometto trasse una targhetta d'argento incisa con lo stemma reale. Nella parte alta c'era una pietra lucida ma non sfaccettata che sembrava un pezzo di vetro grigio, trasparente, lungo mezzo centimetro, ed era incastonata nel metallo.

— Messaggero del re, milord — disse l'uomo. Spinse con il pollice destro la pietra. Immediatamente questa cessò di essere un piccolo pezzo di vetro grigio.

Risplendeva come il lampo rosso di un rubino.

Non c'era da sbagliare. La pietra era magicamente intonata alla persona, e soltanto a quella, all'uomo il cui tocco faceva brillare di una luce rossa l'interno della pietra. Uno poteva smarrire l'insegna reale, farsela rubare, ma nessun ladro poteva dare alla pietra, tranne lui, col tocco del pollice, la luce rossa del rubino.

Il geniale sir Edward Elmer, dottore in Taumaturgia, aveva inventato quell'incantesimo più di trent'anni addietro e nessuno era mai, sino a quel giorno, riuscito a risolverlo. Era una identificazione perfetta degli agenti personali della molto temuta e molto sovrana maestà del re, Giovanni IV. Il defunto sir Edward era stato gran maestro della Corporazione dei maghi, ed era umanamente ammesso che, come mago, superava perfino sir Lyon Gandolphus Grey.

— Benissimo — disse lord Darcy. Non chiese all'uomo il suo nome, un messaggero reale rimane anonimo. — Il messaggio?

L'uomo fece un inchino. — Mi dovete accompagnare, milord. Per ordine di Sua Maestà.

Lord Darcy si accigliò. — Tutto qui?

Il messaggero rifece l'inchino. — Ho trasmesso il messaggio di Sua Maestà, milord. Non posso dire altro, milord.

— Capisco. Nessuna obiezione se vengo armato?

Un largo sorriso apparve sul viso del messaggero reale. — Se posso così esprimermi, milord, direi che sarà utile. Sua Maestà mi ha affidato

un ulteriore messaggio nel caso vossignoria mi facesse qualche domanda. Un messaggio da pronunciare con le parole stesse di Sua Maestà, milord. Posso?

— Dite pure — fece lord Darcy.

Chiudendo gli occhi il messaggero si concentrò per un attimo. Quando parlò la sua voce era quella di un uomo colto. Aveva perso le inflessioni gergali dei londinesi delle classi povere. Il timbro e l'intonazione erano pure diverse.

La voce era quella del re.

E diceva:

— Caro Darcy, l'ultima volta che ci siamo incontrati, eravate armato. Credo che un uomo del vostro livello non debba modificare simile precedente. Si tratta di cosa urgentissima. Venite più presto che potete.

Lord Darcy trattenne l'impulso di inchinarsi di fronte al messaggero e disse:

— Immediatamente, sire. — Dopo tutto il messaggero era semplicemente uno strumento. Di lui ci si poteva fidare totalmente, altrimenti non avrebbe portato l'insegna d'argento. Bisognava aderire ai suoi messaggi ordinari; ma quando pronunciava un ordine del re, con la voce stessa di Sua Maestà, neppure lui, il messaggero sapeva ciò che stava dicendo. Quando, per conto suo, mormorava la parola magica, il messaggio che usciva dalle sue labbra era pronunciato con la voce regale. Né prima né dopo averlo pronunciato ne conservava la memoria. Si era sottoposto di sua volontà alla registrazione di quel messaggio e sempre volontariamente lo aveva prima trasmesso poi cancellato dalla mente. Nessun mago gli avrebbe potuto carpire l'informazione, una volta riferita al destinatario, poiché, nella sua mente, essa non esisteva più.

Tuttavia, prima che questa informazione arrivasse a destinazione, si sarebbe potuta estorcere; ma non dalle labbra del messaggero del re. Qualsiasi tentativo di carpire una simile notizia dalla mente di un messaggero reale avrebbe procurato l'immediata morte del messaggero. Di questa eventualità egli era pienamente edotto e

l'accettava come parte del suo dovere verso il sovrano e verso l'Impero.

Dopo un attimo il messaggero reale aprì gli occhi. — Tutto bene, vossignoria?

— Benissimo, buon uomo. Siete un buon cocchiere?

— Il migliore di Londra, milord, anche se non dovrei dirlo io.

— Allora andiamo via subito.

Durante il percorso lord Darcy rifletté sulle parole del re. Quando aveva chiesto al messaggero se doveva uscire armato, era stata una domanda normale, qualsiasi ufficiale della giustizia di Sua Maestà l'avrebbe posta. Lord Darcy non sapeva assolutamente che il messaggero lo; avrebbe portato alla presenza stessa del sovrano. Aveva chiesto se doveva uscire armato puramente per dovere d'ufficio. E ora, a causa di una comunissima domanda, egli veniva a trovarsi fra quei pochissimi gentiluomini autorizzati a rimanere armati in presenza del re.

Per tradizione, i grandi lord del Governo erano i soli ad avere licenza di portare le armi in presenza del sovrano, e in questo caso solo spade.

A sua conoscenza, lord Darcy era l'unica persona di tutta la storia ad avere ottenuto l'autorizzazione reale (che poi era un ordine) di comparire davanti a Sua Maestà armato di rivoltella. Era un raro onore, unico del genere, e lord Darcy lo sapeva.

Questi pensieri, tuttavia, non lo tennero occupato a lungo. Molto più importante, in quel momento, era il motivo per cui il re gli aveva inviato quel messaggio. Come mai Sua Maestà si degnava di interessarsi personalmente a una faccenda che, sebbene possedesse elementi eccezionali, non era, dopo tutto che un comune omicidio? Perlomeno, a prima vista, non pareva aver rapporto alcuno con gli affari di Stato.

Improvvisamente si batté la fronte con il palmo della mano. — Sciocco che sono! — mormorò tra sé. — Stolto, cretino, idiota. Cherbourg, naturalmente! Ecco — si disse — cioè che succede quando si allenta la presa sulle proprie emozioni. Per voler seguire la faccenda di Sean, ho perso il controllo delle facoltà necessarie ad analizzare il problema che

avevo sotto mano. La cosa era semplice come due e due quattro, bastava applicarsi con la mente.

Perciò lord Darcy non fu minimamente sorpreso, una volta varcato il cancello del palazzo di Westminster, superando la guardia che aveva riconosciuto immediatamente il veicolo e il cocchiere, di trovarsi di fronte a un ufficiale di marina in divisa di capitano di fregata, che lo attendeva nel cortile. A dire il vero, la mancanza di detta persona lo avrebbe molto sorpreso.

Il comandante aprì la porta della carrozza e, mentre lord Darcy scendeva, l'ufficiale disse: — Lord Darcy? Io sono il comandante lord Ashley, per servirla, milord.

— Servo vostro, milord — rispose lord Darcy. — La vostra presenza qui conferma i miei sospetti.

— Sospetti? — Il comandante lo guardò stupito.

— Sospetto che vi sia un certo rapporto fra l'uccisione di un tale Georges Barbour, a Cherbourg due giorni fa, e quella del maestro sir James Zwinge, ieri al Royal Steward. Il controspionaggio della marina non presume che vi sia un rapporto?

— Siamo quasi celtiche c'è — disse lord Ashley. — Volete seguirmi? Vi sarà a momenti una riunione nella sala della regina Anette. Da questa porta, giù per la scala e... Ma è forse inutile, scusate milord. Voi conoscete già il palazzo.

— Mi sono fatto un dovere, milord, di studiare i piani di tutti i palazzi e castelli imperiali. La sala della regina Anette, dove è stato riveduto e firmato il trattato di Copenhagen nel 1891, si trova sopra la cappella di sant'Edoardo il Confessore, consacrata nel 1633 durante il regno di Edoardo VII. Per arrivarci dunque bisogna salire questa scala, voltare a sinistra, percorrere il corridoio, varcare la porta dei Guasconi, voltare a destra e raggiungere la quinta porta a destra, riconoscibile perché conserva tuttora lo stemma personale, in oro e tinte policrome, di Anette di Fiandra, consorte di Aroldo II — Lord Darcy sorrise compiaciuto ad Ashley. — Ma per rispondere alla vostra domanda così com'è stata posta: no, io non ho mai messo piede sino a oggi nel palazzo di Westminster.

Il comandante sorrise a sua volta. — E neppure io. — Ebbe un risolino. — Se posso così esprimermi, provo una certa soggezione a respirare quest'atmosfera rarefatta. Due uomini, che io non avevo mai incontrato, sono stati uccisi, cosa che succede fin troppo sovente nell'ambiente del controspionaggio; e subito, senza alcun preavviso, ciò che pareva un delitto comunissimo assume improvvisamente l'importanza di un affare di Stato. — Proseguì a bassa voce. — Sua Maestà in persona presenzierà la seduta, — Salirono la scala, voltarono a sinistra, si diressero verso la porta dei Guasconi.

— Ditemi — chiese lord Darcy — avete una teoria in proposito?

— Volete dire su chi li ha uccisi? Agenti polacchi, ovviamente — fece il capitano di fregata. — Ma se voi intendete una teoria sulla identità degli agenti, no. Non ho alcuna teoria. Può essere stato uno qualunque, un comune negoziante, o un mercante o un tipo del genere, una persona dall'aspetto affatto comune, che un bel giorno si sente ordinare dai suoi superiori polacchi: vai in quel tal luogo, troverai un uomo che si chiama così e così, uccidilo. Egli lo uccide, e un'ora dopo ritorna alla sua bottega. Nessun legame di sorta fra lui e la vittima, nessun motivo da poter addebitare personalmente all'uccisore. Nessunissimo indizio.

Varcarono la porta e voltarono a destra.

— Spero — disse lord Darcy con un sorriso — che il vostro pessimismo non sia condiviso da tutto il servizio di controspionaggio navale — A dire il vero — fece il comandante con un tono di scusa — penso che lo sia. Se scopriamo gli uccisori tanto meglio, naturalmente; ma sarà solo uno degli aspetti della vera faccenda, capite?

— E allora negli ambienti della marina si pensa che qualcosa di più pericoloso di un'uccisione stia bollendo in pentola? — I due uomini si fermarono di fronte alla porta dorata, decorata con lo stemma della regina Anette.

— Infatti, lo pensiamo. E il re considera tutto questo con grande costernazione. Vi darà lui le ulteriori notizie.

Lord Ashley aprì la porta dorata e i due uomini entrarono.

8

Tre uomini sedevano al lungo tavolo e Darcy li riconobbe immediatamente sebbene egli avesse incontrato solo uno dei tre, lord Bontriomphe che appariva come al solito calmo e affabile.

L'uomo dalla barba argentea che si teneva eretto, che aveva uno sguardo penetrante, un naso molto grande non poteva essere altri che sir Lyon Grey, anche se indossava un comune abito da passeggio anziché la tenuta ufficiale azzurra e argento dei maestri maghi.

Il terzo personaggio aveva un viso particolarmente originale. Dimostrava quarantanove o cinquant'anni, sebbene i suoi capelli scuri, ondulati, un po' indisciplinati fossero misti a qualche filo bianco. Ma per scoprirli si doveva osservarlo con attenzione. La sua fronte era alta e sfuggente, di modo che il suo capo pareva scolpito a colpi d'ascia. Gli occhi erano infossati, le palpebre pesanti, le sopracciglia folte e arruffate. Il naso, grande come quello di sir Lyon, non era però stretto a lama di coltello, bensì largo e in po' storto, come se almeno una volta si fosse rotto e fosse poi stato aggiustato senza l'aiuto di un guaritore. La bocca era larga e dritta, sovrastata da baffi folti e cespugliosi che si proiettavano dalle due parti, come quelli di un gatto, con ogni pelo che si rialzava per conto suo verso l'estremità. La barba era fitta, ma tagliata corta, e crespa come i capelli, i baffi e le sopracciglia.

Alla prima occhiata si ricavava un'impressione di spietata crudeltà e irremovibile senso di decisione. Alla seconda occhiata si capiva che quelle caratteristiche erano mitigate dalla saggezza e dal senso dell'humour. Era il viso di un uomo che possedeva una grande forza interiore e la facoltà di controllarla bene e con prudenza.

Lord Darcy aveva già sentito descrivere la persona, e la divisa di un blu vivace ornato di insegne d'oro, glielo confermava. Si trattava di Peter De Valera ap Smith, il lord grand'ammiraglio della marina imperiale, comandante delle flotte riunite, cavaliere gran maestro dell'Ordine del Leopardo d'Oro, e capo di stato maggiore delle operazioni navali.

Una quarta persona stava in piedi vicino all'ammiraglio, in apparenza suo coetaneo, ma molto più grigio e con lineamenti così comuni da parere insignificanti, a confronto dell'altro. Lord Darcy non lo identificò; ma, siccome indossava la divisa di capitano di vascello, aveva probabilmente qualche rapporto con il controspionaggio della marina.

Dopo che il capitano di fregata lord Ashley ebbe fatto le presentazioni, tutte le presunte identificazioni di lord Darcy si dimostrarono esatte, compresa l'ultima. L'ufficiale era il comandante Percy Smollett, capo del servizio di controspionaggio, ramo Europeo.

Dei tre ufficiali di marina, notò lord Darcy, soltanto l'ammiraglio portava lo spadino di gala. Solo lui, fra i tre, godeva di quel privilegio al cospetto di Sua Maestà. Lord Darcy fu improvvisamente conscio della presenza della sua pistola sul fianco destro, malgrado fosse nascosta dalle falde del suo abito da passeggio.

Ultimate le presentazioni, una porta si aprì improvvisamente e un uomo con la livrea di maggiordomo di Casa Reale entrò.

— Signori — disse con voce ferma — Sua Maestà Imperiale il re!

I sei uomini scattarono in piedi. Mentre entrava il re essi si chinarono profondamente senza genuflettersi. Era questo un punto dell'etichetta spesso travisato. Sua Maestà indossava la divisa di comandante in capo della marina imperiale. Se avesse indossato gli abiti ornati degli attributi regali, oppure un semplice abito da passeggio, la genuflessione sarebbe stata di rigore. Ma nella divisa dell'esercito o della marina era un militare, un ufficiale del rango più alto, d'accordo, nondimeno un militare, e nessuna genuflessione compete a un militare, per alto che sia il suo rango.

— Nobili signori, vi prego, sedete — disse Sua Maestà.

Giovanni IV, per grazia di Dio re e imperatore d'Inghilterra, Francia, Scozia, Irlanda, Nuova Inghilterra e Nuova Francia, Difensore della Fede, eccetera eccetera, era il perfetto tipo di un re Plantageneto. Alto, largo di spalle, con gli occhi azzurri, biondo, bello, Giovanni IV di Inghilterra era il discendente diretto di Enrico II, primo re Plantageneto, disceso dal nipote di Enrico, re Arturo. Come i suoi

predecessori, re Giovanni IV possedeva la forza, l'abilità, la saggezza tipiche della più vecchia famiglia regnante d'Europa. In nessuna maniera, tranne nel fisico, egli somigliava ai membri del ramo cadetto di quella stessa famiglia, instabili, brutali, spendaccioni, ramo fortunatamente estinto, disceso dal figlio più giovane di Enrico II, lo sfortunato Giovanni senza Terra, deceduto in esilio tre anni prima che morisse Riccardo Cuor di Leone, nel 1219.

Il re sedette a capo tavola. Alla sua sinistra si trovavano nell'ordine: il Primo lord dell'Ammiragliato, al cornandante Smollett e lord Bontriomphe. Alla sua destra sir Lyon, il comandante lord Ashley e lord Darcy.

— Miei nobili signori, sappiamo tutti, credo, la ragione di questa riunione; ma allo scopo di mettere in chiaro i fatti nella nostra mente, chiederò a milord il grand'ammiraglio di esporre che cosa ci troviamo di fronte. Se non vi spiace, milord.

— Certamente, Sire. — Il Primo lord dell'Ammiragliato aveva una voce leggermente rauca e baritonale. Persino smorzata somigliava più agli ordini lanciati dal ponte di comando che alla serena elocuzione richiesta da una discussione al palazzo di Westminster. Il suo sguardo penetrante di uomo di mare fece il giro del tavolo. — Si tratta di un'arma — disse senza preamboli. — Cioè, io la chiamo arma, contrariamente a sir Lyon. Ma io sono soltanto un ufficiale di marina, non un mago. Sappiamo tutti che la magia ha i suoi limiti, non è vero? Perciò non si può usarla in guerra. Se un mago fa uso della magia per distruggere una nave nemica, deve ricorrere alla magia nera, e nessun mago sano di mente lo desidera. Oltretutto, la magia nera non ha una efficacia infallibile. La Regia Marina polacca, nel 1939 ha tentato di usarla, e i nostri contro-sortilegi hanno facilmente annullato i suoi effetti. Mentre essi tentavano di fare funzionare i loro incantesimi, noi li abbiamo distrutti a cannonate. Ma nel nostro caso, per quanto mi risulta, non si tratta di magia nera. — Guardò il gran maestro. — Forse sarebbe meglio che lo spiegaste voi, sir Lyon.

— Benissimo, milord — disse il maestro mago. — Forse, per cominciare dovrei rendere ben chiaro il fatto che fra ciò che noi chiamiamo magia bianca e ciò che chiamiamo magia nera, la frontiera

non è ben definita, come invece crede molta gente. Noi diciamo per esempio, che l'Arte del guaritore è magia bianca, mentre l'uso di maledizioni per causare nel prossimo una malattia o la morte è magia nera. Ora, io vi chiedo, si tratta di magia bianca quando si guarisce la gamba rotta di un maniaco omicida in modo che, camminando di nuovo, torni a uccidere? O viceversa, si può chiamare magia nera una maledizione che fa morire questo stesso omicida affinché non uccida più nessuno? In entrambi i casi la risposta è sì. E ciò è dimostrato dalla matematica simbologica della teoria etica.

Non vi annoierò con delle equazioni analogiche, basterà dire che in casi tanto lontani e diversi l'uno dall'altro, la teoria dell'etica parla chiaro.

"Il tutto si riassume in quell'aforisma che ogni apprendista mago impara a memoria nel primo anno di studio: *La magia nera è questione di simbolismo e d'intenzione."*

Sir Lyon sorrise e voltò il palmo destro in su in segno di ammissione. — E lo stesso vale per la magia bianca; ma è contro la magia nera che noi dobbiamo mettere in guardia la gente.

— Giustissimo — disse il capitano di vascello Smollett.

— Non mi dilungherò oltre — disse sir Lyon — ma voglio aggiungere soltanto che la teoria dell'etica *permette* a una persona di *interferire* sulle azioni di un'altra, quando quest'altra è rivolta a distruggere. Per questa ragione abbiamo perfezionato la... insomma... l'arma alla quale il signor ammiraglio ha accennato.

Sir Lyon fece con gli occhi un altro giro del tavolo e il suo sguardo vivace ma infossato si fermò a turno su ognuna delle persone sedute. Poi si chinò e prese un oggetto da sotto il tavolo e lo pose sul ripiano di quercia lucida affinché tutti lo vedessero.

— Ecco, nobili signori, è questa.

Era un dispositivo strano. Il corpo principale dell'oggetto era costituito da un cilindro di rame, di circa ventiquattro centimetri di diametro e cinquanta di lunghezza. Era montato su un piccolo treppiede che lo sosteneva orizzontalmente a dieci centimetri dal tavolo. A una estremità del cilindro c'erano due manici, disposti in modo che si

potesse puntare il cilindro afferrando questi manici con entrambe le mani. All'altra estremità fuoriusciva un altro cilindro, più piccolo del primo, di circa nove centimetri di diametro e trenta centimetri di lunghezza che, nella sua porzione finale si allargava sino a diciotto centimetri di diametro, assumendo l'aspetto di una campana.

Lord Bontriomphe sorrise. — È un cannoncino di ben strana forma, sir Lyon.

Il gran maestro ebbe un riso breve. — Vossignoria intuisce, naturalmente, che non si tratta di un cannone, ma in certo qual modo l'analogia è esatta. Non dimostrerò in questo luogo il suo funzionamento; mi limiterò a spiegarvi come funziona...

— Un momento, sir Lyon — interruppe con calma il re.

— Sire? — Il gran maestro dei maghi inarcò le sopracciglia. Non aveva previsto un'interruzione del re in quel punto.

— Questo dispositivo può essere usato contro un solo uomo? — chiese Sua Maestà.

— Naturalmente, Sire — disse Sir Lyon. — Però Vostra Maestà deve comprendere che esso funziona per inibire un solo e unico tipo di operazione, e qui non abbiamo gli accessori necessari a...

— Abbiate pazienza, messer mago — disse il re. — Io credo di avere qui tutto il necessario cui fate allusione. Potreste usare lord Darcy come bersaglio?

— Sì, Sire — rispose sir Lyon, con un lampo di curiosità negli occhi infossati.

— Benissimo. — Il re guardò lord Darcy. — Consentireste a sottostare a un esperimento che coinvolge la vostra persona, milord?

— Vostra Maestà ha solo da chiederlo — disse lord Darcy.

— Benissimo. — Sua Maestà tese la mano destra. — Vogliate avere la cortesia di rimettermi la pistola che portate al fianco, milord.

Fu come se un fulmine silenzioso avesse colpito ognuno degli astanti. Le teste si voltarono, tutti gli sguardi si puntarono sorpresi sul volto di lord Darcy. Il Primo lord dell'Ammiragliato afferrò l'elsa del suo

spadino di gala e lo trasse per qualche centimetro dal fodero.

Lo scandalo era palese. Come osava un uomo recarsi armato di pistola alla presenza del sovrano?

— Fermo, milord. Grand'ammiraglio — disse il re — milord Darcy è venuto qui armato su Nostra richiesta e con Nostro permesso. La vostra pistola, lord Darcy.

Freddamente, lord Darcy fece un gesto che avrebbe dato il voltastomaco a qualsiasi cittadino benpensante dell'Impero. Estrasse una pistola in presenza della Molto Temuta e Molto Sovrana Maestà del re.

Poi si alzò, si chinò sul tavolo e presentò la pistola al re, dalla parte del calcio. — Agli ordini di Vostra Maestà.

— Grazie, milord. Ah! Un'arma eccellente! Ho sempre considerato la MacGregor calibro 40 come il revolver migliore che sia mai stato fabbricato. Siete pronto, sir Lyon?

Sir Lyon aveva ovviamente intuito le intenzioni del re. Sorrise e voltò il rilucente dispositivo in modo tale che il muso a campana fosse puntato sulla persona di lord Darcy. — Io sono pronto, Sire — disse.

Il re nel frattempo aveva scaricato la MacGregor togliendo dal caricatore i sette proiettili calibro 40 e ponendoli davanti a sé sul tavolo, mentre cinque paia d'occhi lo osservavano, affascinati.

— Milord — disse il re alzando lo sguardo. — Io vi chiedo di non tenere alcun conto di ciò che sta facendo sir Lyon.

— Capisco, Sire — disse lord Darcy.

— Benissimo milord. — Sua Maestà alzò lo sguardo sul muro di fronte. — Ehm... sì. Milord, io richiamo la vostra attenzione su quella vetrata, laggiù, e precisamente sul punto che rappresenta re Arturo con in mano la pergamena. La scena simboleggia la fondazione dell'Antico e Nobilissimo Ordine Cavalleresco della Tavola Rotonda.

Lord Darcy guardò la vetrata. — Vedo il punto al quale si riferisce Vostra Maestà.

— Bene. Quella vetrata, milord, è un'opera d'arte inestimabile.

Ciononostante, essa offende la mia vista.

Lord Darcy si voltò a guardare il re. Sua Maestà diede una spinta alla pistola scarica che scivolò sul tavolo e si fermò di fronte a lord Darcy. Poi fece scattare un dito e una cartuccia filò attraverso il tavolo, fermandosi accanto alla pistola. — Vi ripeto, milord quel punto dell'invetriata mi offende. Volete farmi il favore di sparare sul vetro?

— Ai vostri ordini, Sire — disse lord Darcy.

Se non avesse saputo di essere l'oggetto di un esperimento scientifico la scena che seguì sarebbe stata la cosa più umiliante mai avvenuta in tutta la carriera di lord Darcy. Solo più tardi egli si rese conto che una semplice risatina, o un ghigno beffardo da parte di uno qualsiasi dei sei uomini seduti intorno al tavolo avrebbe fatto esplodere la sua collera. Per chi possiede normalmente un magnifico controllo dei propri nervi, un impeto d'ira di quel genere sarebbe stata l'umiliazione suprema. Ma nessuno rise, e di questo lord Darcy, a esperimento ultimato, fu molto grato.

Il compito era semplice. Raccogliere il proiettile, infilarlo nell'arma, chiudere il percussore, puntare, sparare.

Lord Darcy afferrò la pistola con la mano destra e il proiettile con la sinistra. Non si sa come, prese la pistola dalla canna, con la bocca dell'arma rivolta verso di sé. Nello stesso tempo, le sue dita afferrarono la cartuccia a rovescio, in modo che gli scivolò dalle mani e saltellò sul tavolo. Allungò il braccio, la riprese, gli scappò di mano ancora una volta, rotolando sul palmo. Rabbioso allungò il palmo aperto della mano e finalmente la bloccò.

Si udì allora un rumore secco e forte. Nel concentrare la sua attenzione sulla cartuccia, lord Darcy si era lasciato scappare di mano la pistola.

Strinse i denti e chiuse il pugno sinistro sulla cartuccia vagabonda. Poi, con una grande determinazione raccolse la pistola con la mano destra. Bene.

Ora si trattava di aprire il percussore. Il suo pollice destro trovò il dado e lo spinse in avanti, ma le altre dita a quel momento persero l'appiglio e la pistola di colpo si trovò a penzolare sull'indice, appesa dal grilletto. Tentò, facendola dondolare, di afferrarla dal calcio, ma gli scappò

dall'indice e ricadde un'altra volta con forte rumore sul tavolo.

Lord Darcy respirò profondamente. Poi con calma decisione allungò la mano e afferrò la pistola. Questa volta usò il pollice sinistro per aprire il percussore, ma nel far questo gli cadde di mano la cartuccia.

I dieci minuti che seguirono furono come un incubo. La cartuccia persisteva a scappargli di mano ogni volta che l'afferrava e, quando egli vi riusciva, rifiutava d'infilarsi nella canna. Nel momento in cui pareva volesse entrare normalmente, gli cadeva di mano ancora una volta la pistola.

Lord Darcy strinse i denti; i muscoli della mascella sporgevano, visibilmente contratti. Mosse le mani lentamente e con cura. Finalmente riuscì, dopo molti tentativi, scivolamenti ed errori a mettere la cartuccia in canna e a chiudere il percussore.

Il suo sentimento di sollievo per essere riuscito a farcela fu tale che le sue dita si rilassarono e la pistola cadde di nuovo sul tavolo. Furioso allungò la mano, afferrò l'arma e sparò in direzione, più o meno, della finestra e... E la pistola sparò prima che egli lo volesse.

Re Arturo e la sua pergamena rimasero serenamente indenni mentre la pallottola batteva sulla parete di pietra, a sessanta centimetri di distanza, facendo saltare una grossa scheggia di pietra poi rimbalzava verso il soffitto dove si conficcava in una trave di quercia.

Dopo un silenzio che sembrò interminabile, sir Lyon Gandolphus Grey disse piano: — Magnifico, Maestà. In tutti gli esperimenti fatti sino a oggi, nessuno è mai riuscito a caricare la pistola e meno ancora a sparare nel bersaglio prestabilito, o quasi. Sappiamo che, per nostra fortuna, non si trovano tante menti così ben disciplinate, specialmente nelle file della Regia Marina polacca.

Sua Maestà fece rotolare le rimanenti sei cartucce sul tavolo.

— Caricate la vostra arma e rinfoderatela, milord, e accettate le mie scuse per... ehm... per gli inconvenienti che questo esperimento vi può avere causato.

— Nessun inconveniente, Sire. È stata un'esperienza molto istruttiva.

Raccolse le sei cartucce e caricò la sua MacGregor con esperta

disinvoltura. Sebbene il muso a campana del dispositivo fosse ancora puntato nella sua direzione, le mani di sir Lyon non erano più posate sulle maniglie.

— Mi congratulo con voi, milord — disse il re. — Tutti noi, qui presenti, tranne lord Bontriomphe e voi stesso, avevamo visto altre volte questo dispositivo in funzione. Come ha detto sir Lyon, siete il primo che sia riuscito a caricare un'arma sotto l'effetto dell'incantesimo. — Poi, guardando sir Lyon. — Avete qualcosa da aggiungere, messer mago?

— Nulla, Sire, a meno che vi siano delle domande. Lord Bontriomphe alzò una mano. — Una domanda,

sir Lyon.

— Certo, milord.

Lord Bontriomphe indicò l'apparecchio. — Può, questo aggeggio, essere manipolato da uno qualunque, voglio dire un non-mago, o richiede l'intervento di un mago quale operatore?

Sir Lyon sorrise. — Per fortuna, milord, questo apparecchio non può funzionare se non lo dirige chi possiede un Talento bene addestrato. Tuttavia l'intervento di un maestro non è necessario. Un apprendista di tre anni lo può manipolare.

— Allora, sir Lyon — disse lord Darcy, interrompendo ciò che Bontriomphe stava per dire — il segreto del suo funzionamento è diviso in due parti. Mi sbaglio?

— Milord, — disse sir Lyon dopo un attimo — il vostro mancare del Talento è una grande perdita per la Corporazione dei maghi. Come avete intuito, vi sono due parti nell'incantesimo. La prima, e la più importante, è racchiusa qui, in questo dispositivo. — Indicò lo strumento d'ottone che luccicava come l'oro. — Il simbolismo insito in questo... ehm, aggeggio, così l'avete chiamato, vero lord Bontriomphe?... è della massima importanza. All'interno di questo cilindro di ottone vi sono le invariabili, ciò che noi chiamiamo la parte "dura" dell'incantesimo. Ma essa, da sola, non ha alcuna utilità. Può essere adoperata solamente da un mago che sa usare l'incantesimo verbale adatto che in seguito lo renderà attivo... Questi incantesimi noi li chiamiamo "morbidi" se così posso dire.

Lord Bontriomphe sorrise e annuì. — Un po' voi e un po' lord Darcy avete risposto alla mia domanda. Continuate, sir Lyon.

— Non credo ve ne sia bisogno, — disse sir Lyon. — Rimetto il resto della discussione a milord il grand'ammira-glio.

— Siamo tutti in grado di capire — disse il Primo lord dell'Ammiragliato senza lasciare a sir Lyon nemmeno il tempo di sedersi — quale danno può arrecare un apparecchio del genere a una nave nemica, se esso è guidato da un mago che sappia gli incantesimi. Non impedisce al nemico di manovrare la nave. Questo, se ben capisco, sarebbe un atto di magia nera. Ma qualsiasi tentativo di caricare le batterie e far fuoco si risolverebbe in un caos. Abbiamo visto che accade a un sol uomo che tenta di farlo. Dovreste vedere che cosa succede quando si tratta di un gruppo di uomini. Non solo ogni uomo pasticcia il proprio lavoro, ma intralcia quello degli altri. E così, come ho detto, succede il caos.

"Con questo apparecchio, miei nobili signori, la marina imperiale può bloccare la Regia Marina Slavonica nel mar Baltico per tutto il tempo che riterrà necessario. Purché, naturalmente, noi possediamo questa scoperta, e loro no.

"Ed eccoci signori al punto cruciale del nostro problema. Il segreto di questo dispositivo non deve cadere in mani polacche!"

Cruciale proprio, pensò tra sé lord Darcy trattenendo un sorriso di soddisfazione. Il re aveva già estratto la sua pipa e la riempiva di tabacco. Lord Darcy, l'ammiraglio e il comandante Smollett avevano immediatamente tirato fuori il proprio corredo da fumatori. Ma lord Darcy osservava il capitano di vascello Smollett. Prevedeva quasi parola per parola ciò che il grand'ammiraglio era sul punto di dire adesso.

— Ci troviamo dunque — disse l'ammiraglio — di fronte a un problema di spionaggio. Comandante Smollett, i particolari, vi prego.

— Sì, milord. — Il capo del controspionaggio navale aspirò solennemente due o tre boccate poi disse: — Il problema, signori, è molto semplice. La risposta è difficile. Qualcuno ha cercato di vendere questo segreto ai polacchi, capite, ed ecco che cosa è accaduto.

"Avevamo a Cherbourg un agente che faceva il doppio gioco. Si chiamava Barbour, Georges Barbour; ma non era anglo-francese, bensì polacco. Devo dire che ha fatto per noi del buonissimo lavoro. Era altamente fidato."

Smollett si tolse la pipa di bocca e indicò con la canna: — Accade ora — e brandì la canna per aria — che poche settimane fa Barbour ricevette una lettera anonima, che gli annunciava che il segreto dell'apparecchio era in vendita, con descrizione perfettamente accurata dell'aspetto esterno del dispositivo e del suo effetto, capite, signori. Benissimo. Barbour si mise in contatto con il suo superiore, una persona a lui nota soltanto col nome di codice, "Zed", e chiese istruzioni. Zed mi venne a trovare. Io mi recai da milord il grand'ammiraglio, e tutti e tre tendemmo una trappola.

— Scusate, comandante Smollett — disse lord Darcy approfittando di una pausa nella narrazione del capitano di vascello.

— Certo, milord.

— Nessuno era a conoscenza di questa trappola tranne voi, milord il grand'ammiraglio e Zed?

— Nessuno, milord — disse con forza il capitano Smollett. — Assolutamente nessuno.

— Grazie, scusate l'interruzione, comandante.

— Certo, milord. A ogni modo — aspirò una lunga boccata di fumo — a ogni modo preparammo la trappola. Barbour doveva contattare una seconda volta l'offerente e chiedere il prezzo in cambio del quale avrebbe ottenuto la descrizione dei particolari dell'arma segreta. Si trattava di cinquemila ghinee d'argento.

"E li valeva" pensò fra sé Darcy. Una ghinea d'oro era pari a cinquanta ghinee d'argento, e un "dodicino", la dodicesima parte di una ghinea d'argento bastava a pagarsi una tazza di caffè in un luogo pubblico. Quale tremendo numero di tazze di caffè ci si poteva permettere, con un quarto di milione di sovrane d'argento!

— Le trattative richiesero del tempo — continuò il capitano di vascello Smollett. — Barbour non doveva mostrarsi troppo interessato. La cosa

sarebbe apparsa sospetta, non è vero? Be', comunque sia, le trattative proseguirono. Barbour, lo comprenderete, non lavorava per il tramite del controspionaggio di Cherbourg. Il suo tramite era Zed. Doveva essere prudente nei suoi contatti con noi, capite. Sempre spiato dagli agenti polacchi di Cherbourg. — Il capitano di vascello Smollett ebbe un risolino breve che pareva l'abbaiare di un cane. — Mentre noi, naturalmente, tenevamo d'occhio i polacchi. Un lavoraccio del diavolo.

"Non osavamo distruggere la copertura di Barbour, capite. Era un uomo troppo prezioso. Durante le trattative, l'uomo che tentava di vendere il segreto venne a far visita due volte a Barbour. Egli ce lo ha descritto: capelli neri, barba e baffi neri, naso dritto, statura piuttosto alta. Portava occhiali scuri, parlava con voce mormorata e accento provenzale. Piuttosto alto, vestito come uno che appartiene alla classe migliore dei mercanti."

Lord Darcy captò l'occhiata di Bontriomphe e i due investigatori scambiarono un rapido sorriso. Con quella descrizione nessuno avrebbe avuto bisogno della successiva dichiarazione di Smollett:

— Naturalmente era un travestimento — disse il capitano Smollett.

— Una domanda, comandante — disse lord Bontriomphe.

— Sì, milord?

— Questo tale ebbe due appuntamenti con Barbour. Poiché voi ne eravate a conoscenza con un certo anticipo, perché non lo avete preso?

— Non potevamo, milord — disse fermamente il capitano Smollett. — Avremmo rivelato la copertura di Barbour. Troppi agenti polacchi, a Cherbourg, lo tenevano d'occhio. Essi sapevano che Barbour trattava con questa persona. A proposito, quel tale si faceva chiamare compare Fitzjean. Qualsiasi tentativo di acchiappare Fitzjean ci avrebbe costretti ad arrestare anche Barbour. Se lo avessimo lasciato stare, gli agenti polacchi avrebbero capito che noi lo conoscevamo. Forse non avrebbero sospettato il suo doppio gioco; ma, al minimo, avrebbero saputo che noi conoscevamo la sua esistenza, capite? Avremmo distrutto la sua copertura, l'avremmo reso inutilizzabile per Sua Maestà Slavonica. E questo, capite, non potevamo permettercelo.

— Avreste potuto far pedinare Fitzjean dopo l'appuntamento — disse

lord Bontriomphe.

— Lo abbiamo fatto, milord — disse il comandante un po' seccamente. — Tutt'e due le volte. — Inarcò le ciglia. — Purtroppo, sono costretto a confessare che egli ha eluso i nostri agenti, tutt'e due le volte. — Respirò profondamente. — Il nostro compare Fitzjean, signori, non è un dilettante. — Guardò ognuno a turno. — È un uomo molto furbo. Non so se sapesse oppure no di essere pedinato. Ma probabilmente pensava di essere pedinato da agenti polacchi, anche se non sospettava che si trattasse di agenti imperiali. Ci è sfuggito tutt'e due le volte, e non mi sento in dovere di scusarmi.

Il comandante Smollett riprese fiato un attimo e il Primo lord dell'Ammiragliato intervenne, questa volta rivolto a Sua Maestà.

— Col vostro permesso, Sire, io mi pongo a fianco del capitano di vascello Smollett. Nessun agente o gruppo di agenti può pedinare a lungo una persona sospetta se questa sa di essere pedinata ed è allenata alle tecniche di evasione.

— Ne sono certo, milord — disse re Giovanni serenamente. — Comandante Smollett, continuate per favore.

— Sì, Sire — disse il comandante. Si schiarì la voce. — Come dicevo, signori, non riuscimmo a pedinare il sedicente Fitzjean. Ma, d'accordo con noi, Barbour aveva posto l'esca nella trappola. Aveva convenuto, capite, che l'informazione in possesso di Fitzjean valeva quelle cinquemila ghinee d'oro. Disse a Fitzjean che Sua Maestà Slavonica aveva accettato di pagare la somma. Purché... — Il capitano di vascello Smollett fece un altro gesto vago con la pipa e si schiarì un'altra volta la gola.

— Purché... ehm... dimostrasse a Barbour che lui, Fitzjean, era persona tale da avere accesso a quel segreto.

Il capitano di vascello Smollett si rimise in bocca la pipa e osservò i suoi interlocutori. — Mi seguite, vero, signori? — disse stringendo la pipa fra i denti e parlando con la bocca arrotondata intorno alla cannuccia. — Fitzjean non avrebbe divulgato i segreti del dispositivo senza i soldi in mano. D'altra parte come facevano i polacchi a sapere che quel segreto valeva qualcosa?

Il capitano di vascello Smollett alzò un dito. — Questo, signori, è ciò che il doppio agente Barbour disse a Fitzjean. Non era la verità, naturalmente. Barbour doveva fornire una scusa agli agenti di Sua Maestà Slavonica. Aveva infatti detto a questi che egli era in contatto con un ufficiale della marina imperiale, disposto a consegnargli i piani dello spiegamento della flotta imperiale e di quella scandinava nel Mare del Nord e nel Baltico. Il prezzo, secondo quanto Barbour disse ai suoi superiori polacchi, era di duecento ghinee d'oro. — Smollett aprì le mani con un gesto di disgusto. — Avrebbero pagato un po' caro, poiché la posizione della flotta può venir mutata da un momento all'altro. Ma è sempre un'informazione utile.

"I polacchi ovviamente accettarono. Ma non volevano pagare senza l'informazione in mano. D'altra parte Fitzjean pretendeva un centinaio di ghinee d'oro solo per dimostrare che Barbour faceva sul serio.

"Ci mettemmo d'accordo. Barbour avrebbe preteso che il denaro era in arrivo dalla Polonia. Dopo che Fitzjean gli avrebbe fornito la prova assoluta di essere in grado di vendere il segreto egli gli avrebbe consegnato cento ghinee, e le rimanenti quattromilanovecento gliele avrebbe pagate su consegna dei particolari del dispositivo. Il guaio era che Fitzjean non voleva dargli un appuntamento definitivo. Molto furbo da parte sua. Teneva Barbour sulle spine. Mi seguite, signori?"

— Vi seguiamo — disse Bontriomphe. — Quel Fitzjean era ormai costretto a rivelare la sua identità per cinquemila ghinee d'argento, è così? Ma non lo fece, vero? Voglio dire, la vostra organizzazione non pagò mai le cento ghinee d'oro?

— No, milord — disse il capitano di vascello Smollett. ,

— Le cento ghinee non sono state mai pagate.

Guardò oltre il tavolo. — Spiegatelo voi, comandante — disse a lord Ashley.

Il capitano di fregata lord Ashley annuì. — Sì, signore. Guardò lord Darcy, poi lord Bontriomphe. — Dovevo por- targli io il denaro, ieri mattina. Quando arrivai era già morto. Accoltellato da pochi minuti, ovviamente.

Spiegò con esattezza tutto ciò che aveva fatto dopo avere esaminato il

cadavere, compresa la conversazione con il capo degli armigeri Henri e con l'ammiraglio Brencourt.

Lord Bontriomphe ascoltò sino alla fine senza far domande il racconto del comandante. Poi guardò il Primo ! Lord e attese con curiosità.

— Ehm... — Il grand'ammiraglio emise un brontolio e sorrise. — Sì, miei signori. Volete sapere ovviamente chi era stato l'intermediario. Ecco: sir James Zwinge, maestro mago e capo servizio di magia giudiziaria della città di Londra, era anche il capo del nostro reparto di contro-spionaggio, e operava sotto il nome di Zed.

9

— E adesso — disse Darcy un'ora dopo — sono pronto ad : effettuare un arresto per l'uccisione del maestro sir James Zwinge.

Il marchese di Londra rimase assolutamente immobile dietro la sua scrivania. Solo un leggero avvicinamento delle sopracciglia lasciò intendere che aveva udito la dichiarazione dell'investigatore capo della Normandia.

Lord Darcy e lord Bontriomphe erano tornati nell'ufficio del marchese di Londra appena Sua Maestà aveva sciolto la seduta a Westminster Palace. Lord Darcy udiva ancora gli ultimi ordini del re: — Allora siamo d'accordo, signori. I nostri investigatori civili procederanno alle indagini relative ai due delitti come se questi non fossero in alcun modo collegati alla marina. Agiranno semplicemente come se cercassero di scoprire un assassino. Per quanto concerne il pubblico, non bisogna lasciar capire che esiste un legame fra l'uccisione di Barbour e quella di sir James Zwinge. Nel frattempo, il servizio di controspionaggio navale si adopererà a scoprire quali erano gli altri contatti di Barbour ed effettuerà un'indagine particolareggiata sui rapporti da lui forniti a Zed e quelli che Zed ha fornito all'ufficio di Londra. Vi potrebbero essere in quei documenti più indizi di quanto immaginiamo. Infine dobbiamo fare tutti del nostro meglio affinché gli agenti segreti di Sua Maestà Slavonica rimangano all'oscuro dei fatti almeno quanto noi.

Per un po' lord Darcy aveva creduto che quest'ultima frase sarcastica del re avesse mandato in bestia il Primo lord dell'Ammiragliato, Peter de Valera ap Smith. Poi aveva capito che l'espressione tirata del grand'ammiraglio proveniva dal fatto che egli tentava valorosamente e con successo di soffocare una risata.

"Perbacco!" aveva pensato lord Darcy. "Bisogna che faccia miglior conoscenza con questo vecchio pirata."

Il marchese di Londra era seduto alla sua scrivania e leggeva un libro

quando lord Darcy e lord Bontriomphe erano entrati nell'ufficio.

Il marchese prese un leggero segnalibro d'oro, lo pose accuratamente fra le pagine, chiuse il libro e lo ripose sul piano della scrivania, davanti a sé. — Buongiorno, signori — aveva borbottato con un cenno del capo di appena mezzo centimetro. — C'è una lettera per voi, lord Darcy. — Aveva spinto una lettera attraverso il tavolo con il suo grasso indice. — È stata portata qui questa mattina da un corriere speciale.

— Grazie — aveva mormorato educatamente lord Darcy, raccogliendo la busta. Aveva rotto il sigillo, letto tre fogli coperti di fitta calligrafia, li aveva ripiegati, rimessi nella busta e aveva sorriso.

— Una lettera piena di informazioni da... avrete indubbiamente notato da chi, signor marchese, a causa del sigillo... da sir Eliot Meredith, il mio assistente capo investigatore. E ora sono pronto a procedere a un arresto per l'uccisione del maestro mago sir James Zvvinge.

— Davvero? — disse il marchese dopo un po'. — Avete risolto il caso? Senza verificare gli indizi di persona? Senza interrogare un testimone? Molto, molto astuto, anche per un uomo come voi, caro cugino.

— Non è certo da voi che mi aspettavo un'osservazione sulla mancanza di indagini personali — disse lord Darcy senza alzare il tono e sedendosi comodamente nella poltrona di cuoio rosso. — In quanto al mio testimone, non c'è bisogno di interrogarlo oltre. L'informazione è qui, di fronte a noi, e basta esaminarla.

Il marchese pose la palma delle mani sul piano del tavolo, respirò a rapidi colpetti, espirò dal naso, lentamente. — Benissimo. Sentiamo pure.

— È la cosa più semplice di questo mondo. In effetti è così ovvia che si tende a non vederla, tanto l'evidenza stessa dell'uccisore è lampante. Considerate quanto segue: un uomo è ucciso all'interno di una stanza chiusa a chiave, in un albergo pieno di maghi. Naturalmente si è portati a credere che si tratti di magia nera. È naturale. Anzi, fin troppo naturale. Proprio questo ci si aspetta che noi crediamo.

— E allora, come è avvenuto — chiese il marchese che cominciava a interessarsi.

— Zwinge è stato pugnalato a morte di fronte ai testimoni stessi che avrebbero poi dichiarato che la stanza era chiusa a chiave — disse lord Darcy con calma.

Il marchese chiuse gli occhi. — Capisco. Ah, è così che la pensate, eh? — Aprì gli occhi un'altra volta e guardò lord Bontriomphe. Lord Bontriomphe gli rese l'occhiata senza batter ciglio, con il volto assolutamente inespressivo. — Continuate, lord Darcy — disse il marchese. — Vorrei proprio sentire tutta la storia.

— Come avete intuito, caro cugino — continuò lord Darcy — soltanto Bontriomphe lo poteva fare. È stato lui a spaccare la porta. È stato lui il primo a entrare nella stanza, ordinando agli altri di togliersi di mezzo, di andare indietro. Poi si è chinato sul corpo inanimato di sir James e, nascondendo il gesto col proprio corpo, ha affondato il coltello nel cuore del maestro mago.

— Ma come faceva a sapere che sir James sarebbe stato inconscio? Perché sir James aveva gridato? Qual era il movente di Bontriomphe? — Le tre domande erano state pronunciate con decisione e quasi senza passione. — Potete spiegarlo, presumo?

— Naturalmente. Vi sono varie droghe, nella *materia medica* di un cultore di erboristeria, tali da causare incoscienza e coma. Bontriomphe, sapendo che sir James intendeva chiudersi a chiave nella sua stanza, ieri mattina, riuscì a mischiare un po' di droghe nel caffè mattutino del mago, cosa semplicissima per un esperto. Dopodiché gli rimaneva solo da aspettare. Alla fine ci si sarebbe accorti della mancanza di sir James, qualcuno si sarebbe chiesto perché non si era recato al suo appuntamento, qualcuno sarebbe andato a vedere in camera sua e l'avrebbe trovata chiusa. Alla fine ci si sarebbe rivolti alla direzione per appurare che non fosse successo nulla di grave. Poi, non potendo il direttore aprire la porta, avrebbe chiesto un aiuto ufficiale e, guarda caso, lord Bontriomphe, capo investigatore di milord il marchese di Londra, si sarebbe trovato proprio lì al momento giusto. Avrebbe chiesto un'ascia e... — Lord Darcy voltò la mano, palmo in su, come se porgesse al marchese il caso risolto su un vassoio, e lasciò la frase in sospeso.

— Continuate. — Nella voce del marchese vi era una nota minacciosa.

— Il grido si può spiegare facilmente — disse lord Darcy. — Sir James non era in coma totale. Udì maestro Sean che bussava. Sean aveva un appuntamento con lui a quell'ora. Sir James sapeva che dietro la porta c'era lui. Svegliato dal rumore, gridò: "Maestro Sean! Aiuto!" e crollò nuovamente nel coma da droga. Bontriomphe naturalmente non poteva sapere che le cose si sarebbero svolte così, ma questo avvenimento era per lui un colpo di fortuna, anche se inutile al suo piano. Se non si fosse udito alcun grido, Sean avrebbe certamente capito che qualcosa non andava, avvisando subito il direttore. Dopodiché, ogni cosa si sarebbe svolta nel modo naturale.

Lord Darcy incrociò le braccia, poggiò la schiena sulla poltrona, abbassò il mento sul petto e guardò da sotto le ciglia il marchese di Londra ammutolito e furioso. — Il movente è semplicissimo. Gelosia.

— *Pah!* — esplose il marchese. — Ora vi ho preso. Fino a questo momento siete stato astuto, ma ora avete dimostrato che il vostro spirito è marcio. Una donna! *Pfff!* Lord Bontriomphe può, occasionalmente, fare lo sciocco, ma non impazzisce per le donne. Non pretenderò che non vi è donna vivente che lord Bontriomphe non possa ottenere, solo che lo voglia. Ma posso dire che la sua personalità è tale che non desidererebbe una donna che non vuole sapere nulla di lui, o che lo respinge perché ama un altro. Non si scomoderebbe a far schioccare le dita per chiamare una donna simile; figurarsi uccidere un uomo per causa sua!

— D'accordo. Ma io non ho accennato ad alcuna donna. Non parlavo di gelosia sua.

— Della gelosia di chi, allora!

— Della vostra!

— Ah! Quale presunzione!

— Niente affatto. La vostra passione per le erbe, milord, è una delle più forti passioni della vostra vita. Siete un esperto riconosciuto e ne andate orgoglioso. Anche Zwinge era un erborista, ma non del vostro livello. Eppure, se mai avete avuto un rivale in quel campo, quello era sir James Zwinge. Di recente; sir James era riuscito a far crescere l'erba diavola polacca dal seme, anziché dalla talea, come vien fatto in

generale. Voi non ci siete riuscito. Per ripicca avete chiesto a Bontriomphe di eliminare il vostro rivale e lui, fedele come è alla vostra persona, lo ha fatto. Abbiamo il corredo completo, milord: metodo, movente, occasione. *Quod erat demostrandum.*

Il signor marchese girò la testa sul collo e fulminò con un'occhiataccia lord Bontriomphe. — Siete complice anche voi di questa cretineria?

Lord Bontriomphe scosse il capo una volta, da destra a sinistra. — No, milord. Ma sembra che lord Darcy ci abbia incastrati, non vi pare?

— Buffone! — scattò il marchese. Tornò a guardare lord Darcy. — Benissimo — proseguì — sono capace quanto voi di riconoscere se qualcuno mi prende in giro. Sono spiacente di avere incarcerato maestro Sean. È stata una sciocchezza e voi sapete benissimo che, piuttosto che perdere i servizi di lord Bontriomphe per qualsiasi lasso di tempo, preferirei andare di mia iniziativa a rinchiudermi nella Torre di Londra. Fuori di questo edificio, lord Bontriomphe è per me occhi e orecchi. Firmerò l'ordine di scarcerazione immediata di maestro Sean. Poiché siete stato assegnato a questo omicidio dal re in persona, naturalmente sarete remunerato dalla Borsa privata di Sua Maestà?

— Da oggi in poi, sì — rispose lord Darcy. — Ma non per ieri. C'è la traversata della Manica, il biglietto del treno, il trasporto in carrozza.

— Capito — grugnì il marchese. Firmò un modulo di scarcerazione versò la cera fusa per sigillarlo con il sigillo del marchesato di Londra, il tutto senza pronunciare una sola parola. Poi sollevò la sua massa imponente dalla poltrona. — Lord Bontriomphe, vogliate dare a milord mio cugino quanto gli è dovuto. Aprite la cassaforte a muro e prendete del denaro contante. Io salgo nella sala delle piante. — Uscì e per poco non sbatté la porta.

Lord Bontriomphe guardò lord Darcy. — Sentite un po', non penserete sul serio che...

— Non siate ridicolo. So perfettamente che ogni parola del vostro rapporto era esatta e veritiera. E il marchese sa benissimo che lo so. — Lord Darcy non era persona da sbagliare in fatto di giudizi, e difatti, come poi si vide, non si sbagliava. Il racconto di lord Bontriomphe era esatto e preciso in ogni particolare.

— Andiamo alla Torre di Londra — disse lord Darcy. Lord Bontriomphe che sedeva alla sua scrivania prese una pistola dal cassetto. — Un secondo, milord — disse. — Ho deciso da un certo giorno in poi, quando mi occupo di un caso di omicidio, di non uscire mai disarmato. A proposito, non credete che sarebbe bene impiantare un quartìer generale ausiliario all'albergo Royal Steward? Così potremo tenerci in contatto l'uno con l'altro e con gli investigatori in borghese di Hennely.

— Eccellente idea — disse lord Darcy — e poiché siamo in tema di investigatori, avete ricevuto i rapporti di tutti quelli che li dovevano mandare ieri?

— Un buon numero, milord. Naturalmente, non li abbiamo tutti; ma penso che quelli in nostro possesso in questo momento siano discretamente completi.

— Benissimo. Prendeteli con voi, se non vi spiace. Vorrei dargli un'occhiata mentre andiamo alla Torre. Siete pronto?

— Pronto, milord — disse lord Bontriomphe.

— Benissimo — fece lord Darcy — e allora andiamo a tirar fuori maestro Sean dal carcere.

10

Mentre il veicolo ufficiale, con lo stemma del marchese di Lontra transitava per le strade che conducevano al Royal Steward Hotel, e le sue ruote munite di pneumatici facevano traballare allegramente le balestre sul ritmo degli zoccoli dei cavalli, Sean O Lochlainn, maestro mago, si era adagiato sul sedile, con la borsa di pezza decorata di emblemi appoggiata sulla pancia.

— Ah, miei signori — disse ai due uomini seduti di fronte — è un gran sollievo sentirsi di nuovo libero. Davvero. Ventiquattr'ore di permanenza nella Torre non sono proprio la mia idea di una vacanza, siatene certi. Non che mi spiaccia trovarmi da solo in una stanza comoda per un po' di tempo. Ogni mago che trascura di prendersi una settimana di ritiro contemplativo ogni anno, finisce per constatare che i suoi poteri lo abbandonano. Ma quando il lavoro vi aspetta... — S'interruppe. — Milord, non mi avrete mica fatto uscire dalla Torre risolvendo il caso!

Lord Darcy rise. — Non temete, caro Sean. Non avete perduto un solo briciolo dello spettacolo.

— Sua Signoria — disse lord Bontriomphe — vi ha fatto uscire con il semplice uso del ricatto.

— Del controricatto, prego — corresse lord Darcy. — Ho semplicemente dimostrato al marchese di Londra che lord Bontriomphe avrebbe potuto essere imprigionato per gli stessi stupidi indizi che erano serviti a imprigionare voi.

— Un momento — disse lord Bontriomphe — Gli indizi non erano affatto stupidi. In entrambi i casi c'era una logica sufficiente per arrestare una persona per supplemento d'indagine.

— Certo — ammise lord Darcy. — Ma il signor marchese non aveva alcuna intenzione di interrogare Sean. Applicava la lettera anziché lo spirito della legge. È una questione di rivalità familiare. Il marchese e

io possediamo facoltà simili anche se non identiche, pertanto vi è fra noi un antagonismo, fondamentalmente amichevole, ma talvolta anche passionale. Non avrebbe mai osato arrestare un comune suddito di Sua Maestà per così scarsi indizi, senza l'onesta convinzione personale che il sospettato avesse effettivamente commesso il delitto. Dirò di più: non avrebbe nemmeno considerato la possibilità di agire a quel modo.

— Sono lieto di sentirvelo dire — disse lord Bontriomphe, perché è proprio così; ma per una volta questa rivalità ha oltrepassato il limite. Generalmente io rimango fuori, ma...

— Lasciate che rettifichi: generalmente voi non cercate di rimanere fuori, al contrario. Voi, di norma, siete rigidamente fedele al signor marchese, prendete generalmente le sue parti e mi obbligate a superarvi entrambi, compito tutt'altro che facile. Questa volta però, avete intuito che imprigionare maestro Sean per colpire me era un po' troppo. Mi rendo conto perfettamente che se fossi stato io ad andare nella Torre, la faccenda sarebbe stata del tutto diversa.

Lord Bontriomphe guardò pensoso il soffitto della carrozza.

— Che pensiero profondo — disse con tono riflessivo.

— Non vi applicate a pensarci troppo, milord — disse maestro Sean con tono di gentile minaccia. — Non troppo, per carità.

Lord Bontriomphe abbassò nuovamente gli occhi e cominciava a dir qualcosa, ma le sue parole si perdettero per sempre perché, mentre la carrozza voltava improvvisamente, il cocchiere aprì lo sportello del soffitto e disse:

— Arriviamo al Royal Stewart, signori.

Mezzo minuto dopo il lacchè apriva la portiera e i tre uomini scendevano. Lord Bontriomphe fece scivolare rapidamente un paio di grosse monete in mano al valletto. — Aspettateci, Barney. Mettete i cavalli al sicuro e andatevene con Denys alla taverna di fronte. Bevetevi una o due birre e riposatevi. Vi farò chiamare quando avrò bisogno.

— Benissimo, milord — disse grato Barney. — Grazie. Poi lord

Bontriomphe raggiunse lord Darcy e maestro

Sean all'interno del Royal Steward.

Lord Darcy era in piedi da solo nell'atrio e guardava dalle porte vetrate la gente che andava e veniva nella hall.

— Dov'è maestro Sean? — domandò Bontriomphe.

— È dentro. L'ho mandato avanti. Come potete osservare, ci sono almeno sei o sette persone amiche, e forse una ventina di puri curiosi, che si sono affollati intorno a Sean, congratulandosi con lui del suo rilascio, assicurandolo di aver sempre saputo che era innocente, e cercando di cavargli notizie sull'uccisione di sir James Zwinge. Mentre la loro attenzione è tutta rivolta a lui, voi e io entriamo senza farci notare e andiamo direttamente nella stanza del delitto. Venite.

La loro entrata non fu notata. Quel giorno al congresso erano ammessi i visitatori, e l'atrio era pieno di gente venuta per assistere agli esperimenti dei maghi o a incontrare i maghi stessi. Quei due parevano semplicemente dei curiosi come gli altri.

In uno degli stand, un mago avventizio faceva dimostrazione di un giocattolo a due ragazzini che lo guardavano a occhi spalancati, mentre il papà li sorvegliava amorosamente, il gioco consisteva in una bacchetta nera di venti centimetri circa, bianca a un'estremità, di cinque palline diversamente colorate, di tre centimetri di diametro e di un asse di legno lungo trenta centimetri con sei buchi, cinque dei quali erano dipinti ognuno con un cerchio di colore identico a quello delle palline, mentre l'ultimo era cerchiato di bianco.

— Noterete ora, cari ragazzi — diceva il mago — che le palline non sono nei rispettivi buchi, i colori non combinano. Lo scopo del gioco è di metterli nel proprio foro, capite? La regola consiste nel muovere una pallina per volta, così. — Puntò la bacchetta sull'asse a un metro circa di distanza e una delle palline si librò dolcemente nell'aria per poi andarsi a piazzare nel buco in più, quello cerchiato di bianco. Poi un'altra pallina si alzò e si pose nel foro dello stesso colore, e così via, fino all'ultima, quando tutte le palline si trovarono nel proprio foro... — capite, bambini. Ora io rimescolo le palline e voi tentate di metterle a posto. Puntate solamente l'estremità bianca della bacchetta e pensate

quale pallina colorata volete estrarre. Quand'è per aria, pensate al foro nel quale la volete mettere. Su, coraggio... ecco... Benissimo.

Era qualcosa di più di un giocattolo, lord Darcy lo sapeva. Era un dispositivo di analisi e di insegnamento. Con l'incantesimo di cui era carica la bacchetta, chiunque poteva eseguire il gioco. E parte dei ragazzi si era già stancata del gioco. Ma se per caso un bambino dotato di Talento fosse venuto in possesso di un balocco del genere, il suo interesse generalmente non diminuiva. Oltretutto, cominciava a sentire la presenza dell'incantesimo, aiutato dal semplice rituale e dalla cerimonia del gioco. Se ciò accadeva, il ragazzo era in grado, anche un anno dopo, di riuscire nel gioco, mentre alcuno dei suoi amici sprovvisti del Talento vi riusciva più. L'incantesimo originale si era consumato ed era stato sostituito dalla versione più semplice del bambino. Un libretto accompagnava il giocattolo e spiegava la cosa ai genitori, sollecitandoli a far passare altri esami al bambino, se egli era riuscito a mantenere attivo il giocattolo.

In un altro stand, un prete, in tonaca nera con collare e polsini di pizzo bianco, distribuiva opuscoli che descrivevano il nuovo fabbricato in costruzione a Oxford, destinato a ospitare i laboratori taumaturgici dell'Edward's College. La mostra consisteva in un modello in scala della futura costruzione.

Sul loro cammino, i due uomini videro anche ciò che poteva sembrare un semplice vano di porta. Un'insegna incorporea si librava al suo centro e delle lettere di un azzurro trasparente dicevano: "Prego, varcate la porta".

Mentre i due varcavano la porta, l'insegna incorporea sparì ed essi sentirono come un vento leggero che muoveva i loro abiti. Dall'altro lato appariva un'altra insegna incorporea: "Grazie. Vogliate esaminare i vostri abiti; vedrete che ogni peluzzo, filo o granello di polvere è sparito. Questo apparecchio è un prototipo ancora allo stadio sperimentale. Fra poco nessuna casa ne sarà sprovvista. 'Wells & Sons, casalinghi taumaturgici'".

— Carino — disse lord Bontriomphe. — Guardate, perfino le nostre scarpe sono lucide — aggiunse mentre attraversavano la seconda insegna che si scioglieva intorno a loro e spariva.

— Utile, sì — ammise lord Darcy — ma praticamente irrealizzabile. Sean mi ha detto che l'avevano già mostrato all'ultimo congresso. È un'ottima pubblicità per la ditta; ma "che nessuna casa ne sarà sprovvista" è un aforisma da visionari. È troppo costoso, perché l'incantesimo dev'essere rinnovato da un maestro mago almeno una volta alla settimana. Con tutta la gente che c'è qui in giro, saranno fortunati se gli dura un giorno.

— Ehm... è come quel dispositivo che mostravano qualche anno fa — disse Bontriomphe. — "Guardate Londra dall'alto"... ve lo ricordate?

— Ho letto qualcosa in proposito, ma non ricordo i particolari — disse lord Darcy.

— Era abbastanza sensazionale. C'era una sfera di cri- stallo, larga circa... — alzò le mani all'altezza del volto come se afferrasse una sfera immaginaria — circa trenta centimetri di diametro, mi pare. Era montata su un piedestallo e vi si guardava dentro dall'alto. Dava allo spettatore la strana impressione di guardar giù da una grande altezza, da un punto situato esattamente sopra l'Admiral Buckingham Hall, dove si teneva quella volta la mostra. Effettivamente si vedeva la gente che passeggiava, le carrozze che si muovevano per le strade come se lo spettatore si trovasse sul campanile di una cattedrale e guardasse in giù. C'era uno specchio magico, sospeso a sessanta metri circa al disopra dell'edificio, il quale proiettava la scena nella sfera di cristallo per mezzo di un riflesso psichico.

— Capisco. Che ne hanno fatto? Non ne ho più sentito parlare — disse lord Darcy.

— È sparita immediatamente. Pare che vi si sia interessato il ministero della Guerra. Capirete quale tipo di ricognizione si può effettuare con uno specchio librato in alto, sulle linee nemiche, mentre l'osservatore rimane al sicuro dietro le linee e osserva tutto ciò che succede dall'altra parte. Credo che i taumaturghi del ministero della Guerra ci lavorino ancora; ma non sono approdati a nulla fino a questo momento. Per prima cosa, occorrono ben tre maestri maghi per farlo funzionare: uno per far levitare lo specchio, un altro per mantenerlo attivo, e il terzo per mantenere attivo il cristallo ricevente. Devono essere specialmente addestrati per questo compito, poi addestrati per lavorare insieme.

Inoltre, i maghi che comandano lo specchio devono trovarsi nella visuale dello specchio stesso. Il piano dello specchio poi deve essere perpendicolare a un raggio della sfera di cristallo. Non mi chiedete perché, non sono un mago e non me ne intendo di magia teorica. Comunque sia, l'oggetto non è stato ancora perfezionato per l'uso pratico e per la trasmissione d'immagini su lunghe distanze.

Abbandonarono l'atrio e cominciarono a salire per le scale diretti alla stanza del defunto sir James Zwinge.

— Fino a oggi — disse lord Darcy — a parte certe invenzioni come il semaforo e l'elio-telegrafo, i quali richiedono la costruzione di torri a vista per la trasmissione dei segnali, l'unico mezzo pratico per comunicare su lunghe distanze è il teleson. E i taumaturghi non sono ancora riusciti a scoprire una teoria che spieghi in modo soddisfacente il suo funzionamento. Ah! Vedo che i vostri armigeri sono al loro posto. — Erano arrivati in cima alle scale. Nel corridoio di fronte alla porta della camera dov'era accaduto il delitto, si trovavano due armigeri in divisa nera della regia polizia.

— Buon giorno Jeffers, buon giorno Dubois — disse lord Bontriomphe mentre con lord Darcy si avvicinava alla porta.

Gli armigeri salutarono militarmente. — Buon giorno, milord — disse il più anziano dei due.

— Tutto a posto? Nessun trambusto?

— Niente, milord. Quieto come una tomba.

— Jeffers — disse lord Bontriomphe sorridendo — con uno spirito come il tuo, o diventerai presto maestro d'armi o rimarrai per tutta la vita un piedipiatti di ronda.

— Ho ambizioni modeste, milord —disse Jeffers con faccia leale. — Desidero solo diventare sergente degli armigeri e, per questo, basta anche essere mezzo-scemo.

— Piedipiatti, allora — disse lord Darcy tristemente — a vita.

Osservò la porta della stanza dov'era accaduto il delitto. — Vedo che hanno coperto la spaccatura della porta.

— Sì, milord — disse Jeffers — hanno solo inchiodato un pannello sulla spaccatura. Per il resto, la porta non è stata toccata. Volete dare un'occhiata all'interno, signori?

Trasse dalla saccoccia legata alla cintura una chiave di ottone grossa e pesante. — Questa è la chiave di sir James — disse.

Potete aprire la porta. Ma il gran maestro sir Lyon ha steso un incantesimo sulla stanza, signori.

Lord Darcy prese la chiave, la infilò nella toppa lunga e stretta, la fece girare e aprì la porta. Insieme a lord Bon-triomphe si fermarono sulla soglia.

Non c'era alcuna barriera tangibile. Nulla che potessero vedere o toccare. Nondimeno, la barriera c'era, quasi palpabile. Lord Darcy sentiva che non aveva alcuna voglia di entrare nella stanza. Al contrario provava una decisa repulsione per essa, una specie d'impulso a evitare di entrarvi, a ogni costo e per qualsiasi motivo. Non c'era lì dentro nulla che lo interessasse, nessuna ragione per cui vi dovesse entrare. Era tabù, un luogo proibito. Guardarlo dal di fuori era giusto e necessario, entrare non era né giusto né necessario.

Lord Darcy esaminò la stanza con lo sguardo.

Sir James Zwinge giaceva tuttora nel punto dov'era caduto.

Pareva fosse morto solo da pochi minuti, in virtù di un incantesimo conservativo steso sul suo cadavere.

Si udirono dei passi nel corridoio. Lord Darcy si volse e vide che maestro Sean stava arrivando.

— Mi spiace di essermi attardato, milord — disse il mago avvicinandosi alla porta. Si fermò. — Ehi! Che cosa c'è? Un incantesimo di avversione? Ehm... ed è anche stato steso da un maestro, ci scommetterei. Ci vorrà un bel po' di tempo per scioglierlo.

Rimase dov'era a guardare oltre la soglia.

— È stato gettato dal gran maestro in persona, sir Lyon — disse lord Darcy.

— E allora vado a cercarlo affinché lo annulli — disse maestro Sean. —

Non voglio perdere il mio tempo a distruggerlo io.

— Perdonate, maestro mago — disse l'armigero Jeffers con deferenza. — Siete per caso maestro Sean O Lochlainn?

— In persona.

L'armigero trasse una busta dalla tasca interna della giacca. — Il gran maestro — proseguì — mi ha detto di non mancare di consegnarvi questa lettera appena foste arrivato, maestro Sean.

Maestro Sean pose sul pavimento la sua borsa di stoffa con gli emblemi, prese la busta, l'aprì, ne trasse un unico foglio di carta e lo lesse con attenzione.

— Ah! Lord — disse, e il suo tondo viso irlandese si illuminò. — Capisco. Ingegnoso. Me lo ricorderò senz'altro. — Guardò lord Darcy con un sorriso. — Sir Lyon mi ha fornito la chiave. Pensava di vedermi questa mattina. Ora vi prego, vogliate scusarmi un attimo...

L'irlandese si inginocchiò e aprì la borsa. Frugò nell'interno e ne trasse una bacchetta di ebano e oro, un piccolo braciere di rame, un treppiede di ferro con piedi di venti centimetri circa, due fialette d'argento e uno strano accendino fatto con una pietra focaia e un acciarino.

Gli altri si ritrassero in disparte. Non si disturba un mago che lavora.

Maestro Sean pose il treppiede sul pavimento di fronte alla porta aperta e vi mise sopra il piccolo braciere nel quale collocò alcuni pezzi di carbone tolti dalla sua borsa. In pochi istanti, i carboni ardevano. Aggiunse un buon pizzico di una polverina tolta da ognuna delle due fiale, e una densa colonna di fumo aromatico, di un azzurro grigiastro, si alzò dal piccolo braciere. Maestro Sean tracciò una serie di simboli nell'aria con la sua bacchetta mormorando qualcosa che gli altri non udirono. Poi ripiegò, in modo complicatissimo la lettera di sir Lyon Grey. Quando ebbe ripiegato la carta a dovere, la lasciò cadere sul carbone. Mentre bruciava con una fiamma alta, egli tracciò altri simboli e mormorò altre parole. — Ecco fatto — disse — potete entrare signori.

I due investigatori varcarono la soglia. La repulsione provata qualche

minuto prima era completamente scomparsa. Maestro Sean prese un piccolo coperchio di bronzo dalla sua borsa e lo fissò con precisione sulla bocca del piccolo braciere.

— Lasciatelo lì dov'è, ragazzi — disse ai due armigeri. — Fra pochi minuti sarà raffreddato. Per ora cercate di non inciampare e farlo cadere. — Poi raggiunse lord Darcy e lord Bontriomphe nella stanza del delitto.

Lord Darcy chiuse la porta e la stette a osservare. Dall'interno, la breccia aperta da lord Bontriomphe con la sua ascia era perfettamente visibile. A parte ciò, non c'era nulla d'insolito in quella porta.

Un'ispezione rapida ma esauriente delle porte e delle finestre convinse lord Darcy che Bontriomphe aveva avuto perfettamente ragione di dire che la stanza era chiusa e sprangata. Non c'erano pannelli segreti, né aperture a molla. Le finestre erano serrate e in nessun modo si sarebbero potute richiudere così, stando all'esterno, tranne che per arte magica.

Con difficoltà lord Darcy tirò il paletto di una delle finestre e l'aprì. Cigolò leggermente mentre si spalancava. Lord Darcy guardò dalla finestra. Sotto di lui c'era un muro liscio, alto dieci metri. La finestra si apriva su un piccolo cortile con tavolini e sedie, che formava parte della zona pranzo del Rovai Steward Hotel.

Alcune tavole erano occupate. Cinque maghi, tre preti e un vescovo avevano udito che la finestra si apriva e guardavano in su, verso lord Darcy.

Questi girò il collo e si volse a guardare in su: quattro metri più in alto c'erano le finestre del piano di sopra. Lord Darcy si tirò indietro e richiuse le finestre.

— Nessuno è uscito da questa parte — disse con voce sicura.

Lord Per qualsiasi uomo entrare qui vuol dire far uso di una corda, sia per lasciarsi scivolare giù da dieci metri, sia per risalire quattro metri a forza di braccia.

— Per un uomo "qualsiasi" — disse lord Bontriomphe, appoggiando sull'aggettivo. — Ma la levitazione non è un compito difficile per un

mago.

— Che ne dite, maestro Sean? — chiese lord Darcy al piccolo mago panciuto.

— Sì, è possibile — ammise maestro Sean.

— Oltretutto — disse lord Bontriomphe — quei paletti si potevano tirare dall'esterno per arte magica.

— Effettivamente — ammise maestro Sean.

Lord Bontriomphe guardò lord Darcy con espressione di attesa.

— Va bene — disse lord Darcy con un sorriso — proviamo a saggiare questa teoria per mezzo di ciò che i geometri chiamano, credo, la *reductio ad absurdum*. Immaginate la scena. Che cosa succede?

Indicò il corpo disteso sul pavimento. — Sir James viene pugnalato. Il nostro magicida, se mi è lecito il gioco di parole, si avvicina alla finestra. La apre. Poi sale sul davanzale e si libra nel vuoto. Chiude la finestra ed estende un incantesimo che fa scivolare il paletto nei passanti. Quando ha finito se ne vola via da qualche parte, in su o in giù, non importa. — Guardò maestro Sean. — Quanto tempo durerebbe una faccenda del genere?

— Cinque o sei minuti come minimo. Sempre che egli sia in grado di farlo. La levitazione causa una tremenda spesa di forze psichiche. L'incantesimo può reggere solo pochi minuti. Inoltre, voi lo obbligate a gettare un altro incantesimo mentre è già occupato a mantenere attivo il primo. Un incantesimo come quello che è stato posto su questa camera, noi lo chiamiamo "statico". Esso impone una "condizione" capite. Ma per levitare e muovere dei paletti ci vogliono degli incantesimi cinetici. Usare nello stesso momento due incantesimi richiede una tremenda concentrazione, un gran potere e una precisione totale. Per conto mio esiterei a operare un incantesimo sulla chiusura di una finestra con un vuoto di dieci metri sotto i miei piedi, e non lo farei di certo se fossi in stato di grande premura o di agitazione.

— E anche se si potesse fare, ci vorrebbero cinque o sei minuti — disse lord Darcy. — Bontriomphe, vi spiace aprire l'altra finestra? Non l'abbiamo ancora verificata.

L'investigatore del marchese di Londra tirò il paletto e spalancò la finestra. Essa cigolò in modo udibile. — Che cosa vedete là fuori? — disse lord Darcy.

— Nove paia d'occhi che mi guardano con molta curiosità Lord disse lord Bontriomphe.

— Esattamente. Ed entrambe le finestre emettono un leggero cigolio quando vengono aperte. Rumore perfettamente udibile dal cortile qui sotto. Ieri mattina il grido di sir James è stato chiaramente udito attraverso quella finestra; ma anche se non fosse stato udito, anche se nel momento in cui è stato pugnalato sir James non avesse affatto gridato, l'assassino non avrebbe potuto uscire da quella finestra senza essere veduto, meno ancora librarsi davanti alla finestra per cinque o sei minuti.

Lord Bontriomphe richiuse la finestra. — E se fosse stato invisibile? — chiese guardando il piccolo mago irlandese.

— L'effetto Tarnhelm? — chiese maestro Sean. Ridacchiò. Milord, a dispetto di ciò che si crede negli ambienti estranei alla taumaturgia, l'effetto Tarnhelm è molto difficile da mettere in pratica. Inoltre la parola "invisibilità" è un'espressione che usano i non-addetti-ai-lavori. Gli incantesimi basati sull'effetto Tarnhelm sono molto simili, nella loro struttura, all'incantesimo di repulsione nel quale vi siete imbattuti sulla soglia di questa porta. Se un mago stende un incantesimo del genere sulla persona, vostri occhi evitano di guardarlo direttamente. Non ve ne rendete conto da solo, eppure tenete gli occhi continuamente rivolti altrove. Egli potrebbe trovarsi nel bel mezzo di una folla e nessuno, qualche ora dopo, testimonierebbe sulla sua presenza, perché nessuno lo avrebbe visto tranne che con la coda dell'occhio, se così posso esprimermi.

"Anche se foste solo con lui, non lo vedreste perché non guardereste dalla sua parte. Il vostro subcosciente registrerebbe che, con la coda dell'occhio, avete visto un armadio, un attaccapanni, un porta ombrelli, insomma qualsiasi oggetto che avesse una probabilità di trovarsi nei paraggi. La mente lo descriverebbe come qualcosa che doveva trovarsi in quel luogo, che faceva parte dello sfondo logico dell'ambiente e perciò si notava difficilmente.

"Ma non sarebbe stato materialmente invisibile. Lo si sarebbe potuto vedere, per esempio, riflesso in uno specchio o su un'altra superficie liscia, per il semplice motivo che l'incantesimo non avrebbe impedito allo sguardo di posarsi sullo specchio."

— Avrebbe potuto stendere un incantesimo di repulsione sullo specchio, no? — chiese lord Bontriomphe. — Quello è un incantesimo statico, credo.

— Certamente — disse maestro Sean. — Poteva gettare un incantesimo destinato a frenare lo sguardo diretto a qualsiasi superficie liscia di quel locale. Ma si deve pur guardare da qualche parte, e in simili circostanze, sarebbe venuto un sospetto anche a un profano. Per una persona provvista di un pochino di Talento leggermente addestrato, la cosa sarebbe immediatamente chiara.

"Ma supponiamo pure che si fosse reso invisibile fuori da quella finestra: vi rendete conto di ciò che egli avrebbe dovuto fare? Ora gli fate gettare tre incantesimi in una volta: per levitare, per rendersi 'invisibile' e per chiudere la finestra.

"No, milord, non funziona. La cosa è umanamente impossibile."

Lord Darcy lasciava errare lo sguardo sulla stanza. — E allora archiviamo la questione. Il nostro assassino non è passato da quelle finestre, sia con mezzi taumaturgici, sia con mezzi fisici ordinari. Perciò noi...

— Un momento! — disse lord Bontriomphe, sbarrando gli occhi. Puntò un dito verso maestro Sean. — Sentite un po'. E se fosse successo in questo modo. L'assassino pugnala il maestro sir James. La vittima grida. L'uccisore sa che siete dietro la porta. Sa che da quella porta non può uscire, e neanche dalle finestre, per le ragioni che avete detto poc'anzi. Che può fare? Usa l'effetto Tarnhelm. Quando io salto lì dentro con la mia ascia non lo vedo. Per me la stanza, a parte il cadavere, è vuota. Io non potrei vedere l'assassino, non è vero? Poi, con la porta aperta, egli esce, fresco come una rosa, e nessuno lo nota.

Maestro Sean scosse il capo. — "Voi" non lo avreste notato; è giusto. Ma "io" sì. E anche il gran maestro sir Lyon. Tutti e due avevamo guardato dalla spaccatura praticata nella porta, e da lì si vede tutta la

stanza, perfino il bagno, se la porta è aperta.

Lord Bontriomphe guardò verso il bagno dalla porta aperta. — No non lo potete vedere. Guardate. Supponete che egli si sia nascosto nella vasca. Neanche da qui si sarebbe veduto.

— Verissimo, ma io ricordo che voi avete guardato subito nella vasca. Non lo avreste potuto fare se un omicida che usasse l'effetto Tarnhelm si fosse nascosto lì.

Lord Bontriomphe aggrottò le ciglia e si mise a pensare. — Sì, e vero. Ehm... E anche questa ipotesi è eliminata.

Egli non era nella stanza, e non ha lasciato la stanza. — Guardò lord Darcy. — Che cosa ci rimane?

— Non lo sappiamo ancora, caro amico. Ci occorrono altri dati. — Si avvicinò al cadavere e si chinò, stando attento a non toccare nulla.

Da vivo il maestro sir James Zwinge era stato un uomo di piccola statura, magro con i capelli che si diradavano e con barba e baffi grigi. Indossava un completo da pomeriggio molto bello e costoso, anziché l'abito ufficiale dei maghi al quale aveva diritto. Come aveva detto Bontriomphe, alla prima occhiata era difficile scorgere la ferita. Era piccola, tre centimetri scarsi, e non si era aperta ampiamente. Oltretutto era nascosta dal sangue che copriva il davanti della giacca. Vicino al corpo, un coltello dalla lama d'argento, e dal manico nero, giaceva nella chiazza di sangue sul pavimento. La sua lama lucente era tinta di rosso.

— Quel sangue... — lord Darcy lo indicò con la mano.

— Siete assolutamente certo, Bontriomphe, che fosse fresco quando siete entrato nella stanza?

— Assolutamente certo — disse Bontriomphe.— Era di un rosso vivace e ancora liquido. Usciva perfino ancora un po' di sangue dalla ferita. Ammetto di non essere un chirurgo, ma non sono certo un novellino su questo particolare argomento. Era morto da pochi minuti, non di più, quando ho visto il suo corpo per la prima volta.

Lord Darcy annuì. Effettivamente le condizioni del sangue anche ora, sotto l'azione dell'incantesimo conservativo, indicavano una certa

freschezza.

Mostrò la chiave che giaceva a pochi passi dal corpo.

— È la vostra, milord?

Lord Bontriomphe fece cenno di sì. — L'ho messa io per segnare il punto dove ho preso la chiave di sir James.

— E sempre nel punto dove l'avete lasciata?

— Sì.

Lord Darcy misurò a occhio la distanza fra la chiave e la porta. Mormorò: — Un metro e venti, circa. — Si alzò.

— Datemi la chiave di sir James. Grazie. Facciamo un esperimento.

— Un esperimento, milord — ripetè maestro Sean, illuminandosi di colpo.

— Non di tipo taumaturgico, caro Sean. Quello verrà a suo tempo. — Si diresse verso la porta e l'aprì, ignorando i due armigeri che vi stavano di guardia e che si misero sull'attenti. Lord Darcy si guardò ai piedi. — Maestro Sean, volete avere la gentilezza di togliere quel braciere?

Il tondo, piccolo mago irlandese si chinò, pose la mano sul braciere. — È ancora un po' caldo. Lo metterò sul tavolo. — Lo prese da una gamba del supporto e lo portò nella stanza.

— Non vedo dove volete arrivare — disse lord Bon-triomphe.

— Avrete certamente notato che c'è uno spazio fra la parte inferiore della porta e il pavimento? — disse lord Darcy. — È possibile che l'assassino, dopo avere pugnalato sir James, sia uscito, chiudendo la porta dietro di sé con la chiave e facendola poi scivolare sotto la porta?

— Mentre io ero in piedi davanti alla porta? — disse sorpreso maestro Sean. — È impossibile.

— Una volta eliminate tutte le cose impossibili — disse lord Darcy — ci potremo dedicare a quelle puramente improbabili.

Si inginocchiò e guardò il pavimento sotto il taglio della porta. — Come potete vedere, lo spazio è un po' più alto di quanto possa sembrare dall'interno della stanza. Il tappeto non arriva fin sotto la porta.

Chiudete la porta per favore, maestro Sean.

Il mago spinse la porta, la chiuse e attese con pazienza dall'altra parte. Lord Darcy spinse la grossa chiave sul pavimento e tentò di farla passare sotto la porta. — Credo di no — disse fra sé. — La chiave è troppo grossa e spessa. Bisogna spingerla con forza... — La spinse. — Però blocca la porta, e lo spessore del tappeto la fermerebbe dall'altra parte. — Ritirò la chiave. — Aprite, per favore, maestro Sean.

La porta si aprì verso l'interno. — Osservate — proseguì lord Darcy — come il tentativo di spingere la chiave sotto la porta ha raschiato il legno in quel punto. Un tentativo come questo non sarebbe possibile, perché lascerebbe delle tracce. Meno ancora...

Si fermò di botto. — Che cos'è questo? — disse chinandosi per guardare da vicino una macchia sul tappeto all'interno della stanza.

— Questo che cosa? — disse lord Bontriomphe.

Lord Darcy non gli rispose. Stava osservando una macchia sul tappeto accanto alla parte destra dello stipite, dal lato opposto ai cardini, a circa venticinque centimetri dall'orlo del tappeto.

— Posso avere un attimo la vostra lente d'ingrandimento, maestro Sean? — chiese lord Darcy senza alzare gli occhi.

— Certamente. — Maestro Sean si avvicinò al tavolo, aprì la borsa decorata di emblemi magici, prese una grande lente dal manico d'osso e la portò a Sua Signoria.

— Che cos'è — disse, facendo eco alla domanda di lord Bontriomphe. Si inginocchiò a guardare, mentre lord Darcy continuava a studiare la macchiolina sul tappeto senza rispondere.

Il segno, notò maestro Sean, era una macchia scura a forma di mezzaluna, col lato dritto parallelo alla porta e la parte curva rivolta all'interno della stanza. Era piccola, circa metà dell'unghia del pollice.

— È sangue? — domandò maestro Sean.

— Difficile dirlo, su questo tappeto verde scuro — rispose lord Darcy. — Potrebbe essere sangue o qualsiasi altra cosa. A ogni modo, ha macchiato le fibre del pelo del tappeto, ma non è giunto sino alla

trama. Interessante. — Si alzò.

— Posso? — chiese lord Bontriomphe con la mano tesa verso la lente.

— Certamente. — Gli porse la lente e mentre l'investigatore del marchese di Londra si inginocchiava per guardare la macchia, lord Darcy disse a maestro Sean: — Fatemi un grande favore, caro Sean. Effettuate una prova di attinenza su questa macchia. Vorrei sapere se si tratta di sangue, e in questo caso se è sangue di sir James. — Rifletté un poco. — E mentre ci siamo, vogliate analizzare accuratamente la pozza di sangue intorno alla salma. Vorrei essere certo che tutto quel sangue è proprio quello di sir James Zwinge.

— Benissimo, milord. Vi occorrono altri esami oltre quelli soliti?

— Sì. Primo: c'era, materialmente, qualcuno in questa stanza, quando è morto sir James? Secondo: c'era, in questa stanza, un effetto qualsiasi di magia nera, e in che cosa consisteva? *i*

— Cercherò di accontentarvi, milord — disse maestro Sean — ma non sarà facile.

Lord Bontriomphe si rialzò e restituì la lente a maestro Sean. — Che cosa c'è di difficile? — chiese. — So che queste analisi non sono esattamente esami di ordinaria amministrazione; ma li ho visti eseguire da apprendisti maghi.

— Caro Bontriomphe — disse lord Darcy — tenete conto delle circostanze. Se, come presumiamo, questo omicidio è stato commesso da un mago, egli certamente era un maestro. Sapendo benissimo, come lo sappiamo noi, che questo albergo è pieno di maghi, egli avrà preso ogni precauzione per coprire le sue tracce e nascondere la sua identità, precauzioni che nessun omicida comune avrebbe preso, neanche se ci avesse pensato. Poiché sir James è stato ucciso piuttosto presto, ieri mattina, può darsi che l'assassino abbia avuto a sua disposizione l'intera notte per gettare sortilegi. Possiamo allora chiedere a maestro Sean di distruggere in pochi minuti ciò che un altro maestro ha impiegato tutta la notte per costruire?

Mise la mano nella tasca della sua giacca e ne trasse la busta che il marchese di Londra gli aveva consegnato poco prima. Oltretutto, io posseggo la prova che l'uccisore, o gli uccisori, sono perfettamente in

grado di far perdere le loro tracce. Nella comunicazione di sir Eliot Meredith, il mio assistente principale, pervenutami questa mattina da Cherbourg, c'è una relazione sui fatti che egli è stato in grado di appurare, fino a questo momento, in merito all'uccisione del doppio agente Georges Barbour di Cherbourg. Contiene due informazioni in apparenza contraddittorie. — Guardò maestro Sean.

— Caro Sean, mi volete dare il vostro parere professionale sull'avventizio che svolge le mansioni di magia giudiziaria per conto del capo degli armigeri di Cherbourg, Henri Vert?

— Compare Juseppy? — Maestro Sean sporse il labbro inferiore, poi disse: — Abile, direi; molto abile. Non è un maestro d'accordo, ma...

— Lo stimate capace di sbagliare i due esperimenti che io vi ho pregato di condurre un momento fa?

— Siamo tutti soggetti a errori, milord. Ma... no. In un caso comune, direi che la testimonianza di compare Juseppy in base ai risultati ottenuti sarebbe assai attendibile.

— In un caso comune. Proprio così. Ma se fosse messo a cimento contro le macchinazioni di un maestro mago?

Maestro Sean si strinse nelle spalle. — Allora potrebbe senz'altro ottenere risultati sbagliati. Compare Juseppy non è un mago di alto livello.

— Questo fatto dunque potrebbe giustificare la contraddizione delle due prove — disse lord Darcy. — Io esito a dichiararlo possibile, ma penso sia così.

— Ebbene — disse lord Bontriomphe con impazienza,

— sentiamo un po' in che cosa consistono queste contraddittorie.

— Secondo il rapporto ufficiale di compare Juseppy non c'era nessuno nella stanza di Barbour, al momento in cui egli è stato ucciso. Per di più non c'era stato nessuno in quella stanza, tranne lui, per tutte le ore precedenti.

— Bene — disse lord Bontriomphe — e dov'è la contraddizione?

— Nella seconda prova — disse lord Darcy lentamente.

— Compare Juseppy non ha potuto scoprire alcuna traccia di magia nera e neppure di altro tipo di magia o di stregoneria.

Nel silenzio che seguì, lord Darcy rimise la busta nella tasca della giacca.

Maestro Sean sospirò. — Ebbene, signori, effettuerò le analisi. Tuttavia vorrei chiamare un altro mago ad aiutarmi. In tal modo...

— No — interruppe lord Darcy con decisione. — Assolutamente no. Ora come ora, voi, maestro Sean, siete l'unico mago al mondo nel quale io riponga una fiducia totale.

Il piccolo mago irlandese respirò profondamente e si voltò a guardare lord Darcy negli occhi. — Milord — disse con voce bassa solenne — con tutta modestia desidero dichiarare che se voi possedete la mente più riflessiva che vi sia sulla faccia della terra, io sono un mago patentato. — Si fermò. — Abbiamo lavorato insieme a lungo, milord. In tutto questo tempo io ho usato la magia per scoprire degli indizi, voi avete coordinato questi indizi in prove consistenti. Né voi potete fare ciò che faccio io, né io ciò che fate voi. Finora vi è stata fra noi la tacita intesa. milord, che io non avrei fatto il vostro lavoro né voi il mio. È forse stata abrogata, questa intesa?

Lord Darcy rimase un attimo senza parlare, poi tentò di formulare il suo pensiero. Con voce bassa, in un tono simile a quello usato da Sean, egli disse: — Maestro Sean, vorrei esprimervi le mie più umili scuse. Nel mio campo sono uno specialista, voi siete specialista di magia e di maghi. Lasciamo le cose come stanno. L'intesa *non* è stata abrogata. Spero non lo sia mai.

Tacque un momento, poi respirò a lungo e disse con voce più normale. — Naturalmente, maestro Sean, potete consultarvi con chi volete.

Nel momento di tensione verificatosi fra i due amici, lord Bontriomphe si era allontanato silenziosamente, avvicinandosi alla salma che egli guardava senza coscientemente vederla.

— Ebbene, milord... — Vi era un leggero tono di disagio nella voce di maestro Sean. Si schiarì la gola e riprese: — Non avevo in mente una consultazione vera e propria. Ciò di cui ho veramente bisogno è di un buon assistente. Col vostro permesso vorrei chiedere a lord John

Quetzal di aiutarmi. È solo un debuttante, ma desidera diventare un mago giudiziario e l'esperienza gli gioverà.

— Naturalmente, maestro Sean. La scelta è eccellente, direi. Ora vediamo... — Tornò a guardare il cadavere. — Non voglio ostacolare le prove più del necessario. Quei coltelli rituali sono tutti costruiti alla stessa maniera, non è vero?

— Sì, milord. Ogni mago deve fabbricarsi il suo, con le sue mani. Però sono eseguiti secondo norme rigidissime. Una delle cose che l'apprendista deve imparare sin dall'inizio è proprio quella di fabbricare i propri arnesi. In questo mestiere non si può usare l'arnese di un compagno, e neppure arnesi fabbricati da un comune artigiano. E l'atto di fabbricarli che rende questi oggetti affini all'uomo che li usa. Devono essere complessivamente simili e individualmente diversi.

— Lo capisco. Mi permettete allora di esaminare il vostro, in modo che io non abbia da smuovere sir James?

— Naturalmente. — Trasse il coltello dalla sua borsa e lo porse a Sua Signoria. — Attento a non tagliarvi, la lama è affilata come quella d'un rasoio.

Lord Darcy trasse il coltello col manico di onice dal suo fodero di cuoio. La lama lucente aveva la forma di un triangolo isoscele perfetto, lungo quindici centimetri dal manico alla punta, largo sei vicino all'elsa. Lord Darcy lo capovolse e guardò la base dell'impugnatura. — Questo è il vostro monogramma e simbolo. Presumo che il coltello di sir James porti anch'esso questi segni di identificazione.

— Sì, milord.

— Vi spiace dare un'occhiata a quel coltello e dirmi se lo identificate con certezza come oggetto appartenente al defunto?

— È stata la prima cosa che ho guardato. L'ho visto tante volte ed è certo che quel coltello è suo.

— Benissimo. È quindi per questo che esso si trova qui. — Infilò la lama dall'aspetto minaccioso nel suo fodero e restituì il tutto al piccolo mago.

— È una lama d'argento puro, maestro Sean? — domandò lord

Bontriomphe.

— Argento puro, milord.

— Ditemi allora come fate a mantenere un'affilatura da rasoio con un metallo così morbido?

Maestro Sean sorrise apertamente. — Ammetto che, per prima cosa, è già difficile dargli un'affilatura qualsiasi. La rifinitura è ottenuta con ossido di ferro e pelle di capretto molto fine. Ma il coltello viene usato solo simbolicamente. Non può tagliare nessun materiale e non ha bisogno, se uno lo tratta con cura, di essere mai riaffilato.

— Ma se voi non tagliate mai niente con quello — disse lord Bontriomphe — perché affilarlo anche una sola volta? Non assolverebbe ugualmente alla sua funzione se avesse un filo grosso, come, ad esempio, quello di un tagliacarte?

Maestro Sean lanciò all'investigatore di Londra uno sguardo addolorato. — Milord — disse con infinita pazienza. — Questo è il simbolo di un coltello *affilato*. Ne ho un altro, un po' diverso, la cui lama non è affilata, ed è il simbolo di un coltello *non* affilato. Vossignoria si renderà conto che, in molte occasioni, il miglior simbolo di un determinato oggetto è l'oggetto stesso.

Lord Bontriomphe sorrise e alzò la mano, palmo in fuori.

— Spiacente, maestro, vogliate scusarmi. Ma non mi affliggete con una conferenza sulla teoria avanzata del simbolismo. Non mi entrerebbe mai in mente.

— C'è ancora qualcosa cui volete dare un'occhiata, Bontriomphe? — chiese bruscamente lord Darcy. — Se no, mi sembra che ce ne possiamo andare e lasciare lavorare maestro Sean. Daremo ordine alle guardie affinché non vi si disturbi, maestro Sean, e quando avrete finito, fate sapere a Hennely Grayme, capo degli armigeri, che vogliamo sia fatta subito l'autopsia del cadavere. Vi sarei molto grato se accompagnerete voi stesso la salma all'obitorio e sorveglierete di persona l'operato del chirurgo.

— Benissimo. Provvedere. Farò il mio rapporto al signor marchese appena sarà possibile.

— Ottimamente. Venite, Bontriomphe, abbiamo parecchie cose da fare.

11

Mentre lord Bontriomphe impartiva istruzioni agli armigeri di guardia alla porta del defunto sir James Zwinge, lord Darcy attraversava il corridoio e bussava alla porta dirimpetto, battendo ripetutamente in un punto situato al di sopra del buco della serratura.

— È presentabile, Vostra Grazia?

Si udì un fruscio e un moto attutito all'interno, poi la porta si spalancò. — Lord Darcy! — disse la duchessa vedova di Cumberland con il suo luminoso sorriso. — Milord mi avete fatto paura.

Lord Darcy abbassò la voce in modo da non essere udito dagli armigeri e da lord Bontriomphe. — Conoscete quel vecchio proverbio:

Le persone curiose che origliano alla serratura odono spesso cose che gli metton paura.

Poi col tono di voce abituale proseguì: — Vorrei parlare a Vostra Grazia in privato per pochi minuti, se permettete.

— Certo, milord. — Si fece indietro per lasciarlo entrare ed egli chiuse la porta dietro di sé.

— Di che si tratta? — domandò la duchessa.

— Poche e brevi domande. Mary, io ho bisogno del vostro aiuto.

— Credevo sareste tornato a Cherbourg appena scarcerato maestro Sean.

— Le circostanze sono mutate — disse egli bruscamente. Bontriomphe e io lavoriamo insieme su questo caso. Si tratta di questo: quando mi avete raccontato la faccenda della damigella Tia, ieri sera, avete omesso di menzionare i suoi rapporti con sir Thomas Leseaux.

Gli occhi azzurri di Sua Grazia si spalancarono. — Ma... a parte il fatto che egli è uno dei maghi che hanno appoggiato la sua candidatura di apprendista presso la corporazione, io non ho mai sentito parlare di

alcun altro rapporto. Perché?

Lord Darcy rimase pensoso. — A meno che io mi sbagli di grosso, il rapporto fra quei due è molto più profondo di così. Sir Thomas è innamorato della ragazza, o crede di esserlo. Però teme che sia coinvolta in qualche faccenda illegale, o forse criminale, e rifugge interiormente dall'ammettere questa possibilità.

— Criminale? Volete dire di... magia nera, oppure... — esitò — della stessa uccisione di sir James?

— Non lo so. L'una o l'altra cosa, forse tutt'e due, forse qualcosa di totalmente diverso. Non m'interessa ciò che sir Thomas sospetta, bensì quanto di ciò che la ragazza realmente ha fatto e sta facendo abbia attinenza con il delitto. Tuttavia non voglio assolutamente che sappia di essere sospettata. Perciò non la voglio interrogare io. Ha già subito un normale interrogatorio da parte di un sergente degli armigeri in borghese. Se io le faccio un altro interrogatorio intuirà di essere fatta segno a trattamento speciale. Non sa, per ora, che qualcuno l'ha vista mentre usciva dalla stanza di sir James e non è ancora il momento di farglielo sapere.

— Allora volete che la interroghi io? — chiese la duchessa, con gli occhi quasi scintillanti per l'eccitazione.

— Precisamente. Mary, io vi conosco. In un modo o nell'altro non farete a meno di ficcare il naso in questa faccenda e io preferisco che le attività di tutti i ficcanaso siano coordinate nel miglior modo possibile. Il vostro compito sarà quindi di occuparvi della damigella Tia. Interrogatela, ma non direttamente; usate la strategia indiretta e molta discrezione. Imparate a conoscerla, guadagnate la sua fiducia. Non vi sarà certamente nulla di sospetto se parlate del delitto fra di voi. Direi che tutti, in albergo, ne parlano.

La duchessa rise. — Parlarne? Non avete sentito la tensione psichica che pervade questo luogo?

— Fino a un certo punto sì, ma non con la stessa intensità con cui lo sentite voi.

— Eppure c'è, eccome. Nelle ultime ventiquattr'ore sono stati fatti incantesimi, amuleti, contro-amuleti, sortilegi, esorcismi in tal

numero da respingere l'intera falange delle legioni infernali. — Il suo sorriso scomparve. — Non solo ne parlano tutti, mio caro, ma agiscono. La Corporazione è molto più turbata di quanto non sembri a prima vista. Si sa che c'è in giro uno stregone di magia nera, con un potere tale da uccidere il maestro sir James Zwinge. E se questo basta a rendere nervoso un maestro, che cosa dovremmo dire noi, poveri avventizi? Questo stregone bisogna scoprirlo, rintracciarlo, e purtroppo questo albergo ha subito tanti di quei contro-sortilegi da cancellare tutte le tracce di malignità che invece dovrebbero aleggiare nell'aria come nebbia di palude. Ci fa dare di volta il cervello.

— Non mi meraviglio — disse lord Darcy. — Ma almeno, ciò vi permetterà di entrare in argomento quando volete senza destare sospetto.

— È vero. C'è però un altro fattore da considerare. Tutti sapranno fra non molto, se già non lo sanno, che siete stato incaricato dell'indagine, e non è un segreto per nessuno che noi due siamo amici. Se la damigella Tia lo sa, sarà lei a tentare di estorcere informazioni a me.

— Che cerchi pure, cara. Scoprite quale tipo di informazione la interessa. Se le sue domande vi sembrano normali, nelle attuali circostanze, per noi questo vorrà dire una cosa. Se le domande sembrano un pochino troppo ansiose o sono appena appena fuori del normale, vorrà dire un'altra cosa. Voi però non datele alcuna informazione che non sia già di dominio pubblico. Ditele che io sono reticente, che sono stupido, noioso... la prima cosa che vi viene in mente, purché capisca che io, a voi, non dico nulla. E cercate anche di tenerla d'occhio, se vi riesce, senza che lo noti troppo. Volete fare queste cose per me, Mary?

— Farò del mio meglio, milord.

— Perfetto. Lord Bontriomphe e io impiantiamo una nostra base d'operazioni provvisoria qui, in albergo; vi sarà sempre un armigero di servizio, ventiquattr'ore su ventiquattro. Se avete un messaggio per me fateglielo sapere o lasciatelo scritto in una busta sigillata a mio nome.

— Benissimo — disse Sua Grazia. — Accetto l'incarico. Fate il vostro lavoro di ficcanaso che io farò il mio.

Lord Bontriomphe attendeva con pazienza nel corridoio.

— E ora, dove andiamo?

— Giù, dal direttore generale, compare Lewie — disse lord Darcy. — Fra l'altro dobbiamo metterci d'accordo per stabilire il nostro quartiere generale qui in albergo. — Percorsero il corridoio. — Avete disponibili tre sergenti degli armigeri per questo servizio, in modo che ve ne sia sempre uno presente a qualsiasi ora del giorno e della notte?

— Certo — disse lord Bontriomphe. — In divisa o in borghese?

— In divisa, assolutamente. Tanto lo capirebbero tutti che quelli sono degli armigeri. Vestendo la divisa richiameranno l'attenzione su di loro, e così gli agenti in borghese che noi sguinzaglieremo qui passeranno inosservati.

— Benissimo, me ne occupo io, con il capo Hennely. Al pianterreno, lord Bontriomphe chiese al portiere di parlare con il compare Lewie Bolmer. L'impiegato sparì e tornò dopo un istante dicendo: — Il signor Lewie chiede se per gentilezza volete favorire nel suo studio, signori.

I due investigatori seguirono l'impiegato nell'ufficio situato dietro il banco del portiere. Lewie Bolmer si alzò quando entrarono.

Il direttore generale aveva un'aria disfatta. Tranne le borse sotto gli occhi, il resto del viso gonfio era pallido e giallognolo come se i ripieghi e le borse della cute semitrasparente che componevano il suo volto fossero pieni di strutto anziché di carne. Il suo sorriso era sincero ma stanco, come il resto della sua persona.

— Buon pomeriggio, signori — disse. — In che cosa posso servirvi?

Lord Bontriomphe presentò lord Darcy poi spiegò al direttore che avevano bisogno di una stanza per sistemarvi un loro quartiere generale provvisorio.

— Penso che... Sì, ho proprio ciò che occorre — disse il direttore dopo averci pensato su un attimo. — Vi posso mettere nell'ufficio del direttore notturno. Egli può rimanere nella stanza del direttore pomeridiano se... insomma quando quest'ultimo tornerà a lavorare. Metterò in ordine la sua scrivania e... e farò portare le sue cose nell'altro ufficio. È una stanza abbastanza grande, quasi come questa.

Può andare?

— Vorremmo dare un'occhiata, se non vi spiace — disse Bontriomphe.

— Ma certo, se voi signori volete seguirmi.

Li condusse di fianco al banco del portiere a un corridoio che dall'anticamera conduceva sul retro del fabbricato. C'erano due porte sulla destra a pochi metri dall'atrio. Più indietro c'erano altre porte da ogni lato. Lewie aprì la seconda delle due porte.

— La prima stanza è quella del direttore pomeridiano — spiegò. — È questa che ho in mente per voi, signori. — Fece un largo gesto con la mano, come per abbracciare i metri cinque per cinque della stanza.

— Per me va bene — disse lord Bontriomphe — che ne pensate. Darcy?

— Per me va benissimo, direi. — Guardò nel corridoio verso la parte posteriore dell'edificio. — Dove porta questo corridoio, signor Lewie?

— Qui dietro ci sono le stanze di servizio, vossignoria. La stanza della legna, un laboratorio dove si riparano i mobili, la stanza del bucato, il deposito di forniture del portiere, roba di questo genere. La porta laggiù in fondo è l'entrata di servizio. Si apre sul viale Potsmoke, che è una diramazione della Upper Swandham Lane.

— Si può aprire dall'esterno?

— Solo con la chiave. È munita di serratura notturna.

Chiunque può uscire da quella porta, ma non vi può rientrare. Ci vuole la chiave.

— Ho un'idea — disse lord Bontriomphe. — Possiamo appostare un armigero qui dietro, così saremo sicuri che nessuna persona non autorizzata vi entri, e terremo la serratura aperta. In tal modo gli armigeri potranno entrare e uscire secondo necessità senza dovere attraversare l'atrio e disturbare gli ospiti dell'albergo. Va bene?

— Naturalmente, vossignoria.

— Benissimo. Ora chiamo un sergente degli armigeri che prenda servizio qui nell'ufficio.

— Benissimo, milord. Faccio sgombrare il tavolo. C'è altro?

— Sì — disse lord Darcy. — Un'altra cosa. Ieri l'albergo era chiuso per tutti tranne che per i membri del Congresso dei guaritori e dei maghi, non è vero?

— Sì, e per i loro ospiti. Soltanto chi aveva qualcosa da fare qui poteva entrare. Il portiere aveva ricevuto ordini tassativi in proposito.

— Capisco. Teneva un registro?

— Oh, sì! C'è un registro alla porta, in continuazione. Oggi, no, naturalmente, poiché oggi è giorno di visite; ma durante le ore in cui il congresso è chiuso, sì.

— Mi piacerebbe dare un'occhiata, se posso — disse lord Darcy.

— Certamente, milord. Torniamo nel mio ufficio, vi faccio portare il registro.

Pochi minuti dopo i due uomini sfogliavano un registro rilegato in tela che Bolmer aveva aperto sul tavolo. — Ecco la pagina del mercoledì — disse Lewie Bolmer — dalla mezzanotte alla mezzanotte.

Lord Darcy e lord Bontriomphe percorsero l'elenco. C'erano quattro colonne segnate con: "ora di arrivo, nome, scopo della visita, ora d'uscita".

C'erano pochi nomi registrati. Il primo era segnato alle sei e' mezza, quando un uomo delle Regie Poste aveva consegnato la corrispondenza. Era poi uscito alle 6.35. Alle nove meno dodici, il comandante lord Ashley era arrivato e aveva segnato, come scopo della visita: "messaggio ufficiale da consegnare al maestro mago Sean O Lochlainn". Era uscito alle 9.55. Due minuti dopo le nove era entrato lord Bontriomphe, con il motivo: "affari personali per conto del marchese di Londra". Non era segnata l'ora d'uscita. La registrazione successiva era delle 9.51. Diceva soltanto: "capo degli armigeri, Hennely Grayme e quattro armigeri. Affari di Stato".

— Non c'è granché — disse lord Bontriomphe — ma in verità non speravo molto.

Lord Darcy sorrise. — Che tipo di registrazione speravate? "9.20, maestro stregone Lucifero S. Belzebuth. Scopo della visita, uccidere il maestro mago sir James Zwinge. Ora d'uscita, 9.31." Questo cercavate?

— La cosa sarebbe tornata utile — ammise lord Bontriomphe. — Noto che la vostra ora d'uscita non è segnata, e neppure quella degli armigeri. — Guardò Lewie. — Come mai?

Il direttore dell'albergo trattenne uno sbadiglio.

— Eh? Come? Che cosa, milord? L'ora d'uscita? Ma c'era un tale viavai di armigeri che ho semplicemente dato ai portieri l'ordine di lasciare entrare e uscire a loro piacimento tutti gli ufficiali del re. — Trattenne un altro sbadiglio. — Perdonatemi, non ho dormito. Il mio direttore notturno, quello che sta in albergo da mezzanotte alle nove, non si è fatto vedere la notte scorsa, e ho dovuto sostituirlo.

— Va bene, va bene — disse lord Darcy che guardava sempre il registro. Nel pomeriggio c'era un maggior numero di nomi registrati, quelli di molti mercanti e industriali che facevano uso della magia o che impiegavano dei maghi nel corso dei loro affari. Un nome attirò il suo sguardo.

— Che cos'è? — chiese battendovi sopra col dito. Lord Bontriomphe lesse ad alta voce.

— "2.45, capitano di fregata lord Ashley. Colloquio ufficiale con il direttore Bolmer." Non è segnata l'ora d'uscita.

— Ma... capirete, signori, c'erano molti ufficiali di marina che entravano e uscivano. Tutti per affari di Stato, sapete.

— Per affari di Stato? E perché volevano parlare con voi? — chiese Darcy.

— Non con me... con Paul Nichols, il mio direttore notturno.

— Su che argomento?

— Io... io... non sono autorizzato a dirvelo, milord. Ho severissime istruzioni dell'Ammiragliato. In nome del re.

— Capisco — disse lord Darcy con voce dura. — Grazie, signor Lewie. Manderemo più tardi un armigero a prendere possesso di quell'ufficio. Venite Bontriomphe. — Si voltò e uscì dalla stanza con lord Bontriomphe alle calcagna.

Erano già arrivati in mezzo all'atrio, facendosi strada tra gli stand

affollati, quando lord Bontriomphe parlò. — Mi sbaglio, o vedo nel vostro sguardo una ferocia sanguinaria?

— È esatto — rispose lord Darcy. — A che distanza siamo dagli uffici dell'Ammiragliato?

— Dieci minuti a piedi, tre minuti se prendiamo la carrozza.

— La carrozza, senz'altro — disse lord Darcy.

Barney, il valletto, era in piedi vicino alla carrozza ferma accanto al marciapiede del Royal Steward, a pochi passi dall'ingresso.

— Barney — gridò lord Bontriomphe — dov'è Denys?

— È ancora dentro, nella birreria — gli rispose.

— Appronta i cavalli. Lo vado a chiamare. — Attraversò la strada correndo sino alla birreria, e ne uscì trenta secondi dopo, sempre correndo, in compagnia del cocchiere.

— All'Ammiragliato — ordinò lord Bontriomphe a Denys che saliva a cassetta. — E di corsa. — Entrò nella carrozza con lord Darcy.

— E così Smollett ci nasconde qualcosa — disse mentre la carrozza partiva con un balzo.

— Egli sa qualcosa che noi non sappiamo, questo è certo disse lord Darcy.

— Ricordatevi che quegli ordini di non parlare sono stati impartiti a Bolmer ieri, prima che il re ci ordinasse di lavorare in collaborazione.

— È vero — disse lord Darcy. — Ma considerando che la marina è tutta sottosopra a causa di un uomo che è scomparso fulmineamente e che d'altra parte il signor Lewie Bolmer (il suo comportamento lo dimostra chiaramente) è convinto di non veder più tornare al lavoro il suo direttore notturno. Non vi sembra strano che né Smollett né Ashley ce n'abbiano parlato questa mattina?

— Più che strano — disse Bontriomphe!— Ed è per questo che vi dico: Smollett ci nasconde qualcosa. Che gli facciamo? Voi lo tenete per un braccio mentre io gli cavo un occhio, o viceversa?

— Né l'uno né l'altro — disse lord Darcy. — Lo prendiamo ognuno per

un braccio e glielo torciamo.

Parte Terza

12

Lord Bontriomphe non si era sbagliato sulla durata del percorso. Dopo meno di quattro minuti, Darcy e Bontriomphe uscivano dalla carrozza, davanti al vecchio grande palazzo che ospitava gli uffici dell'Ammiragliato della marina imperiale. Salirono i gradini esterni e varcarono vasti portoni che immettevano in un'anticamera grande quasi quanto l'atrio di un albergo. Si stavano dirigendo verso un tavolo che portava la targa "Informazioni", quando lord Darcy scorse una persona a lui ben nota.

— Ecco il nostro piccione — mormorò a lord Bontriomphe. Poi alzò la voce. — Comandante Ashley?

Lord Ashley si volse, li riconobbe e sorrise affabilmente.

— Buon pomeriggio, signori. Posso esservi utile?

— Sinceramente, spero di sì — disse lord Darcy.

Il sorriso di lord Ashley svanì. — C'è qualche guaio? È successo qualcosa?

— Non lo so. Anzi, è proprio quello che voglio sapere da voi. Perché mai la marina imperiale si interessa tanto di un certo Paul Nichols, direttore notturno del Royal Steward?

— Il capitano di fregata lord Ashley sbatté le palpebre un paio di volte.

Il capitano Smollett non ve l'ha detto?

— Sicuro, che ce l'ha detto. Tutto ci ha detto — fece lord Bontriomphe. — Ma noi lo abbiamo dimenticato e allora facciamo delle domande.

Il comandante Ashley ignorò l'ironia dell'investigatore del marchese di Londra. Nei suoi occhi c'era un'espressione un po' turbata. Improvvisamente si decise. — Ve lo deve dire il capitano Smollett. Vi conduco nel suo ufficio. Posso dirgli che siete venuti per ottenere direttamente da lui questa informazione?

— Ah, è così? Il capitano Smollett preferisce che i suoi dipendenti stiano zitti, eh? — disse lord Darcy.

Lord Ashley lo guardò di traverso. — Io ho degli ordini e sono motivati. Il controspionaggio navale, dopo tutto, non ha l'abitudine di sbandierare ai quattro venti le sue informazioni.

— Questo lo so — disse lord Darcy — e non sarò io a suggerire che cambi abitudini. Però le istruzioni di Sua Maestà erano, io credo, piuttosto esplicite.

— Sono sicuro che si tratta di una svista da parte del capitano. Questo affare ha sconvolto tutto l'ufficio del controspionaggio e il capitano Smollett con i suoi assistenti, come vi ho detto questa mattina, ha poche speranze di poter acciuffare l'assassino.

— E francamente non gliene importa un bel nulla, presumo — disse lord Darcy.

— Questo è un po' troppo, milord. Il fatto è che noi riteniamo che la caccia agli assassini assoldati dalla Polonia non rientri nei nostri compiti. Noi non possediamo la necessaria organizzazione. Il nostro lavoro, già difficile per conto proprio, consiste nello scoprire tutto ciò che la flotta di re Casimiro ha intenzione di fare, e di tenerla a bada in modo che non sappia niente di ciò che la nostra flotta sta per fare. Voialtri siete organizzati e addestrati ad acchiappare assassini e noi, credo con ragione, vi abbandoniamo questo compito.

— ... che non possiamo svolgere senza le informazioni pertinenti — disse lord Darcy. — È proprio per ottenerle che siamo venuti qui.

— Ignoro se le informazioni siano pertinenti o no; ma venite con me, vi porto dal capitano Smollett.

I due investigatori seguirono il capitano di fregata nel corridoio, poi su per le scale, poi in un altro corridoio, sino alla parte posteriore dell'edificio.

Un sottufficiale di mezza età era seduto dietro una scrivania, nell'ufficio esterno. Alzò gli occhi dal suo lavoro quando i tre uomini entrarono. Non degnò di uno sguardo i due personaggi in abiti borghesi.

— Ai vostri ordini, comandante.

— Dite al capitano Smollett che lord Darcy e lord Bon-triomphe desiderano vederlo. Sa già di che si tratta.

— Sì, milord. — Il sottufficiale si alzò, entrò nell'ufficio interno e ne uscì un minuto dopo.

— Il capitano vi porge i suoi saluti, signori, e vi riceverà subito nel suo ufficio.

"Vi sono tre modi di fare le cose" pensò lord Darcy fra sé, "il modo giusto, il modo sbagliato e il modo dell'Imperiai Regia Marina."

Il capitano Smollett era in piedi dietro la scrivania quando entrarono, con la pipa stretta fra i denti, la testa calva orlata di grigio che brillava nella luce pomeridiana filtrata dalle finestre alle sue spalle.

— Buon pomeriggio — disse bruscamente. — Non prevedevo di rivedervi così presto. Spero abbiate delle informazioni da darmi.

— Sono io, invece, che spero abbiate delle inforrnazioni per noi, capitano — disse lord Darcy.

Smollett inarcò un sopracciglio solo. — Ah, sì? Non molte, temo — disse parlando a denti stretti sulla cannuccia della pipa. — Nulla di nuovo è accaduto da questa mattina. Per questo motivo speravo mi portaste voi informazioni nuove.

— Non desidero informazioni nuove, capitano Smollett. A dire il vero, io desidero sapere una notizia già vecchia. Ieri pomeriggio, alle 2.54, il vostro inviato, capitano di fregata lord Ashley, è tornato al Royal Steward Hotel. Dopo di lui, diversi vostri incaricati sono entrati e usciti' dall'albergo. Il direttore generale, signor Lewie Bolmer, ci ha informato che egli, a causa di severissimi ordini impartitigli in nome del re, non può dare informazioni a nessuno, compresi presumibilmente i funzionari debitamente autorizzati dalla Regia Giustizia, che operano con speciale mandato che li abilita ad agire e parlare in nome del re.

"Lo potevo obbligare a fornirmi quell'informazione, ma era davvero in buona fede e aveva sufficienti guai per conto suo. Ho intuito che voi potevate darmi l'informazione a lui nota e forse anche qualcosa di più.

Abbiamo incontrato il comandante Ashley, giù di sotto; ma ovviamente, anche lui ha ricevuto ordini severissimi. E così, come per il signor Lewie, non valeva la pena che io perdessi tempo a cavargli le informazioni di bocca, mentre le posso ottenere da voi. Ciò che noi sappiamo è questo: Paul Nichols, il direttore dell'albergo, incaricato del servizio notturno, non si è fatto vedere ieri sera a mezzanotte. La cosa, ovviamente è importante, eppure i vostri incaricati già facevano domande su di lui nove ore prima. La cosa che noi vogliamo sapere è: *perché*. Non vi chiediamo perché non ci avete comunicato l'informazione questa mattina, vi chiediamo solo di darcela adesso.

Il capitano Smollett tacque per pochi secondi, i suoi occhi grigi, freddi, guardavano dritto in quelli di Darcy.

— Ehm.... — disse infine — credo di meritarmelo. Avrei dovuto parlarvi questa mattina, lo ammetto. Il fatto è che la cosa non vi compete, non appartiene alla vostra giurisdizione, voglio dire; normalmente dovrebbe essere così. Abbiamo inviato nostri uomini dappertutto in cerca di questo Paul Nichols, ma non ha commesso alcuna cosa che si possa dimostrare.

— Che cosa temete che egli abbia commesso?

— Qualche furto — disse il capitano Smollett. — Il guaio è che non possiamo dimostrare che il presunto oggetto rubato sia mai esistito. E se fosse esistito, non siamo certi della sua importanza.

— Molto misterioso — disse lord Bontriomphe — perlomeno per me. Quanto state dicendo ha capo e coda?

— Vi chiedo scusa. Non era mia intenzione fare il misterioso. Ma non vi volete accomodare? Sul tavolo c'è del cognac. Versatecene un po', comandante. Mettetevi comodi. E una storia piuttosto lunga.

Sedette dietro la sua scrivania, allungò il braccio verso una pila di pratiche e prese una busta che si trovava in cima.

— Ecco l'antefatto. Zwinge era un uomo molto occupato. Doveva tenere d'occhio un sacco di cose. Essere il capo dei maghi giudiziari della città di Londra è un lavoro a tempo pieno per qualsiasi uomo. — Guardò Bontriomphe. — Dite-mi sinceramente, milord, avete mai sospettato che Zwinge lavorasse per il servizio di controspionaggio

navale?

— Mai — ammise lord Bontriomphe. — E Dio sa se egli lavorava assiduamente. Era sempre indaffarato, era uno di quegli uomini per i quali dormire più di cinque ore per notte equivale a un vizio. Ditemi, capitano, il signor marchese lo sa?

— Non gli è mai stato detto — rispose il capitano Smol-lett. — Zwinge supponeva che il signor marchese di Londra lo sospettasse di lavorare per la marina. Ma anche se lo ha pensato, non glielo ha mai detto.

— Né glielo avrebbe mai detto — osservò Bontriomphe.

— Naturalmente. A ogni modo, Zwinge aveva molta carne al fuoco. Innumerevoli cose succedono continuamente in ogni parte dell'Europa, ve lo posso assicurare. Tuttavia aveva giudicato necessario partecipare a questo congresso dei guaritori e dei maghi. Sarebbe parso strano a tutti, dato che egli abita a Londra, se non vi si fosse recato. Naturalmente proseguiva il suo lavoro, anche in questi giorni.

— Ed è indubbiamente per questo che aveva gettato quell'incantesimo speciale sulla serratura della sua camera d'albergo —disse lord Darcy.

— Indubbiamente, indubbiamente — ammise il capitano Smollett. — A ogni modo, ieri mattina egli mi inviò questa lettera per mano di un messaggero dell'albergo. — Porse la busta a lord Darcy. — Noterete il timbro: 7.45 am.

Lord Darcy guardò la busta. Era indirizzata al capitano Percy Smollett con la dicitura "riservata-personale". Darcy l'aprì e ne trasse un solo foglio di carta. — È in codice — disse lord Darcy.

— Naturalmente — rispose il capitano Smollett. Prese dalla pratica un altro foglio. — Eccola in chiaro — disse. Lord Darcy lesse il contenuto ad alta voce.

— "Signore, io ho per voi un plico contenente informazioni della massima importanza, che ho appena ricevuto. Non posso lasciare l'albergo e non desidero affidare queste carte a un fattorino qualsiasi. Perciò ho consegnato il plico chiuso con il mio sigillo al direttore Paul Nichols. Lo ha riposto nella cassaforte dell'albergo con l'ordine di

affidarlo al vostro messaggero."

La nota era firmata con una sola lettera: Z. Lord Darcy restituì il documento al capitano. — Capisco. Vi prego continuate, comandante.

— Come vi ho detto, il messaggio è arrivato alle 7.45 ed è stato posto sulla mia scrivania col resto della corrispondenza in arrivo. Ora, io sono arrivato in ufficio solo pochi minuti prima delle dieci. Non avevo neppure avuto il tempo di dare un'occhiata alla posta quando è entrato il comandante Ashley, con la notizia da Cherbourg che Barbour era stato ucciso... questa era già una brutta notizia. Inoltre, mi disse che sir James era stato ucciso con una pugnalata mezz'ora prima. Poiché siete già edotti dell'importanza che noi annettiamo a questo caso, capirete quanto io sia stato occupato nelle due ore successive. Perciò sono riuscito a leggere la mia posta solo dopo le due del pomeriggio. Appena decifrata la lettera, inviai Ashley in albergo a ritirare il plico. — Guardò il comandante. — E adesso continuate voi, comandante, sono sicuro che lord Darcy preferisce udire le cose direttamente da voi.

— Benissimo, signore. — Si mise di fronte a lord Darcy. — Mi recai direttamente in albergo e chiesi di parlare col signor Lewie, dicendogli che sir James aveva lasciato nella cassaforte una busta da consegnare a un ufficiale di marina. Rispose che non ne sapeva nulla. Allora gli precisai che la busta era stata affidata al signor Paul Nichols. Mi rispose che Paul non gliene aveva parlato al termine del suo turno, alle nove; ma accettò di aprire la cassaforte e di darmi la busta.

"Gli stavo vicino quando aprì la cassaforte. È una piccola cassetta e dentro non c'era granché. E non c'era certamente una busta indirizzata al capitano di vascello Smollett, né alcun segno che vi fosse mai stata. Bolmer giurò di non avere aperto la cassaforte quel mattino, e i due impiegati testimoniarono in tal senso. Bolmer e i suoi due vicedirettori sono i soli che conoscono la combinazione; inoltre, l'incantesimo di sicurezza sulla cassaforte permette ai vice-direttori di aprirla solo nelle ore in cui sono di servizio, cioè dalle tre del pomeriggio in su, per il vicedirettore pomeridiano, e da mezzanotte alle nove, per il vice-direttore notturno."

Lord Darcy annuì: — Il che restringe i sospetti sulla persona di Paul. Solo lui poteva togliere il plico dalla cassaforte.

— La penso anch'io così — disse il capitano di fregata lord Ashley — e perciò ho chiesto al direttore il suo indirizzo di casa. Ho appreso in tal modo che egli abitava in albergo. Aveva una stanza all'ultimo piano. Bolmer mi ci ha portato e ho bussato alla porta di Nichols, senza avere risposta. Bolmer ha aperto la porta con il passe-partout. Nichols non c'era. Il letto era intatto; non sembrava che vi avesse dormito. Bolmer mi ha detto che gli pareva strano. Nichols terminato il suo turno, di solito usciva per mangiare un boccone, poi tornava in albergo e dormiva fino alle sei circa.

— Non sapete se Nichols si avvalesse dei servizi di una cameriera per le pulizie della camera? — chiese lord Darcy.

Il comandante annuì. — Sì. Nichols molto spesso passava la serata fuori e la cameriera aveva ordine di rifargli la stanza fra le 7.30 e le 8.30. Ho esaminato tutta la stanza, ho frugato nelle sue cose. Non pareva avere fatto le valigie. Il suo baule vuoto era nel guardaroba e Bolmer mi ha detto che, per quanto ne sapeva lui, era il solo bagaglio che Nichols possedesse.

— Ecco il vantaggio di appartenere al controspionaggio — disse lord Bontriomphe con un sospiro. — Se un ufficiale della regia polizia si mettesse a perquisire una stanza senza il necessario mandato, si troverebbe presto sul banco degli accusati a spiegare al giudice perché egli è incorso in tale errore.

— In realtà non l'ho veramente perquisita — disse Ashley — ho dato solo un'occhiata in giro.

— E così — disse lord Darcy — avete scoperto che Nichols non era nella stanza, e che probabilmente non era andato a letto poiché il letto era intatto sin dalla sera precedente.

— Esatto. Ho interrogato alcune cameriere. Nessuna lo ha visto tornare dalla colazione, che forse per lui era la cena. Ho detto a Bolmer di non dire nulla a nessuno, ma di avvisarci appena Nichols fosse tornato. Poi sono uscito e sono venuto a riferire la cosa al comandante Smollett.

Lord Darcy annuì e guardò di nuovo il capitano.

— E da quel momento lo cerchiamo. Abbiamo inviato i nostri uomini

in albergo, nel caso tornasse a riprendere il suo turno di lavoro a mezzanotte; ma non si è fatto vedere. E tuttora non ha dato segno di vita. Non c'è traccia di lui.

— Quindi — disse lord Darcy — supponete che la sparizione del plico e quella di Nichols siano collegate. Anch'io la penso così. Il contenuto di quella busta sarebbe stato cifrato, non è vero, capitano?

— Senz'altro, e non con il codice semplice usato per questa nota. Inoltre Zwinge usava sempre carta e inchiostro impregnati di un certo incantesimo. Se una persona non autorizzata ne spezzava il sigillo, la scrittura scompariva prima ancora che potesse estrarre il foglio di carta dalla busta.

— È ovvio, allora, che Nichols non può averla levata dalla cassaforte, aperta e letta, decidendo sull'istante che si trattava di un documento importante.

— Certamente no — disse il capitano Smollett. — Inoltre Zwinge non era un ingenuo. Non avrebbe affidato il plico a Nichols se non si fidava di lui. E poiché la busta era munita di incantesimo protettivo, l'unico modo di leggerne il contenuto era di procurarsi un mago abbastanza intelligente e potente da analizzare e annullare l'incantesimo gettato da sir James Zwinge.

— Avete qualche idea sulle informazioni contenute in quel plico, comandante Smollett? — chiese lord Darcy.

— Nessuna idea. Assolutamente. Dev'essere stata una cosa urgentissima che però non richiedeva azione immediata, altrimenti Zwinge l'avrebbe portata qui di persona, a dispetto di tutto. Ma si trattava certamente di cosa tanto importante da spingere gli agenti di re Casimiro a ucciderlo per impadronirsene.

— E allora in che modo, secondo voi, la cosa si ricollega con l'uccisione di Barbour? E con la nuova arma segreta della marina?

Il capitano aggrottò la fronte e aspirò dalla pipa un paio di boccate. — Qui ci muoviamo su terreno franoso. Evidentemente avranno scoperto che Barbour faceva il doppio gioco. Altrimenti non l'avrebbero ucciso.

— Su questo punto sono d'accordo — disse lord Darcy.

— Benissimo. Ma ciò lascia insolute diverse ipotesi riguardanti Fitzjean e riguardanti il fatto che i polacchi fossero a conoscenza del proiettore di confusione.

— Se, come speriamo, non sanno nulla di quel dispositivo, allora non sapevano nulla neppure di Fitzjean, tranne per lo scarso e ingannevole materiale che Barbour gli aveva fornito. Scoprendo che Barbour faceva il doppio gioco, lo hanno tolto di mezzo ignorando Fitzjean. Le notizie riguardanti la posizione della flotta non valgono la pena di darsi troppo da fare.

"Tuttavia temo di essere troppo ottimista dicendo che il governo polacco è totalmente all'oscuro dell'esistenza del proiettore di confusione.

"E più probabile, invece, che stia facendo ogni sforzo per sapere in che cosa consiste e come funziona, e questo indicherebbe che i polacchi non sanno nulla di Fitzjean. Se l'avessero saputo non avrebbero certamente ucciso Barbour, perlomeno fin quando non si fossero impadroniti di Fitzjean, ciò che senza dubbio avrebbero fatto.

"Altra ipotesi: erano già in possesso del segreto, perciò non gli importava un fico secco di Fitzjean.

"E infine, c'è anche la possibilità che Fitzjean sia stato egli stesso un agente polacco incaricato di sondare Barbour. Quando hanno scoperto che quanto Barbour forniva a loro era totalmente diverso da ciò che Barbour, secondo quanto sapevano, poteva ottenere, la sua condanna a morte era ormai decisa."

Il capitano Smollett allargò le mani. — Ma questi sono soltanto ragionamenti. Non ci fanno fare un solo passo avanti. La cosa più importante, in questo momento, è di ritrovare Paul Nichols. Io vi avrei parlato prima; ma, come vi ho accennato, non c'è nulla di sicuro da imputare a Nichols. Non si può dimostrare che quella busta sia mai esistita, e meno ancora che egli l'abbia rubata. Perciò come potevamo affidare la faccenda alla polizia?

— Caro capitano, voi dovreste studiare qualcosa oltre il diritto navale. Quando un uomo abbandona il luogo di un delitto, l'indizio è tale da comportare una richiesta di arresto e detenzione a scopo di

interrogatorio. La prima domanda che un investigatore pone a se stesso è questa: dove andrebbe il sospettato? All'ambasciata polacca?

Smollett scosse il capo. — No. Lì c'è una sorveglianza continua, giorno e notte, che ci consente di sapere chi entra e chi esce dall'ambasciata polacca.

— Sì, lo so. E anche i polacchi lo sanno. Ma il quartiere generale di questa catena di spionaggio polacco si troverà in qualche punto della City. Dove?

— Sarei felice di saperlo — disse il capitano di vascello. — Darei sei mesi del mio stipendio per quella informazione. Abbiamo motivo di credere che vi siano almeno tre diversi centri che operano qui a Londra, ognuno dei quali non è noto agli altri due, o almeno è noto a poche e ben scelte persone. Alcuni agenti li conosciamo, naturalmente. Li teniamo d'occhio. Da diciotto ore a questa parte, c'è un poliziotto alle calcagna di ognuno di loro. Finora non è saltato fuori nulla. Ma ciò che noi *non* sappiamo, è dove si trovano i loro quartieri generali. Mi umilia doverlo ammettere, ma è così. Non abbiamo alcuna idea, alcun sospetto, nessuna indicazione.

— E allora l'unico modo di trovare Nichols — disse lord Darcy — è di setacciare tutta Londra, e ciò richiede un buon lavoro di gambe. Mentre i vostri uomini lo cercano nascostamente, lord Bontriomphe e gli armigeri di Londra possono ricercarlo apertamente per interrogarlo con la scusa che egli si è allontanato dal luogo del delitto.

Bontriomphe annuì. — Possiamo tendere una rete in tal senso nello spazio di un'ora. Se scopriamo qualcosa, comandante, ve lo faremo sapere immediatamente.

— Benissimo, signori.

— Sarà meglio che cominciamo subito — disse Bontriomphe alzandosi. — Più presto facciamo e meglio è. Se per qualsiasi motivo aveste bisogno di contattarmi, capitano, inviate un messaggio al Royal Steward. Abbiamo messo in piedi una specie di quartier generale, e c'è un armigero di servizio a tutte le ore. Io mi faccio vivo con quella sede a intervalli regolari.

— Ottimamente, grazie milord.

— Ci vediamo più tardi, signori. — Lord Bontriomphe uscì dall'ufficio come se si sentisse felice all'idea di avere finalmente qualcosa in cui poter piantare i denti.

— In quanto a me — disse lord Darcy — chiederò la vostra indulgenza per una faccenda che mi sembra un po' delicata.

— Di che si tratta?

— Mi piacerebbe dare un'occhiata ai vostri registri segreti, in special modo alle lettere di Barbour che concernono Fitzjean e l'arma segreta, il proiettore di confusione.

— Milord — disse il capitano di vascello Smollett con un sorriso gelido, — tutti i servizi di controspionaggio sono giustamente gelosi dei loro archivi segreti. Noi non facciamo eccezione. Fino a questo momento, quelle pratiche hanno portato la menzione: "segretissimo". L'esistenza di Barbour quale spia, e del suo doppio gioco, era nota ai livelli più elevati dell'Ammiragliato. Ma mi avete rimproverato già una volta di nascondervi informazioni interessanti e questo non accadrà più. Vi faccio portare le pratiche, in modo che voi e il capitano di fregata Ashley possiate esaminarle. E ora posso chiedervi io un piacere?

— Certamente, comandante. Di che si tratta?

— Con il vostro permesso, vorrei che il comandante lord Ashley avesse mansione di ufficiale di collegamento fra gli investigatori civili e quelli della marina. Mi spiego meglio: fra voi e me. Egli conosce la marina, è al corrente del lavoro di controspionaggio e s'intende di indagini criminali. È stato nella Divisione investigazioni criminali della marina prima di essere trasferito a questo servizio. Il suo compito sarà quello di assistervi in ogni maniera. Siete d'accordo, milord?

— Naturalmente, comandante. Una splendida idea.

— Benissimo. Comandante, questi sono quindi i vostri ordini.

— Sissignore. — Sorrise a lord Darcy. — Farò ogni cosa possibile per non lasciarmi mettere sottogamba, milord.

— Allora è cosa fatta — disse il capitano di vascello Smollett alzandosi. — Adesso vado a prendere quelle pratiche.

Maestro Sean O Lochlainn era in piedi presso la porta chiusa della camera dove era avvenuto il delitto e guardava con attenzione tutto ciò che vi si trovava. Si volse poi verso il mago avventizio lord John Quetzal, in piedi vicino a lui: — Ora capite a che cosa dobbiamo badare. Non siamo ancora pronti a togliere l'incantesimo conservativo posto sulla salma, e quindi dobbiamo stare attenti affinché nessuno degli incantesimi con i quali noi lavoriamo dentro questa stanza possa interferire con quello. Capite?

Lord John Quetzal annuì. — Sì, maestro, credo di capire.

Maestro Sean gli sorrise. — Ne sono certo, ragazzo mio. Avete seguito magnificamente le analisi del sangue. — Si fermò. — A proposito, credete di poterle eseguire da solo, nel caso foste chiamato a farlo?

Lord John Quetzal guardò di sbieco il piccolo mago. — Gli esami del sangue? Sì, maestro. Credo che li potrei fare — disse con voce ferma.

Maestro Sean annuì, soddisfatto. — Ma... — alzò un dito ammonitore. — Il prossimo esame sarà un po' più difficile.

"Ora si tratta di uno shock psichico. Ogni volta che un uomo si fa male, si ferisce o muore, avviene lo shock psichico, a meno che egli muoia nel sonno o qualcosa del genere.

"Qui, invece, parliamo di violenza."

— Capisco — disse John Quetzal.

— Bene. Ora voi sarete il mio turiferario. Gli ingredienti sono disposti sul tavolo. Vi chiedo di preparare il turibolo e così mi rendo conto se siete o no in grado di usarlo.

— Sì, maestro — disse il nobile mechicano con un leggero tono di inquietudine nella voce.

Sul tavolo vicino alla porta si trovava lo strumento che maestro Sean aveva estratto dalla borsa decorata di emblemi. Era un braciere con il coperchio perforato. Quando fondello e coperchio erano montati, il tutto penzolava in cima a varie catenelle lunghe circa un metro. Ora il fondello era aperto sul tavolo.

Lord John Quetzal trasse diversi arnesi dalla propria borsa di pezza.

Sotto lo sguardo attento e vigile di maestro Sean O Lochlainn, il giovane mago preparò gli ingredienti per il turibolo.

Dopo avere posto il recipiente su un treppiede, accese vari pezzetti di carbone che pose sul fondo. Poi, dai vasetti e dalle fiale allineate sul tavolo, raccolse vari ingredienti e li gettò nella sua speciale ciotola d'oro dove li rimescolò con un piccolo cucchiaio d'oro. Con la bacchetta dorata, lunga quanto una matita, egli stese un incantesimo su ognuno degli ingredienti, nel momento in cui li adoperava, rimescolandoli nella ciotola.

C'erano l'incenso e il balsamo dolce, la samola balsamica e il fieno greco, curcuma e tannesia, legno di sandalo e di cedro, e quattro ingredienti meno noti ma ancora più potenti, aggiunti in precisa sequenza, ognuno munito del suo incantesimo, unico e individuale.

Quando ebbe finito di rimescolare il composto e dopo avere pronunciato l'ultimo incantesimo, guardò il piccolo e tarchiato maestro.

Sean O Lochlainn annuì. — Molto bene. Veramente molto bene. — Sorrise. — Ora io non vi chiederò se sapete ciò che avete fatto. È mia abitudine presumere che uno studente abbia delle lacune. Essendo anch'io uno studioso sono il primo a sapere quante nozioni mi mancano. Oltretutto — ebbe un risolino — come direbbe lord Darcy, a me piace tener cattedra.

"L'incantesimo che stiamo per gettare è un incantesimo dinamico e dev'essere controbilanciato da un altro incantesimo dinamico. Ciò significa che per poter proteggere la salma io dovrò lavorare mentre voi incensate la stanza, mi capite?"

— Sì, maestro.

— Benissimo. Quando voi verserete il vostro miscuglio nel turibolo, ne uscirà un fumo composto di particelle di varia origine. A causa dell'incantesimo che avete steso su di esse, queste particelle tenderanno a essere attratte e ad aderire alle pareti e ai mobili che si trovano in questa stanza, ognuna in un modo affatto particolare.

"Formeranno ciò che noi chiamiamo uno schema olografico sulle superfici che toccheranno. Ogni tipo di particella ha il suo schema

particolare secondo le influenze psichiche che sono state impresse su queste superfici. Se noi decifriamo tutti questi schemi potremo identificare con precisione quelle impressioni psichiche."

Incrociò le braccia sul petto e guardò l'alto e giovane me-chicano regalandogli il più irlandese dei suoi sorrisi. — Ah, caro ragazzo, voi siete proprio il tipo dello studente ideale. State ad ascoltare il vecchio maestro quando vi parla e non vi annoiate mai, anche se avete già sentito ciò di cui parla, perché sperate sempre di ricavarne qualche nuova nozione.

Ancora una volta il rossore quasi invisibile pervase la pelle scura di John Quetzal. — Sì, maestro Sean — disse lentamente. — Io ho imparato la teoria degli schemi.

— Avete imparato la teoria; ma siete tanto prudente da ammettere di aver imparato la teoria sola, non la pratica. — Dondolò il capo con soddisfazione. — Diventerete un eccellente mago giudiziario, ragazzo mio. Un buonissimo mago. Intendo dire che avete l'atteggiamento giusto. Ora vediamo se possedete anche la tecnica.

Volse le spalle a lord Quetzal e guardò alle pareti. — Se voi, lord John Quetzal, svolgerete bene il vostro compito, vi saranno sui muri degli schemi dovuti a particelle di fumo, ogni schema si distinguerà dall'altro secondo l'incantesimo esteso su ogni sostanza, e gli schemi olografici si distingueranno dalla combinazione di questi incantesimi. Un uomo non dotato di Talento, non vedrebbe nulla su questi muri, tranne una leggera poltiglia. Io e voi vi vedremo gli schemi e farò del mio meglio per farvi capire come bisogna interpretarli.

Si volse un'altra volta verso di lui.

— Siete pronto?

Lord John Quetzal strinse le labbra. — Sono pronto, maestro.

— Benissimo.

Maestro Sean trasse due bacchette dalla borsa ornata di emblemi, si avvicinò alla salma che giaceva presso l'angolo della scrivania e rimase in piedi vicino a essa. — Io sono pronto. Cominciate pure. Attento ai vostri incantesimi.

Il giovane mechicano soffiò leggermente sui pezzi di carbone in fondo al turibolo finché questi avvamparono con un bel rosso arancione. Poi, mentre le sue labbra pronunciavano un incantesimo speciale, egli versò l'aromatica mistura contenuta nella ciotola d'oro sui carboni ardenti. Immediatamente un denso nuvolo di fumo bianco si alzò verso il soffitto. Lord John Quetzal pose subito il coperchio perforato sul braciere, ne fece scattare la chiusura e prese in mano le catenelle: con la mano sinistra afferrò la cima, con la destra le raccolse a metà lunghezza permettendo al turibolo di dondolare liberamente. Si avviò alla parete più vicina, sempre agitando il turibolo in un lungo arco e fece sì che il fumo si dirigesse su di essa.

Procedette a passo a passo lungo le pareti, agitando ritmicamente il turibolo. Le sue labbra si muovevano a tempo con esso e il fumo denso saliva sulle pareti in lunghe ondate, spandendo entro la stanza un profumo pesante e attaccaticcio.

Mentre il suo aiutante effettuava l'incensamento, il maestro mago era in piedi, immobile vicino alla salma, con una lunga bacchetta di cristallo lucente in ogni mano, le braccia allargate per formare come un ombrello psichico che avrebbe protetto il cadavere dagli effetti magici del rituale che John Quetzal stava ufficiando.

La posizione assunta dal mago irlandese non sembrava forzata. C'era in lui un'aura di vigore, appariva quasi più alto. Il suo grosso torace dava la sensazione di durezza. La luce del lume a gas tremolava e baluginava nel profondo delle due bacchette di cristallo sprizzando arcobaleni in tutta la stanza.

Il fumo del turibolo evitava la zona controllata da Sean. Si espandeva in larghe volute, ma pareva che una forza invisibile mantenesse quella parte della stanza totalmente priva delle minuscole particelle. Quei microscopici frammenti di cenere fragrante si dirigevano verso le pareti, i mobili e il soffitto. Ognuno vi si attaccava in una particolare maniera, ma neanche uno si dirigeva verso la possente figura del maestro mago che proteggeva dal loro effetto una zona ben definita della stanza.

Tre volte il giovane mago fece il giro del locale agitando il turibolo e, tranne che nella zona specialmente protetta, l'aria divenne opaca e

azzurra per il fumo.

Poi, mentre maestro Sean rimaneva immobile, lord John Quetzal tornò vicino al tavolo, pose il turibolo scottante e fumante sul treppiede di ferro, tolse il coperchio forato e lo sostituì con un coperchio senza fori che soffocò il fumo e la brace.

Dalla propria borsa con gli emblemi trasse una bacchetta d'argento con un'ingrossatura in cima, una specie di pomolo, l'afferrò dall'altra estremità e tracciò nell'aria dei simboli verso ognuna delle pareti a turno.

Così facendo, la nebbia fumogena si diresse ancor più visibilmente verso le pareti, e presto l'aria si schiarì.

Dopo un attimo, lord John Quetzal disse piano; — È terminato, maestro.

Maestro Sean si guardò tutt'intorno, abbassò le braccia, si mosse e ripose le due bacchette di cristallo nella sua borsa. Poi ancora una volta osservò la stanza.

— Un buon lavoro, ragazzo mio — disse — veramente un buon lavoro. Ora mi potreste dire che cosa è successo qui?

Lord John Quetzal si mise a guardare. Sebbene entrambi i maghi usassero gli occhi, non era con questi che essi vedevano. Per un uomo senza il Talento, gli schemi psichici generati dal rituale svoltosi all'interno della stanza e avviato dal processo di incensamento, sarebbero stati totalmente invisibili. Per un uomo provvisto del Talento essi erano assolutamente chiari.

Lord John Quetzal percepiva il loro disegno; però il suo addestramento era ancora insufficiente a interpretarli. Maestro Sean intuì la sua esitazione. — Andate pure avanti — gli disse. — Fidatevi del vostro istinto. Formulate un'ipotesi. È l'unico modo con cui potete verificare la vostra percettività, e quindi progredire dalla supposizione alla certezza.

— Be'... — cominciò lord Quetzal, incerto —... è come se... — si fermò e poi disse. — Però mi sembra ridicolo. Non può essere stato così.

Maestro Sean sbuffò: — Ragazzo mio, state cercando di ragionare sul

vostro intuito. Volete dare un'interpretazione logica prima ancora di avere assorbito soggettivamente i dati. Ve lo chiedo ancora una volta. Che cosa vi pare sia successo in questa stanza?

Lord John Quetzal diede un'altra occhiata in giro. Questa volta egli roteò lentamente e fece su se stesso un giro di trecentosessanta gradi, osservando ogni pezzetto di muro. Poi disse piano:

— Non c'era nessuno in questa stanza, tranne sir James..— poi esitò.

— Questo è esatto, assolutamente esatto — disse maestro Sean. — Continuate. Non mi avete ancora detto ciò che vi sembra paradossale.

Lord Quetzal disse con voce un po' sorpresa: — Maestro, sembra che sir James Zwinge sia stato ucciso due volte. Molti minuti, forse un'ora, è trascorsa fra i due omicidi.

Maestro Sean sorrise e annuì. — Ci siete arrivato quasi, caro ragazzo. Credo che i risultati dell'autopsia confermeranno la vostra ipotesi. Ma non avete analizzato tutto il significato di ciò che sta qui dentro. — Fece col braccio un largo gesto. — Guardate bene ciò che mostrano gli schemi. Vi sono due disegni chiarissimi, cronologicamente sovrapposti, due shock psichici che si sono verificati mentre il nostro defunto collega era solo in questa stanza. E, come lo avete già indicato, distano mezz'ora di tempo l'uno dall'altro. Il primo, capite, è stato quando è stato *ucciso,* il secondo è accaduto quando è *morto.*

13

Le vaste porte che dividevano l'atrio del Rovai Steward Hotel dal salone da ballo erano chiuse ma non sprangate. Non c'era un cartello "Ingresso autorizzato ai soli Membri del Congresso"; un cartello del genere, al Congresso dei guaritori e dei maghi, era inutile. Su quelle porte c'era un incantesimo per cui i numerosi visitatori che si affollavano agli stand dell'atrio non si sarebbero mai sognati d'entrare e, se mai quel pensiero fosse affiorato alla loro mente, sarebbe stato subito respinto.

Sir Thomas Leseaux e la duchessa di Cumberland spinsero la porta girevole. Appena fatti pochi passi nell'atrio, lady de Cumberland si fermò e respirò profondamente.

— Qualcosa non va, Vostra Grazia?

— Santo cielo, che folla! — disse Mary de Cumberland. — Mi sento come se avesse assorbito tutta l'aria fresca di Londra.

Il salone da ballo pareva quasi tranquillo e calmo, in paragone all'atrio. Era circa delle stesse dimensioni, ma conteneva dieci volte meno gente. Invece di un caleidoscopio di colori quali erano gli abiti sfoggiati nell'atrio, nel salone da ballo i colori erano pochi e fondamentali. Dominava l'azzurro pallido dei maghi e, in contrasto con esso, il bianco e nero dei preti guaritori, con la spruzzatina di viola episcopale. La scura veste rabbinica di qualche guaritore israelita non si distingueva molto dalla tonaca dei preti, ma il rado balenare di un colore vivo denunciava la presenza di alcuni *hakim,* i guaritori che facevano parte del personale di varie ambasciate delle nazioni islamiche.

— Giorno di visita — disse sir Thomas. — È un fastidio che dobbiamo tollerare, Vostra Grazia. La gente ha il diritto di sapere ciò che fa la Corporazione, e la Corporazione ha il dovere d'informare la gente.

Mary piantò i suoi occhi di un azzurro vivo in faccia a sir Thomas: —

Caro sir Thomas, vi sono molte azioni che gli esseri umani devono compiere e che sono

necessarie. Ciò non vuol dire che siano piacevoli. Ditemi ora dov'è questa vostra deliziosa creatura?

— Un momento, Vostra Grazia, lasciatemi vedere. — Sir Thomas alto almeno sei centimetri oltre la media, osservò tutta la sala. — Ah, eccola. Venite con me, Vostra Grazia.

La duchessa seguì sir Thomas che attraversò il salone. Madamigella Tia era circondata da un gruppo di giovani e prestanti maghi avventizi. Mary de Cumberland sorrise fra sé. Era evidente che quei novizi non discutevano dell'Arte, con la bella apprendista. La sua cappa azzurro chiaro di apprendista non era certamente di un taglio studiato per dare risalto alla figura femminile; ma addosso alla damigella Tia...

La duchessa notò poi una cosa che le era sfuggita prima: Tia portava sull'abito uno stemma che dichiarava come fosse apprendista di Sua Grazia Carlo, arcivescovo di York.

A Mary de Cumberland, la damigella Tia sembrò ora più alta di quando l'aveva vista uscire dalla stanza di sir James, la mattina precedente. Ne capì la ragione. Tia calzava scarpe di un tipo nato nel meridione della Egemonia Polacca, ma che non erano state ancora adottate dalle centrali della moda in Polonia o nell'Impero. Lasciavano nudo il calcagno come comuni pantofole, ma avevano una punta aguzza e i loro tacchi a spillo erano alti nove centimetri almeno. "Santo cielo!" pensò Mary fra sé. "Come fa una donna a portare tacchi del genere senza rovinarsi i piedi?"

Era forse dovuto, si domandò, a una qualche distorsione psicologica? Tia era piccola, sotto il metro e cinquanta senza tacchi, cioè trenta buoni centimetri in meno della duchessa di Cumberland. Che portasse tacchi simili solo per sembrare più alta?

No, si disse Mary. Tia era troppo sicura di sé, sicura del suo potere, per aver bisogno del falso sostegno di quei trampoli. Li portava

unicamente perché erano di moda, una moda alla quale lei si era abituata. Appartenevano al suo "costume nazionale", nient'altro.

— Scusate — disse sir Thomas, facendosi strada tra la folla che circondava Tia. Ognuno dei maghi giornalieri guardò tre volte sir Thomas. Il primo sguardo li informò che egli non indossava l'abito azzurro dei maghi. "Un profano, allora?" Il secondo sguardo lo rivolsero ai nastrini che ornavano il bavero sinistro della sua giacca e che lo proclamavano membro della Reale Accademia di Taumaturgia. "No, non era un profano." Il terzo sguardo fu rivolto ai suoi inconfondibili lineamenti che lo denunciavano senza errore quale il noto, brillante, scienziato di Teoria della Magia, il cui ritratto era noto a ogni apprendista dopo una sola settimana di studi. All'apparire di sir Thomas si ritirarono con reverente rispetto e svanirono dalle immediate vicinanze di Tia.

Nel notare che i bei giovani maghi che la corteggiavano si stavano eclissando, lei alzò lo sguardo per scoprire il motivo della loro fuga. Mary de Cumberland notò che gli occhi di Tia si illuminarono e che un sorriso affiorò sul suo viso birichino quando scorse l'alta figura di sir Thomas Leseaux.

"Bene, bene" si disse. "Tia ricambia dunque i sentimenti di sir Thomas." Ricordò che lord Darcy aveva detto: "Sir Thomas è innamorato della ragazza. O crede di esserlo". Ma lord Darcy non era un percettivo. Lei lo era, anche se superficialmente, e seppe che non c'era da discutere circa i sentimenti che univano quei due. Prima che sir Thomas parlasse, la damigella Tia aveva chinato la testa. — Buon pomeriggio, sir Thomas.

— Buon pomeriggio, Tia. Sono spiacente di avere fatto fuggire la vostra corte. Vostra Grazia — continuò sir Thomas, — posso presentarvi la damigella Tia. Tia vorrei farvi conoscere la mia amica Mary, duchessa di Cumberland.

Tia abbozzò una riverenza. — È per me un onore conoscere Vostra Grazia.

Poi sir Thomas guardò il suo orologio e disse: — Santo cielo! È l'ora della riunione alla Reale Accademia di Taumaturgia. — Sorrise

brevemente alle due signore: — Spero, signore, che mi vorrete scusare. Ci vedremo più tardi.

Il sorriso di Mary de Cumberland era rivolto solo in parte a Tia. Per il resto era un sorriso soddisfatto. Lord Darcy, pensava la duchessa, avrebbe ammirato il suo tempismo. Calcolando l'ora esatta della riunione della Reale Accademia di Taumaturgia, aveva ottenuto che sir Thomas la presentasse a Tia proprio nel momento in cui si doveva assentare.

— Tia — le disse — avete già assaggiato la nostra birra inglese e i nostri vini francesi?

Lo sguardo della ragazza brillò. — I vini sì, Vostra Grazia; la birra inglese no. — Esitò un attimo. — Ho sentito dire che regge il paragone con la birra tedesca.

Sua Grazia sbuffò: — Cara Tia, sarebbe come dire che il buon vino da tavola regge il paragone con l'aceto. — Sorrise. — Venite, usciamo da questo solenne conclave e vi faccio conoscere la birra inglese.

La sala delle Spade, nel Royal Steward Hotel era, come l'atrio, affollata di visitatori. Seduta in un séparé la duchessa vedova di Cumberland sollevò il boccale gelato.

— Tia cara — disse — in questo mondo vi sono molte bibite. Per i raffinati ci sono i vini, per gli uomini il whisky e il cognac; liquori, cordiali e dolci per le signore; latte e limonata per i bambini; ma per un colloquio fra amici, non c'è nulla che possa paragonarsi all'onesta, schietta birra inglese.

Tia alzò il suo boccale e toccò quello di Mary. — Vostra Grazia, con una simile presentazione, la birra inglese non può non essere eccellente.

Bevette metà del boccale. Poi guardò Mary con quei suoi occhi birichini. — È buona davvero, Vostra Grazia.

— Meglio dei nostri vini francesi? — chiese Mary posando il suo boccale mezzo vuoto sul tavolo.

Tia rise. — In questo momento, è molto migliore, Vostra Grazia. Io avevo sete.

Mary rispose al suo sorriso. — Avete ragione, mia cara, il vino è per il palato, la birra per la sete.

Tia bevette ancora qualche sorso. — Sapete, Vostra Grazia, nel paese dal quale provengo sarebbe molto presuntuoso da parte di una ragazza della mia classe rimanere seduta in presenza di una duchessa, e peggio ancora, bere una birra con lei in un locale pubblico.

— Storie! — disse Mary de Cumberland. — Io non sono un pari d'Inghilterra, sono una borghese come voi.

Tia scosse il capo con un leggero sorriso. — Non fa alcuna differenza. Chiunque possegga un titolo nobiliare è considerato molto al disopra di una borghese come me, perlomeno nella provincia del Banato, che è, lo confesso, la sola parte dell'Egemonia Polacca che io conosco. Per cui, quando io sento pronunciare la parola duchessa, automaticamente sussulto.

— Me ne sono accorta — disse Mary — e dovrei farvi presente che chiunque aspiri a raggiungere un grado nella magia deve imparare a meglio reagire con i simboli.

— Lo so — disse dolcemente la ragazza. — Io intendo studiare molto seriamente.

— Ne sono sicura, mia cara. — Poi cambiando argomento. — Ditemi dove avete imparato il franglese? Lo parlate magnificamente.

— Ho un accento tremendo — obiettò Tia.

— Niente affatto! Se volete sentire in quale maniera la nostra lingua può essere maltrattata, dovete udire certi nostri londinesi. Colui o colei che ve l'ha insegnato ve l'ha insegnato molto bene.

— È stato mio zio Neapeler, fratello di mio padre — disse Tia. — È un mercante. Ha trascorso parte della sua giovinezza nell'Impero Angioino. E poi sir Thomas mi ha aiutato molto, correggendo la mia pronuncia e insegnandomi le buone maniere come si usano qui.

La duchessa fece con il capo un cenno affermativo e sorrise brevemente a Tia. — A proposito di sir Thomas, spero che il suo titolo non vi faccia soggezione?

Lo sguardo di Tia tornò luminoso. — Soggezione di sir Thomas? Oh, Vostra Grazia, no! È così gentile con me. Certo più di quanto io meriti. Ma devo dire che tutti sono stati gentili con me da quando sono venuta qui. Tutti. In nessun posto al mondo si trova la cordialità, la bontà, che si trovano nel reame di Sua Maestà il re Giovanni.

— Neppure in Italia? — chiese casualmente la duchessa. L'espressione di Tia mutò. — In Italia volevano impiccarmi.

— Impiccarvi? Mia cara, per quale ragione al mondo? Dopo un attimo di silenzio la ragazza disse. — Non è un segreto, credo. In Italia mi hanno accusata di praticare la magia nera.

La duchessa di Cumberland annuì, seria in volto. — Sì. Continuate. Che cosa era accaduto?

— Vostra Grazia, io non ho mai potuto sopportare di veder soffrire la gente. Credo sia così perché da piccola ho visto morire i miei genitori a pochi mesi di distanza, ed ero molto giovane. Desideravo tanto che vivessero, e non ho potuto fare nulla. Tutti i bambini si trovano una volta nella vita di fronte a questa disperazione. Ma nel mio caso, Vostra Grazia, la cosa era del tutto speciale. — Un'ombra scese sul suo sguardo. Mary de Cumberland non disse nulla, ma si vedeva che provava compassione.

— Mi ha cresciuto mio zio Neapeler, un uomo gentile e meraviglioso. Ha anch'egli un Talento di guaritore, sapete; ma poco addestrato. — Tia guardava fissa la sua birra, e faceva scorrere il dito in giro sull'orlo del boccale. — Non aveva avuto l'occasione di addestrarsi. Forse non si sarebbe accorto di quella sua facoltà se in gioventù non avesse trascorso tanti anni nell'Impero Angioino, dove queste qualità sono ricercate. Fu lui ad accorgersi che io ero dotata, e m'insegnò tutto ciò che sapeva. Non era molto.

"Negli Stati slavonici, il diritto di un individuo a diventare guaritore dipende dalle sue amicizie politiche e dalle sue possibilità di pagare. E il diritto di avvalersi delle cure di Un guaritore addestrato dipende pure dagli stessi fattori. Neapeler è, cioè era un mercante, un uomo d'affari, gran lavoratore, ma non è mai stato ricco, se non paragonato ai contadini del villaggio. Ed era politicamente sospetto a causa del

lungo periodo trascorso nei domini dell'Impero.

"Usava il suo Talento, anche se poco addestrato, per aiutare i contadini e la gente del villaggio quando si ammalavano. Essi sapevano di poter contare su di lui, chiunque essi fossero, e per questo lo amavano. Lui mi ha educato seguendo questa tradizione, Vostra Grazia."

Si fermò, strinse le labbra e bevette un sorso di birra. — Poi accadde qualcosa. Gli ufficiali del conte... — Si interruppe ancora. — Non voglio parlare di questo — disse dopo un po'. — Io... me ne andai. In Italia. C'erano dei malati, gente che aveva bisogno di cure. Io li aiutavo e loro mi ripagavano con il vitto e l'alloggio. Non avevo denaro per mantenermi. Non avevo più nulla dopo che... Ma non importa. I poveri mi hanno aiutata per l'aiuto che ho potuto dar loro. Per i bambini.

"Ma quelli che non sapevano, la chiamavano magia nera.

"Prima a Belluno, poi a Milano, poi a Torino. Ogni volta si sussurrava che io praticavo la magia nera. Ogni volta dovevo fuggire, sempre più lontano. Alla fine lasciai gli Stati italiani.

"Varcai la frontiera imperiale e mi recai a Grenoble. Pensavo di essere al sicuro. Pensavo di trovare un lavoro qualsiasi, mettendomi per esempio, come apprendista cameriera personale presso qualche signora, poiché quella è una professione onorata. Ma il granduca di Piemonte aveva già avvisato le autorità. A Grenoble fui arrestata dagli armigeri.

"Ero spaventata. Non avevo infranto alcuna legge imperiale; ma i piemontesi chiedevano la mia estradizione. Fui portata dinanzi al signor marchese di Grenoble, il quale accolse la mia supplica e rimandò la causa dinanzi alla corte di giustizia di Sua Grazia il duca del Delfinato. Temevo che mi consegnassero alle autorità piemontesi appena udita l'accusa. Perché mai si dovrebbe dare ascolto a una che non è niente?"

— Le cose non vanno proprio così — disse la duchessa — nella giustizia reale.

— Lo so — disse Tia. — Lo scoprii allora. Mi rimandarono dinanzi a una speciale commissione ecclesiastica che mi doveva esaminare. — Bevette ancora un sorso di birra, poi guardò Mary de Cumberland

negli occhi. — La commissione mi ha assolta — disse. — Io avevo praticato la magia senza licenza, e questo era vero. Ma, dissero, l'offesa non era passibile di estradizione secondo le loro leggi. E i percettivi che si trovavano nella commissione accertarono che io non avevo praticato la magia nera nelle mie guarigioni. Mi ammonirono tuttavia di non praticare la magia qui nell'Impero senza una debita licenza.

"Padre Dominique, capo della commissione, mi disse che, con un Talento come il mio, avrei dovuto seguire i corsi di addestramento. Mi presentò a sir Thomas, che faceva un giro di conferenze in un seminario per maestri maghi a Grenoble, e sir Thomas mi ha portato in Inghilterra presentandomi a Sua Grazia l'arcivescovo di York. Conoscete l'arcivescovo, Vostra Grazia? È un santo, assolutamente un santo."

— Sono certa che proverebbe molto imbarazzo nel sentirvelo dire — disse la duchessa con un sorriso. — Ma, sia detto fra noi, concordo pienamente. E un meraviglioso percettivo e ovviamente — fece un cenno indicando lo stemma sulla spalla di Tia — la decisione di Sua Grazia è stata favorevole, molto favorevole, direi.

Tia annuì: — È stato per raccomandazione di Sua Grazia che sono stata accolta quale apprendista nella Corporazione.

Mary de Cumberland sentiva quasi tangibilmente la presenza di un cupo presagio che avvolgeva la ragazza come un drappo funebre.

— Ebbene, ora che il vostro avvenire è assicurato — disse con calore — non vi è più nulla che vi possa preoccupare.

— No — disse Tia — nulla che mi possa preoccupare. — Ma nei suoi occhi era rimasta la disperazione e il manto di cupo presentimento non era sparito.

In quel momento riapparve il cameriere e tossì educatamente per annunciarsi. — Vi chiedo scusa, Vostra Grazia. — Guardò Tia. — Scusate, damigella, siete l'apprendista maga Tia... ehm... Einzig? — pronunciò l'ultima *g* un po' troppo accentuata.

Tia gli sorrise. — Sì, sono io. Che cosa c'è?

— Damigella, c'è un uomo di là, al bar, che vorrebbe parlarvi. Dice che

lo conoscete.

— Davvero? — Non si volse a guardare. Corrugò la fronte. — Qual è?

Neanche il cameriere si voltò. Parlò a bassa voce. — L'uomo seduto al bar, sul terzo sgabello da destra, quel mercante in giacca lilla.

Con disinvoltura Tia volse lo sguardo verso il bar. La duchessa fece altrettanto. Vide un uomo bruno, dalle sopracciglia cespugliose, baffi folti e spioventi, occhi profondamente infossati, con uno sguardo sfreccìante simile a quello delle faine. La sua giacca di taglio insolito, "alla Douglas", stava a indicare che con molta probabilità egli era un Manxman, poiché quello stile era accolto con molta freddezza ovunque tranne che nell'isola di Man.

La duchessa udì che Tia dava al cameriere una risposta quasi soffocata. — Io... io gli parlerò. Vostra Grazia, vogliate scusarmi.

— Certo, cara. Cameriere riempite, vi prego, i nostri boccali.

Mary osservò Tia mentre si alzava e si dirigeva al bar. Vedeva il volto dello straniero e le spalle di Tia, ma nella confusione delle emozioni che percorrevano la sala a ondate, era impossibile interpretare le reazioni di Tia. In quanto allo straniero, lei non poteva capire le sue parole. Il viso pareva immobile, le labbra si muovevano appena, e quel poco era invisibile, coperto dai folti baffi. L'intera conversazione richiese meno di due minuti. Poi lo straniero fece a Tia un inchino breve, si alzò e uscì dalla sala delle Spade.

Tia rimase dov'era per altri trenta secondi, poi tornò verso il séparé dove l'attendevano la duchessa di Cumberland e il cameriere. Sul suo viso era dipinta un'espressione che Mary interpretò come un senso di gioia triste.

— Scusatemi, Vostra Grazia. Era un amico. Non ci eravamo visti da tempo. — Si sedette e prese in mano il boccale.

Poi, improvvisamente: — Scusatemi, che ore sono? Mary guardò l'orologio da polso. — Le sei e dodici.

— Dio mio! — disse Tia. — Sir Thomas mi ha raccomandato di non mancare d'indossare il vestito da sera, dopo le sei.

Mary scoppiò a ridere. — Ha ragione. Anch'io avrei già dovuto cambiarmi.

Tia si chinò in avanti. — Vostra Grazia — disse in tono confidenziale — devo confessarvi qualcosa. Io non sono abituata alle mode angioine. Sir Thomas ha avuto la bontà di comperarmi alcuni vestiti da sera e ce n'è uno che non ho ancora messo. Vorrei indossarlo stasera, ma... — La sua voce si fece ancora più bassa — non so come indossarlo con proprietà. Se Vostra Grazia volesse salire con me e consigliarmi...

— Certo, mia cara — disse Mary con una risata. — A una sola condizione.

— Sì, Vostra Grazia?

— Il vestito che devo indossare io richiede generalmente un battaglione di assistenti. Credete di poter sostituire un battaglione di cameriere?

L'asserzione era falsa. La duchessa era perfettamente in grado di vestirsi da sola. Ma lord Darcy le aveva chiesto di non perdere di vista la ragazza e anche se non era più tanto certa che la cosa fosse necessaria, Mary avrebbe seguito quegli ordini.

— Mi ci proverò — disse Tia sorridendo. — La mia stanza è due piani sopra la vostra.

— Benissimo, andremo di sopra, vi aiuterò a indossare il vestito, poi scenderemo e mi aiuterete a indossare il mio. Fra l'una e l'altra, tutti i maghi dei dintorni dovranno cadere ai nostri piedi.

La duchessa firmò il biglietto che le presentava il cameriere e le due donne uscirono dalla stanza delle Spade.

Tia girò la chiave della sua stanza. Spinse la porta e si fermò. Esattamente sulla soglia c'era una busta. La raccolse e sorrise alla duchessa. — Scusate, Vostra Grazia — disse. — Il vestito di cui vi ho parlato è nell'armadio. Sarei felice di avere il parere di Vostra Grazia. È quello azzurro.

Mary aprì l'armadio, guardò la fila dei vestiti; ma ancor prima di aprir bocca, udì la voce di Tia dietro di sé. Non capì le parole della breve esclamazione, ma intuì che erano parole di rabbia. Si volse lentamente

verso di lei e disse:

— Qualche guaio?

— Guaio? — Gli occhi della ragazza lanciavano lampi di rabbia. Con la mano destra fece una pallottola della busta e la gettò bruscamente nel cestino della carta straccia.

— Nessun guaio, Vostra Grazia. — Aveva un sorriso forzato. Si avvicinò all'armadio e guardò il vestito. Rimase a fissarlo senza dire una parola.

Mary de Cumberland fece un passo indietro. — È un vestito delizioso, Tia — disse con voce calma. — Sarete magnifica. — Con un gesto rapido come il fulmine, allungò il braccio verso il cestino della carta straccia, raccolse il pezzo di carta che Tia vi aveva gettato e se lo mise in tasca. — Sì — disse — un vestito magnifico.

Mary intuiva l'esitazione e la confusione della ragazza.

Qualcosa in quella lettera l'aveva sconvolta, aveva cambiato i suoi piani e ora stava pensando alla mossa successiva.

Tia si girò. Sul suo volto era dipinta un'espressione di tristezza. — Vostra Grazia io non... io non mi sento bene. Vorrei sdraiarmi un momento. — Mary pensò per un attimo di offrirle i suoi servigi di guaritrice. Ma poi capì che ciò l'avrebbe ancor più imbarazzata. Tia non aveva alcun mal di capo. Voleva semplicemente sbarazzarsi della sua ospite. Mary non poteva farci nulla.

— Naturalmente, mia cara, capisco. Io... — e si rese conto che ripeteva le parole di sir Thomas — vi vedrò più tardi. Buona sera, mia cara.

Uscì nel corridoio e udì la porta che si chiudeva dietro di sé.

"E ora?" pensò. Non ci si poteva introdurre nella vita privata di Tia senza che l'intrusione fosse palese. Che fare, adesso?

Scese le scale. A metà strada trasse dalla tasca la nota che aveva raccolto nel cestino della carta. L'aprì e la lesse.

Era scritta in una lingua che non riusciva a identificare. Non una sola parola del messaggio era comprensibile. L'unica cosa che leggeva in chiaro era un numero, facilmente riconoscibile: 7.00.

Nient'altro.

14

Lord Darcy si appoggiò sul duro schienale di una sedia dritta che riassumeva il concetto dell'Ammiragliato in fatto di arredamento e si stirò i muscoli del dorso. — Ah! — fece, espirando l'aria.

Sentiva la stanchezza come se si fosse insediata in ogni cellula del suo corpo.

Poi si chinò di nuovo in avanti, chiuse la copertina della pratica posta sul tavolo davanti a lui e guardò lord Ashley seduto di fronte.

— Non dice granché, vero, milord?

Lord Ashley scosse il capo. — No, milord. Nessuno di questi rapporti dice granché. Il misterioso Fitzjean rimane più misterioso che mai.

Lord Darcy respinse il dossier. — Lo ammetto. — Tambureggiò con le dita sul piano del tavolo. — Non abbiamo nessun indizio da parte di Barbour sull'identità di Fitzjean. Il personale dell'Ammiragliato, nella base navale di Cher-bourg, non sapeva nemmeno che Barbour esistesse. A meno che salti fuori qualcosa d'inatteso, non credo che da loro potremo ottenere alcuna informazione su Fitzjean.

— E qui, non vedete alcun indizio, milord?

— Ma... guardate i dati. — Lord Darcy indicò con la mano la pila di pratiche. — Solo tre uomini, presumibilmente, sanno come si costruisce e come funziona il proiettore di confusione: sir Lyon Grey, sir Thomas Leseaux e il povero sir James Zwinge. Può darsi che l'informazione sia stata carpita a uno di loro; ma studiamo le possibilità che si presentano. Sarà stato uno di loro?

Il comandante aggrottò le ciglia. — È difficile immaginare che degli uomini tanto rispettati e fidati possano tradire l'Impero.

— Già. È difficile immaginare perché mai qualsiasi funzionario altolocato possa tradire l'Impero. Ma è accaduto e bisogna tener conto di questa possibilità.

—Pensiamo a sir Thomas, per esempio. È lui che ha elaborato la teoria e i calcoli matematici di questo dispositivo. E sir Lyon? e sir James? Hanno collaborato alla tecnica di ingegneria taumaturgica che ha fatto di quel dispositivo una realtà funzionante.

— Se doveste scegliere uno dei tre, milord, quale sarebbe? Il comandante Ashley si adagiò nella poltrona, fissò lo sguardo su un punto lontano dalla lampada bassa, sulle travi in ombra dell'alto soffitto.

— Prima di tutto eliminerei sir Thomas. Poiché le basi dell'invenzione sono sue, era molto più semplice per lui vendere il segreto direttamente al governo di Sua Maestà Slavonica.

— Giusto — disse lord Darcy con voce neutra.

— Sir Lyon — continuò il comandante Ashley — è ricchissimo di famiglia. Non dico che un quarto di milione di ghinee d'argento non significhino nulla per lui; ma non mi sembra una somma tale da indurre un uomo nella sua posizione a commettere un atto di tradimento.

— Giusto — ripetè lord Darcy.

— Sir James? — Ashley fece una pausa. — Non lo so. Non era di certo un uomo ricco.

Guardò altri venti secondi il soffitto, poi chinò la testa e fissò lord Darcy. — Io suggerirei qualcosa, milord. Non so che cosa valga, ma la possiamo sempre provare.

— Andate avanti — disse lord Darcy. — Vi sarò grato per qualsiasi spunto che getti luce sull'argomento.

— Benissimo. Supponete che Zwinge e Barbour fossero d'accordo in questa faccenda. Naturalmente, per coprirsi entrambi, dovevano inventare quel tale Fitzjean. Nessuno ha mai visto Barbour e Fitzjean insieme. I nostri agenti l'hanno visto entrare in casa di Barbour, e l'hanno visto uscire. Veniva dal nulla ed è sparito nel nulla. Era semplice, per Barbour, impersonare egli stesso il misterioso personaggio. Barbour, in fin dei conti, aveva autentici contatti con gli agenti polacchi.

— Barbour non era il solo contatto di Zwinge — fece presente lord Darcy. — Perché non usare un altro di quei contatti e vendersi tranquillamente il segreto senza tutta questa messinscena?

Il comandante pose la mano sul tavolo, a palma in su: — Che sarebbe successo se avesse fatto così? Appena la marina polacca si fosse impadronita di quel dispositivo, ce ne saremmo accorti. Avremmo saputo che uno dei tre uomini aveva venduto il segreto. Il primo sospetto sarebbe caduto su Zwinge perché, dei tre, era il solo che aveva avuto rapporti con gli agenti polacchi.

"Dopo tutto un uomo in possesso di un piano segreto non può dirsi semplicemente: ora lo vado a vendere a un agente polacco. Gli agenti polacchi non sono così facili da reperire."

— Vero — disse lord Darcy, pensoso. — È difficile vendere qualcosa se non si sa come entrare in contatto con il cliente. Vi prego, andate avanti.

— Bene. Per poter quindi sviare i sospetti dalla sua persona, lui immagina quella piccola commedia con Barbour. Tutti cercano il misterioso Fitzjean. Gli si pone una trappola. Nel frattempo Barbour tratta veramente con i polacchi e gli racconta la stessa storia su un certo Fitzjean.

— E allora, come finisce la commedia? — chiese lord Darcy.

— Ma, vediamo... il segreto viene ceduto ai polacchi. I polacchi pagano Barbour. Immagino che Zwinge abbia escogitato una scusa qualunque per essere presente in quel momento. Dubito che avrebbe affidato a Barbour cinquemila ghinee d'oro.

"La trappola tesa per Fitzjean quindi fallisce, poiché non esiste alcun Fitzjean, e quando noi constatiamo che la marina polacca possiede il proiettore di confusione, la scusa di Zwinge è la seguente: Fitzjean avrà sospettato di Barbour e avrà venduto il segreto a un altro.

"Zwinge può avere avuto l'intenzione di liquidare Barbour, dividendo con lui la somma in questione, oppure di ucciderlo."

— Interessante — disse lord Darcy. — Non è affatto impossibile che il piano sia stato proprio questo. Eppure non è stato messo in pratica.

Allora qual è la vostra teoria su come le cose si sono svolte in realtà?

— Personalmente — disse il comandante — credo che i polacchi abbiano scoperto che Barbour lavorava per Zed e che Zed era sir James. Ora, se la mia ipotesi si avvicina alla realtà, ci sono almeno due spiegazioni possibili per quanto è accaduto.

"Uno: i polacchi hanno deciso che tutta la faccenda del produttore di confusione era un'esca che nascondeva qualche trappola, elaborata, chissà per quale ragione, da sir James. E così hanno inviato i loro agenti a eliminare entrambi.

"Due: avevano ragione credendo che sir James fosse un traditore pronto a trattare con loro. Sapevano che sir James non avrebbe mai consegnato i piani e le specifiche del dispositivo nelle mani di Barbour a meno che tutto fosse perfettamente predisposto. Ma sapevano pure che egli avrebbe posto quei piani in luogo sicuro dove li poteva ritirare molto rapidamente. Erano già ricopiati e nascosti. Non era attendibile che Zwinge glieli ridisegnasse a memoria su semplice comando.

"E così, mentre un gruppo di agenti tratta con Barbour a Cherbourg, un altro gruppo sorveglia Zwinge a Londra. Gli accordi per la rimessa dei quattrini vengono fatti a Cherbourg e Barbour invia questa informazione a Zwinge.

"Zwinge, che non sa di essere sorvegliato dai polacchi, ritira i piani per mandarli a Barbour. Ma adesso i polacchi sanno dove si trovano i piani, perché Zwinge li ha ritirati dal nascondiglio. Ordinano a Cherbourg di sopprimere Barbour e qui, gli agenti di Londra uccidono Zwinge e s'impossessano dei piani, risparmiando così cinquemila ghinee d'oro."

— Devo ammettere — disse lentamente lord Darcy — che la mia mancanza di cognizioni circa la rete di spionaggio intemazionale è stata una grossa lacuna. Quella teoria non mi sarebbe mai venuta in mente. E ora parliamo un po' dell'effettivo meccanismo del delitto di sir James, Come avranno fatto, materialmente, gli agenti polacchi, a ucciderlo?

Il capitano di fregata lord Ashley si strinse nelle spalle.

— Qui mi mettete in imbarazzo, milord. Le mie cognizioni di magia

nera sono assolutamente nulle e, a dispetto della dichiarazione del comandante Smollett, devo ammettere che la mia esperienza presso la Divisione investigativa criminale della marina non ha mai incluso un'indagine per omicidio.

Lord Darcy rise. — Ebbene, questa dichiarazione è perlomeno onesta. Spero che la nostra indagine vi permetterà di capire come ce la caviamo noi, poveri ottenebrati civili. Che ore sono? — Guardò l'orologio da polso. — Santo cielo! Le sei passate! Credevo che l'Ammiragliato chiudesse i battenti alle sei.

Il comandante sorrise. — Credo che il comandante Smollett abbia lasciato detto di non disturbarci.

— Naturalmente — disse lord Darcy. — Bene, rimettiamo questi documenti a posto nelle pratiche, e torniamo in albergo. Voglio fare qualche domanda a sir Lyon Grey, se possiamo trovarlo. Vorrei anche parlare con Sua Grazia l'arcivescovo di York. Dobbiamo sapere qualcosa di più su una ragazza chiamata Tia Einzig.

— Tia Einzig? — Lord Ashley batté le palpebre. Il nome gli era del tutto nuovo.

— Vi dirò quel poco che so di lei mentre andiamo in albergo. C'è un mezzo dell'Ammiragliato per condurci? Oppure cerchiamo una carrozza?

— Temo che tutti i mezzi dell'Ammiragliato siano fuori servizio dopo le sei, milord — disse il comandante. — Prenderemo una carrozza di piazza, se la troviamo — Altrimenti andremo a piedi — disse lord Darcy. — Tanto più che il Royal Steward non è poi all'altro capo della città.

Pochi minuti dopo attraversavano i corridoi scuri dell'Ammiragliato. Nell'atrio un sottufficiale armato li fece uscire dall'ingresso frontale. — Tremenda nebbia, questa sera, signori — disse. — Spero non avrete difficoltà di percorso. Il comandante Smollett ha lasciato ordine di tener pronta una carrozza.

— Ringraziamo Iddio per i piccoli favori — disse lord Darcy.

La nebbia era ancor più densa della sera prima. Accanto al

marciapiede, appena visibile sotto lo scarso riverbero del lampione a gas che sovrastava il portone dell'edificio, stava ad attendere la carrozza con lo stemma dell'Ammiragliato. I due uomini discesero i gradini, attraversarono il marciapiede.

Lord Ashley chiese:

— Sottufficiale Hosquins, siete voi?

— Sì, signor comandante — disse una voce a cassetta. — Il comandante Smollett ci ha detto di aspettarvi.

— Benissimo. Portateci al Royal Steward, allora. — E i due uomini salirono nella carrozza.

Ci volle più tempo per arrivare di quanto avessero impiegato nel pomeriggio. La maggior parte dei visitatori, prevedendo una serata nebbiosa era tornata a casa. Lord Darcy e lord Ashley trovarono l'atrio quasi deserto. Un uomo che indossava l'abito azzurro fregiato d'argento dei maestri maghi osservava uno degli stand. Lord Darcy e lord Ashley si diressero verso di lui, e lord Darcy gli toccò la spalla.

~ Scusate, maestro — disse con fare cerimonioso. — Io sono lord Darcy, investigatore speciale per incarico di Sua Maestà e vi sarei grato se poteste dirmi dove si trova sir Lyon Gandolphus Grey.

Il mago si voltò, con un sorriso servile sulle labbra.

— Ah, lord Darcy — disse. — È per me un piacere conoscere vossignoria. Io sono il maestro Ewen MacAlister. Il mio buon amico maestro Sean O Lochlainn mi ha parlato molto di voi, milord. — Poi il suo viso si fece scuro. — Mi spiace dovervi dire, signore, che il gran maestro sir Lyon non si può vedere in questo momento. Egli assiste a una sessione esecutiva dei gradi superiori della Reale Accademia di Taumaturgia e della Corporazione dei maghi. Posso fare qualcos'altro per voi?

Lord Darcy si trattenne dal dirgli che fino a quel momento non aveva fatto nulla per loro. — Ah, questo mi dispiace. Ma non importa. Ditemi, anche Sua Grazia l'arcivescovo di York assiste alla seduta?

— No, milord. Sua Grazia non è membro del comitato esecutivo. I suoi compiti ecclesiastici sono troppo gravosi per consentirgli di

addossarsene altri. Credo di aver visto Sua Grazia pochi minuti fa. Sta prendendo il tè al ristorante, nella sala degli Scudi.

Alzò la mano e guardò rapidamente l'orologio da polso.

— Sì, erano solo pochi minuti fa, signore. Sua Grazia dovrebbe esserci ancora. C'è null'altro che possa fare per voi signori?

E prima che uno di loro potesse rispondere, egli proseguì. Posso fare qualcosa che vi aiuti a rintracciare quell'odioso criminale che ha perpetrato l'omicidio di... — assunse di colpo un'espressione triste — ... del nostro buon amico e maestro sir James? Un atto deplorevole. Vostra Signoria è già sul punto di effettuare qualche arresto?

— Faremo del nostro meglio, maestro Ewen — disse lord Darcy bruscamente. — Grazie dell'informazione. Buona sera, maestro Ewen e grazie ancora.

Con lord Ashley si diresse verso il ristorante, piantando in asso maestro Ewen che li guardava senza vederli.

— Maestro Ewen MacAlister, eh? — disse lord Ashley. — Che viscido bastardo, non vi pare?

— L'avrei riconosciuto, dalle descrizioni di maestro Sean, anche se non si fosse presentato.

— Non credete che vi sia qualche probabilità — disse lord Ashley, pensoso — che maestro Ewen abbia a che fare con la faccenda?

Lord Darcy fece ancora qualche passo prima di rispondere. — Sarò sincero con voi — disse. — Sebbene non ne abbia la prova, ritengo molto probabile che Ewen MacAlister sia una delle prime pedine del mistero che circonda la morte di sir James.

Lord Ashley si mostrò sorpreso. — Però non sembravate disposto a interrogarlo ancora.

— Ho letto la dichiarazione da lui resa a lord Bontriomphe ieri. Era rimasto tutta la mattina nella sua stanza, sino alle 9.10 o 9.15. Non è sicuro dell'ora. Dopodiché scese nell'atrio. Maestro Sean conferma una parte di questa sua deposizione. C'è tuttavia un particolare interessante. La stanza di maestro Ewen si trova al piano superiore,

esattamente al disopra di quella dove sir James è stato ucciso.

— Ciò offre materia di riflessione — disse Ashley, mentre si avvicinavano alla sala degli Scudi.

Lord Darcy spinse la porta e i due uomini entrarono. Il cortile esterno, quello che si vedeva dalla finestra di sir James, era avvolto nella nebbia; ma l'illuminazione a gas dava molto chiarore al ristorante stesso. I due uomini si fermarono a osservare la stanza. Un uomo anziano con l'abito viola vescovile era seduto da solo a un tavolo e beveva il tè.

Lord Darcy disse: — Dev'essere quello, credo — e si diresse al tavolo.

L'arcivescovo pareva immerso nei suoi pensieri. Aveva accanto a sé sul tavolo un piccolo quaderno sul quale notava con cura dei simboli.

— Scusate se v'interrompo, Vostra Grazia — disse lord Darcy educatamente. — Mi spiace turbare la vostra meditazione, ma sono in missione ufficiale del re.

L'anziano prelato alzò lo sguardo e sorrise, e la luce a gas faceva della sua chioma argentea un'aureola intorno allo zucchetto viola. Senza alzarsi tese la mano.

— Non mi disturbate, milord — disse con amabilità. — Il mio tempo è a vostra disposizione. Siete lord Darcy di Rouen, presumo?

— In persona, Vostra Grazia — disse lord Darcy. — E questo è il comandante lord Ashley, capitano di fregata, nel servizio di controspionaggio navale.

— Benissimo — disse il vecchio sensitivo. — Vi prego, sedete, signori. Grazie. Vuol dire che venite a discutere il problema posto dalla morte di sir James Zwinge?

— Sì, Vostra Grazia — disse lord Darcy mettendosi a suo agio nella poltrona. Sua Grazia l'arcivescovo di York appoggiò sul tavolo le mani intrecciate. — Sono a vostra disposizione. Bisogna tentare ogni cosa per chiarire questa faccenda...

Vostra Grazia è molto amabile — disse lord Darcy. — Io non sono, e lo sapete, un uomo dotato di Talento — cominciò a dire — e pertanto vi

sono certi dati che voi forse possedete e io no.

— Molto probabilmente. Ad esempio?

— A quanto mi pare di capire, risulta difficile, per un mago compiere un rito di magia nera entro le mura di questo albergo senza farsi scoprire. Inoltre, ogni mago qui presente è stato esaminato dalla commissione incaricata di accertare l'ortodossia delle sue pratiche ed è titolare di una patente firmata dal proprio vescovo diocesano a conferma dell'avvenuto esame.

— Quindi voi volete sapere — interruppe con dolcezza l'arcivescovo — come mai una persona simile sia sfuggita alla nostra attenzione?

— Precisamente.

— Benissimo. Tenterò di spiegarvele Cominciamo con la licenza di abilitazione. Essa viene concessa a un mago quando, terminato l'apprendistato, egli è abilitato, secondo le norme della Corporazione, a esercitare la sua Arte. Da allora, ogni tre anni, egli passa nuovamente gli esami e, se li supera, la patente gli viene rinnovata. Questo lo sapete?

Lord Darcy annuì. — Sì, Vostra Grazia.

— Bene — disse l'arcivescovo — ma che cosa può squalificare un mago? Ci sono diversi motivi, e il più importante è certamente l'esercizio della magia nera. Sfortunatamente, tranne pochi percettivi particolarmente qualificati, nessuno può accorgersi se un uomo ha esercitato ciò che tecnicamente viene chiamata magia nera, se gli incantesimi da lui stesi sono di poca importanza, se il danno procurato è relativamente lieve, e inoltre se il praticante non è molto incallito nella pratica. Mi seguite?

— Credo di sì — disse Darcy.

— Perciò — proseguì l'arcivescovo alzando un dito — vedrete in che maniera un uomo può cavarsela praticando la magia nera senza essere scoperto per un po' di tempo e senza che la sua psiche ne sia alterata al punto da rendere evidente alla commissione esaminatrice che non gli si può più rilasciare la licenza di praticare la magia ortodossa.

"Naturalmente un delitto grave, qual è un omicidio, verrebbe scoperto subito da una commissione di rilascio licenze, riunita a questo scopo.

Il mago in questione, sottoposto a determinati esami, automaticamente non riuscirebbe a superarli, se fosse reo di osare la propria Arte per commettere un delitto odioso qual è un omicidio."

Voltò una mano, a palma in su. Comprendete però che sarebbe impossibile sottoporre ogni mago qui presente a un esame del genere. La Corporazione ritiene ortodosso ogni suo membro fin quando non vi siano a suo carico prove tali da esigere l'esame che ho detto.

— Questo lo capisco benissimo — disse lord Darcy — ma so anche che voi siete uno dei sensitivi più delicati e uno dei guaritori più eccelsi del mondo cristiano. — Guardò l'arcivescovo negli occhi. — Ho conosciuto lord Seiger, dello Yorkshire.

Lo sguardo dell'arcivescovo si rattristò: — Ah, sì, povero Seiger. Un'anima turbata. Ho fatto per lui quanto ho potuto, ma sapevo... sì, sapevo... che a dispetto di tutto non sarebbe vissuto a lungo.

— Vostra Grazia aveva riconosciuto in lui un omicida psicopatico — disse lord Darcy. — Se fra noi vi fosse un omicida di quel genere, non si potrebbe scoprirlo come già lord Seiger?

Lo sguardo malinconico dell'arcivescovo si rivolse prima a lord Darcy, poi a lord Ashley. — Signori — disse lentamente — il regno della magia non si può dividere in modo così deciso, bianco da una parte, nero dall'altra, né si può giudicare l'anima umana con tanta facilità. Lord Seiger era un caso limite, quindi facilmente percepibile, così com'era facilmente isolabile, anche se difficile da curare. Ma nessuno può dire "quest'uomo è capace di uccidere" oppure "quest'uomo ha ucciso" e per questo solo motivo isolarlo dalla società. Perché queste caratteristiche non sono necessariamente malvage. La capacità di uccidere è una caratteristica necessaria di sopravvivenza dell'animale umano. Eliminarla volontariamente sarebbe distruggere alla base la nostra umanità. Io, per esempio, come percettivo, posso intuire che siete entrambi in grado di uccidere. Direi di più, che entrambi avete già ucciso degli esseri umani. Ma ciò non mi dice se questi omicidi erano giustificati o no. Noialtri sensitivi non siamo angeli, signori, non ci riteniamo in possesso dei poteri di Dio. Soltanto quando vi è un'intenzione profondamente malvagia, la cosa allora diventa palese, così sfacciatamente palese che si rivela all'istante. Per esempio, in voi,

sento che questa malvagità non c'è.

Cadde un lungo momento di silenzio e alla fine lord Darcy disse: — Credo di capire. Tuttavia non sono forse nel giusto dicendo che se un mago dovesse sottoporsi ai normali esami di ortodossia, chiunque avesse commesso un omicidio per uso di magia nera potrebbe essere subito scoperto grazie a questi esami?

— Senz'altro — disse l'arcivescovo. — Siate certi che se il braccio secolare non può scoprire il colpevole, questi esami saranno effettuati. Ma... — e sottolineò questo punto col lungo dito alzato — per ora né la Chiesa né la Corporazione hanno avuto la prova che sia stata praticata la magia nera. Perciò non ci muoviamo.

— Capisco — disse lord Darcy. — Ancora una domanda, se Vostra Grazia permette. Che sapete di una certa damigella Tia Einzig?

— Damigella Tia? — Il sant'uomo ebbe un risolino. — Ah, milord, quella è proprio la persona che vi dovete togliere dalla mente subito, se la sospettate di una qualsiasi complicità in questa faccenda. Nei mesi scorsi è stata sottoposta due volte all'esame di una commissione composta di competen-tissimi esaminatori. Non ha mai, in vita sua, praticato la magia nera.

— Non sono d'accordo con voi sul fatto che la sua ortodossia la assolva da ogni complicità — disse lord Darcy. — Una persona può essere coinvolta in un caso d'omicidio senza avere materialmente praticato la magia nera. Mi corregga se sbaglio.

L'arcivescovo rimase pensoso. — Sì, avete ragione, naturalmente. Sarebbe possibile... sì, sì, sarebbe possibile... che la damigella Tia avesse commesso un delitto. Poiché non è un delitto per magia nera noi non lo possiamo scoprire. — Sorrise. — Ma vi assicuro che in lei non c'è traccia di alcuna malvagità. Proprio nessuna.

La sua attenzione fu attratta da qualcuno che si avvicinava al tavolo. Lord Darcy alzò gli occhi. Mary de Cumberland appariva agitata, ma faceva del suo meglio per nasconderlo.

— Vostra Grazia — disse e fece un breve inchino, poi guardò lord Darcy. — Io... — si fermò, guardò lord Ashley, poi l'arcivescovo prima di tornare a guardare lord Darcy. — Posso parlare, milord?

— Riguarda il vostro incarico? — chiese lord Darcy.

— Sì...

— Abbiamo parlato di Tia in questo momento. Quali altre notizie ci portate?

— Sedete vi prego, Vostra Grazia — disse l'arcivescovo. — Vorrei proprio sentire ciò che avete da dire su Tia.

A voce bassa la duchessa di Cumberland riferì la sua conversazione con Tia Einzig. Parlò del breve incontro di Tia con l'uomo seduto al bar, e dell'incidente concernente il biglietto trovato nella camera di Tia, con una precisione di dettagli che neppure lord Bontriomphe avrebbe potuto superare.

— Vi ho cercato dappertutto — disse alla fine. — Sono andata nel vostro ufficio. Il sergente degli armigeri non vi aveva visto. È stato un caso che io sia entrata qui.

Lord Darcy tese la mano. — Fatemi vedere quel pezzo di carta.

La duchessa glielo consegnò.

— È per questo che avevo tanta premura di trovarvi. Non riesco a leggere nulla, tranne i numeri.

— È scritto in polacco — dichiarò lord Darcy. — Dice: "Trovatevi alla taverna Cane e Lepre alle sette." Non c'è la firma. — Guardò l'orologio. — Le sette meno tre. Dove mai sarà questo Cane e Lepre?

— Non potrebbe essere il Levriere e la Lepre? — chiese lord Ashley. — C'è una birreria nell'Upper Swandham Lane. Possiamo arrivare in tempo.

— Non sapete di alcun locale chiamato Cane e Lepre? No? Allora dobbiamo tentare — disse lord Darcy. Si rivolse alla duchessa. — Mary, avete fatto un magnifico lavoro. Non ho il tempo, in questo momento, di ringraziarvi. Vi lascio in compagnia dell'arcivescovo. Vostra Grazia voglia scusarmi. Venite Ashley, dov'è questo locale il Levriere e la Lepre?

Uscirono dalla sala degli Scudi e si trovarono nell'atrio dell'albergo. Lord Ashley indicò una porta. — C'è un corridoio che partendo

dall'atrio si apre nella Potsmoke Alley. Voltando a destra siamo nella Upper Swandham Lane. Ci vuole un minuto e mezzo, non di più.

I due infilarono i loro mantelli, alzarono il cappuccio per proteggersi dal freddo e dalla nebbia. Ignorando le occhiate di molti maghi che si chiedevano perché quei due attraversassero l'atrio a passo di carica, infilarono il corridoio che portava all'ingresso di servizio. Un armigero armato vi stava di guardia.

— Io sono lord Darcy — disse l'investigatore. — Dite a lord Bontriomphe che andiamo alla taverna del Levriere e la Lepre e che torniamo al più presto.

15

Nella Potsmoke Alley furono avvolti dalla nebbia e quando la porta di servizio del Royal Steward si chiuse alle loro spalle si trovarono in piena oscurità.

— Da questa parte — disse Ashley. Voltarono a destra percorsero a tentoni la Potsmoke Alley fino all'estremità dell'isolato, dove St Swithin Street taglia il vialetto e si allarga per diventare la Upper Swandham Lane. In quella strada alcuni lampioni brillavano debolmente nella nebbia. Tuttavia la visibilità era ridotta a un metro o due.

Quando i due uscirono dalla Potsmoke Alley, lord Darcy udì un lontano *clic, clic, clic* che si avvicinava nella nebbia sulla destra, dalla parte di St Swithin Street. Sembrava il passo di una persona che indossa scarpe con punte d'acciaio. A sinistra si udivano due paia di scarpe con suola di cuoio che si allontanavano; un passo era piuttosto vicino, l'altro più in là sulla strada. Più avanti nella Upper Swandham Lane, egli udiva lo scalpitio lento di cavalli e il frusciare delle ruote di una carrozza sull'acciottolato.

I due uomini attraversarono St Swithin Street e s'incamminarono per la Upper Swandham Lane. — Credo che quel locale sia proprio di fronte a noi — disse lord Ashley dopo un minuto. — Difatti, eccolo.

Sull'insegna illuminata dalla lanterna a gas si vedevano dipinti un levriere azzurro che inseguiva una lepre ugualmente azzurra.

— Benissimo, entriamo — disse lord Darcy. — Rimanete con il cappuccio abbassato e la mantella chiusa. Non voglio che si veda la vostra divisa della marina. In tal modo possiamo passare per comuni mercanti della classe media.

— D'accordo — disse lord Ashley. — Spero che potremo scovare la ragazza. La riconoscereste?

— Credo di sì. La descrizione di Sua Grazia era molto

particolareggiata. Non vi possono essere molte ragazze della sua statura e del suo tipo a spasso per Londra. — Spinse la porta che si aprì.

Il bancone del bar occupava tutta la lunghezza del locale. Addossati al muro di destra c'erano piccoli séparé, anch'essi sistemati su tutta la parete. In fondo alla sala c'erano alcuni tavoli posti nel centro, fra il bancone e i séparé. A un tavolino, degli uomini giocavano a carte, e sulla parete di fondo un tabellone-bersaglio per il gioco delle freccette rimbombava con i *tunk, tunk, tunk* delle frecce lanciate da un cliente il cui braccio era tanto forte quanto la sua mira era debole.

Darcy e Ashley si diressero rapidamente verso un posto vuoto al bar. Nonostante il gran numero di clienti, il vasto locale non era affollato.

— Vedete qualcuno di nostra conoscenza? — mormorò lord Ashley.

— Non da qui — disse lord Darcy. — La ragazza potrebbe trovarsi in uno di quei *séparé* in fondo alla sala. O forse non è ancora arrivata.

— Penso che la vostra seconda alternativa sia quella giusta — disse Ashley. — Guardate nello specchio dietro il banco.

Lo specchio rifletteva perfettamente la porta e lord Darcy riconobbe all'istante la figura minuta e il bel viso di Tia Einzig. Mentre attraversava la sala, Darcy completò la sua identificazione.

— È lei — disse. — Notate gli altissimi tacchi a spillo di cui parlava Sua Grazia.

E si rese conto altresì che quei tacchi spiegavano il rumore metallico dei passi uditi nella St Swithin Street. Era arrivata alla taverna dietro di loro, a solo mezzo minuto d'intervallo.

Tia non si guardò intorno. Andò dritta in fondo alla sala come se sapesse esattamente dove l'aspettava la persona che doveva incontrare. Si diresse senza esitazione all'ultimo séparé, presso la porta di servizio del locale e sedette sulla panca più distante, che le permetteva di vedere l'ingresso.

— Chissà — disse lord Darcy — se c'è già qualcuno in quel séparé o se sta aspettando la persona che le ha inviato il biglietto?

— Andiamo in fondo al locale e vediamo un po' — disse lord Ashley.

— Sì, ma non andate troppo vicino. Non voglio che ci vedano, in volto, nessuno dei due.

— Possiamo andare a vedere i giocatori di freccette — disse lord Ashley — può darsi che sia interessante.

— Sì, andiamo — disse lord Darcy. Si avviarono lentamente verso il fondo della sala.

C'era qualcuno nel séparé, seduto di fronte a Tia Einzig. Era un uomo, ovviamente, ma il cappuccio della sua mantella gli nascondeva il viso ed egli teneva il capo chino verso il tavolo.

Lord Darcy disse: — Sediamoci a quel tavolo. Voglio vedere se mi riesce di udire la loro conversazione. Ma state attento. Nascondete il volto senza che ciò dia troppo nell'occhio.

Il tavolo più vicino restava verso l'ingresso, rispetto al séparé che i due uomini sorvegliavano. Da lì, non vedevano più l'uomo dal cappuccio abbassato. Adesso era di spalle, e parlava a voce bassa. Si udivano le sue parole, ma non erano comprensibili. Tia invece era di fronte a loro e, come aveva riferito Mary de Cumberland a lord Darcy la sera prima, la voce della ragazza aveva un timbro di eccezionale portata, anche quando non parlava forte.

Per alcuni secondi udirono soltanto il mormorio della voce maschile, poi Tia disse: — Se voi non lo volevate morto, perché lo avete ucciso? — La sua espressione era dura e fredda, con un accenno di collera.

Altri mormorii, poi di nuovo Tia: — Avete scoperto che Zed, il temuto capo del controspionaggio in Europa della Imperiai Regia Marina, era in effetti il maestro sir James Zwinge, e mi volete far credere che il servizio segreto di re Casimiro non lo voleva morto?

Un paio di parole rabbiose furono pronunciate dall'uomo incappucciato.

— Io parlo come mi pare — disse Tia. — Voi, piuttosto tenete a posto la vostra lingua.

Non disse nient'altro per quasi un minuto, stando ad ascoltare

l'incappucciato con un'espressione immobile, pietrificata, di rabbia fredda sul suo bel viso. — Poi un sorriso gelido affiorò sulle sue labbra: — No, non voglio — gli disse. — Io non glielo chiederò. Né per voi, né per la Polonia, né per il maledetto esercito di re Casimiro.

Breve risposta dell'incappucciato. Il sorriso gelido di Tia si allargò insensibilmente. — No, accidenti a voi, neppure per lui. E sapete perché? Perché ora io so che mi avete mentito. Perché so che egli è libero dalle camere di tortura del servizio segreto polacco.

L'uomo incappucciato aggiunse qualcosa.

— Firmare la sua condanna a morte? — Tia rise ancora, aspramente, ma senza collera. — No, mi avete seccato a sufficienza. Avete tentato di obbligarmi a tradire un paese che mi è stato amico, e un uomo che mi ama. Io vivo in un clima di costante terrore e timore per causa vostra. Ora basta. Io firmerò, sì, una condanna a morte, ma la vostra. Io racconterò questo disgustoso complotto ai quattro venti. Dirò alle autorità imperiali tutto ciò che so, e spero che vi impiccheranno, miserabile, sporco.

Si fermò di botto e batté le palpebre: — Che cosa? — Chiuse nuovamente gli occhi. Lord Darcy, che spiava il volto di Tia da sotto il suo cappuccio, la vide cambiare espressione. Mentre prima appariva dura come la pietra, ora il suo viso era diventato legnoso. Prima c'era stata un'espressione gelida, ora non c'era più alcuna espressione sul suo volto.

Il comandante improvvisamente prese Darcy per il braccio e disse: — Attenzione, stanno per uscire dalla porta di servizio.

Lord Darcy sorrise fra sé. Lord Bontriomphe gli aveva detto che Ashley aveva di tanto in tanto dei lampi di premonizione e gliene dava ora un esempio. Lampi del genere potevano capitare a un uomo dal Talento non addestrato in momenti di tensione personale.

Come aveva previsto lord Ashley, Tia si alzò, e così pure l'uomo col cappuccio, voltando sempre la schiena ai due osservatori. Egli non si volse. Tia invece si girò e ì due si incamminarono verso l'uscita di servizio. Ma lord Darcy si fermò, con la mano sul pomolo della porta.

— Che cos'aspettate? — disse Ashley.

— Voglio che si allontanino abbastanza da non notare la luce quando io aprirò questa porta.

— Ma se li perdiamo di vista, nella nebbia?

— Non con quei tacchi a spillo. Si possono udire a dieci metri di distanza.

Aprì uno spiraglio. — La sentite? Si stanno muovendo verso destra. Che strada è questa?

— Dovrebbe essere la Old Barnegat Road — disse lord Ashley.

— Benissimo, e allora andiamo. — Lord Darcy spalancò la porta e i due uomini furono inghiottiti dalla nube di nebbia. Il ticchettio dei tacchi di Tia era ancora udibile.

— Accorciamo le distanze — disse lord Darcy e affrettò il passo nell'oscurità. — Se camminiamo con lo stesso ritmo loro, non noteranno i nostri passi, col rumore dei tacchi di lei.

I due uomini stettero alcuni minuti senza parlare, mentre seguivano come un faro il rumore dei tacchi di Tia. Poi, a bassa voce lord Ashley disse: — Vedete, non ho capito granché della loro conversazione, laggiù nella taverna, ma dovrei essere soddisfatto per il solo motivo di aver udito qualcosa.

— Perché?

— Presumevo che avrebbero parlato in polacco. Sappiamo che la Einzig parla polacco e quel biglietto indica che l'uomo che lei ha incontrato conosce la lingua.

— Tutt'al contrario — disse lord Darcy. — Il biglietto indica che l'uomo ha una conoscenza superficiale della lingua polacca, insufficiente a condurre una conversazione un po' lunga. I polacchi fanno differenza fra "cane" e "levriero", così come facciamo noi. Traducendo l'insegna il Levriere e la Lepre, egli ha usato il vocabolo "cane". Se conoscesse il polacco molto bene non lo avrebbe fatto. L'errore è significativo per l'identità dell'uomo che stiamo inseguendo.

— In quale maniera, milord?

— È vanitoso e presuntuoso, ha uno sviluppato senso del

melodramma. Poteva scrivere quel biglietto in franglese e non l'ha fatto, perché?

— Forse ha creduto che, scrivendo così, nessun'altro, anche vedendo il biglietto, avrebbe potuto capire.

— Precisamente, siete caduto nello stesso errore. Solo un uomo con scarsa conoscenza di una lingua la ritiene in certo qual modo segreta, come un codice. A voi verrebbe in mente di usare il franglese per nascondere agli altri i vostri pensieri?

— No di certo — disse lord Ashley sorridendo.

— Oltretutto — disse lord Darcy — solo un presuntuoso, un vanitoso può far sfoggio di una conoscenza così modesta di una lingua, sapendo che questa lingua, per il suo interlocutore è la lingua madre.

Un po' più avanti c'era un angolo, e il rumore dei tacchi di Tia indicò che aveva voltato a destra. — E ora, dove siamo? — disse lord Darcy.

Se non ho perso l'orientamento, abbiamo superato adesso la Great Harlow House. Vuoi dire che quei due hanno imboccato Thames Street e si dirigono a sud.

Lord Darcy si augurò, e non per la prima volta, di conoscere meglio la topografia londinese. — Avete idea di dove vanno? — chiese.

— Se continuano nella stessa direzione — disse lord Ashley — passeranno davanti alla chiesa di St Martin, e finiranno in pieno su Westminster Palace.

— Non ditemi che stanno andando dal re — disse lord Darcy.

— Non credo che mi riuscirebbe di ingoiare una notizia simile.

— Aspettate... Voltano a sinistra.

— Cioè?

— Vanno verso il ponte di Somerset — disse lord Ashley. — Attraversano il fiume, sarà bene che rallentiamo un po' il passo. Vi sono dei lampioni sul ponte.

— Meglio di no — disse lord Darcy. — Tentiamo lo stèsso.

— Quanto tempo ancora continueranno a camminare? — borbottò lord

Darcy. — Non faranno mica una passeggiata di piacere verso Croydon o qualcosa del genere?

Le luci del ponte non li disturbarono affatto. Erano molto spaziate e la nebbia era così fitta, specialmente sul Tamigi, che qualcuno fermo sotto un lampione non si vedeva a più di cinque metri. Continuarono spediti.

A un tratto il ticchettio si fermò in un punto a circa la metà del ponte. Automaticamente i due uomini si fermarono. Poi udirono una sola frase, attutita ma perfettamente intelligibile. — E ora sali sul parapetto.

— Santo Dio! — disse Darcy. — Corriamo.

I due uomini si misero a correre. Non si trattava più, ormai, di usare prudenza. L'uomo incappucciato a un tratto divenne visibile oltre il velo di nebbia. Era in piedi vicino a un lampione. Tia Einzig non c'era più. Dal fiume sottostante pervenne il tonfo di un tuffo nell'acqua.

Udendo i passi che si avvicinavano, l'incappucciato girò il viso, sempre nascosto, oscurato dall'ombra che il cappuccio abbassato gli procurava avendo egli la luce del lampione sulla testa. Si irrigidì un attimo per decidere se doveva fuggire o no. Poi capì che era troppo tardi, che i suoi inseguitori erano troppo vicini per fuggire. Infilò la mano destra sotto la mantella ed estrasse una corta spada. La piccola lama, stretta come uno spillo brillò nella luce fioca.

L'addestramento seguito nella marina imperiale era così perfetto che la reazione di Ashley fu pressoché istantanea. Sfoderò la sua spada a lama stretta e si trovò in posizione di difesa prima che l'uomo incappucciato lo potesse aggredire.

— Tenetelo a bada! — urlò lord Darcy. — Io cerco la ragazza.

Correva già sul ponte, dal lato a valle, aprì la sua mantella e la lasciò cadere senza cessare di correre. Balzò sul parapetto di pietra, rimase immobile un momento, poi fece un lungo e preciso tuffo nell'impenetrabile oscurità sottostante.

16

Il comandante lord Ashley non vide che lord Darcy si tuffava dal ponte. I suoi occhi non mollavano un solo istante la figura dell'incappucciato che gli stava di fronte nella stretta zona di luce del lampione a gas. Si sentiva fiducioso, sicuro di sé. Il modo con cui l'altro aveva tratto la spada gli aveva fatto capire di trovarsi di fronte a un dilettante.

Poi il suo avversario si lanciò improvvisamente in avanti, ed egli provò allora un senso di paura. La spada in mano a quell'uomo appariva e spariva mentre lui la maneggiava.

Fu solo per istinto e per cieca fortuna che riuscì a evitare la punta dell'arma e a parare il colpo con la sua stessa spada. Tuttavia i suoi occhi non riuscivano mai a vedere la sottile e micidiale punta d'acciaio. Era come se il suo sguardo rifiutasse di fissarsi su di essa, di guardarla direttamente.

Nei secondi che seguirono, si sentì afferrato dal panico quando un colpo, poi un altro, mancarono per poco il bersaglio, mentre i suoi colpi erano agilmente parati da una lama che egli non riusciva a vedere, una lama che non riusciva a trovare.

Ovunque guardasse, la lama era sempre altrove, si muoveva veloce e dura, con dei colpi che sarebbero stati mortali se la sua spada in qualche modo non fosse riuscita ad evitarli. I suoi propri affondi erano parati ogni volta, perché ogni volta che l'altra lama gli si avvicinava, i suoi occhi, senza che lo volesse, erano attratti altrove.

Non c'era bisogno che glielo dicessero: si trattava di magia. Ovviamente si trovava di fronte a una lama stregata in mano a uno spietato omicida.

In quel momento il Talento di cui era dotato il comandante, benché latente, benché non addestrato, gli venne in aiuto. Si trattava di un Talento raro perfino fra i maghi della Corporazione. Era una facoltà

che gli consentiva di vedere per pochi secondi, e qualche rara volta per alcuni minuti, nel futuro.

La Corporazione poteva addestrare gli uomini dotati di questo Talento: diventavano i maghi che prevedevano il tempo, le scosse di terremoto, altri fenomeni naturali non soggetti all'azione dell'uomo. Ma finora, neppure il più grande dei taumaturghi aveva trovato un metodo per perfezionare la particolare facoltà del comandante. Perché era la più rara fra tutte, era la facoltà che prevede il risultato delle azioni dell'uomo. E poiché le leggi taumaturgiche di simmetria temporale non erano state ancora esplorate, quel tipo di Talento non si poteva perfezionare allo stesso livello di attendibilità che invece gli altri avevano potuto raggiungere.

Il comandante aveva occasionali lampi di precognizione, ma non sapeva mai quando sarebbero venuti né quanto tempo sarebbero durati. Egli però, come qualsiasi uomo intelligente che sa di avere avuto un'intuizione esatta, era capace di agire in conseguenza.

Di colpo si rese conto che, istintivamente, aveva capito, a ogni colpo tentato, dove si trovava la lama incantata. Lo stregone che cercava di ucciderlo aveva forse, da parte sua, un Talento addestrato, ma non poteva rivaleggiare con l'intuito di lord Ashley.

Appena ne fu convinto, gli occhi di lord Ashley non cercarono più la lama del nemico, né il braccio che la brandiva. Osservarono il corpo dell'avversario. Si muoveva da una posizione all'altra, nelle pose che assumono le illustrazioni dei testi per bambini. Egli avrebbe potuto chiudere gli occhi, e tuttavia sapere come si comportava il nemico.

Per un po' Ashley non fece altro che parare, scoraggiare gli attacchi dell'altro, tastare il lavoro di quella daga in mano a uno stregone di magia nera. Non indietreggiava più.

Anzi cominciava ad avanzare. A un passo per volta, obbligò il suo avversario a retrocedere. Si trovava ora di nuovo sotto il lampione. Lord Ashley capiva che l'altro cominciava a perdere fiducia. Il panico e lo spavento avevano cambiato campo.

Con deliberata prudenza il comandante Ashley programmò la sua strategia. Non voleva uccidere quell'uomo.

Era bene che quel mago-spia fosse arrestato, giudicato e impiccato, che fosse per l'omicidio materiale di sir James Zwinge, o per averne ordinato l'uccisione. Non c'era alcun dubbio nella mente di lord Ashley sul tipo di colpevolezza di questo mago "nero"; ma ucciderlo, farsi esecutore della giustizia del re, sarebbe stato una sciocchezza.

Ora Ashley sapeva che gli era facile catturare vivo il suo avversario. Ci volevano solo due rapide mosse; un colpo fra gomito e polso per disarmarlo, un rapido colpo secco, di piatto, sulla testa per stordirlo.

Lord Ashley fece ancora due finte per fare indietreggiare il suo nemico portandolo nella posizione giusta per il colpo finale. Il mago indietreggiava come se ubbidisse a determinati ordini... ed era, in fondo proprio così. Erano gli ordini della spada rapida come il lampo in mano al comandante.

Per la prima volta, la lampada a gas era dietro le spalle di lord Ashley e per la prima volta la luce cadeva sul volto dell'incappucciato.

Lord Ashley sorrise amaramente riconoscendo quei lineamenti. Prendere *quell'uomo* sarebbe stato davvero un piacere.

E venne il momento. Ashley cominciò un abbozzo di affondo verso il braccio momentaneamente scoperto del mago.

In quel preciso momento sentì che il suo Talento lo abbandonava. Si era fidato troppo, e la tensione psichica, che aveva sostenuto il flusso del suo intuito, era caduta al disotto della soglia critica.

Scivolò col piede sinistro sul lastricato umido del ponte.

Tentò di riprendere l'equilibrio, ma era troppo tardi. In quel momento sentì, quasi tangibilmente, la presenza della morte.

Ma aveva spaventato il suo avversario, e così profondamente, che il mago non vide in questo incidente un'occasione di uccidere. Capì solo che, per un attimo, la minacciosa spada dell'ufficiale di marina non lo minacciava più. La sua mantella gli turbinò intorno mentre si voltava e si metteva a correre, sparendo nella nebbia come se non fosse mai esistito.

Lord Ashley si trattenne per non cadere sul volto, riprendendo l'equilibrio col braccio sinistro teso. Poi si rimise in piedi e provò una

fitta dolorosa nella caviglia destra. Udiva i passi del mago che fuggiva e si dileguava in lontananza, e sapeva che non l'avrebbe potuto inseguire con una caviglia slogata.

Si aggrappò al parapetto per un attimo e si lasciò andare a una risata che gli ribolliva dentro sino dal momento in cui aveva visto quella faccia spaventata e contorta. Il riso era rivolto soprattutto a se stesso. Pensare che per pochi secondi egli aveva provato una tal paura di quel verme viscido del maestro Ewen MacAlister.

Ci volle mezzo minuto, o quasi, prima che si calmasse.

Poi respirò a fondo, cacciando nei polmoni un'aria carica di nebbia e si asciugò il sudore sulla fronte con il dorso della mano sinistra. Agilmente infilò la spada nel fodero.

Che scalogna, quel punto scivoloso sul lastricato, trovatosi lì per impedirgli di catturare maestro Ewen; ma almeno l'identità del praticante di magia nera era venuta a galla, e lord Darcy ora poteva...

Lord Darcy!

La nebbia dell'eccitazione gli si dileguò dalla mente, egli si mise a correre zoppicando, attraversò il ponte sino al parapetto sul lato a valle. Giù, il buio era fondo come un pozzo. Non si vedeva nulla.

— Darcy!

La voce del comandante risuonò sull'acqua, ma la densa nebbia che si alzava dal fiume pareva deformare e disperdere il suono prima di portarlo a qualche distanza. Non vi fu risposta.

Udì dei passi rapidi, provenienti dalla destra e si voltò per farvi fronte, con la mano sull'elsa della spada dalla lama stretta.

Era forse MacAlister che tornava? Impossibile. Eppure...

Accidenti alla nebbia! Si sentì come isolato in un piccolo mondo tutto suo, le cui frontiere erano un banco di bambagia a quattro metri dalla sua persona, e circondato da esseri invisibili fatti di soli passi incorporei.

Poi vide un bagliore di luce e dalla bambagia apparve un volto cordiale, un uomo che brandiva una lanterna a gas compresso. Lord

Ashley non conosceva quell'uomo grande e robusto, ma l'uniforme era quella nera dell'armigero londinese. Questi rallentò, si fermò, e mise la mano sull'elsa dello spadino. — Posso chiedervi che cosa sta succedendo qui, signore? — chiese educatamente; ma vi era diffidenza nel suo sguardo.

Lord Ashley tolse lentamente la mano dall'elsa della propria spada. L'armigero continuò a impugnare la sua. — Ho sentito strani rumori sul ponte, signore — disse testardo. — Spade che cozzavano, così mi è sembrato. Poi qualcuno sul ponte mi è passato accanto correndo nella nebbia, e ora... — si fermò. — Siete stato voi a gridare, signore?

In quell'istante venne in mente a lord Ashley che doveva avere uno strano aspetto con la sua mantella di ufficiale di marina, il cappuccio abbassato, la luce del lampione dietro le spalle, il volto invisibile nell'ombra, come era stato per lui quello di MacAlister. Con la mano gettò indietro il cappuccio in modo da scoprire l'uniforme e renderla visibile all'armigero.

— Sono il capitano di fregata lord Ashley. L'uomo che avete sentito correre è ricercato per omicidio.

— Omicidio, milord? — disse con espressione vacua l'armigero — Chi era?

— Purtroppo non mi ha detto il suo nome — disse lord Ashley. La dichiarazione era perfettamente esatta, pensò. Voleva parlare con Darcy di MacAlister prima di farne parola con altri. — Il fatto è che quest'uomo pochi minuti fa ha spinto una ragazza nel fiume. Il mio compagno si è tuffato per soccorrerla.

— Si è tuffato per soccorrerla? È una pazzia, con una notte fonda come questa. Molto probabilmente abbiamo perso due persone anziché una, signore.

— Può darsi — ammise lord Ashley. — Io l'ho chiamato ma non mi risponde. Tuttavia egli è molto robusto e sebbene vi siano poche speranze che ritrovi la ragazza, c'è molta probabilità che egli possa raggiungere la riva.

— Benissimo, signore, cominciamo subito a cercarli tutti e due. — Trasse il fischietto e lanciò una serie di fischi acuti che lacerarono

l'aria densa. Era la richiesta d'aiuto degli armigeri del re. Un secondo dopo, o poco più, udirono fischi distanti dai due lati del fiume. Era la risposta: veniamo. Dopo altri secondi, l'armigero ripetè il richiamo per orientare i suoi compagni.

— Arriveranno gli aiuti fra poco — disse. — Fino a quel momento non possiamo far nulla — disse l'armigero bruscamente. Prese un quaderno dal taschino della giacca. — E ora, milord, volete dirmi nuovamente il vostro nome e quello delle altre persone coinvolte in questo fatto?

Il comandante ripetè il suo nome, poi disse: — Il nome della ragazza è Tia Einzig. — Glielo sillabò. — Un'importante testimone di un caso di omicidio, ed è per questo che l'omicida ha tentato di sbarazzarsene. L'uomo che è saltato nel fiume per soccorrerla è lord Darcy... il...

— Lord Darcy, avete detto? — L'armigero alzò gli occhi improvvisamente dal suo quaderno. — Lord Darcy, il famoso investigatore di Rouen?

— Esattamente — disse lord Ashley.

— Lo stesso lord Darcy — insistette l'armigero, che pareva voler essere proprio sicuro della persona — che è venuto dalla Normandia per aiutare lord Bontriomphe a risolvere il delitto del Royal Steward Hotel?

— In persona — disse Ashley seccato.

— E si è tuffato nel fiume?

— Sì, ve l'ho detto. È saltato nel fiume. Voleva salvare la ragazza. A quest'ora ha avuto tempo di nuotare fino alla Nore. Se aspettiamo un po', forse lo vediamo tornare.

L'armigero fece l'offeso. — Non c'è motivo di spazientirsi, milord. Faremo tutto più presto che possiamo. — Rimise in bocca il fischietto e per la terza volta lanciò il richiamo d'aiuto. Dopo un po', un quarto fischio.

Udirono allora uno scalpitio di zoccoli in lontananza, poi quel rumore divenne il galoppo rimbombante di un cavallo sul ponte. Videro un balenio di luci che si avvicinavano nella nebbia. L'armigero alzò la sua

lanterna per segnalare la sua posizione. — Ora arriva il sergente, vossignoria.

Il sergente degli armigeri a cavallo fu improvvisamente presso di loro, tirando le redini del suo grosso baio per frenarne la corsa, mentre l'armigero si metteva sull'attenti.

— Che c'è, armigero Arthur?

— Questo signore, sergente, è il comandante Ashley, capitano di fregata della marina imperiale. — Poi leggendo dal suo quaderno ripetè rapidamente ed esattamente ciò che lord Ashley gli aveva detto. In quel momento si udì il rumore di passi pesanti e uno scalpitio di zoccoli a ogni estremità del ponte, mentre altri armigeri si avvicinavano.

— Benissimo, signor comandante — disse il sergente. — Ce ne occupiamo noi. È probabile che si sia diretto verso l'argine destro, che è il più vicino, ma guarderemo dai due lati. Arthur andate alla stazione di polizia fluviale di Thames Street. Date ordine di fare uscire tutti i battelli e di mandare un messaggio alle altre stazioni lungo il fiume in direzione della corrente. Bisogna esplorare ogni metro di fiume da qui sino a Chelsea.

— Agli ordini, sergente. — L'armigero Arthur sparì nella nebbia.

— Vorrei chiedervi un favore se posso, sergente — disse lord Ashley.

— Di che si tratta, signor comandante?

— Mandate un armigero a cavallo al Royal Steward Hotel, se potete. Ditegli di riferire esattamente tutto ciò che è accaduto al sergente armigero di servizio là. C'è anche una carrozza dell'Ammiragliato, che mi aspetta. È guidata da un sottufficiale cocchiere di nome Hosquins. Il vostro armigero dirà a Hosquins che lord Ashley desidera immediatamente la carrozza qui a Thames Street, angolo Somerset Bridge. Così come i vostri uomini, anch'io presumo che lord Darcy si sia diretto verso l'argine destro, e li aiuterò a cercarlo da quella parte.

— Benissimo, milord comandante. Mando subito un uomo.

Mary de Cumberland attraversò l'atrio quasi deserto del Royal Steward, facendo del suo meglio per frenare l'impazienza che la

innervosiva.

Sentiva il bisogno di fare qualcosa. Ma che cosa?

Avrebbe volentieri parlato con qualcuno, ma lì per lì non c'era nessuno con cui parlare.

Sir Lyon e sir Thomas erano ancora in conclave con i maghi di maggior rilievo di tutto l'Impero. Maestro Sean era all'obitorio e presiedeva all'autopsia di sir James Zwinge. Lord Bontriomphe, secondo il sergente degli armigeri di guardia nell'ufficio provvisorio.stava setacciando setacciando la città in cerca di un uomo chiamato Paul Nichols che non si era più fatto vedere. (Lei sapeva che il sergente degli armigeri non le avrebbe dato spontaneamente questa informazione; ma lord Bontriomphe lo aveva avvertito che Sua Grazia la duchessa di Cumberland, avrebbe portato delle notizie. Egli presumeva quindi che la parte della duchessa in questa indagine fosse assai più ufficiale di quanto in effetti sembrava.)

E lord Darcy era in una taverna malfamata, da quelle parti, a tener d'occhio Tia.

La duchessa, perciò, non aveva niente da fare.

Giunta in mezzo all'atrio, voltò e si diresse verso il corridoio che portava all'ufficio provvisorio. Erano forse arrivate delle notizie. E se nessuna notizia era arrivata, era meglio chiacchierare col sergente che rimanere a passeggiare in lungo e in largo nell'atrio dell'albergo.

Se si fosse trattato di un congresso normale, ella avrebbe ritrovato un sacco di allegri amici e conoscenze nella sala degli Scudi; ma il delitto aveva estinto la sete di ogni mago presente in albergo. Varcò la porta aperta del piccolo ufficio. — Niente di nuovo, sergente Peter?

— Nulla, Vostra Grazia — disse il sergente degli armigeri, alzandosi. — Lord Bontriomphe non è tornato e neppure lord Darcy.

— Sembra che vi annoiate quanto me, sergente. Vi spiace se mi siedo qui?

— È un onore, Vostra Grazia. Ecco, prendete questa poltrona. Non è molto comoda, temo. Non si può dire che al direttore notturno siano stati riservati gli arredi migliori.

Furono interrotti dall'arrivo di un altro sergente che entrò nell'ufficio e disse: —Buonasera, signora — poi si rivolse al sergente Peter. — Siete voi che comandate qui, sergente?

— Sì, fino a quando lord Darcy o lord Bontriomphe non tornano. Sergente Peter O Sechnaill.

— Sergente Michael Coeur-Terre, pattuglia fluviale. Lord Darcy potrebbe anche non tornare. Una ragazza di nome Tia Einzig è caduta dal Somerset Bridge e lord Darcy si è tuffato dal ponte per ripescarla. Hanno inviato i battelli della polizia e le pattuglie di ricerca sui due argini del fiume, da Somerset Bridge sino a Chelsea, ma personalmente non ritengo vi siano molte probabilità di ritrovarli. Un certo comandante lord Ashley ci ha dato l'ordine di riferirvelo. Ha detto che bisogna informare lord Bontriomphe.

Il sergente Peter annuì. — Bene — disse in tono asciutto. — Lo dirò a Sua Signoria appena sarà di ritorno. Nien l'altro?

— Sì, sapete dov'è parcheggiata la carrozza dell'Ammiragliato, da queste parti, con un cocchiere di nome Hosquins? Il comandante lord Ashley desidera la carrozza all'angolo di Thames Street con il ponte di Somerset, immediatamente. Vuole che ci sia sul posto un mezzo di trasporto per lord Darcy quando lo ritroveranno, sebbene, a mio parere, Sua Signoria è già spacciata.

Mary de Cumberland si era già alzata in piedi. Disse a voce molto bassa: — Non è morto. Lo saprei se lo fosse.

— Chiedo scusa, signora, che dite? — fece il sergente Michael.

— Niente, sergente — rispose, calma. — All'angolo di Thames Street e del Somerset Bridge, avete detto? So dov'è la carrozza dell'Ammiragliato. Vado io ad avvisare il sottufficiale Hosquins.

Il sergente Michael notò per la prima volta lo stemma dei Cumberland nell'abito di Mary. Intanto il sergente Peter diceva: — Sua Grazia collabora con noi in questo caso di omicidio.

— È... È molto gentile da parte vostra, Vostra Grazia — disse il sergente Michael.

— Per nulla, sergente. — Uscì rapidamente dalla stanza, attraversò

l'atrio e varcò l'ingresso frontale del Royal Steward. Non aveva la minima idea di dove fosse parcheggiata la carrozza dell'Ammiragliato, ma non era il momento di perdersi in particolari.

Non ci volle molto a trovarla. Era lì ad aspettare, mezzo isolato più in là, verso St Swithin Street. Non ci si poteva sbagliare. Lo stemma dell'Ammiragliato era dipinto sulla porta. Il cocchiere e il valletto sedevano al loro posto, con i grandi mantelli sulle spalle e una coperta sulle gambe. Fumavano tranquillamente la pipa e chiacchieravano.

— Sottufficiale Hosquins? — chiese Mary con voce imperiosa. — Sono la duchessa di Cumberland. Lord Ashley ha mandato a dire che la carrozza si rechi immediatamente a Thames Street, angolo Somerset Bridge. Vengo con voi. — Prima che il valletto avesse il tempo di scendere da cassetta, Mary aveva già aperto la carrozza. Il sottufficiale Hosquins aprì lo sportello sul tetto della carrozza e la guardò.

— Ma.». Vostra Grazia... — disse.

— Lord Ashley — interruppe freddamente la duchessa — ha detto *immediatamente*. È un caso urgente. E ora, perbacco, muovetevi giovanotto.

Gli occhi del sottufficiale Hosquins sbatterono. — Sì, Vostra Grazia — rispose. Chiuse lo sportello. La carrozza partì.

Parte Quarta

17

Lord Darcy provò un brivido di gelo quando il suo corpo tagliò il pelo dell'acqua del Tamigi, nera come l'inchiostro. Per pochi secondi che gli parvero non finire mai, continuò ad andare giù, sempre più giù, quasi ad infilarsi nella melma e nel fango del fondo. Poi si trovò a risalire a forza di braccia, verso la superficie e nello stesso tempo si liberava degli abiti. La testa riemerse dall'acqua ed egli fece un profondo respiro, poi si piegò in due per sfilarsi gli stivali.

Intanto si dava dello sciocco, dell'imbecille, del deficiente. La ragazza si era lasciata spingere e buttar giù senza opporre resistenza, era caduta nel fiume senza emettere alcun grido. Che possibilità c'era di ritrovarla, in un mondo di oscurità mortale, di acque infide, a più di cento metri dall'argine più vicino? Un oggetto al suo fianco gli ricordò qualcosa. Ah, sì, egli avrebbe dovuto estrarre la pistola. Ma non avrebbe mai sparato su un uomo armato di sola spada, e il tempo necessario a disarmarlo e consegnare la spada in mano ad Ashley gli avrebbe fatto perdere preziosi secondi di tempo. Le sue probabilità in quell'attimo di trovare la ragazza erano scarse. Ma se avesse tardato un po' sarebbero state minime.

Si disse che avrebbe dovuto almeno togliersi la pistola e gettarla sul ponte, come aveva fatto col mantello. Ora gli pesava troppo. Con rincrescimento la estrasse dalla fondina e la consegnò per sempre alle melmose profondità del potente fiume. Tornò in superficie e si guardò intorno.

Non era così buio come aveva creduto. Vedeva, anche se smorzate, le luci dei lampioni sul ponte.

— Tia? — urlò. — Tia Einzig? Dove siete? Mi sentite? Doveva essere stata trascinata a valle dalla corrente,

sotto il Somerset Bridge, ma a quale profondità sotto il pelo dell'acqua? Aveva già esalato l'ultimo respiro e riempito i polmoni d'acqua?

Fu allora che udì un debole rumore.

Era una specie di singhiozzo e poi un agitare di acque.

— Tia Einzig? — gridò ancora una volta. — Dite qualcosa? Dove siete?

Non vi fu alcuna risposta tranne lo stesso debole rumore a monte, fra il punto dove egli si trovava e il ponte. La sua corsa attraverso il ponte e il suo lungo tuffo lo avevano portato più avanti di lei, così come aveva sperato.

Lord Darcy nuotò verso quel segnale. Le sue braccia possenti lottavano contro la corrente del Tamigi. Il suono si fece più vicino, era nello stesso tempo un singhiozzo e un miagolio, non pareva neppure umano.

A un tratto la sua mano la toccò.

Stava lottando, ma poco, quel tanto che bastava a mantenere la testa fuor d'acqua. Le mise il braccio sinistro intorno alla vita, mantenendo se stesso e lei a galla con potenti bracciate del destro, e di colpo la ragazza cessò di lottare. Il suo mantello era scomparso, notò lord Darcy. Probabilmente le si era strappato di dosso quando aveva toccato l'acqua. L'uggiolio era cessato, il suo corpo era totalmente inerte. Però respirava ancora. Le tenne il volto al disopra dell'acqua e cominciò a nuotare verso l'argine destro, trascinando la ragazza nell'acqua gelida. Grazie a Dio era piccola e leggera, pensò. Non doveva pesare più di quarantacinque chili, anche se inzuppata. L'idea gli sembrò buffa, ma non poteva sprecare il fiato a ridere in quel momento. Sarebbe stato come ridere al proprio funerale, pensò, e la battuta macabra bastò a togliergliene la voglia.

Ma dov'era quel maledetto argine? Quanto ci voleva per nuotare cento metri, più o meno, sul fiume? Si sentiva esausto come se nuotasse da molte ore. I muscoli della spalla destra cominciavano ad accusare lo sforzo. Si tenne a galla muovendo le gambe, fece passare la ragazza sull'altro braccio, tenendole sempre la testa al disopra dell'acqua, e riprese a nuotare con la sinistra.

Gli sembrò che altre ore trascorressero, che non vi era nulla intorno a lui tranne l'oscurità. Le luci del ponte erano svanite da tempo e quelle dell'argine, se mai era esistito un argine, non erano ancora visibili.

Aveva forse perso l'orientamento? Che stesse nuotando con la corrente invece di attraversare il fiume? Non c'era modo di saperlo, il suo corpo si muoveva con l'acqua e nessun punto era visibile per potersi orientare.

Poi, mentre stendeva il braccio in un'altra, ennesima bracciata, le sue dita colpirono qualcosa di duro e gli rimandarono un dolore acuto nella mano e nel polso. Allungò il braccio un'altra volta, ma con maggior prudenza. Era di fronte a una superficie di pietra: il gradino più basso della scaletta che portava a riva scendendo dall'argine. Alzò il corpo della ragazza e lo adagiò sul gradino, poi uscì dall'acqua e si arrampicò anch'egli sulla pietra. La ragazza era viva e sana, per quanto ne potesse giudicare. Respirava ancora.

Si rese conto a un tratto di essere troppo debole ed esausto per salire da solo i gradini che portavano sull'argine o, peggio ancora, per portare a braccia la ragazza fin su. Ma non la poteva lasciare così, distesa sulla pietra gelida. La alzò, la prese fra le braccia, cercando di riscaldarla col proprio corpo, e per molto tempo la tenne così, contro di sé, senza muoversi, infreddolito e bagnato, con la mente vuota quanto la infinita oscurità che li circondava.

Dopo un periodo di torpore mentale e fisico durato ore, o forse solo minuti, un mutamento quasi impercettibile avvenne da qualche parte nelle sue vicinanze, obbligando la mente di lord Darcy a rimettersi in moto.

Che c'era di diverso? Qualcosa a sinistra, qualcosa che egli vedeva con la coda dell'occhio. Volse il capo e guardò. Non era niente, solo una luce, un bagliore lontano che pareva dondolare un po' avanti e indietro, e diventava sempre più luminoso. No, non era solo una luce, ce n'erano due... tre...

Poi una voce disse: — *Hallo-o-o... Hallo-o-o...* Lord Darcy? Ci sentite?

La mente di lord Darcy si risvegliò di colpo. Capì che la nebbia doveva essersi diradata un po'. Lo capiva perché le voci parevano ancora lontane, ma le luci si scorgevano bene.

— *Hallo-o-o!* — rispose. La sua voce era debole perfino per le sue orecchie Tentò un'altra volta. — *Hallo-o-o...*

— Chi è? — chiamò la voce.

Lord Darcy sorrise a dispetto della sua stanchezza. — È lord Darcy! — gridò. — Mi stavate cercando, credo?

Qualcuno gridò: — Lo abbiamo trovato! È qui! — Qualcun altro lanciò col fischietto un lungo richiamo. Lord Darcy sentì che cominciava a rabbrividire.

"È la reazione" pensò, cercando di impedire che i denti gli battessero. "Mi sento debole come un gattino." I suoi muscoli parevano trasformati in gelatina dal freddo. L'unico punto caldo del suo corpo era il petto, nel punto dove stringeva Tia. Lei respirava ancora, dolcemente, regolarmente. Ma le sue membra erano inerti, completamente abbandonate. Non tremava neppure. "Benissimo" pensò lord Darcy, "io tremo abbastanza per due." Vi furono altri fischi, altre luci, altri rumori di passi vicino a loro. Egli si chiese vagamente se avessero deciso di fare intervenire l'esercito. Poi un armigero gli fu vicino con una lanterna e gli disse: — Vi sentite bene, lord Darcy?

— Sì grazie. Ho solo freddo.

— Santo cielo, milord! Avete trovato la ragazza! — Gridò verso l'argine: — Ha trovato la ragazza!

Ma lord Darcy udì appena quelle parole. La lanterna in mano all'armigero illuminava direttamente il volto di Tia. I suoi occhi erano spalancati; guardavano nel vuoto, senza veder nulla. Egli l'avrebbe presa per morta. Ma i morti non respirano.

Erano arrivati altri uomini intorno a lui.

— Fate luce a Sua Signoria.

— Lasciate che vi aiuti, milord.

Poi: — Darcy! Siete salvo, grazie al cielo! E anche la ragazza! Ma questo è un miracolo!

— Salve, Ashley — disse Darcy. — Grazie per avere chiamato l'esercito.

Lord Ashley fece una smorfia. — Ecco la vostra mantella. Non dovreste seminare i vostri indumenti sui ponti. — Poi, togliendosi di dosso la propria mantella, vi avvolse Tia. La prese nelle sue braccia e la portò

su per le scale, attentamente, teneramente.

Lord Darcy si avvolse nel suo mantello, ma ciò non gli impediva di tremare.

— Dobbiamo portarvi in un luogo riscaldato, milord, o vi prenderete un malanno con tutta quell'acqua — disse un armigero.

Lord Darcy cominciò a salire. Una voce dall'alto disse allora.

— Lo avete trovato?

— Li abbiamo trovati tutti e due, Vostra Grazia — rispose un altro armigero.

Darcy esclamò: — Mary, che diavolo fate qui?

— Ve l'ho detto l'altra sera — rispose — quando mi avete fatto la stessa domanda. Sono venuta a prendervi.

— Questa volta — disse lord Darcy — vi credo.

Giunto in cima alla scala egli scavalcò il parapetto e vide lord Ashley in piedi, che teneva robustamente la ragazza fra le braccia. Alcuni armigeri agitavano sul suo volto la loro lanterna e Mary, non più duchessa ma infermiera qualificata, toccava la ragazza con le sue dita di percettiva.

— Come sta? — disse lord Darcy. — Che cos'ha?

— Voi tremate — disse Mary senza guardarlo. — C'è del brandy nella carrozza. Bevetene un sorso. — Poi a lord Ashley. — Mettetela nella carrozza. La portiamo direttamente a Carlyle House. C'è padre Patrique. Nemmeno in un ospedale avrebbe cure migliori.

Due sorsi di brandy avevano fermato il tremore di lord Darcy.

— Che cos'ha la ragazza? — disse ancora una volta.

— Shock e freddo, naturalmente — rispose lei. — Potrebbero esservi delle lesioni interne, nulla di grave; ma si trova sotto l'effetto di un incantesimo che io non posso spezzare. Dobbiamo trovare al più presto padre Patrique.

Distesero la ragazza sul sedile della carrozza.

— Starà bene così? — chiese lord Ashley.

— Credo di sì — rispose la duchessa.

Lord Ashley disse allora: — Lord Darcy, posso parlarvi un attimo?

— Certo, che c'è?

Si allontanarono dagli altri.

— Quell'uomo, sul ponte — cominciò lord Ashley.

— Ah, sì — disse lord Darcy. — Avrei dovuto chiedervi che cosa era successo. Vedo che non siete ferito. Spero non siate stato costretto a ucciderlo.

— No, ma mi vergogno a dirlo, non sono nemmeno riuscito a prenderlo. Sono scivolato sul lastricato ed egli è fuggito. Ma ho avuto il tempo di vederlo bene in faccia.

— Lo avete riconosciuto?

— Sì. Era il nostro viscido amico, maestro Ewen MacAlister. — Lord Darcy annuì. — Mi era sembrato di riconoscere qualcosa di noto nella sua voce quando disse a Tia di scavalcare il parapetto. Aveva steso su di lei un incantesimo, come ha detto or ora Sua Grazia.

— E non è l'unico atto di magia commesso da quel furfante — disse lord Ashley. Raccontò a Darcy il fatto della spada stregata.

— E allora non dovete scusarvi per averlo lasciato sfuggire — disse Darcy. — Mi rallegro che siate ancora vivo.

— Anch'io — aggiunse lord Ashley. — Sentite. Non ci sarà posto per tutti in quella carrozza, con Tia distesa su uno dei sedili, e per stasera non avete più bisogno di me. Voi due proseguite pure. — Fece un passo indietro. — Sottufficiale Hosquins — disse ad alta voce. — Sua Grazia e lord Darcy si recano a Carlyle House. Un armigero mi andrà a prendere una carrozza che mi riporterà a casa.

— Benissimo signor comandante — rispose Hosquins.

— Grazie — disse lord Darcy. — Potete farmi un favore chiese. — Vorreste andare sino al Royal Steward a riferire ogni cosa a lord Bontriomphe? Se maestro Ewen sa che lo avete riconosciuto non si

farà vedere in albergo, naturalmente. Dite a lord Bontriomphe di avvisare sir Lyon, d'accordo?

— Certamente. Ci vado subito. Buona notte, milord. Buona notte Vostra Grazia — disse con voce più forte.

Lord Darcy aprì la porta della carrozza. — A Carlyle House, Hosquins — disse, e salì.

Ci volle più di un'ora prima che lord Darcy cominciasse a sentirsi veramente bene. Un bagno caldo gli aveva tolto di dosso l'odore del Tamigi e il freddo che sentiva nelle vene. Un breve colloquio con padre Patrique gli aveva tolto ogni probabilità di prendersi un raffreddore. Mary di Cumberland e il buon padre avevano entrambi insistito perché si mettesse a letto, e ora egli si ritrovava nella sua camicia da notte di seta, adagiato su quattro o cinque guanciali, con un paio di coperte di lana sulle gambe, uno scialle sulle spalle, una bottiglia d'acqua calda ai piedi, e due scodelle di calda, nutriente minestra nello stomaco.

La porta si aprì e Mary de Cumberland entrò, con un vassoio e un grande boccale dal quale usciva vapore. — Come vi sentite? — gli disse.

— Benissimo, totalmente rimesso. Come sta Tia?

— Padre Patrique dice che si rimetterà presto. L'ha costretta a dormire. Dice che non sarà in grado di parlare con nessuno prima di domattina. — Pose il boccale sul tavolo, accanto al letto. — Ecco, questo è per voi.

— Che cos'è — disse lord Darcy, sospettoso.

— Una medicina. È adatta ai vostri malanni.

— Che c'è dentro?

— Se lo volete sapere, del brandy, del porto, del miele, acqua calda e un paio di erbe che padre Patrique vi ha prescritto.

— Ehm... — disse lord Darcy. — ... era un elenco simpatico sino alla penultima voce. — Alzò il boccale e ne bevette un sorso.

— Non c'è male — disse.

— Vi sentite abbastanza in forma per ricevere delle visite? — chiese la duchessa amabilmente.

— No — rispose. — Sono sul mio letto di morte, sono in coma, il mio respiro è stentato, il polso debole e capriccioso. Ma chi è che mi vuol vedere?

— Sir Thomas. Vi voleva ringraziare per aver salvato Tia. Ma quel poveretto era lui stesso sull'orlo del collasso. Gli ho detto che poteva aspettare sino a domani per parlarvi. Nel frattempo però è arrivato sir Lyon e penso che lo dovreste vedere.

— E dov'è, se è lecito chiedere, maestro Sean?

— Non dubito che sarebbe qui, milord, se qualcuno avesse pensato ad avvisarlo del vostro desiderio di fare un bagno ghiacciato e rinvigorente. È tuttora all'obitorio.

— Poveretto — disse lord Darcy. — Ha avuto una lunga e dura giornata di lavoro.

— Ma guarda Un po' chi parla! — disse Sua Grazia. Lord Darcy fece finta di non sentire. — Presumo si stia assicurando in un modo o nell'altro se sono stati somministrati droghe o veleni — disse pensosamente. — Sono pronto a dubitarne, ma quando Sean avrà terminato il suo lavoro, ne saremo sicuri.

— Sì — concesse Sua Grazia. — Volete ricevere sir Lyon?

— Naturalmente, naturalmente, fatelo entrare, se non vi spiace.

La duchessa vedova di Cumberland uscì e tornò un minuto dopo accompagnata da sir Lyon Gandolphus Grey, con la sua figura alta e il viso incorniciato dalla barba argentea. — Credo che abbiate trascorso una serata molto movimentata, milord — disse in tono grave.

— Rientra tutto nella normale giornata di lavoro di un ufficiale della giustizia del re, sir Lyon. Vi prego, sedete.

— Grazie — rispose sir Lyon. Poi mentre la duchessa si accingeva a lasciare la stanza: — Prego, Vostra Grazia, volete avere la gentilezza di rimanere? La cosa concerne tanto i membri della Corporazione quanto gli ufficiali del re.

— Certamente, gran maestro.

Sir Lyon tornò a guardare lord Darcy. — Il comandante lord Ashley mi ha informato di avere identificato maestro Ewen MacAlister. Egli e lord Bontriomphe hanno dato ordine agli armigeri di tutta la città di tenersi all'erta per scovarlo. Abbiamo inviato tutti i maghi disponibili della città di Londra ad accompagnare gli armigeri e assicurarsi che egli non faccia uso della sua arte per fuggire.

— Benissimo — disse lord Darcy.

— La sola parola di lord Ashley, senza altra testimonianza — continuò il gran maestro — non sarebbe sufficiente, in sé, a sostenere le accuse mosse a Ewen di fronte alla commissione esecutiva speciale della Corporazione. Ma a noi basta per metterci subito alla ricerca di un'ulteriore prova.

— Davvero? — disse lord Darcy con interesse. — E voi avete già scoperto questa ulteriore prova, naturalmente.

Sir Lyon annuì con espressione grave. — Sì. Forse sapete già che un mago getta certi incantesimi protettivi e prudenziali sulla borsa che contiene gli arnesi del mestiere.

— Sì — disse lord Darcy, ricordando con quale facilità maestro Sean era tornato in possesso della sua borsa di pezza ornata di emblemi.

— E allora capirete perché abbiamo chiesto a lord Bontriomphe di farci avere subito un mandato di perquisizione firmato da un magistrato e siamo andati difilato nella camera di maestro Ewen. Anche se egli aveva posto un incantesimo speciale sulla serratura, così come aveva fatto sir James, noi l'abbiamo sciolto in cinque minuti. Poi abbiamo sciolto e annullato gli incantesimi protettivi posti sulla sua borsa. E lì si è trovata la prova! Una bottiglia di terra di cimitero, due pipistrelli imbalsamati, ossa umane, polvere da sparo contenente zolfo, e altre cose che nessun mago si porta dietro senza un permesso speciale di ricerca rilasciato dalla Corporazione e un'apposita autorizzazione della Chiesa.

Lord Darcy annuì. — *La magia nera è fatta di simbolismo e di intenzioni* — citò.

— Esattamente — disse sir Lyon. — Inoltre, ho anche la testimonianza di padre Patrique riguardante il sortilegio che Ewan ha gettato su Tia questa sera. Con tutte queste prove, milord, abbiamo materiale sufficiente per sostenere l'accusa di magia nera. Che voi possiate o no ottenere le prove relative ad altri suoi delitti, quello naturalmente è cosa diversa. Ma siate certo che la Corporazione farà tutto quanto è in suo potere per aiutarvi a ottenere queste prove. Basta chiederlo, milord.

— Grazie, sir Lyon. Ora una domanda, per pura curiosità personale. Lord Ashley vi ha riferito, non è vero, della faccenda della spada, nel suo duello sul ponte di Somerset?

— Sì.

— È esatto presumere che l'incantesimo gettato da maestro Ewen sulla propria lama era in qualche modo l'applicazione dell'effetto di Tarnhelm?

— Infatti — disse sir Lyon con un sorriso sorpreso. — È molto astuto da parte vostra riconoscerlo dalla sola descrizione fattavi da lord Ashley.

— Niente affatto — disse lord Darcy. — È solo che Sean è un maestro eccellente.

— È più che astuto, gran maestro — disse la duchessa. — A me fa rabbia, mi irrita. So che cos'è l'effetto Tarnhelm, naturalmente, poiché l'ho sentito menzionare nei miei studi; ma la sua applicazione e la sua teoria superano la mia comprensione.

— Non dovrebbe sembrarvi irritante, ma consolante, invece — disse sir Lyon con voce ferma. — Il guaio, in questo mondo, è che fra i laici vi sono pochi uomini che si interessano di scienza. Se vi fossero molte persone come lord Darcy, si potrebbero eliminare le superstizioni ancora appiccicate alla mente del novanta per cento della gente. — Sorrise. — Mi rendo conto che voi lo dicevate per scherzo; ma spetta a tutti noi educare il prossimo ogni volta che lo possiamo. È solo a causa dell'ignoranza e della superstizione che i maghi di straforo, gli stregoni e altri praticanti non patentati riescono a farsi strada. Ed è solo per l'ignoranza e la superstizione che tanta gente crede che la magia nera

si possa debellare soltanto con altra magia nera, che per distruggere il male ci voglia altro male. È solo per ignoranza e superstizione che i ciarlatani e i saltimbanchi privi della minima traccia di Talento riescono a spacciare i loro inutili medaglioni e amuleti.

Sospirò, e lord Darcy trovò che appariva più vecchio e più stanco. — Ovviamente una simile educazione non può purtroppo eliminare dal mondo gli Ewen MacAlister che vi si trovano. La scienza moderna ci ha portato un vantaggio sul passato. Ci ha permesso di mantenere il nostro governo, la nostra Chiesa, i nostri tribunali pressoché immuni da corruzione, rispetto al passato. Vi sono tuttora sinuosità della mente umana che noi possiamo scoprire solo quando è troppo tardi, ed Ewen MacAlister ne è un perfetto esempio.

— Sir Lyon — disse lord Darcy — vorrei suggerire qualcosa. Vorrei dire che maestro Ewen è qualcosa di più. Nel nostro passato, e in certi paesi ancor oggi, noi troviamo delle organizzazioni che tentano di nascondere e convalidare le malefatte dei loro membri. C'è stato un tempo in cui la Chiesa, il governo e i tribunali facevano finta di ignorare, o nascondevano, il peculato di un prete di un governatore, di un giudice piuttosto che ammettere in pubblico che anche queste persone potevano sbagliare. Qualsiasi gruppo che pretende di essere infallibile deve stare molto attento a non commettere errori; se gli errori inevitabilmente si producono, essi li tengono segreti, o li spiegano con premeditate bugie, o sotterfugi o distorsioni. Alla fine ciò causa il crollo dell'intero edificio. Oggi, chiunque detenga il potere nell'Impero, sia spirituale, temporale o taumaturgico, gode la fiducia dell'uomo della strada, che non possiede il potere, precisamente perché sa che noi facciamo del nostro meglio per smascherare un eventuale Ewen, togliergli il potere che detiene, piuttosto che nasconderlo e pretendere che non esiste. Questo maestro Ewen rimane in seguito la personificazione dell'errore che si può convertire in un simbolo di successo.

— Certo — disse sir Lyon. — Tuttavia, quando ciò accade, è sempre molto spiacevole. L'ultima volta che è successo eravamo nel 1930, quando sir Edward Elmer era gran maestro. Facevo parte della commissione esecutiva speciale e mi augurai che non accadessero più cose simili nel corso della mia vita. Tuttavia vedremo che cosa si dovrà

fare.

Si alzò. — Posso esservi utile in qualche altra modo?

— Credo di no, sir Lyon, non per ora. Molte grazie per le vostre informazioni. Ah, sì. Una cosa. Vogliate informare i maghi che stanno cercando maestro Ewen che, se egli fosse preso durante la notte, desidero essere avvisato immediatamente, non importa a quale ora. Ho delle domande da fargli.

— Ho già dato le stesse istruzioni per quanto riguarda me — disse sir Lyon. — Vi farò quindi avvisare. Buona notte, milord, buona notte Vostra Grazia. Se mi cercano, sono nella mia stanza.

Quando l'anziano mago dalla barba grigia uscì dalla stanza, la duchessa disse: — Bene. Spero che non lo acchiappino prima di domattina. Avete bisogno di una buona notte di sonno. Almeno, questo atroce pasticcio è quasi finito.

— Non siate troppo ottimista — disse lord Darcy. — Ci sono ancora molte domande senza risposta. Come avete osservato, non hanno ancora preso Ewen, e Paul Nichols è riuscito a rimanere nel suo nascondiglio da più di trentasei ore. Non abbiamo ancora avuto ì risultati delle fatiche d'ercole di maestro Sean. Vi sono ancora troppi nodi, in questa matassa, per dichiarare che ne siamo a capo.

Guardò il suo boccale vuoto. — Vi spiacerebbe portarmi un altro di questi intrugli, ma senza l'aggiunta di erbe medicinali questa volta, per piacere.

— Certamente.

Quando lei tornò, lord Darcy dormiva profondamente e la bevanda calda di lord Darcy divenne l'infuso serale della duchessa.

18

— Spero siate completamente rimesso, milord.

Il buon Geffri, sempre puntuale, pose tazza e caffettiera sul tavolino accanto al letto.

— Sì, completamente, Geffri, grazie — disse lord Darcy. — Ah! Il caffè ha un profumo delizioso. Lo avete fatto voi, come al solito presumo? Carlyle House è l'unico posto in tutto l'Impero, all'infuori di casa mia, naturalmente, dove il caffè è fatto alla perfezione.

— È molto consolante sentirvelo dire, milord — fece Geffri versando il caffè nella tazza. — A proposito, mi sono preso la libertà, milord di portarvi il "Courier" di questa mattina. Però c'è un'altra comunicazione di cui forse vossignoria preferirà prendere conoscenza prima di dare un'occhiata alle notizie.

Porse una busta di trenta centimetri per quaranta. Lord Darcy riconobbe subito il sigillo personale di maestro Sean sul risvolto.

— Maestro Sean — proseguì Geffri — è arrivato ieri sera tardi, dopo che vossignoria si era ritirato. Mi ha chiesto di consegnarvi questa busta appena foste sveglio.

Lord Darcy prese la busta. Era ovviamente il rapporto del piccolo mago irlandese sulla sua indagine taumaturgica e il resoconto dell'autopsia eseguita sulla salma di sir James Zwinge.

Lord Darcy guardò l'orologio sul tavolino da notte. — Grazie, Geffri. Volete farmi il favore di svegliare maestro Sean fra quarantacinque minuti e dirgli di raggiungermi alle dieci? Faremo colazione insieme.

— Naturalmente, milord. Null'altro milord?

— Nulla per ora.

— È un piacere servirvi — disse Geffri, e uscì. Passata l'ora, lord Darcy aveva letto sia il rapporto di maestro Sean sia il "Courier" di Londra e

prevedeva di sentir bussare alla porta, il che avvenne puntualmente alle dieci. Lord Darcy si era vestito ed era pronto a cominciare la sua giornata di lavoro. La colazione calda per due era servita sul tavolo del salottino.

— Entrate, caro Sean — disse lord Darcy. — Uova e prosciutto ci stanno aspettando.

Il mago entrò con un sorriso sul volto, ma lord Darcy si accorse subito che quel sorriso era forzato.

— Buon giorno, milord — disse amabilmente. — Avete letto il mio rapporto?

— Sì — disse lord Darcy. — Ma non vi ho trovato nulla che giustifichi la vostra espressione di tristezza. Ne discuteremo dopo colazione. Avete letto il "Courier" di questa mattina?

— No, milord. — Maestro Sean si sedette e cominciò a servirsi di uova e prosciutto. — C'è qualcosa di interessante?

— Non precisamente — disse lord Darcy. — Tranne alcuni riferimenti lusinghieri alla mia persona, e altri ancor più lusinghieri alla vostra, d'interessante non c'è nulla. Lo potrete leggere senza fretta. L'unica notizia di buon auspicio è il fatto che questa sera non ci sarà la nebbia.

Il successivo quarto d'ora trascorse in un relativo silenzio. Maestro Sean, solitamente loquace, pareva aver poco da dire.

Alla fine, un po' irritato, lord Darcy mise da parte il suo piatto e disse. — Bando agli scherzi, maestro Sean, oggi non mi sembrate voi stesso, sempre così bollente. Se c'è qualcosa che io devo sapere, oltre a ciò che è contenuto nel vostro rapporto, vorrei proprio sentirlo.

Maestro Sean sorrise, da sopra la sua tazza di caffè. — Oh, no, è tutto lì. Non ho nulla da aggiungere. Non vi volevo disturbare. Forse sono ancora insonnolito.

Lord Darcy aggrottò la fronte, allungò il braccio e prese il rapporto accuratamente calligrafato e lo aprì. — Benissimo. Allora io ho una o due domande da farvi. Semplici chiarimenti. Prima di tutto la ferita.

— Sì, milord?

— Stando al vostro rapporto, la lama è penetrata nel torace verticalmente, fra fa terza e la quarta costola, producendo una ferita profonda circa tredici centimetri. Ha intaccato la parete dell'aorta polmonare e ha aperto un piccolo foro nel cuore stesso. E questa ferita è stata decisamente quella che ha causato la morte?

— Decisamente sì, milord.

— Benissimo. — Si alzò. — Per piacere, maestro Sean, prendete quel cucchiaio e fate come se fosse un coltello. Bene. Ora abbiate la gentilezza di colpirmi secondo l'angolo esatto che ha causato la ferita da voi osservata sul torace di sir James.

Maestro Sean afferrò il manico del cucchiaio, lo alzò al disopra del suo capo e colpì in basso, descrivendo lentamente un lungo arco fino a toccare il petto di lord Darcy.

— Benissimo, maestro Sean. Grazie. La ferita, se l'arma fosse penetrata, sarebbe allora arrivata sino alle budella?

— Be', milord, se una pallottola fosse entrata seguendo quell'angolo sarebbe uscita dal fondo della schiena.

Lord Darcy annuì e tornò a leggere il rapporto.

— E — disse pensoso — come si può dedurre dall'aspetto esterno della ferita, la lama si è dunque infilata fra le costole che stanno sopra e sotto la ferita stessa.

Lasciò il rapporto per alzare lo sguardo. — Maestro Sean, se voi doveste pugnalare un uomo, come fareste?

Maestro Sean capovolse il cucchiaio, mise il pollice puntato verso il fondello, mosse la mano in avanti per toccare lord Darcy.

— Così, milord, naturalmente.

Lord Darcy annuì. — E in quella posizione, il piatto della lama è parallelo alle costole invece di essere perpendicolare.

— Ma naturalmente, milord — disse maestro Sean. — Con la lama da sopra a sotto, è probabile che il coltello rimanga bloccato fra le costole.

— Precisamente — disse lord Darcy. — Ora, stando al rapporto di

autopsia, che sir Eliot ci ha mandato ieri da Cherbourg, pare che Georges Barbour sia stato pugnalato nella stessa efficace maniera che mi avete or ora mostrata. Eppure, sir James è stato ucciso in una maniera che chiunque sappia usare un coltello e vuole uccidere non avrebbe mai attuato.

— È vero, milord. Nessun uomo che sa maneggiare un coltello avrebbe usato un colpo lungo come quello.

— E come mai un uomo può usare due tecniche così diverse?

— Ammesso che si tratti dello stesso uomo, milord.

— Bene. Supponiamo allora che vi siano due uccisori, e questo corrisponde alla tesi della marina. Il colpo inferto a sir James era tuttavia inefficace, non è vero? Un sicario di professione avrebbe usato, secondo voi, un colpo come questo?

Maestro Sean ebbe un risolino. — Be', se toccasse a me assumere un sicario del genere, non credo che riuscirebbe a superare l'esame di prova.

— Ben detto — fece lord Darcy con un sorriso. — A proposito, avete osservato attentamente il coltello?

— Il coltello di contatto di sir James? Sì.

— Anch'io, ieri, quando giaceva sul pavimento della stanza dell'albergo già occupata da sir James. Vorrei richiamare la vostra attenzione sulle particolari condizioni di quel coltello.

Maestro Sean aggrottò le ciglia. — Ma... non c'era nulla di speciale circa le condizioni di quel coltello.

— Appunto. Era questa, la condizione speciale. Mentre Sean ci pensava su, lord Darcy disse: — Un'altra cosa.

Sedette e voltò una pagina del rapporto. Maestro Sean si appoggiò allo schienale della sedia e ripose il cucchiaio nel piatto.

— Qui voi dite che sir James è spirato fra le 9.25 e le 9.35, vero?

— Sì, basandomi sulle prove chirurgiche e taumaturgiche. E poiché io stesso l'ho udito gridare precisamente alle nove e mezza, minuto più,

minuto meno, posso dire che sir James è spirato fra le 9.30 e le 9.35.

— Benissimo — ammise lord Darcy. — Però è stato pugnalato alle nove meno cinque, circa. Da quanto mi sembra di capire, i diagrammi psichici indicano sia l'ora dell'uccisione sia quella della morte. — Voltò un'altra pagina del rapporto. — E il colpo mortale raggiunse la parete dell'aorta polmonare, ma non spaccò materialmente quell'importante vaso sanguigno. Un leggero velo di tessuto arterioso era ancora intatto. La ferita tuttavia era abbastanza grave da produrre uno shock. E allora è in quel momento che egli è stato mortalmente ferito.

— Be', milord — disse maestro Sean — poteva non essere una ferita mortale. Se un buon guaritore fosse arrivato in tempo, può darsi che sarebbe riuscito a salvare la vita di sir James.

— Perché l'aorta polmonare non era ancora tagliata, volete dire?

— Esatto. Se quell'arteria si fosse già spaccata a quell'ora, sir James sarebbe morto prima di toccare il pavimento. Quando quell'arteria viene recisa, la caduta di pressione e la perdita di sangue portano allo stato inconscio in una frazione di secondo. Il cuore entra in fibrillazione e la morte sopravviene in brevissimo tempo.

Lord Darcy annuì. — Capisco. Ma la parete non era rotta. Era quasi interamente tagliata, ma non spaccata. Dopo essere rimasto inanime sul pavimento per mezz'ora o più, sir James vi ha udito bussare alla porta e si è svegliato dal suo torpore da shock. Ha tentato di alzarsi, di aggrapparsi alla scrivania sulla quale, fra le altre cose, si trovava la chiave. — Darcy si fermò aggrottando le ciglia. — Ovviamente il suo grido era un grido d'aiuto e voleva prendere la chiave per venire ad aprire. — Batté col dito sul rapporto. — Questo sforzo ha causato la rottura definitiva della parete aortica. Tutto il sangue che aveva in corpo è sgorgato allora sul pavimento, la chiave gli è sfuggita di mano, ed è morto. Questa è la vostra interpretazione dei fatti, maestro Sean?

Maestro Sean annuì. — Questa è la maniera con cui mi sembra che le cose si siano svolte, milord. Le prove taumaturgiche e quelle chirurgiche collimano e si completano.

— Sono totalmente d'accordo con voi, maestro Sean — disse lord Darcy. Voltò rapidamente altre pagine. — Niente droghe, niente veleni,

allora.

— No, a meno che qualcuno abbia usato una sostanza sconosciuta dalla farmacopea ufficiale. Ho fatto le prove di ogni veleno e se Dio non ha mutato le leggi di affinità, sir James non è stato né avvelenato né drogato.

Lord Darcy voltò un'altra pagina. — Cranio e cervello intatti. Nessun ematoma... nessuna frattura... Ah, sì. — Voltò molte pagine e arrivò a un'altra sezione del rapporto. — Eccoci al capitolo taumaturgico. Secondo i vostri esami tutto il sangue trovato nella stanza era di sir James?

— Sì, milord.

— E che cos'era quella strana macchia a forma di mezzaluna vicino alla porta?

— Era senza dubbio una macchia di sangue di sir James. Lord Darcy annuì. — Così pensavo anch'io — disse.

— Ora, secondo le analisi taumaturgiche non c'era nessuno nella stanza tranne sir James, nel momento in cui venne ucciso. Il che corrisponde alle informazioni sul delitto di Georges Barbour che abbiamo ricevuto da Cherbourg. — Sorrise. — Maestro Sean, comprendo che voi vogliate riferire, in un rapporto come questo, solamente dei fatti scientificamente dimostrabili. Ma non avete qualche vostra ipotesi, un suggerimento, qualcosa che mi possa aiutare?

— Tenterò, milord — disse maestro Sean lentamente.

— Come vi ho detto ieri, io dovrei essere in grado di scoprire l'operato di uno stregone. Come già sapete, *l'anckh,* o croce ansata, è quasi infallibile per individuare la presenza della malignità. — Respirò profondamente. — E ora che conosciamo la colpevolezza di maestro Ewen MacAlister, il suo operato si dovrebbe scoprire facilmente.

Poi maestro Sean puntò l'indice sul fascio di carte poste di fronte a lord Darcy. — Ma io non tornerò, non posso tornare indietro su quanto ho detto nella mia relazione. — Respirò ancora profondamente. — Milord, io non riesco a trovare traccia di magia, nera o bianca, in

concomitanza con l'uccisione di sir James Zwinge. Non c'era alcun...

S'interruppe perché bussavano alla porta— Sì? — rispose lord Darcy con un moto di impazienza. — Chi è?

— Padre Patrique — disse una voce oltre la porta. L'irritazione di lord Darcy svanì. — Entrate, reverendo padre.

La porta si aprì e un uomo alto, piuttosto pallido, col saio dei benedettini, entrò nella stanza. — Buongiorno, milord, buon giorno maestro Sean — disse con un sorriso. — Vedo che state bene quest'oggi, milord.

— Nelle vostre mani, reverendo padre, non potrebbe essere altrimenti. In che cosa posso esservi utile?

— Credo possiate essere utile a me e anche a voi nello stesso tempo, se così posso esprimermi.

— In che modo, padre?

Il prete si fece pensoso. — In condizioni normali — disse cercando le parole — io non posso, come già sapete parlare della confessione di un penitente con chicchessia. Ma in questo caso, ho ricevuto specifica richiesta di parlarvi da parte del penitente.

— Damigella Tia, suppongo? — fece lord Darcy.

— Naturalmente. Ha raccontato la sua storia due volte, una volta a me e una volta a sir Thomas Leseaux. — Guardò maestro Sean che dondolava la testa in segno di assenso. — Mi seguite, maestro?

— Certamente, reverendo. La trilogia classica: una volta alla Chiesa, una volta all'amato bene, e una volta... — fece un gesto rispettoso in direzione di lord Darcy — ... alle autorità temporali.

— Esattamente — disse il prete. — Ciò completerà la guarigione. — Tornò a guardare lord Darcy che si era già alzato dalla sedia. — Non vi fornirò ulteriori dettagli, milord, è meglio che li udiate voi personalmente. Ma la ragazza sa benissimo che siete stato voi a salvarle la vita, e capirete che non vi sarà possibile minimizzare la parte che avete avuto in questa faccenda.

— Credo di capire, reverendo padre. Posso farvi un paio di domande

prima di andare a vederla?

— Certo; purché non si tratti di violare i miei voti di segretezza, io vi risponderò...

— Si riferiscono soltanto all'incantesimo che è stato gettato sulla ragazza, ieri sera. Ella ricorda qualcosa di ciò che le è accaduto dopo che maestro Ewen ebbe steso su di lei un sortilegio di magia nera?

Padre Patrique scosse il capo. — No, non ricorda. Ve lo spiegherà lei.

— Sì, ma ciò che mi preoccupa, reverendo padre, è la velocità con la quale questo sortilegio è stato applicato. Mentre li stavo osservando tutti e due, la ragazza appariva coerente, in pieno possesso delle sue facoltà. Un attimo dopo, era diventata un automa, ubbidiva a ogni parola di quell'uomo. Non immaginavo che gli stregoni avessero un tale potere sul prossimo.

— Santo cielo! Non può aver agito così rapidamente — disse maestro Sean. — Non si può, non è possibile, milord. Neppure il più potente degli stregoni può impadronirsi della mente altrui semplicemente alzando una mano, così.

— Neppure Satana in persona può impossessarsi di una mente umana senza un minimo di preparazione, milord — disse padre Patrique. — Maestro Ewen avrà preparato qualche sortilegio preliminare prima di arrivarci. Certamente lo ha fatto, se il suo incantesimo è stato così fulmineo come voi dite.

— Mi sembra di ricordare — fece lord Darcy — che nell'ultimo congresso triennale un rapinatore fece lo stupido errore di aggredire un maestro mago per la strada l'ultima sera del congresso. Il mago informò poco dopo gli armigeri dell'accaduto. Egli stesso non aveva sofferto alcun danno ma il rapinatore era paralizzato dal collo in giù e totalmente incapace di muoversi. Era stato un lavoro brillante, lo ammetto. L'incantesimo era tale che non lo si poteva annullare se il criminale non rendeva piena e completa confessione del suo delitto. Ciò significava, naturalmente, che il mago non aveva bisogno di comparire in tribunale per accusarlo. Ma quell'incantesimo era stato lanciato in meno di un secondo.

— È una faccenda del tutto diversa, milord — disse padre Patrique. —

In quel caso, quando c'è intenzione maligna da parte dell'aggressore, il male stesso può essere rimandato su chi lo ha generato, causando la paralisi di cui avete parlato. Qualsiasi maestro mago può usare questo sistema per difendersi. Ma estendere un sortilegio su un essere umano che non ha intenzioni malvagie, necessita l'impiego dell'energia stessa del mago. Non può usare di rimando la forza psichica del suo aggressore, poiché non è aggredito. Pertanto il suo incantesimo richiede più tempo per essere costruito e per agire.

— Capisco. Grazie, padre — disse lord Darcy. — Ciò chiarisce la faccenda. Andiamo pure a vedere la ragazza.

— Col vostro permesso, milord — disse maestro Sean, — io andrò al Royal Steward. Anche lord Bontriomphe, probabilmente, vorrà dare un'occhiata alla mia relazione, suppongo.

Lord Darcy sorrise. — E anche voi, probabilmente, vorrete tornare al vostro congresso, non è vero?

Maestro Sean gli rimandò il sorriso. — Sì, milord è vero.

— Benissimo, vi raggiungerò più tardi.

Sir Thomas Leseaux alto, magro, dal viso severo, era ad attenderlo vicino alla stanza delle Gardenie, quella che la duchessa aveva assegnato a Tia Einzig. — Buongiorno, milord — disse. — Io... io desidero ringraziarvi per ciò che avete fatto ieri sera, ma non trovo parole per dirvelo.

— Caro sir Thomas, non ho fatto nulla'che voi stesso non avreste fatto se vi foste trovato al mio posto. E non c'è bisogno di fare un viso così triste.

— Triste? — sir Thomas ebbe un sorriso forzato. — Sembro triste?

— Naturalmente apparite triste, sir Thomas. E perché non dovreste esserlo? Avete udito la storia di Tia e temete che io l'arresti sotto l'accusa di spionaggio.

Sir Thomas batté le palpebre e non disse nulla.

— Venite, venite, mio caro — disse lord Darcy. — Non credo che ella possa aver tradito l'Impero in modo grave. Altrimenti anche voi

sareste disposto, come chiunque altro, a farla arrestare. Non siete un uomo che l'amore acceca. Inoltre, vi devo ricordare le leggi che reggono le testimonianze legali. Ah, va meglio adesso, sir Thomas, mi sembra che il vostro sorriso sia più spontaneo. E ora, se voi signori mi vorrete scusare, io vi lascio passeggiare a vostro agio in questo corridoio. — Aprì la porta ed entrò. Lord Darcy attraversò il salottino antistante la stanza da letto e a metà strada udì la voce della ragazza.

— Milord Darcy, siete voi?

Lord Darcy si avvicinò alla porta della stanza da letto. — Sì, damigella, sono lord Darcy.

La ragazza era a letto, con le coperte di lana soffice tirate sino alle spalle. Sulle labbra c'era un dolce sorriso. — Siete bello, milord. Ne sono molto felice. Non credo mi sarebbe piaciuto dovere la vita a un uomo brutto.

— Cara Tia, fintanto che una bellezza come la vostra è salva, la bellezza di colui che l'ha salvata non conta. — Attraversò la stanza e si mise a sedere sulla poltrona ai piedi del letto.

— Non vi chiederò, milord, come avete fatto a trovarvi in quel luogo dove la vostra presenza era così necessaria — disse dolcemente. — Voglio dirvi ancora una volta quanto sono felice che vi siate trovato lì.

— Anch'io, damigella. Ma la domanda, come avete detto voi stessa, non concerne il perché io mi trovavo su quel ponte, bensì perché c'eravate voi. Ditemi tutto di maestro Ewen MacAlister.

Per un attimo la sua bocca si contrasse, i lineamenti si indurirono, poi sorrise di nuovo. — Dovrò tornare un po' indietro, sino ai tempi in cui vivevo nel Banato.

La storia che gli raccontò fu, essenzialmente, la stessa che ella aveva riferito a Mary de Cumberland, con qualche particolare in più. Suo zio Neapeler era stato denunciato da un rivale in affari per aver praticato l'arte del guaritore, e poiché le sue simpatie politiche erano già sospette, la polizia segreta di Casimiro IX era venuta a casa loro ad arrestarli tutti e due. Ma Neapeler Einzig era preparato a una eventualità del genere. Possedeva un forte Talento, anche se poco addestrato, e questo Talento lo aveva avvisato in tempo. Pochi minuti

prima che giungesse la polizia segreta, essi erano fuggiti, dirigendosi verso la frontiera italiana. Ma anche la polizia segreta aveva le sue fonti magiche di informazioni, e la coppia di fuggiaschi era quasi caduta in una trappola a meno di cento metri dalla frontiera. Neapeler aveva detto alla nipote di scappare mentre egli teneva a bada la polizia segreta.

Quella era stata l'ultima volta che aveva visto suo zio.

La storia che raccontò, del suo peregrinare in Italia, del processo per estradizione subito nel Delfinato, era già nota a lord Darcy, il quale tuttavia l'ascoltò con attenzione. Poi venne quella parte del racconto che egli aspettava.

— Credevo di avere trovato la salvezza, quando sir Thomas mi portò qui in Inghilterra — disse. — Poi venne maestro Ewen a trovarmi. Non sapevo allora chi egli fosse, non mi disse il suo nome, mi disse solo che lo zio Neapeler era stato catturato e imprigionato dalla polizia segreta polacca. Mio zio era trattato bene, mi disse, ma questo suo trattamento dipendeva interamente dalla mia collaborazione.

"Maestro Ewen mi disse che sir Thomas conosceva il segreto di un'arma destinata alla marina imperiale angioina. Non sapeva di che arma si trattasse, ma la polizia segreta polacca aveva scoperto la sua esistenza e sapeva che sir Thomas possedeva informazioni preziose a questo riguardo. Poiché conosceva la fiducia che sir Thomas aveva riposto in me, mi chiese di fargli avere quelle informazioni. Minacciò di torturare, di uccidere mio zio Neapeler se io non facevo ciò che mi chiedeva." Voltò il capo e improvvisamente guardò negli occhi lord Darcy. "Ma io non l'ho fatto. Dovete capire: io non l'ho fatto! Sir Thomas ve lo dirà. Non gli ho mai chiesto, neppure una volta, cose che riguardassero il suo lavoro segreto. *Mai!"*

Lord Darcy pensò all'espressione di sir Thomas, cosi come l'aveva vista pochi minuti prima. — Io vi credo, damigella. Continuate.

— Non sapevo che cosa fare. Non gli volevo dire niente e non volevo tradire sir Thomas. Dissi ai polacchi che stavo tentando. Dissi che cercavo di ottenere la sua fiducia. Dissi... — Si fermò un attimo mordendosi il labbro inferiore. — Dissi a maestro Ewen tutto ciò che

potevo per mantenere in vita mio zio.

— Naturalmente — disse lord Darcy dolcemente. — Nessuno vi potrà biasimare per questo.

— Poi vi fu il congresso — disse Tia. — MacAlister mi fece sapere che dovevo parteciparvi, che dovevo essere presente. Tentai di starmene lontana, gli feci osservare che pur essendo accolta nella Corporazione come apprendista, il congresso, in generale non accettava gli apprendisti come membri. Mi rispose che io ero ben vista da sir Thomas, da Sua Grazia l'arcivescovo di York e che se non facevo di tutto per esservi ammessa mi avrebbero fatto spedire un dito dello zio Neapeler, uno per ogni giorno in cui non mi sarei recata al congresso. Dovevo far qualcosa, lo capite, non è vero, milord?

— Lo capisco — disse lord Darcy.

— Ewen MacAlister — proseguì Tia — mi aveva ammonito fra l'altro di tenermi lontana da sir James Zwinge. Disse che sir James era uno dei capi del controspionaggio, capo del servizio imperiale di informazioni per tutta l'Europa. E così credetti che sir James mi avrebbe potuta aiutare. Mi recai nella sua stanza, mercoledì mattina. Lo avevo incontrato mentre usciva dall'atrio dell'albergo e avevo chiesto di parlargli. Dissi che avevo per lui una notizia importante. — La ragazza sorrise. — Era molto contrariato, ma mi chiese di salire nella sua stanza. Gli raccontai tutto di mio zio, di maestro Ewen, tutto.

"Rimase lì immobile, senza dire nulla.

"Gli dissi che sicuramente gli agenti imperiali potevano liberate mio zio dalla sua prigione polacca.

"Mi rispose che non sapeva nulla di spionaggio. Egli era solamente un mago giudiziario alle dipendenze del marchese di Londra. Mi disse che non vedeva alcun modo di fare uscire mio zio da una prigione polacca né da qualsiasi altra. Ero furiosa. Non ricordo bene ciò che gli ho detto, ma so di essere stata villana. Ora vorrei tanto non essermi comportata così. Lasciai la sua stanza ed egli chiuse la porta a chiave dietro di me. Sono probabilmente l'ultima persona che ha visto sir James Zwinge vivo. Cioè" aggiunse vivacemente "oltre il suo assassino.

— Damigella Tia — disse lord Darcy con voce molto dolce — a questo

punto io devo dirvi una cosa, e vi chiederò di non rivelarla ad alcuno finché non ve lo permetterò. Va bene?

— Va bene, naturalmente, milord.

—Ed è questo. Io sono certo che voi siete proprio stata l'ultima persona a veder vivo sir James. Tutte le prove che posseggo concordano su questo punto. Ma voglio sappiate che io non vi ritengo in alcun modo responsabile della sua morte.

— Grazie, milord — disse, e improvvisamente le vennero le lacrime agli occhi.

Lord Darcy le prese la mano. — Su, su, mia cara, non è questo il momento di piangere. Asciugatevi gli occhi. Niente lacrime.

Sorrise attraverso le lacrime. — Siete molto gentile milord.

— Oh, no, mia cara Tia, io non sono affatto gentile. Sono crudele, malvagio, e ho anche reconditi motivi.

Lei rise. — La maggior parte degli uomini ha motivi reconditi.

— Non volevo dire in questo senso — ribatté freddamente lord Darcy. — Volevo farvi capire che ho un'altra domanda da farvi.

Si asciugò le lacrime con una mano e gli sorrise in modo birichino. — Nessun'altro motivo, allora? Che peccato. — Poi si fece di nuovo seria. — Qual è la domanda?

Perché maestro Ewen ha deciso di uccidervi? — Lord Darcy era quasi certo di conoscere la risposta; ma non voleva far sapere alla ragazza come l'aveva avuta.

Questa volta il suo sorriso ebbe la stessa espressione fredda, vendicativa che lord Darcy le aveva visto sul volto la sera prima. — Perché avevo saputo la verità — disse. — Ieri sera sono stata avvicinata da un amico di mio zio, un certo Colin MacDavid un tale che abita nell'Isola di Man e che io ricordavo da quando ero piccola. Colin mi disse tutta la verità.

"Mio zio Neapeler era sfuggito alla trappola di cui vi ho parlato. Colin lo aveva aiutato a scappare, e da quel momento mio zio aveva sempre lavorato con lui, nell'isola di Man. Egli è al sicuro, ma per tutto questo

tempo si è tenuto nascosto, teme che i polacchi lo uccidano. Mi credeva morta fino al giorno in cui lesse, nel "Courier" di Londra, l'elenco dei partecipanti al congresso; allora ha inviato Colin a parlarmi.

"Colin mi spiegò anche che quando mio zio era fuggito, aveva lasciato dietro di sé delle prove della sua uccisione. Lo fece per proteggermi. E per tutto il tempio in cui Ewen mi ricattava con minacce contro mio zìo, egli in realtà sapeva, o almeno credeva, e con lui la polizia polacca, che mio zio fosse morto. E vi meravigliate della mia rabbia, quando finalmente scoprii la verità?"

— Naturalmente — disse lord Darcy, — Questo è stato ieri sera.

— Sì — disse. — Ricevetti un biglietto da maestro Ewen che mi dava appuntamento alla taverna del Levriere e della Lepre. La conoscete?

— So dov'è — disse lord Darcy. — Continuate.

— Anche questa volta mi arrabbiai — disse. — Credo di avere detto le cose sbagliate, proprio come ho fatto con sir James. — Il suo sguardo si fece più duro. — Ma non mi pento di ciò che ho detto a maestro Ewen. Gli spiattellai tutto ciò che pensavo di lui, dissi che avrei riferito tutto all'autorità imperiale. Gli dissi che volevo vederlo impiccato, che... — Si fermò improvvisamente aggrottando la fronte. — Non sono ben sicura di ciò che accadde dopo quel momento — disse lentamente. — Egli tracciò nell'aria in simbolo e... dopo quell'attimo non ricordo più nulla... Cioè nulla fino a stamattina, quando mi sono svegliata qui e ho visto padre Patrique.

Allungò il braccio improvvisamente e afferrò la mano destra di lord Darcy nelle sue due mani. — Lo so di aver agito male, milord. Io... dovrò forse comparire dinanzi al tribunale di Sua Maestà.

Lord Darcy sorrise e si alzò. — Credo di sì, mia cara, voi sarete il testimone più importante delle nefandezze di maestro Ewen MacAlister. Credo di potervi assicurare che non comparirete in tribunale in altra veste.

La ragazza teneva ancora fra le sue mani quella di lord Darcy. Con un gesto rapido la portò alle labbra, la baciò e la lasciò andare.

— Grazie, milord — disse.

— Sono io che vi devo ringraziare — disse lord Darcy con un inchino. — Se posso esservi utile, vi prego, chiedetemelo.

Uscì dalla stanza delle Gardenie e credeva di trovare due uomini ad aspettarlo nel corridoio, invece erano in tre. Padre Patrique e sir Thomas lo guardarono mentre chiudeva la porta dietro di sé.

— Come sta?— chiese padre Patrique.

— Benissimo, mi sembra. — Poi guardò il terzo uomo, un sergente degli armigeri in divisa.

— Il sergente Peter ha per voi delle notizie — disse padre Patrique — ma non ho voluto disturbarvi. Ora vogliate scusarmi, voglio vedere la mia paziente. — La porta si chiuse dietro di lui mentre entrava nella stanza delle Gardenie.

Lord Darcy sorrise a sir Thomas. — Tutto a posto, caro amico. Né voi né la ragazza avete nulla da temere.

Poi rivolgendosi al sergente degli armigeri. — Avete delle notizie per me, sergente?

— Sì, milord. Lord Bontriomphe mi ha detto che sono importanti. Abbiamo ritrovato Paul Nichols.

— Davvero? — disse lord Darcy. — E dove lo avete trovato? Può dire qualcosa per giustificarsi?

— Temo di no — disse il sergente Peter. — Lo hanno trovato nella legnaia dell'albergo. Era morto, milord. Morto stecchito.

19

Lord Darcy attraversò l'atrio del Royal Steward Hotel con il sergente Peter alle calcagna. Percorse il corridoio che dava accesso agli uffici e che terminava sulla porta di servizio. Il sergente Peter gli aveva già spiegato dove si trovava la legnaia in questione ma l'informazione si dimostrò superflua, poiché c'erano già due guardie armate davanti alla porta. Era situata a sinistra dello stretto corridoio, a metà strada circa fra l'ufficio dove, lord Darcy aveva stabilito provvisoriamente i suoi quartieri, e l'ingresso di servizio. La stanza era una specie di laboratorio dove si riparavano i mobili dell'albergo. C'erano banchi da falegname, arnesi appesi ai muri, e diversi mobili incompiuti, sparsi tutt'intorno. Nella parete posteriore c'era una porta aperta, oltre la quale non si vedeva nulla, tranne una profonda oscurità.

Presso la porta stavano in piedi lord Bontriomphe e maestro Sean O Lochlainn. Entrambi alzarono lo sguardo verso lord Darcy quando questi attraversò la stanza.

— Salve, Darcy — disse Bontriomphe. — Eccone un a**ltro.** — Indicò il vano oltre la porta aperta e lord Darcy, osservando bene, vide che si trattava di un ripostiglio per pezzi di legno, frammenti di mobili rotti, eccetera. Oltre la porta, dentro il ripostiglio, c'era il corpo di un uomo morto.

Non era bello da vedersi. Il viso era annerito e aveva la lingua fuori. Intorno al collo, il cappio era penetrato profondamente nella pelle.

Lord Darcy guardò lord Bontriomphe. — Che cos'è successo?

Lord Bontriomphe non staccava gli occhi dalla salma.

— Credo che uscirò di qui e andrò a battermi la testa contro il muro. Da ieri pomeriggio cerco quest'uomo. Ho setacciato tutta Londra, ho fatto ai dipendenti dell'albergo tutte le domande possibili. — Poi guardò lord Darcy. — Alla fine ero arrivato alla conclusione, che allora pareva ridicola, che Paul Nichols non era mai uscito dall'albergo. —

Guardò lord Darcy da sotto in su e sorrise. — E poi, mezz'ora fa, uno dei dipendenti, un falegname incaricato di mantenere in ordine i mobili dell'albergo, è entrato qui, ha aperto quella porta... — Fece un cenno verso il ripostiglio.

— Gli occorreva un pezzo di legno. E ha trovato... questo. Si è messo a correre urlando per il corridoio. Per fortuna ero in ufficio. Maestro Sean era appena arrivato, e così siamo venuti a vedere.

— È stato identificato con certezza come Paul Nichols? — chiese lord Darcy.

— Sì. Non c'è alcun dubbio in proposito.

Lord Darcy guardò maestro Sean. — Non c'è riposo per chi è stanco, eh, maestro Sean? Che cosa avete scoperto?

Maestro Sean sospirò. — Non posso dire nulla di certo finché il chirurgo non avrà terminato l'autopsia. Ma, secondo me, quest'uomo è morto da quarantottore. C'è un ematoma sulla tempia destra. Difficile da reperire, perché il sangue si è coagulato in tutto il volto. Ciò indica che egli è stato tramortito prima, poi ucciso. Qualcuno lo ha colpito sul lato del capo, poi ha preso un pezzo di questo cordone da tappezziere e glielo ha stretto intorno al collo, strangolandolo.

— Quarantott'ore — mormorò lord Darcy pensoso. Guardò il suo orologio. — Il che significa, ora più ora meno, che è stato ucciso quasi contemporaneamente a sir James. Molto interessante.

— Un'altra cosa, milord — disse maestro Sean, — la troverete più interessante ancora. — Si inginocchiò e indicò delle briciole di qualcosa che erano cadute sullo sparato della camicia del morto. — Secondo voi, a che cosa somigliano?

Lord Darcy si inginocchiò e guardò. — A della ceralacca — disse. — Pezzetti di ceralacca azzurra per lettere.

Maestro Sean annuì. — Sono sembrati la stessa cosa anche a me, milord.

Lord Darcy si alzò. — Mi spiace, Sean, di dovere infliggervi un'altra seduta di questo odioso lavoro, ma dev'essere fatto, io devo sapere a che ora è morto, e...

Maestro Sean guardò ancora una volta la camicia della vittima, poi anch'egli si alzò. — E qualcosa di più su questi pezzettini di ceralacca azzurra, vero, milord?

— Esatto.

— Be' — disse Bontriomphe — almeno, questa volta, sappiamo chi l'ha ucciso.

— Sì, so infatti "chi" l'ha ucciso. Ma quel che non so è il "perché".

— Volete dire il movente? — chiese lord Bontriomphe.

— Oh, il movente lo so. Ciò che vorrei sapere è il "movente del movente", mi seguite?

— No — lord Bontriomphe non lo seguiva. Un'altra mezz'ora di meticolosa indagine non rivelò null'altro d'interessante. L'assassinio di Paul Nichols appariva semplice, quanto quello di sir James era complicato. Non c'erano porte chiuse a chiave, nessuna indicazione di magia nera, nessun problema sulla causa della morte. Quando lord Darcy ebbe terminato di guardare ogni cosa che lo circondava, si convinse di essere giunto a una ricostruzione del delitto ragionevolmente precisa. Paul Nichols era stato attirato nel laboratorio, tramortito con un colpo, strangolato con un pezzo di cordone da tappezziere che stava lì, a portata di mano, poi spinto nel ripostiglio della legna. Che cosa esattamente era accaduto dopo, era meno chiaro. Ma lord Darcy intuì che ulteriori particolari non avrebbero modificato le sue ipotesi.

Soddisfatto, egli abbandonò il resto dell'indagine a lord Bontriomphe e a maestro Sean. Ora, pensò fra sé, qual è la mossa successiva? Si rispose: prima di tutto, andare al palazzo del marchese di Londra, prendere una pistola. Aveva detto a lord Bontriomphe di aver dovuto gettare la sua nel Tamigi, e Bontriomphe gli aveva risposto: — Ne ho un'altra nel mio scrittoio, una Heron calibro 36. Potete prenderla, se volete. È una buona pistola. — Lord Darcy pensò che una bibita robusta lo avrebbe rimesso in forma prima di chiamare una carrozza e farsi portare al palazzo del marchese. Entrò nella stanza delle Spade e ordinò un brandy con soda.

Nell'albergo c'era ancora uno stato di tensione. Pareva che il congresso

fosse stato messo da parte. I maghi che egli aveva visto quella mattina indossavano tutti, all'eccezione di Sean, abiti diversi dalla tenuta azzurro e argento dei maestri. Lord Darcy scorse un viso noto in fondo al bar, un giovanotto che guardava con concentrazione il suo boccale di birra inglese da una pinta. Darcy prese il suo bicchiere e si diresse verso il giovane.

— Buon giorno milord — disse. — Vi credevo fuori, per la caccia all'uomo, con gli altri.

L'avventizio lord John Quetzal alzò gli occhi, lo guardò stupito. — Lord Darcy, desideravo parlare con voi — disse con un sorriso un po' triste. — Non mi hanno chiesto di aiutare coloro che cercano maestro Ewen. Hanno paura che un apprendista non possa opporre la propria volontà al potere di un maestro.

— E voi credete di sì? — chiese lord Darcy.

— No! — disse lord John Quetzal tutto agitato. — Non è questo il punto, non capite? Maestro Ewen può benissimo essere un mago più potente di me, non lo discuto, ma io non ho da misurarmi con lui. Se egli usa la magia nel momento in cui si considera intrappolato, un altro mago, più potente di lui, può venirne a capo. Il fatto è che io posso trovare maestro Ewen. Posso scoprire dov'è. Ma nessuno dà ascolto a un mago avventizio.

Lord Darcy lo guardò intensamente. — Spiegatevi — disse lentamente. — Voi credete di poter trovare il luogo dove maestro Ewen si nasconde in questo momento?

— Non soltanto lo credo, ma lo so. Sono assolutamente certo di questo fatto. Posso trovarlo. Quando avete riportato a casa la damigella Tia, l'altra notte, puzzava di magia nera a un chilometro di distanza. — Fece come per scusarsi. — Non dico che puzzava letteralmente, capite. Non come uno può puzzare di tabacco... — e guardando il bicchiere di lord Darcy — ...o di brandy o di altra cosa simile.

— Capisco — disse lord Darcy. — È solamente un'analogia psichica con la sensazione che gli somiglia di più. Ed è per questo che la gente dotata del vostro particolare Talento viene chiamata fiuta-streghe.

— Sì, milord, precisamente. Qualsiasi atto di magia nera ha il suo

"aroma" caratteristico, un fetore che identifica il mago che lo ha eseguito. Mi avete chiesto mercoledì sera se io sospettassi di qualcuno, e io mi sono rifiutato di dirvelo; ma si trattava di maestro Ewen. Anche allora sentivo su di lui quell'odore. Ora, con un esempio del suo operato sul quale potersi basare, lo potrei rintracciare a fiuto in qualsiasi posto di Londra egli si nascondesse. — Sorrise con espressione umile. — Stavo proprio cercando di decidere se farlo per conto mio oppure no.

— Voi avete sentito l'odore della magia nera sulla persona di Tia — disse lord Darcy. — Come avete fatto a sapere che non era stata lei a usare l'Arte nera?

— Milord — disse lord John Quetzal — c'è una gran differenza fra un dito sporco e l'impronta di un dito sporco.

Lord Darcy contemplò il suo bicchiere in silenzio per un paio di minuti, poi lo alzò, e ne vuotò il contenuto in due sorsi.

— Milord John Quetzal — disse bruscamente — lord Bontriomphe e i suoi armigeri stanno cercando maestro Ewen. E così pure sir Lyon e i maestri della Corporazione. E anche lord Ashley e tutto il servizio di controspionaggio navale. E sapete che cosa?

— No, milord — disse lord John Quetzal posando sul tavolo il boccale vuoto — che cosa?

— Voi e io faremo fare a tutti la figura degli stupidi. Venite con me. Cerchiamo una carrozza. Prima di tutto, andiamo al palazzo del marchese, poi, milord, andremo... dove il vostro fiuto ci porterà.

20

Ci vollero delle ore.

In una piccola taverna a nord del fiume, il mago avventizio lord John Quetzal fissava con lo sguardo vuoto un boccale di birra che non aveva alcuna intenzione di bere.

— Credo di averlo trovato, milord — disse con voce uniforme. — Credo di esserci riuscito.

— Molto bene — disse lord Darcy.

— Non so dire nient'altro. — Durante tutte quelle ore, lord Darcy aveva seguito lord John Quetzal, segnando con delle croci la carta di Londra ogni volta che il giovane mechicano fiuta-streghe si avvicinava sempre di più alla sua preda.

— È meno facile di quel che pensavo — disse lord John Quetzal.

Lord Darcy annuì con una smorfia. Fiutare traccia di magia nera, cioè scoprire il male psichico, non era come la chiaroveggenza; ma anche così, gli incantesimi protettivi di intimità, disseminati per tutta Londra, avevano attutito la percezione del giovane mechicano.

— Non facile, forse — disse ancora — ma sicuro, questo lo so, sicurissimo. — Sua signoria si rendeva conto che il giovane avventizio non aveva ancora perfezionato al massimo la sua innata facoltà. La cosa sarebbe venuta da sé, naturalmente, col tempo e con l'ulteriore addestramento. — Ricominciamo — disse. — Datemi l'elenco degli indizi, così come li avete raccolti.

— Sì, milord — disse il giovane mechicano. Dopo un attimo cominciò: — Egli, cioè maestro Ewen, è circondato dalla gente che lo aiuterà. Ma che non arrischierà la vita per lui. C'è un'enorme quantità di tensione psichica intorno a lui — proseguì lord John Quetzal. — Ma questa non riguarda la sua persona. Essi non sanno neppure che egli esista.

— Capisco, milord — disse lord Darcy. — Dalla descrizione che mi

avete dato, sembra che maestro Ewen sia circondato da gente priva di Talento, ma che cerca di usare il Talento. — Aprì la carta di Londra sul tavolo. — Ora vediamo se possiamo fare il punto. — Indicò una zona sulla carta. — Da qui... — e mosse il dito — in questa direzione, non è vero?

— Sì, milord — disse lord John Quetzal.

— E ora — lord Darcy portò il dito sulla parte inferiore della carta — da qui — poi fece col dito un altro percorso — fin qui, non è vero?

— Sì.

Lord Quetzal conosceva la direzione e la distanza, ma non pareva in grado di fornire altre indicazioni. Ogni volta lord Darcy aveva rifatto con pazienza lo stesso esercizio, l'aveva rifatto tante volte che sembrava monotono, ripetitivo.

Eppure ogni volta ne scaturivano nuove informazioni. Alla fine lord Darcy fu in grado di tracciare un cerchio, in un punto della carta di Londra, e vi batté la punta della sua matita.

— È qui, da qualche parte in questa zona. Non c'è altra risposta possibile. — Poi, con la mano sulla spalla del giovane: — So che siete stanco. La stanchezza è lo stato normale di un investigatore del re.

Lord John Quetzal raddrizzò le spalle e lo guardò improvvisamente. — Lo so, ma... — Mise il dito sul cerchietto disegnato da lord Darcy. — È una zona immensa. Pensavo di poterlo localizzare con precisione, con esattezza. — Respirò profondamente. — E ora mi accorgo che....

— Suvvia — disse lord Darcy. — Vi arrendete troppo facilmente. Lo abbiamo localizzato. Solo che voi non vi rendete conto di quanto siamo vicini. La preda è accerchiata. Conosciamo l'area generale in cui si trova; ma non abbiamo una descrizione esatta del suo immediato vicinato.

— Per questo non vi posso aiutare — disse lord John Quetzal, e la tristezza tornò nella sua voce.

— Io credo di sì — disse lord Darcy. — Vi chiedo di concentrare la vostra attenzione sui simboli che circondano maestro Ewen MacAlister, non la sua cerchia psichica, ma quella simbolica.

E lord Darcy attese.

Improvvisamente lord John Quetzal alzò il capo. — Ho l'impressione... — incominciò a dire. — È come lo stemma di un blasone nobiliare, milord. *Cinque losanghe rosse in campo bianco disposte a croce di Sant'Andrea*.

— Proseguite — disse ansiosamente lord Darcy, prendendo rapidamente nota sul margine della carta.

Lord Quetzal parve guardare nel vuoto. — *Tre fiori neri impalati in campo bianco, l'ultimo capovolto*.

Lord Darcy prese nota ancora una volta, poi distese la mano molto lentamente, sul piano del tavolo, a palma in giù. — Vi chiedo di dirmene ancora uno, milord, solo uno.

— *Cuore rosso in campo bianco* — disse lord John Quetzal.

Lord Darcy si adagiò sullo schienale della sedia, respirò profondamente e disse. — È fatto, milord, è fatto. Grazie a voi. Venite. Dobbiamo tornare a Carlyle House.

Mezz'ora dopo, Sua Grazia la duchessa vedova di Cum-berland studiava la stessa carta. — Sì, sì, naturalmente — disse, e guardò il giovane mechicano. — Naturalmente, campo bianco, croce di Sant'Andrea, cinque losanghe rosse. — Guardò lord Darcy. — Il cinque di quadri.

— Benissimo — disse lord Darcy.

— Il secondo è il tre di fiori, il terzo l'asso di cuori.

— Esattamente. E ora dubitate che maestro Ewen sia nascosto lì?

Guardò la carta. — No, naturalmente, no. È certo che vi si trova. — Lo guardò. — Non siete andato più avanti, milord? — poi guardò John Quetzal: — Non siete andati oltre?

— Era necessario? — domandò lord Darcy. — Milord di Moqtessuma mi ha assicurato che se maestro Ewen lascia il suo nascondiglio, lui lo saprà. È così, milord?

— È così. — E aggiunse: — Cioè, non posso garantire circa le sue

prossime mosse; ma, se si allontana molto da questo punto, lo saprò.

— Non capisco una cosa — disse Sua Grazia francamente. — Perché mai milord John Quetzal non ha riconosciuto subito il simbolismo? — Guardò il giovane aristocratico mechicano con un sorriso. — Non è un appunto alla vostra capacità. Avete avuto la visione esatta dei simboli, e poi li avete tradotti in termini araldici anziché in termini di carte da gioco. Voi, senza dubbio lo potreste spiegare, ma se permettete vorrei proprio sapere come ha fatto a indovinarlo lord Darcy.

— Era un dato che voi non possedevate — disse lord Darcy con un sorriso. — Avant'ieri sera, mentre voi vi vestivate, noi due abbiamo avuto una conversazione sul Mechico, e abbiamo parlato dei giochi, d'azzardo e no, di quel paese. Osservai che John Quetzal non aveva menzionato neppure una volta le carte e ne ho desunto che venivano adoperate di rado.

— In Mechico — disse lord John Quetzal — un mazzo di carte viene generalmente considerato come un arnese per predire l'avvenire; lo usano gli stregoni senza licenza e i fattucchieri. Io non ho dimestichezza con le carte da gioco considerate come un mezzo per il gioco d'azzardo. Però ho sentito che si possono usare in quella maniera.

— Naturalmente — disse lord Darcy. — E così, avete tradotto in termini di araldica, a voi noti, le figure che avete visto. Ma la vostra descrizione era chiarissima. — Guardò la duchessa. — Per questo siamo venuti da voi — sorrise. — Se c'è qualcuno al mondo che conosce bene i club di Londra dove si gioca d'azzardo, siete voi.

Lei guardò di nuovo la carta. — Sì disse.— C'è un solo club del genere in quell'area. Dev'essere lì. Si chiama Man-zana de Oro.

— Ah! — disse lord Darcy. — La Mela d'Oro, eh? Che sapete di quel locale?

— Il padrone è un moro, originario di Granada.

— Davvero? — disse lord Darcy. — Descrivetemelo.

— È una creatura assolutamente affascinante — disse Sua Grazia. — È alto, quasi come voi, e diabolicamente bello. Ha la pelle scura, quasi

nera, occhi fiammeggianti, e una barbetta appuntita. È vestito con magnificenza alla moda orientale. Sull'anulare sinistro porta un enorme smeraldo e sul turbante un gran rubino, o forse è solo uno spinello granato. Porta al fianco una daga persiana tempestata di diamanti che probabilmente vale un capitale. Per quanto ne so, è un imbroglione patentato; ma i suoi modi, il suo portamento sono di un gentiluomo. Si fa chiamare Sidi al Nasir.

Lord Darcy si appoggiò allo schienale della poltrona e rise di cuore.

— Posso chiedere — disse freddamente la duchessa — che c'è di buffo, milord?

— Scusate — disse lord Darcy reprimendo il riso. — Non volevo essere buffo. Il buffo è che egli si faccia chiamare così. Sidi al Nasir, ma guarda! È delizioso. Ho l'impressione che questo signore mi piacerà moltissimo.

— Sarebbe troppo — fece amabilmente Sua Grazia—chiedervi di farci partecipare al divertimento?

— È la scelta felice del nome e del titolo — disse lord Darcy. — Tradotto alla buona, Sidi al Nasir significa Milord il Vincitore. Che modo magnifico di informare i giocatori delle classi abbienti di Londra che le vincite sono dalla parte del padrone. Sì, davvero, sento che milord al Nasir mi piacerà molto. — Guardò la duchessa. — Siete ammessa in quel club?

— Sapete bene di sì — disse. — Altrimenti voi non lo avreste neppure nominato.

— È vero — ammise lord Darcy con voce neutra. — Ma ora che siete caduta nella nostra piccola trappola non vi negherò il piacere di aiutarci a farla scattare solidamente sulla nostra preda. — Guardò lord John Quetzal. — Milord — disse — la preda è accerchiata. Non ci rimane che elaborare la trappola.

— Davvero, milord — disse lord John Quetzal sorridendo. — Davvero. Per cominciare.

La notte era chiara. Ogni stella, lassù, brillava come un singolo gioiello nel velluto nero del cielo. Una stupenda carrozza con lo stemma dei

Cumberland si fermò di fronte alla Manzana de Oro. Il portiere aprì la porta policroma e dorata e fece un profondo inchino mentre quattro persone discendevano. La prima era nientemeno che Sua Grazia la duchessa vedova di Cumberland. La seguiva un uomo magro, che indossava un impeccabile abito da sera. Il terzo passeggero era ugualmente alto, aveva il viso scuro e portava lo stemma della famiglia ducale dei Moqtessuma. Tutti e tre fecero un profondo inchino quando il quarto passeggero discese dalla carrozza.

Sua Altezza il principe di Vladistov era un signore basso, tondeggiante, con una barba nera e folta, il monocolo conficcato nell'occhio destro. Discese dalla carrozza in silenzio, con grande dignità e rispose all'inchino dei suoi compagni con un cenno condiscendente del capo.

Sua Grazia la duchessa di Cumberland salutò con un cenno del capo il gruppo dei portieri irrigiditi sull'attenti di qua e di là dell'ingresso della Manzana de Oro e i quattro amici entrarono. Giunti alla porta interna, il gentiluomo che accompagnava Sua Grazia parlò col maggiordomo: — Vogliate annunciare a milord al Nasir Sua Grazia Mary, duchessa vedova di Cumberland, lord John Quetzal di Moqtessuma, di Mechico. Sua Altezza Serenissima Jehan principe di Vladistov, e io stesso. Signore di Arcy.

Il maggiordomo s'inchinò dinnanzi a questo maestoso gruppo. — Sua Signoria sarà informata. — Poi guardò la duchessa. — Scusate... ehm... Vostra Grazia si porta garante di questi gentiluomini?

— Naturalmente, ser Abdul — disse Sua Grazia in tono imperativo. E il quartetto varcò la soglia.

Lord Darcy rimase indietro, e mentre lord John Quetzal rallentava il passo per trovarsi accanto a lui, gli sussurrò: — È qui?

— E qui — disse lord John Quetzal. — Posso localizzarlo in un raggio di quattro metri.

— Bene, continuate a sorridere e seguitemi. Ma se si muove, avvisatemi subito.

Seguirono Sua Grazia e il principe di Vladistov, magnificamente vestito, nelle sale interne.

L'anticamera era vasta, circa dieci metri per sette, e non lasciava supporre che la Manzana de Oro fosse una casa da gioco. Lo scenario era moresco, anzi, per lord Darcy che aveva visitato la Spagna meridionale, il Nord Africa e l'Arabia, sin troppo moreso. Non corrispondeva a un locale pubblico dei paesi islamici, bensì a un *harem*. Le pareti erano rivestite di drappi d'oro o qualcosa di simile. Gli archi che mettevano nei corridoi erano... l'unica parola adatta è "ricamati"... sì, ricamati con citazioni del Corano che, seppure molto decorative a causa della scrittura araba, erano essenzialmente prive di significato nel contesto.

Il pavimento era intarsiato di ceramiche moresche e intorno alle pareti erano disposti con gusto dèi bracieri di terracotta pieni di fiori esotici. Al centro della stanza gorgheggiava una fontana dorata. Il suo getto d'acqua assumeva linee fantastiche che sempre cambiavano senza mai ripetersi, formando strane insolite figure nell'aria. La vasca era sottolineata di luci i cui colori mutavano e si muovevano con il muoversi del getto. L'acqua scendeva poi lungo piani inclinati che producevano una nota vibrante nell'aria.

Molte persone assai ben vestite, tutte in abito da sera, si aggiravano per la sala e scambiavano frasi scherzose.

Sua Grazia si girò e sorrise. — Andiamo nelle sale da gioco, signori?

Il principe di Vladistov guardò lord Darcy, lord Darcy rispose:

— Naturalmente, Vostra Grazia.

La duchessa indicò una delle porte laterali dell'atrio e disse:

— Mi volete accompagnare? — e s'incamminarono verso il portico di destra. La sala da gioco era ancora più favolosa dell'anticamera. I tendaggi erano d'oro con ricami rossi e viola, decorati con scene ispirate agli antichi miti islamici. Ma la loro bellezza faceva soltanto da sfondo alla magnificenza orientale della sala stessa. Gli abiti stupendi della gente seduta ai tavoli da gioco si stagliavano luminosamente su quello sfondo.

Un certo numero di uomini dall'occhio vigile passeggiavano con discrezione fra i tavoli, osservando il gioco. Lord Darcy sapeva che questi erano maghi avventizi pagati per smascherare chi usava un

Talento addestrato per influire sulle proprie carte. Il loro compito non consisteva nell'annullare quel tipo di magia, ma soltanto nel riferire la trasgressione ed espellere il colpevole. Gli effetti di un Talento non addestrato si annullavano generalmente da sé nel corso del gioco.

Il principe di Vladistov sorrise largamente a lord Darcy e disse in tono molto basso. — Ho percepito anch'io la presenza di maestro Ewen, milord, grazie a lord John Quetzal. È certo che lo prenderemo, ora. È nella stanza a destra, oltre quell'arco decorato di scritture viola.

Lord Darcy fece un inchino. — Vostra Altezza è molto astuta — disse. — Ma dove diavolo si è cacciato Sidi al Nasir? — Era una domanda retorica alla quale non attendeva risposta. Mary di Cumberland lo aveva assicurato che al Nasir veniva immancabilmente a salutare gli ospiti appartenenti all'aristocrazia, quando visitavano il club. Eppure non si era ancora fatto vedere.

Il principe di Vladistov rispose alla domanda retorica di Darcy: — Sembra sia nel suo studio. Non ne siamo sicuri, lord John Quetzal e io; ma siamo entrambi d'accordo sul fatto che è proprio nello studio che sembra trovarsi.

Lord Darcy annuì. — Va bene, opereremo in quella direzione. — Si alzò sorridendo alla duchessa di Cumberland. — Vostra Grazia — disse molto piano — mi accorgo che l'uomo che stava alla porta ci ha seguito fin qui.

Non si voltò. — Il buon Abdul? Sì, e a quest'ora si meraviglierà che non ci siamo diretti ai tavoli da gioco.

— Domanda pertinente dal suo punto di vista. Ne trarremo vantaggio. Andategli incontro e chiedetegli dov'è Sidi al Nasir. Insistete per parlargli. In fin dei conti gli avete portato un ospite importantissimo, principe del lontano principato russo di Vladistov, e non c'è ragione perché *el Sidi* non lo venga a salutare come si merita. Mostratevi risentita. Ma fate in modo che ci volti le spalle.

Annuì, attraversò la sala dirigendosi verso il servitore di Sidi al Nasir, lasciando i suoi tre compagni in gruppo stretto vicino alla porta che rappresentava il loro traguardo.

Appena la duchessa ebbe sviato l'attenzione di Abdul, lord Darcy

sussurrò. — Bene. Ci siamo. Via!

Lord John Quetzal si volse a guardar la gente, sorvegliando ogni mossa. Lord Darcy e il principe si diressero verso la porta.

— Non vi sono incantesimi sulla serratura — disse il piccolo e tondeggiante principe con la barba. — Troppa gente ne esce e vi entra.

— Benissimo. — Lord Darcy girò il pomolo, spalancò la porta nello spazio di mezzo secondo egli e i suoi compagni erano entrati chiudendo dietro di loro la porta.

Sidi al Nasir era identico alla descrizione fornita dalla duchessa. Quando vide entrare i due forestieri nel suo ufficio, con una mano cercò di aprire un casotto poi si fermò. I suoi occhi neri si fissarono sulla bocca ugualmente nera della Heron calibro 36 puntata su di lui. Poi alzò lo sguardo sull'uomo che brandiva l'arma. — Con vostro permesso, milord — disse freddamente — rimetterei la mia mano sinistra vuota sul piano dello scrittoio.

— Vi invito a farlo — disse lord Darcy. Guardò l'uomo che sedeva di fronte a Sidi al Nasir. — Buona sera, milord. Vedo che mi avete preceduto.

Il comandante Ashley sorrise tranquillo. — Era inevitabile — disse con voce studiatamente fredda. — E sono felice di vedervi.

Guardò Sidi al Nasir. — Milord al Nasir — disse — **mi** ha appena proposto di lavorare per il governo polacco.

Lord Darcy guardò l'uomo dalla pelle scura. — Davvero, signor Vincitore?

Sidi al Nasir aprì le mani sul ripiano del tavolo e sorrise.

— Voi capite l'arabo allora, mio nobile signore? — disse in quella lingua.

— Sì. Anche se non ho la vostra facilità a parlare nella Lingua delle Lingue — disse lord Darcy — la mia scarsa conoscenza della lingua del profeta si rivela sufficiente in molte circostanze.

Le labbra finemente cesellate di Sidi al Nasir si arricciarono in un sorriso. — Non sarò io a contraddirvi, nobilissimo signore — disse —

ma a parte il fatto che il vostro accento indica chiaramente che a insegnarvi l'arabo è stato un suddito del Shah Inshah, la vostra padronanza della lingua del Corano è fluentissima.

Lord Darcy si permise un mezzo sorriso. — È vero che il mio maestro nel nobile linguaggio del profeta dell'islam proveniva dalla corte dell'Ombra di Dio in Terra, lo scià di Persia. Ma... preferite forse che io parli nel tono volgare del Nord Africa o della Spagna meridionale?

Il pronto cambiamento d'accento nel discorso di lord Darcy fece sbattere le palpebre a Sidi al Nasir. Poi questi inarcò le sopracciglia e il suo sorriso si fece più largo. — Ah, savissimo, il vostro sapere vi tradisce. Poca gente nell'Impero dei Franchi ha una simile padronanza della Lingua delle Lingue. Siete dunque il rinomatissimo signore di Arcy. È un vero piacere conoscervi, milord.

— Spero che gli eventi dimostreranno che è stato un vero piacere incontrare voi, milord — disse lord Darcy. Poi cambiando tono. — Ma avete degli ospiti, milord. Proseguiamo in franglese.

— Naturalmente — disse Sidi al Nasir. Lanciò un'occhiata a lord Ashley. — E così, era tutta una trappola?

Lord Ashley annuì. — Tutta una trappola, mio caro al Nasir.

— Una misera trappola, direi — fece al Nasir con un sorriso. — Miseramente elaborata e male eseguita. — Ebbe un risolino. — Non ho neanche bisogno di negare la verità.

— Vedremo — disse lord Darcy. — Qual è la verità? Sidi al Nasir continuò a sorridere. Guardò appena il comandante lord Ashley.

Questi lo guardò, poi guardò lord Darcy con un sorriso. — Mi spiace avervela fatta, non sapevo foste qui. Da tempo sospettavamo che la Manzana de Oro fosse il quartiere generale di una spia al soldo di Sua Maestà Slavonica. Per poterlo dimostrare mi sono indebitato qui per... — guardò Sidi al Nasir.

Il moro annuì, sempre sorridendo e disse: — Per qualcosa come centocinquanta ghinee d'oro. Più di quante ne guadagnate in un anno.

Lord Ashley annuì, tranquillo. — Esattamente. E stanotte mi avete offerto due alternative: o riferire il mio debito all'Ammiragliato, nel

qual caso, secondo voi, mi sarei rovinato la carriera, oppure diventare una spia di Sua Maestà Slavonica.

Il sorriso di Sidi al Nasir si allargò. — Ed è per questo che ritengo questa trappola assai misera. Milord comandante, io nego di avervi fatto tale offerta. Voi non avete testimoni per dimostrarlo.

Lord Darcy, sempre con la pistola puntata, si permise di sorridere. — Milord al Nasir — disse — per vostra norma vi dirò che io sono perfettamente certo della proposta che avete fatto or ora a milord il comandante.

Sidi al Nasir sorrise questa volta mostrando i denti bianchi.

— Ah, milord, potete esserne certo voi. — Rise. — E forse anche io, no? E naturalmente anche il comandante lord Ashley. Ma... — Allargò le mani. — Questa è forse una prova? Sarebbe ritenuta sufficiente in un tribunale? Poi la sua espressione si fece molto triste. — Ah, sì, potete espellermi dal paese, è naturale. La testimonianza di milord Ashley può bastare, in questo caso. Vi sono sospetti sufficienti, certo, per obbligarmi a rimpatriare in Spagna. Dovrò chiudere la Manzana de Oro. Che dolore sarà per me abbandonare il freddo e la nebbia di Londra per il tepore, il colore e la bellezza di Granada... — Poi rivolgendosi a lord Darcy. — Ma temo che non vi riuscirà di farmi incarcerare.

— In quanto a questo avete probabilmente ragione, ma vedremo.

— È proprio necessario, milord, tenere la pistola puntata su di me? — disse Sidi al Nasir. — Mi sembra così poco signorile.

— Naturalmente, milord — disse lord Darcy senza deviare di un millimetro la direzione della pistola. — Vorreste essere così gentile da togliere... No, no, non solo la pistola, tutto il cassetto del vostro scrittoio. Vi possono essere più pistole lì dentro.

Sidi al Nasir estrasse accuratamente il cassetto e lo pose sulla scrivania. — Una sola pistola, milord, e non mi permetterei di toccarla in vostra presenza.

Lord Darcy guardò l'arma nel cassetto. — Ah — disse — una Toledo calibro 39. Arma buona, milord. Vedrò di farvela restituire, e la legge

lo consente.

Gli occhi di onice di Sidi al Nasir di colpo si strinsero, mentre guardava lord Darcy. Capì in quell'attimo che le informazioni in possesso di lord Darcy si estendevano assai più in là di un semplice sospetto di spionaggio. Sidi capì che la trappola era assai più pericolosa di quanto gli fosse apparsa all'inizio.

— È possibile, milord — disse dolcemente — che le perdite di lord Ashley siano dovute alle macchinazioni di un certo maestro mago che ho deciso di licenziare. Le vincite del comandante, sino a qualche tempo fa, erano considerevoli. Il maestro mago al quale mi sono affidato ha forse deciso di correggere la loro tendenza. Nel qual caso, naturalmente, io non ne sono personalmente responsabile.

— Ah! — disse lord Darcy. — Vuol dire allora che la blanda facoltà di precognizione di lord Ashley è stata sconfitta da maestro Ewen?

Si rivolse all'ufficiale senza togliere lo sguardo dal volto di Sidi al Nasir. — A che gioco giocavate di solito, lord Ashley?

— *Rouge-et-Or* — disse il comandante.

— Capisco. Allora la vostra precognizione delle carte non vi sarà stata utile contro il potere di un maestro mago. Bastava che scommetteste su un dato numero perché la pallina non atterrasse mai nell'apposito buco, anche se egli agiva nascosto, in un'altra stanza.

I suoi occhi si posero deliberatamente sul volto di Sidi al Nasir.

— Una congiura premeditata — disse. — Avete tentato di arruolare fra le vostre spie il comandante servendovi del potere occulto di un mago che lo forzava a perdere.

— Sospettavamo qualcosa del genere — disse lord Ashley cordialmente — e così abbiamo deciso di far sì che Sidi al Nasir andasse fino in fondo per vedere che cosa accadeva.

Sidi al Nasir si strinse nelle spalle, mantenendo sempre le mani sul tavolo. — Qualsiasi cosa sia accaduta — disse — posso assicurarvi che quel mago non è più alle mie dipendenze. Tuttavia le informazioni in mio possesso mi portano a credere che avete un gran desiderio di trovarlo. Può darsi io vi possa aiutare nelle ricerche. Potrei dirvi dove

si trova ora maestro Ewen. Dopo tutto siamo persone ragionevoli, non è vero?

— Temo che la vostra informazione sia superflua, milord — cominciò a dire lord Darcy.

In quel momento la porta dell'ufficio si spalancò e lord John Quetzal si precipitò all'interno. — Attento, si sta muovendo, sa di essere stato tradito! — urlò.

Già mentre egli parlava la porta posteriore si era aperta ed Ewen scappava verso la libertà. Fece un gesto con la mano in direzione del giovane mechicano.

Lord John Quetzal alzò la mano per fermare l'incantesimo che gli veniva gettato ma i suoi poteri di avventizio non erano pari a quelli di un maestro. Il suo schermo protettivo attutì il colpo, ma non potè fermarlo totalmente. Barcollò e cadde in ginocchio. Non crollò; ma i suoi occhi fissarono il vuoto ed egli rimase in quella posizione, inginocchiato, immobile.

Tuttavia, l'attimo di resistenza, per breve che fosse, era bastato a rallentare la fuga di maestro Ewen. Il falso principe di Vladistov si era già mosso. Maestro Sean si era strappata la barba e aveva lasciato cadere il monocolo sul pavimento.

Lord Darcy non si mosse. Gli occorreva tutta la padronanza di sé per mantenere la pistola puntata su Sidi al Nasir, anche se il moro rimaneva immobile. Questi non deviava lo sguardo neppure per un attimo dalla bocca della pistola di lord Darcy.

Lo stregone si girò per far fronte a maestro Sean e con una mano fece dei gesti come per descrivere intricati simboli nell'aria, muovendo in un certo modo le dita. I suoi lineamenti erano contorti in una smorfia di tensione.

Lord Darcy e tutti quelli che si trovavano nella stanza avvertirono l'implosione di questo colpo psichico affrettatamente evocato. Ovviamente maestro Ewen, mentre stava nel suo nascondiglio, aveva impiegato il tempo a elaborare i sortilegi necessari.

Maestro Sean O Lochlainn, verso il quale l'incantesimo era diretto,

parve impietrirsi, forse per mezzo secondo, ma anch'egli si era preparato, e aveva avuto l'ulteriore vantaggio di conoscere l'identità della sua preda, mentre maestro Ewen non aveva avuto alcun modo di sapere, tranne che per ipotesi, chi sarebbe venuto a stanarlo.

La mano di maestro Sean si alzò descrivendo un simbolo nell'aria.

Maestro Ewen mosse le palpebre, digrignò i denti e dalle pieghe del suo mantello trasse una lunga bacchetta bianca.

Nessun altro nella stanza, neppure lord Darcy si poteva muovere. Manteneva la stessa posizione, in parte a causa della tensione psichica presente nell'aria, in parte perché voleva vedere il risultato di questo duello fra due maestri maghi, ma soprattutto perché gli effetti indiretti degli incantesimi mantenevano tutti quanti in una specie di immobile stupore.

Fatta eccezione per maestro Sean, nessuno riconobbe la bacchetta bianca brandita da maestro Ewen. Sean la riconobbe, vide che proveniva da un femore umano e all'istante preparò un esorcismo adatto. Il femore fu puntato e le labbra di maestro Ewen si mossero malignamente.

Gli effetti secondari dell'incantesimo superarono la zona immediata del gesto. Fuori, nella sala da gioco, i giocatori parvero impietriti per un secondo. Poi, senza alcuna ragione apparente, coloro che giocavano grosse somme le puntarono sui numeri improbabili. Il giovane erede di una facoltosa famiglia mise cinquanta ghinee su un numero che gli avrebbe fruttato una sola ghinea se fosse uscito.

E nello studio di al Nasir, lord John Quetzal improvvisamente batté le palpebre e guardò lontano. Lord Ashley volle trarre la sua spada, Sidi al Nasir si allontanò barcollando dalla sua scrivania e lord Darcy aveva allentato la stretta sulla Heron calibro 36, sempre puntata su Sidi, ma senza sparare.

Tuttavia maestro Sean aveva allontanato l'efficacia di quell'incantesimo destinato a fargli fare un passo falso. Con grande determinazione si diresse verso maestro Ewen e con voce fredda e dura gli disse: — In nome della Corporazione, maestro Ewen, arrendetevi, altrimenti non sarò responsabile di ciò che accadrà.

La risposta di maestro Ewen fu di tre parole che erano furiose, sporche e puzzolenti.

Brandì ancora una volta il femore.

E ancora una volta maestro Sean resistette allo shock di quel tremendo colpo psichico. Senza una bacchetta, senza nulla tranne la mano, maestro Sean fece il gesto finale della battaglia.

Ma non l'ultimo gesto, perché maestro Ewen si ripeteva. Fece un passo avanti, e di nuovo bucò l'aria con un colpo della bacchetta gessosa.

Poi fece ancora un passo avanti.

Un altro colpo.

Un altro passo.

Un altro colpo.

Un altro passo.

Maestro Sean si scansò e guardò maestro Ewen.

Il mago non dirigeva più la sua bacchetta *perso* il tondeggiante irlandese, ma verso un punto dello spazio dove egli si era trovato un attimo prima. Maestro Sean respirò profondamente.

— Sarà bene che lo fermi, prima che si butti sul muro. Lord Darcy teneva sempre la pistola puntata su Sidi al

Nasir. — Che sta facendo? — chiese.

— È intrappolato in un ciclo temporale, milord. Ho legato con un nodo i suoi processi mentali. Questi girano in tondo e tornano al punto di partenza. Egli continuerà a ripetere le stesse cose finché non lo slego.

A dispetto dei gesti apparentemente taumaturgici di maestro Ewen MacAlister, tutti sentivano che gli effetti indiretti erano scomparsi. Qualunque cosa girasse in quel momento per la mente di maestro Ewen, non aveva alcun effetto magico.

— Come sta lord Quetzal? — domandò lord Darcy.

— Oh, starà bene appena lo avrò liberato da quell'incantesimo che lo stordisce.

— Molto ben fatto, maestro Sean — convenne lord Darcy. — Milord Ashley — disse rivolgendosi all'ufficiale di marina — volete aver la cortesia di avvicinarvi alla finestra, gridare chi siete e chiedere aiuto? La casa è circondata dagli armigeri della città di Londra.

21

Sir Frederique Bruleur, siniscalco di palazzo del marchese di Londra portò tre tazze di caffè nell'ufficio di milord di Londra. La prima fu posta al centro della scrivania del marchese. La seconda al centro della scrivania di lord Bontriomphe. La terza sull'angolo della scrivania di lord Bontriomphe, vicino alla poltrona di cuoio rosso nella quale sedeva lord Darcy. Poi sir Frederique si ritirò silenziosamente.

Milord marchese sorseggiò il caffè, poi guardò con sdegno lord Darcy. — Voi insistete perché questo confronto avvenga, milord cugino?

— Credete vi sia altro modo di ottenere le prove di cui abbiamo bisogno? — domandò ironicamente lord Darcy. Egli aveva tentato di parlare già prima con il marchese di Londra, a proposito della questione; ma l'altro era stato categorico: nessun argomento ufficiale si doveva discutere durante il pranzo.

Il marchese finì il suo caffè. — No, credo di no — ammise. Il suo sguardo si fissò su lord Bontriomphe. — A quest'ora avrete già messo sotto chiave maestro Ewen, suppongo?

— Vi sono tre maestri maghi che lo tengono d'occhio, — disse lord Bontriomphe. — Maestro Sean ha gettato su di lui un incantesimo che lo manterrà in uno stato di annebbiamento finché non andremo noi a dirgli di toglierlo. Non so che altro possiate desiderare.

Il marchese di Londra ribatté: — Voglio essere sicuro che non fuggirà, naturalmente. — Guardò l'orologio a muro. — Sono passate tre ore da quando avete effettuato i vostri arresti alla Manzana de Oro. Se maestro Ewen è tuttora in cella io riconoscerò che lo avete messo sotto buona guardia. E ora, ditemi che cosa avete saputo.

Lord Bontriomphe mostrò la palma della mano: — Maestro Ewen ammette quasi tutto. Sa che abbiamo spiccato contro di lui un'accusa di spionaggio, sa che lo incolpiamo di magia nera, sa che gli addebitiamo l'aggressione taumaturgica sulla persona della damigella

Tia. Ammette tutto questo, ma rifiuta l'accusa di assassinio. Fino a quando maestro Sean non ha steso su di lui un incantesimo tranquillante, ha parlato come un pazzo, ha ammesso tutto, tranne cioè le colpe passibili di impiccagione.

Naturalmente, cerca di salvare la sua miserabile pelle. Benissimo. Che è successo? Ho i vostri rapporti e quelli di lord Darcy. Dai fatti esposti posso trarre ovvie conclusioni. Che dite? — Piantò gli occhi in quelli di Bontriomphe.

Questi alzò le spalle. — Il genio, in questo consesso, non sono io. Vi posso dire ciò che pensa il capo degli armigeri, Hennely. Vi riferirò la sua teoria per quel che vale. Però vi avverto. Non la considero esatta in ogni particolare. Ma il capo degli armigeri ne ha discusso con il comandante Ashley e col capitano di vascello Smollett; vi comunico quindi le loro teorie, per quel che valgono.

Il marchese guardò lord Darcy, poi tornò a fissare lord Bontriomphe. — Benissimo, dite pure.

— D'accordo. Per cominciare non dovremmo preoccuparci del delitto di Cherbourg. È stato commesso da un agente polacco inviato apposta, e solo perché era stato scoperto il doppio gioco di Barbour e quindi le nostre probabilità di scoprire il colpevole sono poche.

'"Per l'uccisore del maestro sir James, è un'altra faccenda. Noi sappiamo chi è l'assassino e con quale arma ha ucciso.

"Sappiamo che la damigella Tia veniva ricattata, che maestro Ewen minacciava di far torturare suo zio, perfino di ammazzarlo se lei non ubbidiva ai suoi ordini. Sfidando questi ordini lei si recò da sir James e gli riferì ogni cosa, compreso ciò che sapeva su maestro Ewen. Naturalmente MacAlister doveva far fuori sir James, anche se la scomparsa di quest'ultimo significava la nomina di un nuovo capo della rete europea di controspionaggio e i polacchi avrebbero dovuto ricominciare tutto daccapo per scoprire l'identità del suo successore appena la marina ne avesse nominato uno."

Guardò lord Darcy. — In quanto alla maniera con cui questo delitto è stato compiuto, l'indizio maggiore era quella macchia a forma di mezzaluna, che voi mi avete fatto osservare. — Tornò a guardare il

marchese. — L'avete vista, non è vero? Era l'impronta di un tacco a spillo. E c'era un solo paio di scarpe, in tutto l'albergo, che poteva lasciare quella traccia: quello di Tia Einzig.

"Ecco perché: sappiamo dal rapporto di maestro Sean O Lochlainn che sir James fu accoltellato non alle 9.30 quando gridò aiuto, ma circa alle nove, mezz'ora prima. La ferita però non gli fu subito fatale."

Tornò a guardare lord Darcy. — Sir James giacque inconscio per mezz'ora sul pavimento e quando udì maestro Sean che bussava, uscì dal suo torpore quei pochi secondi che bastarono per chiamare aiuto. Fece per alzarsi; ma quest'ultimo sforzo lo finì. Ricadde e morì. Siete d'accordo?

— Certamente — disse lord Darcy. — Non poteva accadere in altro modo. È stato pugnalato alle nove, o giù di lì; ma morì soltanto alle nove e mezza. La prova chirurgica del sangue, la prova taumaturgica dell'ora in cui avvenne lo shock psichico lo dimostrano chiaramente.

"Ma mi dovete ancora spiegare come è stato pugnalato all'interno di una stanza chiusa alle nove, o a qualsiasi altra ora. È dimostrato che in quella camera non vi era nessuno quando fu colpito. Come lo spiegate?"

— Mi ripugna dirlo — fece lord Bontriomphe — ma sembra che le conclusioni di maestro Sean siano sbagliate. Se si fosse trattato di un altro mago direi che le prove sono state alterate. Ecco quanto è successo: maestro Ewen, sapendo che doveva togliere di mezzo la damigella Tia, decise di adoperarla per sbarazzarsi nello stesso tempo di sir James. Stese su di lei un incantesimo. Lei convinse sir James a riceverla in camera sua, adoperò il coltello di sir James per pugnalarlo quando meno se l'aspettava, poi uscì, lasciando sul tappeto l'impronta a mezza luna del suo tacco a spillo vicino alla porta.

Lord Bontriomphe si appoggiò allo schienale della poltrona. — Ragionando freddamente, se non fosse stato per quella impronta di un tacco, avrei detto che maestro Ewen avesse steso su maestro sir James un incantesimo che lo aveva indotto a uccidersi con il proprio coltello da contatto.

"Naturalmente avrebbe fatto un lavoro poco preciso. Anche sotto

l'influsso di un potentissimo incantesimo è difficile obbligare qualcuno a darsi la morte."

Tornò a guardare lord Darcy. — Come avete notato anche voi con la damigella Tia, milord; sebbene fosse stata indotta a gettarsi dal ponte, nondimeno riuscì a lottare per mantenersi a galla dopo avere toccato l'acqua.

— Infatti — disse lord Darcy. — Proseguite.

— Come ho detto — continuò lord Bontriomphe — se non fosse stato per quell'impronta di tacco, concluderei che sir James sia stato costretto, per magia nera, a uccidersi. — Alzò le spalle. — È sempre una cosa possibile, ma debbo tenere conto dell'importanza di quella impronta di tacco. Dico perciò che la damigella Tia ha pugnalato sir James, poi è uscita, e maestro Ewen ha usato l'arte dello stregone per chiudere a chiave la porta, operando dalla sua stanza posta al disopra di quella di sir James. Non dico che Tia sia materialmente colpevole del delitto, ma è stata uno strumento nelle mani di maestro Ewen.

Il marchese di Londra emise un borbottio sonoro. Aprì la bocca per dire qualcosa, ma lord Darcy alzò la mano.

— Prego, cugino — disse dolcemente — ritengo indispensabile udire il seguito delle teorie enunciate da lord Bon-triomphe. Continuate milord — disse rivolgendosi all'investigatore del marchese.

Lord Bontriomphe lo guardò indispettito. — Va bene, voialtri due, che siete dei geni, avete già capito tutto. Io sono soltanto un tirapiedi. Non ho mai preteso altro. Ma... se a voi queste teorie non piacciono, eccovene delle altre.

Respirò profondamente e proseguì. — Avevamo all'inizio arrestato maestro Sean per un motivo piuttosto superficiale, cioè che lui e sir James avevano entrambi scoperto il modo di manipolare un coltello con mezzi taumaturgici. Immaginate ora che la cosa sia stata posta in pratica. Supponete che sir James sia stato ucciso così? Chi può averlo fatto? — Aprì le mani.

— Non dirò che sir James lo abbia fatto, anche se è possibile. Ma supporre che abbia studiato una maniera così complicata di togliersi la vita è, per usare un'espressione di milord marchese, cosa fatua.

Pensare che sia accaduto incidentalmente sarebbe ancora più fatuo. O milord propone un altro aggettivo? Non ne discuto.

"Sappiamo che non poteva essere maestro Sean, perché gli sarebbero occorsi almeno tre quarti d'ora per preparare l'incantesimo e, secondo il gran maestro sir Lyon, non poteva esserci più di un muro o altra barriera materiale, fra il mago e la sua vittima. È certo che maestro Sean non sarebbe rimasto in quel corridoio a proferire complicati incantesimi del genere per mezz'ora e più senza che nessuno lo notasse. Inoltre, non si trovava in quel corridoio a quell'ora." Alzò una mano. "Quindi, eliminiamo maestro Sean."

— Bontà vostra — mormorò lord Darcy.

— Chi rimane? Nessuno, a nostra conoscenza. Ma maestro Ewen, lui, avrebbe potuto elaborare quel processo? Dopo tutto, se due maestri maghi possono scoprire, separatamente, la stessa cosa, perché non un terzo mago? O forse gliela rubò, non so. Ma ritengo possibile che maestro Ewen abbia obbligato quel pugnale a entrare nel petto di sir James.

Lord Darcy stava per dire qualcosa; ma questa volta fu il marchese a interromperlo.

— Santo Cielo! — borbottò. — E sono stato io, ad addestrare quest'uomo! — Fece girare la sua grossa testa e guardò lord Bontriomphe. — Di grazia mi volete spiegare che ne è dell'arma? Dov'è sparita?

Lord Bontriomphe sbatté le palpebre. Non disse nulla e si voltò a guardare lord Darcy.

— Voi ammetterete — disse Darcy calmo — che il coltello di contatto trovato accanto al corpo di sir James, che fra l'altro era l'unico oggetto tagliente in tutta la stanza, non poteva essere l'arma del delitto. Avete letto le relazioni d'autopsia, non è vero?

— Sì, ma...

— E allora capirete che una lama a forma di triangolo isoscele che misura sei centimetri alla base e quindici di lunghezza, non poteva penetrare per quindici centimetri, se la ferita prodotta era larga meno

di tre centimetri.

"Inoltre, ed è ancora più importante, come ho fatto notare a maestro Sean stamane, una lama d'argento puro, sebbene sia più dura dell'oro puro, è sempre più morbida del piombo duro. Il filo della lama sarebbe stato notevolmente smussato se fosse penetrato fra due costole. Eppure, quel coltello aveva la doppia lama affilata come un rasoio.

"Ne consegue che sir James non è stato ucciso con il proprio coltello a contatto, e inoltre che l'arma micidiale non era nella stanza dov'egli è morto."

Lord Bontriomphe guardò a lungo lord Darcy, con aria stupita, poi si voltò a guardare il marchese di Londra. — Va bene. Come ho già detto quelle ipotesi non mi piacevano perché non spiegavano la presenza dell'impronta del tacco a spillo. Ora non spiegano la sparizione del coltello. Rimango quindi fedele alla mia teoria iniziale con una piccola correzione. Tia aveva un suo coltello e se l'è portato via.

Il marchese di Londra non si degnò neppure di alzare gli occhi dal tavolo. — Non mi soddisfa, milord — disse — non mi soddisfa per niente. — Lanciò uno sguardo a lord Bontriomphe. — E voi intendete con questo incolpare la damigella Tia? Con quali prove?

— Ma... per l'impronta del tacco. — Lord Bontriomphe si chinò in avanti. — Il sangue era ben quello di sir James, non è vero? E come avrebbe fatto ad avere del sangue sul suo tacco, se sir James non avesse sparso sangue nel mezzo della stanza?

Il marchese di Londra guardò al soffitto. — Se non fossi chi sono — disse pesando le parole — ciò che ho udito sarebbe stato assai più di quanto potessi sopportare. Le vostre deduzioni, Bontriomphe, sarebbero perfette se si trattasse dell'impronta di damigella Tia. Ma, naturalmente, non si trattava della sua impronta.

— E di chi altro? — sbottò Bontriomphe. — Chi può aver lasciato un'impronta di sangue a forma di mezzaluna come quella?

Il marchese chiuse gli occhi e rivolgendosi ovviamente a lord Darcy disse: — Non intendo parlarne oltre. Mi accontenterò di presiedere alla riunione di questa sera, soprattutto perché abbiamo all'uopo ottenuto un permesso ufficiale. Tornerò quando saranno arrivati i

nostri ospiti. — Si alzò dirigendosi verso la porta posteriore, poi voltandosi disse: — Nel frattempo, abbiate la cortesia di togliere dalla mente di Bontriomphe quelle sue fantasie relative alla damigella Tia e all'impronta del suo tacco. — E uscì.

Lord Bontriomphe fece un profondo respiro e lo trattenne. Sembrò che almeno tre minuti fossero passati, quando si decise a espirare, lentamente.

— Benissimo — disse infine. — Ho già detto chi, in questo consesso era l'uomo di genio. Ovviamente voialtri avete osservato più cose in questa faccenda di quante ne abbia osservate io. Atteniamoci dunque alla decisione di Sua Grazia, milord di Londra. Li riuniremo tutti qui e parleremo.

Poi improvvisamente batté con la mano aperta sul ripiano della scrivania. — Ma perbacco! Una cosa la voglio sapere, prima che cominci il processo. Perché, secondo voi, quell'impronta di tacco non era quella della damigella Tia?

— Perché, caro Bontriomphe — disse lord Darcy — non si trattava dell'impronta di un tacco. — E si fermò. — Se fosse stata l'impronta di un tacco, il peso della persona che calzava quelle scarpe avrebbe fatto penetrare il sangue nella fibra del tappeto; invece, converrete con me, che il sangue ha appena inzuppato la parte superiore del pelo e sporcato il tappeto poco profondamente.

Lord Bontriomphe chiuse gli occhi e cercò di ricostruire con la sua eccezionale memoria visiva l'immagine della macchia di sangue. Poi aprì gli occhi. — E così, mi sono sbagliato. La macchia di sangue non era l'impronta di un tacco. Ma allora dov'è che mi sono sbagliato?

— Il vostro errore è stato quello di presumere si trattasse di una macchia di sangue — disse lord Darcy.

L'espressione di lord Bontriomphe divenne ancora più cupa. — Non mi dite che quella non era una macchia di sangue!

— Non esattamente — disse lord Darcy. — Era solo mezza macchia di sangue.

22

Nove ospiti si trovavano quella sera riuniti nello studio del marchese di Londra. Messer Frederique Bruleur aveva portato sedie e poltrone in numero sufficiente per far sedere otto persone. Lord Bontriomphe e il marchese sedevano dietro le loro scrivanie. Lord Darcy era alla sinistra di Bontriomphe, nella poltrona di cuoio rosso che, fatta roteare, gli permetteva di trovarsi di fronte al resto della compagnia. Da sinistra a destra, in prima fila erano seduti il gran maestro sir Lyon Gandolphus Grey, Mary di Cumberland, il capitano di vascello Peter Smollett, il comandante lord Ashley. Nella seconda fila, sir Thomas Leseaux, lord John Quetzal, padre Patrique e maestro Sean O Lochlainn. Dietro di loro, vicino alla porta, c'era il capo degli armigeri maestro d'armi Hennely Grayme. Aveva avvisato messer Frederique che preferiva rimanere in piedi.

Messer Frederique aveva servito le bibite a tutti poi si era allontanato silenziosamente.

Milord il marchese di Londra li guardò tutti uno per uno, poi disse: — Nobili signori, Vostra Grazia, signori — fece una pausa e riprese a guardarli. — Non vi dirò che è stato molto gentile da parte vostra venire qui. Non siete qui per invito, bensì per ordine. Nondimeno, tutti voi, tranne uno, siete stati chiamati a rendere la Mostra testimonianza per aiutarci a scoprire la verità. Tutti tranne uno, potete considerarvi miei ospiti. — Si fermò di nuovo, respirò a fondo ed espirò lentamente. — È mio dovere informarvi che siete qui per rispondere alle domande che vi saranno poste, non solo perché io, lord di Londra, ho richiesto la vostra collaborazione, ma perché siete convenuti in questo luogo per ordine del nostro temutissimo sovrano, Sua Maestà il re. È chiaro? Nove persone annuirono in silenzio.

— Perciò — proseguì il marchese di Londra — questa è la seduta di una corte d'inchiesta, presieduta da me, in qualità di giudice dei tribunali reali. Lord Bontriomphe farà da segretario del tribunale. Potrà

sembrarvi irregolare, invece è assolutamente consono alla legge. È chiaro tutto questo?

Un'altra volta i nove annuirono.

— Benissimo. Non credo sia necessario ricordarvi, sebbene la legge lo richieda, che tutto ciò che direte qui sarà trascritto da lord Bontriomphe e potrà essere usato legalmente quale testimonianza.

"Il reverendo padre Patrique si trova qui con la qualifica ufficiale di *amicus curia,* quale percettivo patentato di Santa Madre Chiesa.

"Come sergente armigero ufficiale, abbiamo il maestro d'armi, capo degli armigeri di questa città, Hennely Grayme.

"Il relatore, come procuratore della Corona, è lord Darcy, attualmente in forza a Rouen, capo investigatore di Sua Altezza Reale il principe Riccardo, duca di Normandia.

"Sebbene questo tribunale abbia il potere di emettere conclusioni, è inteso che l'accusato può sempre appellarsi, senza pregiudizio, e può farsi rappresentare dinanzi a qualsiasi tribunale venga assegnato da Sua Maestà, da un patrono di sua scelta."

Il signor marchese riprese fiato e si schiarì la gola. — Tutto chiaro, fin qui? Rispondete a voce. — Un coro discordante disse: — Sì, milord.

— Benissimo. — Alzò dalla sedia la sua pesante massa e tutti scattarono subito in piedi. — Vogliate reverendo padre, pronunciare il giuramento — disse al benedettino.

Quando questo fu pronunciato, milord marchese si rimise a sedere con un sospiro di sollievo. — Ora, prima di procedere, avete qualche domanda da fare?

Non ve ne furono.

Il marchese di Londra alzò il capo di mezzo centimetro e guardò lord Darcy da sotto le sue sopracciglia. — Benissimo, signor procuratore, potete cominciare.

Lord Darcy si alzò dalla poltrona di cuoio rosso, fece un inchino in direzione della corte e disse: — Grazie, signor giudice. Posso avere il permesso di star seduto durante la presentazione dei fatti?

— Sì, milord, prego, sedete.

— Grazie, milord. — Lord Darcy si sedette comodamente nella poltrona di cuoio rosso.

I suoi occhi guardarono a turno ognuno dei nove e disse:

— Ci troviamo di fronte a un caso di tradimento e di omicidio.

"Sebbene io sappia benissimo che siete quasi tutti a conoscenza dei fatti, legalmente devo comportarmi come se non lo foste. Perciò, dovrò parlare, a turno, di ognuno di questi fatti. Le prove a dimostrazione di questi fatti saranno fornite dopo la presentazione preliminare.

"Tre giorni fa, un po' prima delle undici del mattino di martedì cinque ottobre, *Anno Domini* millenovecentosessantasei, un uomo chiamato Georges Barbour fu pugnalato a morte in una misera camera ammobiliata di Cherbourg. Le prove che esibiremo davanti a questa corte dimostreranno che compare Georges era un doppio agente, e cioè mentre fingeva di lavorare per i servizi segreti di Sua Maestà Slavonica re Casimiro IX, veniva anche pagato dal nostro servizio di controspionaggio della marina, e, come dimostrano le prove a nostre mani, egli era fedele all'Impero. Confermate questo punto, comandante Smollett?" disse guardando la seconda sedia alla sua destra.

— Lo confermo, milord.

— Subito dopo l'uccisione di costui, il capitano di fregata lord Ashley, dei servizi di controspionaggio della marina, riferì agli armigeri di Cherbourg di avere scoperto il corpo di Georges Barbour. Riferì ugualmente che era stato incaricato di consegnare a Georges cento ghinee d'oro perché questo doppio agente aveva bisogno a sua volta di remunerare i servigi di un certo compare Fitzjean.

Pezzo per pezzo, punto per punto, lord Darcy descrisse il caso ai presenti, senza dimenticare alcun particolare, tranne la natura e il funzionamento del proiettore di confusione. Lord Darcy lo designò semplicemente come un'arma segreta della marina, di grandissima importanza.

Poi parlò del momento in cui era stata scoperta l'uccisione di sir

James, dell'aggressione subita dalla damigella Tia, della scoperta della salma di Paul Nichols, e della ricerca con successivo arresto di maestro Ewen MacAlister.

— La domanda che si pone a questa corte è la seguente: chi ha ucciso questi tre uomini, e perché? Il procuratore della Corona sostiene che una e una sola persona è responsabile dei tre omicidi.

Guardò le nove persone dinanzi alle quali si trovava, cercando di valutare l'espressione dei loro volti. Nessuno di essi tradiva alcun segno di colpevolezza, neppure colui che lord Darcy sapeva colpevole.

— Vedo che voi avete una domanda da fare, comandante Smollett. La volete fare, vi prego? No, non vi alzate, non c'è bisogno.

Il capitano di vascello Smollett si schiarì la gola. — Milord... — poi si fermò, si chiarì la gola ancora una volta. — Poiché abbiamo già arrestato il colpevole, posso chiedervi perché questa inchiesta si è resa necessaria?

— Perché non abbiamo arrestato il colpevole, comandante. Maestro Ewen, indipendentemente da quelli che sono i suoi veri delitti, non è colpevole di un solo omicidio, meno ancora di tre.

Il capitano di vascello Smollett disse: — Ehm... — e nient'altro.

— Avete dinnanzi a voi, nobili signori, Vostra Grazia, cari amici, tutte le prove pertinenti. È ora mio compito, quale procuratore della Corona, legare queste prove in una catena di fatti coerenti. Prima di tutto, sbarazziamoci della teoria che vuole Ewen MacAlister più o meno legato a questi omicidi. Maestro Ewen era, sì, un agente di Sua Maestà Slavonica e collaboratore del proprietario della Manzana de Oro, Sidi al Nasir. La prova di questa collaborazione sarà esibita in seguito. Per ora, accettiamo questi fatti per veri.

Si rivolse al capo del controspionaggio navale.

— Comandante Smollett?

— Sì, milord?

— Vorrei farvi una domanda ipotetica e, per amore del segreto militare, manteniamola ipotetica. *Se*... dico *se*... voi foste a conoscenza

dell'identità del capo dello spionaggio polacco in Francia e nelle Isole Britanniche, dareste l'ordine di assassinarlo?

Gli occhi del capitano di vascello Smollett si rimpicciolirono. — No, milord, mai.

— Perché no, comandante?

— Sarebbe una cosa stupida. Sì, stupida. Finché sappiamo chi è... o piuttosto se sapessimo chi è, sarebbe più vantaggioso tenerlo d'occhio, assicurarci che gli vengano procurate quelle informazioni che noi vogliamo fargli avere, piuttosto che quelle che lui desidera. Inoltre, il fatto di conoscere il capo del servizio polacco di spionaggio ci condurrebbe a conoscere quali sono i suoi agenti. E più facile sorvegliare il corpo quando si è identificata la testa, milord.

— E allora, comandante, voi direste che è stata una cosa molto stupida da parte dei servizi polacchi l'avere assassinato sir James Zwinge?

— Molto stupida, milord. Non è per nulla una buona tattica di spionaggio. Per nulla, assolutamente. — Per un attimo il capitano di vascello Smollett sbatté solennemente le palpebre digerendo questo nuovo concetto.

— Neppure se il maestro sir James avesse scoperto che maestro Ewen lavorava per i polacchi? — chiese lord Darcy.

— Ehm... probabilmente no. Era molto meglio trasferire maestro Ewen a qualche altro incarico, dargli una nuova identità.

— Grazie, comandante Smollett. E ora, come avete visto — le sue parole si rivolgevano a tutta la compagnia, — si tratta di sapere se maestro Ewen può avere commesso questo delitto a mezzo di magia nera e nascosto le prove con tale furbizia che la sua complicità nel delitto sia diventata non rintracciabile. Io vi dico signori, Vostra Grazia, nobili amici, che egli non lo poteva. Padre Patrique... — guardò il benedettino.

Il prete fece un cenno del capo. — Sì, milord.

— Voi avete esaminato maestro Ewen al momento del suo arresto, reverendo padre.

— Sì milord.

— Il Talento di maestro Ewen è altrettanto forte, potente, efficace di quello di maestro Sean O Lochlainn?

— Signor procuratore... — Il buon padre poi si rivolse a milord di Londra. — E col permesso della corte...

— Proseguite, reverendo — disse il marchese.

— ... Io ritengo che, pur essendo la mia testimonianza adeguata non è tuttavia la testimonianza migliore. Per rispondere direttamente alla vostra domanda, milord, devo dire che maestro Ewen ha un Talento molto più debole di quello di maestro Sean O Lochlainn.

"Ma vi dico, signori, che questa considerazione non costituisce la migliore delle testimonianze. Osservate, vi prego, la relativa facilita con la quale maestro Sean ha sconfitto maestro Ewen nella battaglia di volontà alla Manzana de Oro. Osservate come gli è stato facile annullare gli incantesimi sulle serrature della camera di maestro Ewen e sulla borsa di pezza nella quale portava i suoi arnesi. Vi chiedo scusa, procuratore. Cito le cose senza ordine."

— Niente affatto, reverendo — disse lord Darcy. — Ma vi chiedo ancora una volta, volete confermare che maestro Sean ha un Talento più potente di quello di maestro Ewen?

— È così, signore.

Lord Darcy guardò il gran maestro, sir Lyon Gandolphus Grey: — Avete nulla da aggiungere, gran maestro?

Sir Lyon annuì. — Col permesso della corte, vorrei fare una domanda al comandante lord Ashley.

— Concesso — mormorò il marchese di Londra. — Ponete la vostra domanda.

— Milord comandante — disse sir Lyon — voi avete descritto agli investigatori l'applicazione fatta da maestro Ewen dell'effetto Tarnhelm sulla sua spada corta. Vorreste...

— Un momento — disse lord Darcy. — Vorrei che milord Ashley testimoniasse direttamente. Per favore lord Ashley.

— Naturalmente, milord.

Lord Darcy guardò sir Lyon. — Voi desiderate udire una descrizione dello scontro svoltosi sul ponte di Somerset, sir Lyon?

— Sì per favore, milord.

Lord Darcy si rivolse a lord Ashley. — Prego, milord.

Lord Ashley descrisse esattamente il duello all'arma bianca svoltosi sul ponte.

Poi sir Lyon disse. — Col permesso della corte, vorrei porre al testimone un paio di domande.

— Concesso — disse milord di Londra.

— Milord comandante — proseguì sir Lyon — che tipo di spada usava maestro Ewen?

— Una spada corta, gran maestro. Per la precisione, uno stocco a sezione triangolare, senza risalto, lungo circa sessantacinque centimetri, molto appuntito.

Sir Lyon annuì. — Voi l'avete vista. Poi quando ha cominciato a usarla, spariva.

— Per essere preciso, non spariva, sir Lyon — disse Ashley. — Essa sfarfallava. Io... trovo difficoltà a spiegarlo. Il fatto è che non potevo fissare lo sguardo su di essa. Ma sapevo che era lì.

— Grazie, comandante — disse sir Lyon. — Ora, se la corte permette renderò la mia testimonianza. Un mago dotato di vero e grande potere, come sir James o come maestro Sean O Lochlainn.

— ... O come voi stesso — aggiunse improvvisamente lord Darcy.

Sir Lyon sorrise. — O come me stesso, se insistete, milord procuratore; qualsiasi mago, potente, dico, avrebbe potuto rendere il suo stocco totalmente invisibile, al punto che nessuno l'avrebbe veduto.

— Grazie — disse lord Darcy. — La domanda che io voglio porre dinnanzi alla corte è la seguente. È possibile che un uomo di limitato Talento, anche se si tratta di un mago patentato con laurea di maestro, possa avere effettuato un rito di magia nera e poi l'abbia potuta celare

così bene che né maestro Sean O Lochlainn né i talenti combinati di altri maestri della Corporazione presenti al congresso fossero in grado di scoprire ciò che aveva fatto?

— È assolutamente impossibile, milord — disse sir Lyon con tono deciso.

Lord Darcy lanciò un'occhiata al frate benedettino — Che ne dite, reverendo padre?

— Sono in tutto d'accordo col gran maestro sir Lyon — disse padre Patrique quietamente.

Lord Darcy si rivolse allora al marchese di Londra. — C'è ancora bisogno, a questo punto, milord, di attirare l'attenzione della corte sulla testimonianza di maestro Sean O Lo-chlainn, maestro mago, che ha dichiarato di non aver scoperto alcuna traccia di magia nera nell'omicidio di sir James Zwinge?

— Procedete pure, milord. Se questa testimonianza si renderà necessaria, chiameremo maestro Sean a testimoniare, se e quando ve ne sarà bisogno.

— Grazie, milord. Noi possediamo perciò... — Lord Darcy fece una breve pausa e guardò nuovamente tutto il gruppo degli astanti. — ... una prova che sir James è stato ucciso con comuni mezzi materiali. La magia nera non ha avuto alcuna parte nella sua uccisione; eppure, le prove dimostrano che egli era solo nella sua stanza quando è stato ucciso, alle nove circa del mattino, e anche quando è spirato, circa mezz'ora dopo. Io chiedo: come è potuto accadere?

"Siamo troppo propensi ad accettare una spiegazione magica, quando una semplice spiegazione materiale può chiarire ogni cosa. "

Si adagiò nella poltrona, ma prima che potesse continuare sir Thomas Leseaux aveva alzato una mano. — Se permettete, milord, vorrei dire che una teoria qualsiasi sulla meccanica di questo delitto, che facesse appello a processi taumaturgici, sarebbe matematicamente impossibile. Però io non vedo come un uomo possa venire ucciso nel bel mezzo di una stanza sprangata, solamente con l'impiego di mezzi materiali.

— Ed è per questo che io devo spiegare questo caso — disse lord Darcy — sebbene, lo ripeto, abbiamo tutte le prove dinanzi a noi.

"Il punto che abbiamo tutti tendenza a trascurare è che un uomo non ha bisogno di trovarsi nella stessa stanza di un altro per ucciderlo. Non c'era nessuno nella stanza di Georges Barbour quando fu pugnalato, è vero, eppure, egli cadde così vicino alla porta che non è impossibile, anzi è molto probabile; che qualcuno, stando in corridoio, lo abbia ucciso.

— Suvvia — disse il comandante lord Ashley — se la cosa può essere possibile con Georges Barbour, non si applica di certo al maestro sir James.

— Invece sì, signor comandante — disse lord Darcy. — Con uno strumento idoneo, sir James Zwinge può benissimo essere stato pugnalato dal corridoio attiguo alla sua stanza.

— Ma... attraverso una porta sprangata? — chiese lord John Quetzal.

— Perché no? — fece lord Darcy. — Le porte sprangate non sono impermeabili. Nel Royal Steward Hotel, le porte sono molto vecchie, hanno due secoli e forse più. Guardate le dimensioni delle toppe che accolgono quelle enormi, pesanti chiavi. Sebbene la porta di sir James fosse chiusa a chiave, il buco della serratura era sufficientemente ampio per lasciar passare una lama di tre centimetri di larghezza.

Lord Darcy guardò maestro Sean O Lochlainn. — Avete qualche domanda, maestro Sean?

— Sì, milord. Io sono d'accordo con voi. La lama che ha ucciso maestro sir James è entrata dal buco della serratura. In conformità ai vostri suggerimenti, io ho grattato leggermente il buco della serratura e ho trovato tracce di sangue di sir James. Ma... — e sorrise un poco — vossignoria voglia perdonarmi, vorrei dare una dimostrazione di come si fa a pugnalare dall'alto in basso un uomo, attraverso il buco della serratura.

— D'accordo — disse lord Darcy. — Ma prima devo richiamare l'attenzione della corte sulla famosa macchiolina dì sangue vicino alla porta. Una descrizione particolareggiata di quella macchia è riportata nella relazione scritta.

Il marchese annuì. — Infatti. Proseguite, milord procuratore.

Lord Darcy si girò dalla parte di lord Bontriomphe.

— Vi spiace chiedere a messer Frederique di portare qui la porta?

Lord Bontriomphe allungò il braccio e tirò il cordone del campanello. La porta posteriore si aprì e messer Frederique, seguito da un assistente, portò nello studio una pesante porta di quercia. La posarono nel centro della stanza, fra la zona occupata dalle sedie gialle e la scrivania del marchese, mantenendola verticale.

— Questa dimostrazione è necessaria — disse lord Darcy. — La porta è esattamente uguale a quella che si trovava nella camera di sir James. È stata tolta da un'altra porta del Royal Steward Hotel. Tutti voi ne vedete i due lati, non è vero? Bene. Maestro Sean, volete avere la compiacenza di rappresentare la parte del vostro defunto collega?

— Naturalmente, milord.

— Benissimo. Dunque... voi starete da questo Iato della porta, in modo che la maniglia e la serratura siano alla vostra sinistra. Ai fini della dimostrazione io farò la parte dell'assassino. — Prese dalla scrivania di lord Bontriomphe un foglio di carta. — Dunque, vediamo. Lord Ashley, posso chiedervi di prestarmi la vostra spada?

Senza una parola, il comandante Ashley trasse lo spadino di marina dal suo fodero e lo presentò a lord Darcy.

— Grazie, comandante. La vostra collaborazione ci è stata preziosa durante tutta l'indagine.

"Ora, maestro Sean, se vi mettete al vostro posto, noi insceneremo questa piccola commedia. Dovete tutti assumere che ciò che fra poco vedrete è realmente accaduto; ma le parole che io dirò non sono necessariamente quelle che sono state effettivamente pronunciate. Vi saranno delle lievi variazioni."

Maestro Sean si mise in piedi a lato della porta. Lord Darcy si avvicinò all'altro lato e bussò.

— Chi è — disse maestro Sean.

— Corriere speciale dell'Ammiragliato — disse lord Darcy con una voce

acuta molto dissimile dalla sua.

— Dovevate ritirare la busta che ho lasciato per voi dal portiere — pronunciò maestro Sean.

— Lo so, sir James — disse lord Darcy con la stessa voce in falsetto. — Ma questo è un messaggio speciale da parte del comandante Smollett.

— Ah, bene, — disse maestro Sean. — Passatelo sotto la porta.

— Lo devo consegnare unicamente nelle vostre mani, — disse lord Darcy e così dicendo infilò la punta della spada nella toppa.

— No, passatelo sotto la porta — riprese maestro Sean. — Lo prendo subito e così sarà stato consegnato nelle mie mani.

— Bene, sir James — disse lord Darcy. Si inginocchiò e, sempre tenendo la spada nel buco della serratura, spinse il foglio di carta sotto la porta.

Dall'altro lato, maestro Sean si chinò a raccoglierlo.

In quel momento lord Darcy spinse la spada.

Vi fu un rumore di metallo raschiato quando la punta della spada raggiunse il petto di maestro Sean.

Lord Darcy ritirò immediatamente la spada.

Maestro Sean rantolò con molto realismo, barcollò, fece qualche passo, poi cadde sul pavimento. Lord Darcy ritirò la carta da sotto la porta e si alzò.

— Però maestro Sean — disse — aveva indosso un ottimo giaco di maglia metallica, diversamente, purtroppo, da sir James.

"Avete visto, dunque, com'è accaduto. Sir James si china per raccogliere la busta e presenta il lato sinistro del petto alla spada, di fronte al buco della serratura. La spada viene avanti e lo pugnala. Una sola goccia di sangue cade, metà di essa sul tappeto, l'altra metà sul presunto messaggio. La lama stessa deve aver fermato il flusso sanguigno sino al momento in cui è stata ritirata e il maestro sir James, barcollando, è caduto a una certa distanza dalla porta.

"Egli crollò sul pavimento in stato di shock. La sua ferita, per quanto

profonda, non era di immediato pericolo, poiché la lama non aveva spezzato alcuno dei maggiori vasi sanguigni, né attraversato il polmone. Il sangue fuoriuscì un po' ma non molto. Egli rimase disteso sul pavimento, in stato di incoscienza per circa mezz'ora.

"Però l'arma aveva toccato la parete dell'arteria polmonare, provocando una lesione, e solo un velo di tessuto arterioso la manteneva intatta.

"Alle nove e mezza, maestro Sean aveva un appuntamento con lui e, a quell'ora, bussò alla porta,

"Il rumore svegliò sir James dal suo stato di incoscienza. Deve avere capito che era passato del tempo e che alla porta c'era maestro Sean. Alzatosi dal pavimento si aggrappò alla scrivania sulla quale c'erano la chiave della porta e il coltello a contatto dalla lama d'argento. Gridò aiuto a maestro Sean.

"Ma questo sforzo fu fatale al sottile velo di tessuto che fino a quel momento aveva contenuto le pareti dell'arteria polmonare. La maggiore pressione sulle pareti del vaso sanguigno spaccò questo velo leggero facendo sgorgare il sangue di sir James. Egli si accasciò di nuovo sul pavimento e gli caddero di mano la chiave e il coltello. In pochi secondi morì."

Maestro Sean si alzò dal pavimento, spolverando accuratamente il suo saio di mago. Messer Frederique e il suo assistente portarono via la porta.

~ Se la corte permette — disse il mago — farei rilevare che l'angolo col quale il colpo inferto da lord Darcy ha raggiunto il mio petto conferma pienamente la ferita nel corpo di sir James.

Lord Darcy posò lentamente la spada che aveva in mano sulla scrivania di lord Bontriomphe. — E ora avete visto — disse — come maestro sir James è stato ucciso e come è morto.

"Per il resto dell'accaduto, dobbiamo tornare al misterioso compare Fitzjean. Quel martedì mattina, egli aveva scoperto che compare Georges era un agente doppiogiochista. Era necessario sopprimerlo. Si recò da compare Georges e bussò alla porta. Quando egli aprì, Fitzjean colpì in avanti con un coltello e lo uccise. Naturalmente le analisi

dimostrarono che non c'era nessuno in quel momento nella stanza di Georges per la semplice ragione che non c'era proprio nessuno: Fitzjean era rimasto nel corridoio.

"Barbour aveva già scoperto l'identità di Fitzjean e quella stessa mattina, qualche ora prima, aveva inviato una lettera a Zed cioè a sir James Zwinge. Fitzjean per impedire che si scoprisse la sua identità, venne qui a Londra. Poi provvide a impossessarsi di una comunicazione che (così egli credeva) segnalava la sua identità all'Ammiragliato e contenente l'informazione di Barbour che svelava l'identità di Fitzjean. Andò direttamente alla stanza di sir James e, usando quella stessa busta, che naturalmente appariva come un messaggio ufficiale dell'Ammiragliato, riuscì a far sì che sir James si chinasse a poca distanza dalla serratura..." lord Darcy fece un gesto con la mano "col risultato che maestro Sean e io vi abbiamo appena illustrato."

Il suo sguardo fece il giro di tutto il gruppo silenzioso. — A questo punto avrete capito chi è l'uccisore. Per fortuna abbiamo delle altre prove. Egli non ha pensato che poteva sbagliare nelle sue ipotesi. Supponeva che una lettera inviata da Barbour la mattina del martedì, 25 ottobre, sarebbe arrivata a Londra nelle prime ore del mattino successivo, cioè il mercoledì, 26 ottobre. Immaginò pure che Barbour avesse inviato quella lettera al Royal Steward Hotel e che la lettera di Barbour con la comunicazione che lo riguardava si trovasse nella busta indirizzata dall'Ammiragliato a sir James Zwinge.

"Ma non gli venne in mente che Barbour poteva ignorare la presenza di sir James al Royal Steward Hotel e che era più probabile che Barbour indirizzasse la sua lettera a sir James presso il marchese di Londra."

Lord Darcy si alzò dalla sedia e attese vicino alla scrivania del marchese. — Potrei avere quella busta, signor giudice? — chiese.

Senza una parola, il marchese di Londra consegnò a lord Darcy una busta d'un azzurro pallido.

Lord Darcy la guardò. — Questa busta porta il timbro postale di Cherbourg, con la data del 25 ottobre, ed è stata ricevuta mercoledì

mattina, 26 ottobre. È indirizzata a sir James Zwinge.

Si volse verso il gruppo e notò con piacere che il capo degli armigeri, Hennely Grayme, si era avvicinato e si era posto dietro una certa persona.

— Questa comunicazione aveva una particolarità — continuò blandamente. — Il maestro sir James aveva fornito ai suoi agenti inchiostro e carta speciali, una ceralacca azzurra, anch'essa speciale, nonché un sigillo tipico. Tutto ciò era trattato magicamente così che, se le buste non venivano aperte da sir James o dal comandante Smollett, il foglio all'interno sarebbe risultato completamente bianco. È così, comandante?

— Sì, milord.

Lord Darcy guardò la busta che aveva in mano. — Ed è per questo che la busta non è stata aperta. Solo voi la potete aprire, comandante, e abbiamo ragione di credere che questa lettera rivelerà l'identità del cosiddetto Fitzjean, l'assassino di sir James. Volete avere la cortesia di aprirla?

L'ufficiale di marina prese la busta, spezzò il sigillo azzurro alzò la punta e trasse dalla busta un foglio di carta.

— È indirizzata a sir James — disse. — È la grafia di Bar-bour, la riconosco.

Non lesse tutta la lettera. Arrivato a metà, volse il capo a destra: — *Voi!* — disse con voce bassa, indignata, stupita.

Il comandante Ashley si alzò in piedi e la mano destra cercò l'elsa della sua spada.

Di colpo ricordò che la guaina era vuota, che la spada era in fondo alla stanza, sulla scrivania di lord Bontriomphe. Nello stesso momento riconobbe qualcos'altro: capì che un certo oggetto veniva premuto contro la sua spalla.

Il capo degli armigeri Hennely Grayme, con la pistola ben ferma, disse: — Non tentate di fare alcun gesto, milord. Ne avete uccisi abbastanza fino a oggi.

Ashley aprì la bocca, la chiuse, inghiottì, poi la riaprì per parlare. I suoi occhi parvero guardare fisso qualcosa di molto lontano.

— Mi avete preso, signori — disse con voce rauca. — Mi spiace aver dovuto uccidere, ma... ma... io non volevo essere bollato da traditore, capite? Avevo bisogno di denaro; ma non avrei mai tradito l'Impero. Non conoscevo il segreto — si fermò e mise la mano davanti agli occhi. — Sapevo che Barbour era un agente polacco, non sapevo che facesse il doppio gioco, credevo di potergli cavare un po' di soldi; ma non avrei mai tradito il mio re. Temevo che dopo questi fatti, però, qualcuno lo avrebbe creduto.

Si fermò, abbassò la mano. — Signori — disse, e la sua voce tremava malgrado gli sforzi. — Vorrei confessarmi a padre Patrique, dopodiché confesserò tutto alla corte.

Il marchese di Londra annuì con un cenno del capo verso lord Darcy. Lord Darcy rispose nella stessa maniera.

— Avete il permesso della Corona, milord — disse lord Darcy. — Ma vi devo chiedere di togliervi la giacca e la cintura.

Senza una parola, lord Ashley lasciò cadere il cinturone con il fodero sulla sedia dietro di sé, si tolse la giacca e l'appoggiò sullo schienale.

— Capo armigero Hennely — disse il marchese di Londra — vi consegno prigioniero quest'uomo dietro sua stessa ammissione di colpevolezza. Portatelo nella stanza posteriore dove padre Patrique potrà udire la sua confessione sacramentale. Osserverete le solite norme legali.

— Sì, milord — disse il capo Hennely mentre tutti e tre lasciavano la stanza.

— E ora, signor procuratore — disse il marchese — vogliate cortesemente riferire l'intera storia alla corte e ai testimoni qui presenti.

Lord Darcy fece un inchino. — Lo farò, milord.

"Ho cominciato a sospettare di Ashley quando vidi che, stando al registro dell'albergo, egli era entrato al Royal Steward alle 8.48 di mercoledì, e aveva dato per scopo della sua visita la consegna di un

messaggio a maestro Sean; ciononostante, non aveva tentato di rintracciare il mago prima delle 9.25, quando aveva parlato con lord Bontriomphe. Ma questo non c'entra. Ecco ciò che era accaduto.

"Come egli stesso ha ammesso, lord Ashley aveva bisogno di denaro. Spiegherò il perché fra qualche minuto. Tentò di vendere un segreto che non possedeva e che non poteva dimostrare di possedere. Alla fine fu costretto ad accettare un pagamento di cento ghinee d'oro da Georges Barbour e solo a prezzo di rivelare la propria identità.

"La sera del lunedì, arrivando a Cherbourg, si era recato da Georges Barbour per farsi conoscere e gli fu detto che sarebbe stato pagato l'indomani. Ma ecco che martedì mattina il comandante Ashley ricevette l'ordine di recarsi da quello stesso Georges Barbour per consegnargli cento ghinee. In quel momento fu preso dal panico. Non un panico come voi e io potremmo immaginare, ma un panico freddo spaventato, perché così funzionava la mente di Ashley.

"Capì che se portava il denaro sotto la propria identità a Barbour, questi lo avrebbe ovviamente riconosciuto. Oltretutto il suo programma era naufragato completamente, dato che Barbour era un doppio agente. Perciò salì fino alla camera di Barbour e quando questi aprì la porta, Ashley lo pugnalò con un coltello da pochi soldi che aveva comperato a questo scopo.

"Poi riferì dell'assassinio, aiutato dal fatto che la portinaia della casa dove Barbour abitava si era assentata pochi minuti prima che lord Ashley arrivasse. Capì inoltre che, nel frattempo, l'informazione relativa alla sua identità era già stata inviata a Zed. Quindi doveva intercettare quella informazione. Doveva impedire che giungesse all'Ammiragliato."

Lord Darcy respirò profondamente. — In certo qual modo, si può dire che l'ho aiutato io. Ovviamente ignoravo in quel momento che Ashley fosse un omicida. Perciò domandai che trasmettesse un mio messaggio a maestro Sean. Ciò gli permise di entrare al Royal Steward Hotel.

"Alle 6.30 di mercoledì mattina, la posta in provenienza da Cherbourg fu consegnata al Royal Steward Hotel. Sir James ritirò la sua corrispondenza alle 7.00. Poi, dopo avere decifrato il messaggio,

chiese a un uomo di cui si fidava, Paul Nichols, di mettere nella cassaforte una busta per un corriere dell'Ammiragliato, e nello stesso tempo inviò un fattorino dell'albergo all'Ammiragliato con un biglietto per il comandante Smollett chiedendo a quest'ultimo di venire a ritirare il plico.

"Sir James tornò nella sua stanza, seguito dalla damigella Tia. Vi fu una discussione e una lite di cui tutti avete sentito parlare. Quando Tia se ne andò, sir James chiuse la porta a chiave. Alle 8.48 lord Ashley arrivò, ufficialmente per parlare con maestro Sean. Si avvicinò al portiere e cominciò a chiedere notizie di quest'ultimo. Ma Paul Nichols immaginò che quell'ufficiale fosse il corriere dell'Ammiragliato."

Lord Darcy fece un gesto con la mano aperta. — Ciò non si può dimostrare, naturalmente, ma la cosa si inserisce bene nello svolgimento dei fatti. Nichols deve avere detto qualcosa del genere: "Ah, comandante, siete il corriere dell'Ammiragliato venuto a ritirare il plico di sir James?" Che cosa poteva rispondere lord Ashley? Disse di sì, e prese il plico. Sulla busta c'era il numero della camera di sir James e lord Ashley vi si recò direttamente. Quindi ebbe luogo l'azione che io e maestro Sean vi abbiamo inscenato poco fa.

Altro gesto con la mano. — E qui vorrei fare osservare una cosa curiosa. Gli assassini sono spesso (più spesso di quanto ci è gradito immaginare) molto fortunati. E possibile che la sola fortuna abbia permesso a una persona di uccidere sir James nella precisa maniera con la quale è stato ucciso. Una persona qualsiasi, con la fortuna che ho detto, avrebbe potuto dare quella pugnalata attraverso la porta dopo aver obbligato sir James ad assumere la posizione giusta, e i risultati sarebbero stati quelli che in effetti sono stati.

"Ma non è così che il comandante Ashley ha agito. Il comandante aveva un vantaggio. Occasionalmente, in momenti di tensione emotiva, egli era in grado di vedere a breve distanza nel futuro.

"Vi chiederò ancora una volta di considerare con attenzione quel buco di serratura. La porta è spessa. Il buco della serratura, sebbene sufficientemente largo per lasciar passare la lama di uno spadino di marina, non permette un gran gioco. Non si può puntare la spada altrimenti che nella direzione stessa della toppa che funge da guida.

"Perfino nel momento in cui sir James fu costretto ad assumere quella posizione dalla manovra del comandante che infilò la lettera sotto la porta, le probabilità che sir James si trovasse esattamente nella posizione giusta erano sempre molto scarse. Pensate solamente a quante posizioni si possono assumere per ritirare una lettera fatta scivolare sotto l'uscio.

"Quella assunta da sir James era la più naturale, d'accordo. Ma un assassino ragionevolmente intelligente può far dipendere il suo gesto da questa eventualità? Io credo di no.

"È stato questo uno dei tanti indizi che mi hanno portato a identificare in lord Ashley l'assassino. Per la tensione emotiva che egli subiva, la sua facoltà profetica gli permetteva di sapere senza l'ombra di un dubbio, esattamente dove si sarebbe trovato sir James e quando vi si sarebbe trovato. E seppe con precisione ciò che si doveva fare affinché sir James si presentasse in quella posizione.

"Sir James non voleva far entrare Ashley nella sua stanza. Non gli voleva aprire la porta. Ashley doveva quindi ucciderlo con l'unico mezzo a sua disposizione. E grazie a quel Talento embrionale che possedeva, vi è riuscito.

"La spada s'infilò nella serratura con una traiettoria diritta. Una sola goccia di sangue cadde, mezza sul tappeto, l'altra mezza sulla busta.

"Credo che tutto ciò sia perfettamente chiaro. Dopodiché, lord Ashley mise la busta in tasca e la spada nel fodero. Per questo motivo gli ho chiesto di lasciare qui cinturone e giacca."

Accennò alla sedia dove il comandante aveva appoggiato cintura e giacca. Maestro Sean aveva già esaminato la giacca.

— Avevate ragione, milord — disse. — Qui c'è una macchia di sangue nell'interno della tasca, e non dubito che ve ne sia anche dentro il fodero.

— Neanch'io ne dubito — disse lord Darcy. — Ma lasciate che continui.

"In quel momento lord Ashley si rese conto di un'altra cosa: che c'era un uomo, uno solo, il quale sapeva del ritiro del plico.

"Non so di preciso come sia morto Paul Nichols, ma suggerisco

rispettosamente alla corte che le cose si siano svolte più o meno così.

"Il comandante lord Ashley tornò nell'atrio alle 9.00 esatte e vide che Nichols se ne andava. Il corridoio che porta all'uscio posteriore è facilmente visibile dall'atrio. Egli aveva visto Nichols uscire dal suo ufficio.

"Tornò indietro, raccontò a Nichols una storia qualsiasi che indusse questi a entrare nel ripostiglio della legna. Un rapido colpo in testa e una corda intorno al collo..." Lord Darcy fece schioccare le dita e il povero Paul Nichols fu eliminato come testimone.

"Poi, credo che il panico abbia assalito nuovamente lord Ashley. Rimasto nel ripostiglio, vicino al corpo di un uomo che aveva in quel momento strangolato, volle vedere che cosa c'era nel plico. Lo aprì, e dei pezzetti di ceralacca azzurra caddero sul corpo dell'uomo che egli aveva ucciso un momento prima.

"Naturalmente nel messaggio non trovò nulla, perché il foglio di carta che egli estrasse era assolutamente vergine di ogni scrittura. Più tardi avrà forse bruciato quelle carte. Era l'unica cosa logica.

"Ma gli rimaneva da fare un'altra cosa. Consegnare il messaggio a maestro Sean.

"Incontrò lord Bontriomphe nell'atrio e... voi sapete che cosa accadde in seguito.

"Tuttavia vorrei accennare, di sfuggita, che lord Ashley tornò effettivamente nell'atrio verso le 9.10, sebbene non parlasse con lord Bontriomphe prima delle 9.25. Possiamo immaginare che non osasse parlare con un mago per timore che trasparisse il suo stato emotivo. Finché non incontrò lord Bontriomphe non si sentì il coraggio di parlare con nessuno."

Il capitano di vascello Smollett alzò la mano destra e i galloni dorati dei gradi scintillarono nel chiarore del lume a gas. — Una domanda, milord, per favore. — La sua carnagione normalmente accesa si era ingrigita. — Non è facile per un capo del servizio segreto ammettere che uno dei suoi più fidati collaboratori lo ha tradito.

— Naturalmente, comandante. Di che si tratta?

— Mi sembra di avere capito ciò che il comandante lord Ashley ha fatto, e come lo ha fatto. Ciò che non capisco è perché lo abbia fatto. Avete qualche idea, milord?

— Fino a qualche ora fa, capitano, era questo l'argomento che più mi tormentava. Il movente di Ashley era il bisogno di denaro. Infatti, una conversazione che ebbi con lui ieri all'Ammiragliato mi convinse che per lui la nozione di tradimento era legata alle questioni di denaro. Ogni motivo che egli attribuiva a eventuali altri colpevoli avevano tutti una base pecuniaria.

"Ma solo durante la nostra incursione alla Manzana de Oro ho capito qual era il movente. Non avevo fino allora intuito che il suo bisogno di denaro fosse cosa tanto urgente.

"Maestro Ewen MacAlister ha reso una piena confessione e poiché questo di oggi è solo un tribunale inquirente, vi posso riferire il contenuto della sua confessione senza far comparire qui MacAlister in veste di testimone."

Si fermò e sorrise. — In questo momento, temo che maestro Ewen non sia in Condizioni di comparire come testimone.

Appoggiò fra loro l'estremità delle dita e si guardò là punta delle scarpe. — Il mago Ewen MacAlister, al soldo del governo polacco, collaborava con Sidi al Nasir della Manzana de Oro per carpire, a favore dei polacchi, ricattando il comandante Ashley, delle informazioni spionistiche sulla marina.

"Quando la roulette gira, quando le carte si voltano, quando i dadi rotolano, un vero giocatore prova una spinta di tensione psichica. È per provare questa sensazione che un giocatore gioca: per godere di questa tensione. Il vantaggio di lord Ashley consisteva nel fatto che, in un momento di grande tensione, egli era per pochi attimi in grado di prevedere la mossa vincente.

"Non accadeva ogni volta, badate, perché la tensione non era poi così potente. Ma conferiva al comandante ciò che i giocatori chiamano un lampo intuitivo, e le probabilità in suo favore aumentavano. Il comandante vinceva quando giocava. Non sempre, non in modo spettacolare; ma regolarmente.

"La rara facoltà del comandante, naturalmente, non può essere scoperta dai maghi che lavorano nelle bische. Non può neanche essere scoperta da un maestro mago." Guardò sir Thomas Leseaux. "Dico bene, sir Thomas?"

Il teorico di taumaturgia annuì. — Dite bene, milord. Quella particolare forma di Talento, poiché si esplica nel tempo, e poiché è passiva anziché attiva, cioè di natura osservativa, non può essere scoperta. Diversamente dal chiaroveggente, il cui Talento permette di vedere nello spazio e occasionalmente nel passato, il senso precognitivo che opera nel futuro è quasi impossibile da prevedere, da addestrare e da comandare.

Sir Thomas Leseaux alzò leggermente le spalle. — Forse un giorno un matematico migliore di me risolverà il problema dell'assimetria del tempo. Fino a quel momento... — si strinse nuovamente nelle spalle e lasciò a mezzo la sua frase.

— Grazie, sir Thomas — disse lord Darcy. — Tuttavia rimane possibile per un mago ostacolare, in certe circostanze, la facoltà precognitiva. Maestro Ewen Mac Alister cominciò ad agire sui dispositivi di gioco, alla Manzana de Oro, quando, e solo quando, il comandante lord Ashley vi giocava.

"Questi cominciò a perdere e, prima di rendersene conto, era già nei debiti fino al collo. Per questo motivo egli si è comportato come ha fatto."

Lord Darcy sorrise. — A proposito, e questo è un punto sul quale maestro Ewen, nella sua confessione, ha molto insistito, pensate per un attimo qual era la posizione del mago sul ponte di Somerset, la notte scorsa, quando ha capito di avere di fronte un uomo in grado di indovinare ogni sua mossa. Comunque sia, la cosa è detta *en passant*.

"In realtà il comandante ha potuto perpetrare i suoi delitti a causa di una fantastica ondata di buona fortuna. Non aveva premeditato le sue azioni. Ha agito per puro impulso ed è riuscito a commettere uno dei più misteriosi delitti nei quali io abbia avuto l'occasione di indagare.

"Poi, con un colpo ugualmente fantastico in senso contrario, è stato tradito dalla sorte. È un uomo freddo e abile di fronte al pericolo. Può

agire e mentire con uguale facilità, doti eccezionali per un agente dello spionaggio, devo ammetterlo. Ma la bugia che mi disse ieri nello studio di Sidi al Nasir faceva acqua. Ieri pomeriggio, quando noi cercavamo Paul Nichols, io vi ho chiesto, comandante Smollett, se avevate qualche idea di dove egli si potesse nascondere e se conoscevate l'ubicazione del quartier generale dello spionaggio polacco. Voi avete risposto di non averne la minima idea.

"Ma nello studio di Sidi al Nasir, la sera stessa, lord Ashley ha tranquillamente ammesso che era in debito con Sidi di centocinquanta ghinee d'oro, una somma piuttosto rilevante anche per un capitano di fregata della Regia Marina.

"La spiegazione che mi diede fu che la marina aveva a lungo sospettato di Sidi al Nasir, e che lui, comandante Ashley, aveva suggerito di indebitarsi fortemente con Sidi al Nasir e fare in modo che questi gli proponesse di annullare il suo debito a patto di diventare un agente di Sua Maestà Slavonica. Ecco perché io dico che la sorte ha cambiato improvvisamente bandiera. Da un eccesso di fortuna è passato a un eccesso di sfortuna. Si dà il caso che lord Ashley non avesse in mano alcun elemento per dichiarare che Sidi al Nasir era al soldo dei polacchi. Egli si era indebitato sino al collo alla Manzana de Oro e Sidi al Nasir aveva minacciato di informare i suoi superiori. Che avreste fatto, comandante Smollett, se vi fosse pervenuta simile notizia? Avreste pagato i suoi debiti?"

— Ne dubito — disse Smollett. — Lo avrei fatto trasferire, naturalmente. Non si può lasciare nel servizio segreto un uomo che gioca così forte. Non ho nulla contro il gioco, ma un uomo deve giocare quello che ha, non quello in cui spera.

— Precisamente — disse lord Darcy. — Capisco benissimo. E comunque, vi sarebbe stata una nota di biasimo sul suo stato di servizio. Avrebbe avuto poche possibilità di salire di grado, non è vero?

— Poche probabilità, milord? Direi nessuna. Non si possono dare i galloni di capitano di vascello a un uomo che ha una macchia del genere al suo attivo.

Lord Darcy annuì. — Naturalmente. E Ashley lo sapeva. Doveva fare

qualcosa per saldare il suo debito con Sidi al Nasir. E così ha architettato questo fantastico piano per tentare di estorcere denaro a un uomo che egli sapeva essere una spia della Polonia. Come Sua Grazia l'arcivescovo di York mi faceva osservare ieri, non c'è alcuna malvagità in quell'uomo. Solo disperazione, capite. Penso che possiamo dar credito alla sua dichiarazione che egli non avrebbe mai di sua volontà tradito il re e la patria.

"Se Sidi al Nasir avesse fatto la sua proposta al comandante due settimane fa, o solo una settimana fa, nessuna di queste cose sarebbe accaduta. Mio intimo convincimento che se al Nasir avesse chiesto a lord Ashley, prima di questa sera, di annullare il suo debito con un tradimento verso la patria, la mente elastica di Sua Signoria avrebbe inventato la stessa bugia di questa sera: però, comandante Smollett, egli l'avrebbe detta a voi.

"Come avreste reagito se, mettiamo una settimana fa, il comandante fosse venuto a dirvi che, essendosi messo a bella posta in una situazione di debito, aveva intrappolato il capo dello spionaggio polacco locale, facendo sì che questi si tradisse da sé? Che a lui, comandante Ashley, era stato chiesto di diventare un doppio agente, e che poteva diventare (se il termine non è improprio) un triplo agente? Siate sincero, capitano, che gli avreste risposto?"

Il comandante Smollett si guardò le ginocchia per un tempo che sembrò a tutti molto lungo. Nella stanza, gli altri trattenevano il respiro. Quando Smollett alzò gli occhi, guardò il marchese di Londra anziché lord Darcy. — Col permesso della corte, milord — disse lentamente, e vi era un vero dolore nel suo sguardo — sono costretto ad ammettere che se le cose si fossero svolte come lord Darcy le ha descritte in questo momento, io avrei creduto alla storia di Ashley. E lo avrei caldamente raccomandato per l'avanzamento.

In quel momento la porta si aprì e padre Patrique entrò. Lo seguiva il comandante lord Ashley, il cui viso era pallido e i polsi stretti in manette imbottite. Dietro di loro apparve il capo Hennely, dall'occhio vigile, con la pistola rinfoderata ma con le mani pronte.

— Signor giudice — disse il prete con gravità — è mio dovere richiedere l'attenzione della corte.

— La corte ha riconosciuto al reverendo padre Patrique la qualità di *amicus curia* — borbottò il marchese.

— Signor giudice — disse il buon padre — milord Ashley, comandante, capitano di fregata della flotta imperiale del nostro temutissimo sovrano il re, desidera, di sua volontà, fare una dichiarazione di fronte a questa corte.

Il marchese di Londra lanciò un'occhiata a lord Bontriomphe che prendeva nota di ogni parola nella sua agenda, poi guardò lord Ashley.

— Procedete — disse.

23

Quaranta minuti dopo, lord Bontriomphe rileggeva gli appunti e annuiva pensieroso. — Il cerchio è perfettamente chiuso. Ogni cosa è stata spiegata.

Il comandante lord Ashley era uscito, scortato dal capo Hennely e da una squadra di armigeri, diretto alla Torre di Londra. Il tribunale inquirente si era ufficialmente aggiornato.

Milord marchese si guardò tutt'intorno, poi guardò lord Darcy. — Tranne per uno o due particolari di minore importanza, quanto ha riferito Ashley calza perfettamente con la vostra ricostruzione. In modo soddisfacente Direi molto soddisfacente. — Guardò i presenti. — Nessuno ha domande da fare?

— Io ho una domanda — fece sir Lyon Gandolphus Grey.

Guardò lord Darcy. — Se permettete milord, mi piacerebbe sapere perché eravate così sicuro che non vi fossero diretti legami fra maestro Ewen MacAlister e il comandante Ashley.

Lord Darcy sorrise. — Non ne ero assolutamente sicuro, naturalmente, sir Lyon. Ma mi sembrava molto probabile. Maestro Ewen faceva di tutto perché la damigella Tia carpisse il segreto dell'arma a sir Thomas Leseaux. Avrebbe egli insistito tanto con la ragazza se sapeva che lord Ashley era propenso a venderlo? O che pretendeva di poterlo vendere? Sarebbe stato molto più semplice che non obbligare la ragazza a tradire tutto ciò che lei amava.

— Ma come avete fatto a sapere che lei non era una spia volontaria? — chiese sir Thomas.

— C'erano molte ragioni per questo — disse lord Darcy. — La commissione ecclesiastica, fra l'altro, l'aveva esaminata due volte dichiarandola senza macchia. Ma c'erano altre indicazioni. Si era recata da sir James, aveva litigato con lui, e questa non era certamente una saggia condotta per una spia. Una spia avrebbe agito subito, non

litigato per poi scappare. E una spia ben addestrata non getta, come ha fatto Tia, il biglietto di un amico nel cestino della carta straccia. Inoltre, mentre la faccenda dell'appuntamento e della conversazione nella taverna del Levriere e della Lepre poteva essere solo una messa in scena destinata ad adescarmi, il tentativo, subito dopo, di far fuori la ragazza, mi fece capire che non si trattava di una messa in scena. Quindi la ragazza, come ci ha riferito lei stessa, aveva veramente intenzione di dire tutto alla polizia del re.

Intervenne la duchessa vedova di Cumberland. — È paradossale, non vi pare, pensare che mentre tutti gli armigeri di Londra e metà della marina imperiale si davano da fare per scoprire l'identità di un uomo, la lettera era qui, era rimasta tutto questo tempo, in questa busta.

Lord Darcy prese la busta sulla scrivania di lord Bon-triomphe dove il comandante Smollett l'aveva posata. La tenne in mano. — Volete dire questa? — chiese in tono contrito. — Temo che questa lettera sarebbe stata di scarso aiuto nella ricerca di quella informazione.

— E perché? — disse la duchessa accigliandosi. — A causa dell'incantesimo?

— Oh, no — disse lord Darcy. — Ma per il fatto che questa busta e il suo contenuto non esistevano sino a un'ora fa. La calligrafia, imitazione passabile di quella di Georges Barbour, è in realtà la mia. Ho avuto occasione di studiare la calligrafia di Barbour molto accuratamente, ieri pomeriggio negli uffici dell'Ammiragliato. Ma, capite, volevo la confessione di Ashley. In effetti, le nostre prove erano molto scarse. Io sapevo ciò che egli aveva fatto, e come lo aveva fatto, per ragionamento deduttivo. Vi sono naturalmente le prove delle macchie di sangue nella tasca della giacca e nel fodero della spada; ma di queste non potevamo essere totalmente sicuri. Ci occorreva qualcosa di più.

"E così, è nata questa lettera. Dopo tutto, Ashley non possedeva la certezza che l'informazione fornita da Barbour fosse stata spedita all'albergo. Sapendo che egli aveva aperto la lettera appena gli era stato possibile, sapevo anche che non vi aveva trovato altro che carta bianca. Come faceva a essere certo che quei fogli contenessero l'informazione così dannosa per lui?

"La lettera è stata un inganno necessario, credo. Se tornate indietro con la mente, comandante Smollett, ricorderete che non ho mai detto, neppure una volta, che quella lettera era stata effettivamente inviata da Barbour."

— Infatti — disse il capitano di vascello Smollett. — Infatti.

— Ebbene, milord, Vostra Grazia, signore — disse il marchese di Londra — questa notte è stata oltremodo spossante. Suggerisco di approfittare al meglio di quanto di essa ci rimane e di andare a dormire.

Gli otto ospiti uscirono tutti insieme dal palazzo del marchese. Eccetto il capitano di vascello Smollett, erano tutti diretti a Carlyle House.

Un altro ospite aveva assistito alla seduta e lord Darcy lo sapeva, un ospite che non si sarebbe mosso finché tutti gli altri non fossero usciti.

Dietro la riproduzione del quadro di Vandenbosh, nello studio del marchese, vi era un pannello scorrevole e dietro di esso una piccola alcova. Quando il pannello era aperto, chi rimaneva seduto nel buio dell'alcova riusciva a vedere attraverso la tela, a osservare e a udire tutto ciò che si svolgeva nello studio.

Solo il marchese, lord Bontriomphe e lord Darcy sapevano che qualcuno era presente nell'alcova durante l'inchiesta ufficiale terminata con l'arresto dell'omicida; ma solo due mesi dopo, a Rouen, lord Darcy ricevette ulteriori notizie dell'osservatore nascosto.

Un pacco gli fu recapitato, nella sua abitazione, da un corriere del re. Non era un pacco voluminoso, ma pesava. Era accompagnato da un biglietto che diceva:

Milord Darcy,

Siamo ancora una volta vostri debitori per il bellissimo lavoro svolto a protezione del Nostro regno. Sappiamo che avete avuto la sfortuna di perdere la preziosa pistola MacGregor calibro 40 da voi usata a Westminster in occasione di una certa dimostrazione.

Poiché riteniamo doveroso che un'arma come quella, portata in

Nostra presenza, debba essere un Nostro dono, vi inviamo questo pacco.

Vi preghiamo tuttavia di ricordarvi che quest'arma non è un oggetto puramente cerimoniale, ma dovrà essere usata nello svolgimento del vostro lavoro. Se veniamo a sapere che è stata appesa alla parete della vostra stanza dei trofei, e magari con una cornice dorata tutt'intorno, o altra sciocchezza del genere, verremo di persona a riprenderla.

GIVR

Nella scatola c'era la più bella creazione di MacGregor, una pistola calibro 40 di quelle che freddano un uomo a cento passi. Gli ornamenti d'oro e smalto rendevano quell'arma non meno bella che micidiale. Sui due lati del calcio era riprodotto in smalto duro lo stemma personale di lord Darcy, *ermellino su campo rosso, con leone passante in campo d'oro*. Negli arabeschi che ornavano lo stemma figuravano i leoni d'Inghilterra e i gigli di Francia.

Titolo originale: *Too Many Magìcians*

L'Autore

Randall Garrett

Sono trascorsi poco meno di cinquantanni dal giorno in cui Randall Garrett ha fatto la sua prima apparizione su "Urania" (1959, La grande luce, n. 205 scritto in collaborazione con Robert Silverberg e firmato perciò Robert Randall) e in seguito, con i suoi vari pseudonimi, ha punteggiato la storia della collana con altri romanzi godibili e ben costruiti: ad esempio Operazione antimostro firmato come Darrell T. Langart ed Enigma 1973 firmato Mark Phillips, due capisaldi di un'era che solo i più anziani tra noi possono apprezzare degnamente, quella in cui il 1973 apparteneva a un avvenire levigato e aerodinamico...

È indubbio, tuttavia, che la maggior fama di Garrett sia legata al ciclo di Lord Darcy, che "Urania" presenterà in modo completo in due volumi: il primo è quello che avete fra le mani, mentre il secondo uscirà fra qualche mese. In questa edizione saranno compresi gli episodi che erano rimasti esclusi dalla storica edizione Nord degli anni Settanta, mentre le traduzioni, quando non rifatte ex novo, verranno riprese e aggiornate da Laura Serra.

Nato il 16 dicembre 1927, Randall Garrett è stato uno degli scrittori più affidabili della scuderia di John W. Campbell e ha cominciato a pubblicare narrativa breve nel 1944. Si è subito distinto per l'uso di una serie di pseudonimi, fra cui David Gordon, Ivar Jorgensen, Léonard G. Spencer, Richard Greer e Robert Randall, gli ultimi tre adoperati per una serie di collaborazioni con Robert Silverberg. Per le collaborazioni con Laurence M. Janifer ha pure usato lo pseudonimo "Mark Phillips", rendendolo collettivo. Il ciclo di Lord Darcy, che si articola in una serie di romanzi e racconti apparsi tra il 1966 e il 1983, ha visto la luce in America sulle pagine di "Analog", la moderna reincarnazione di "Astounding": segno che Campbell aveva

colto la sua natura rigorosamente fantascientifica, a dispetto dell'ambientazione in un universo in cui le Leggi magiche funzionano come una sorta di superscienza. In questo universo - uno dei mondi paralleli meglio delineati della sf americana - ci troviamo davanti a un'immaginaria ricostruzione dell'Europa in cui solo gli stati anglofrancesi sono liberali. Italia, Russia e Germania sono costellazioni di principati, in Polonia vige la dittatura. Lord Darcy lavora per la Corona e il suo compito è risolvere arcani omicidi: arcani nel senso che il colpevole potrebbe aver usato scienze proibite, forze occulte, le quali, del resto, obbediscono a perfetti principi logici. Un mondo in cui la fisica è meno angusta che nel nostro e l'astrologia profuma di matematica superiore. Un regno del rigore in cui Le clamorose inchieste di Darcy somigliano a quelle della polizia scientifica di una realtà superiore. Il ciclo, che è anche un importante contributo al giallo fantastico, contiene almeno un classico del genere "camera chiusa" e si raccomanda vivamente agli appassionati di mystery.

Garrett non ha vinto premi a iosa e non ha partecipato alle convention per discettare, ammantato nel culto della propria personalità. Anzi, nascosto dietro quella selva di pseudonimi, faceva l'effetto di un Fernando Pessoa fantascientifico e di "una sola moltitudine". È scomparso il 31 dicembre 1987, a sessantanni, lasciando una traccia in un genere letterario pacato, ricco d'immaginazione ma senza singulti: un'immaginazione ordinata, al servizio di una forma composta.

Su Internet possono essere consultati i seguenti siti:

http://en.wikipedia.org/wiki/Randall_Garrett *(in inglese)*

http://www.fantascienza.com/catalogo/ *(bibliografia italiana)*

http://24.98.103.119:8080/Garrett/index.htm *(bibliografia angloamericana)*

http://www.isfdb.org/cgi-bin/ea.cgi7Randall_Garrett *(ulteriore bibliografia americana)*

RANDALL GARRETT

Nato nel 1927, è morto nel 1987 dopo essere stato uno degli scrittori più affermati della scuderia di John W. Campbell, Jr. Il ciclo di Lord Darcy ha visto la luce in America sulle pagine di "Ana log", la moderna reincarnazione di "Astounding".

LORD DARCY/ 1

In Europa solo gli Stati anglofrancesi sono liberi. Italia, Russia e Germania sono costellazioni di principati. In Polonia vige la dittatura. *Ma che mondo è questo?*

Lord Darcy lavora per la Corona e il suo compito è risolvere arcani omicidi. Forse il colpevole ha usato scienze proibite. O forse no... *Ma che mondo è questo? Un* mondo dove la fisica è un'opzione e l'astrologia profuma di matematica superiore. Un mondo rigoroso, fantascientifico nel più puro senso della parola, in cui le clamorose inchieste di Lord